


# ALAN PARKS



LA NUOVA INDAGINE  
DELL'ISPETTORE HARRY MCCOY

## L'ULTIMA CANZONE DI BOBBY MARCH



ROMANZO  
BOMPIANI

*Il libro*

## **L'ultima canzone di Bobby March**

Glasgow, luglio 1973. Bobby March, rockstar in declino dopo un lampo di gloria con i RollingStones, viene trovato morto in una camera d'albergo, la siringa nel braccio. Alice Kelly, tredici anni, è scomparsa. Il caso viene affidato all'ispettore Harry McCoy, incaricato anche di ritrovare un'altra ragazzina, Laura, nipote dell'ispettore capo Murray, in apparenza fuggita di casa. Le indagini si rivelano più fumose del previsto. Districando un groviglio di intrighi e menzogne, l'ispettore McCoy, affiancato dal fido Wattie, lotta contro il tempo per trovare Alice e Laura. Ma chi è il colpevole quando i colpevoli sono troppi? Come si può accusare qualcuno se nessuno sembra innocente? E dove sono finiti gli appunti musicali su cui Bobby March contava per tornare alla ribalta? In una Glasgow più nera dei suoi crimini un altro caso per il tormentato ispettore McCoy, tra grande musica e un disperato bisogno di umanità.

*L'autore*

## **Alan Parks**

**ALAN PARKS** è nato in Scozia e ha lavorato per oltre vent'anni nel mondo della musica. Vive a Glasgow. *Gennaio di sangue*, romanzo d'esordio pubblicato da Bompiani nel 2019, ha ottenuto un enorme successo di critica. Sempre Bompiani ha pubblicato *Il figlio di febbraio*. *L'ultima canzone di Bobby March* è il terzo romanzo della saga dedicata all'ispettore McCoy.

## NARRATORI STRANIERI

**Dello stesso autore presso Bompiani**

Il figlio di febbraio

Gennaio di sangue



ALAN PARKS  
L'ULTIMA CANZONE DI BOBBY MARCH  
Traduzione di Marco Drago

ROMANZO  
BOMPIANI

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

PARKS, ALAN, *Bobby March Will Live Forever*  
Copyright © Alan Parks, 2020  
All rights reserved

First published in Great Britain, the USA and Canada in 2020  
by Canongate Books Ltd, 14 High Street, Edinburgh EH1 1TE

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8687-1

Prima edizione: marzo 2020

Prima edizione digitale: marzo 2020

In copertina: © aleramo/ Shutterstock



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A Pamela Hunter  
e Dale Barclay*

Controlla le tue passioni se non vuoi che  
esse si rivalgano su di te.

Epitteto

So you want to be a rock and roll star?

The Byrds



*È Billy, il sergente all'ingresso, a prendere la chiamata. Una donna, senza fiato, spaventata, quasi in lacrime. Dice, "Vorrei denunciare la scomparsa di una bambina."*

*E all'improvviso tutto cambia.*

*Quando arriva una notizia così alle scrivanie tutti si ricompongono, smettono di compilare la schedina e di mangiare panini. Quelli che hanno figli aprono il portafogli senza farsi notare, guardano le foto di Colin o di Anne o della piccola Jane e ringraziano Dio che non sia toccato a loro. I più giovani assumono un'aria seria, si sforzano di non immaginarsi nell'atto di recuperare da una cantina o da sotto il letto un bambino che frigna, con il capo che si complimenta e una madre che piange e li ringrazia.*

*I credenti si fanno il segno della croce o sussurrano una preghiera tra sé e sé affinché il bambino sia al sicuro. E quelli che hanno già affrontato casi simili danno il benvenuto alla ben nota paura nello stomaco, alla consapevolezza che non c'è fine al male che gli uomini possono fare ai bambini, che la bambina scomparsa potrebbe già benissimo essere morta.*

*E come quando getti un sasso nell'acqua, le onde cominciano a propagarsi per la città. Puoi prendere le misure che vuoi, la notizia di un bambino scomparso affiora sempre. I poliziotti vanno a casa e pregano mogli e fidanzate di non dire niente, ma è tutto inutile. Uno scellino viene infilato nel telefono della cabina che sta di fronte alla caserma, un giornalista del Daily Record risponde e un poliziotto di quartiere intasca un biglietto da dieci per il disturbo. Non passa molto tempo prima che i ragazzi che vendono i giornali fuori dalla Central Station si mettano a gridare "Edizione straordinaria! Ragazzina scomparsa!"*

*E prima che tu te ne renda conto la ragazzina scomparsa è l'unico argomento di cui parla l'intera città. È l'unico argomento di cui parlano i poliziotti quando si riuniscono nelle sale parrocchiali a ricevere istruzioni per la ricerca, l'unico argomento di cui parlano i giornalisti – come arrivare ai genitori, scommesse sulla data di ritrovamento. È l'unico argomento di cui parlano i ragazzi nei cortili, storie e leggende bisbigliate sull'essere presi e caricati a forza su un'auto.*

*E quando scende la notte e le chiacchiere si smorzano, c'è una sola persona che non sa di che cosa si sta parlando a Glasgow. Alice Kelly. È lei l'unica che non sa di essere sulla bocca di tutta Glasgow. Lei sa solo di avere*

*una sacca di tela sulla testa, le mani legate e di essersi bagnata i pantaloni. E c'è un'altra cosa che Alice sa. Sa che per quanto forte chiami la mamma, la mamma non può sentirla. Nessuno può sentirla.*

16 febbraio 1964

Glasgow

*Sul treno si moriva di freddo ma a lui non importava. Il treno delle 6.15 diretto a King's Cross. Partito: tutto vero. Tom aveva portato una borsa piena di lattine, le aveva distribuite appena fuori dalla Central Station. Adesso le stavano bevendo. Lui, Scott, Barry e Jamie. Tutti con i piedi sui sedili, pieni di patatine e sigarette. A fare battute. A far finta di non essere nervosi.*

*Bobby si sporse un po' in avanti e si tastò di nuovo la tasca. Era lì, proprio come tutte le altre volte che aveva controllato. Il contratto che suo padre aveva firmato dopo mille suppliche. Lui non poteva firmarlo, troppo giovane, diciassette anni soltanto. Suo padre diceva che avrebbe dovuto fare l'artigiano, erano soldi sicuri, ma lui non ci pensava proprio. Due settimane di musi, pianti e implorazioni e alla fine il padre si era arreso.*

*Quando l'aveva visto non riusciva a crederci. La scritta "Parlophone" in alto. Proprio come i Beatles. Esclusiva sui diritti della musica dei Beatkickers. Il piccolo Bobby March di Arden, lui, su un treno diretto a Londra per una seduta di registrazione con la stessa etichetta dei Beatles. Tom diceva che sarebbe andata bene, di non preoccuparsi, che tra tutti era lui l'unico che sapeva suonare davvero.*

*Si guardò intorno nel vagone. Tom non aveva tutti i torti. Anche quando ce la metteva tutta, Jamie era un batterista appena passabile. Scott non sapeva nemmeno da che parte imbracciare il basso e Barry era appena appena intonato. Ma non era quello l'importante, diceva Tom. L'importante era che Barry fosse carino, molto molto carino. E lui sapeva di esserlo. Aveva sempre il pettine in mano per sistemarsi i capelli, una leggera cotonatura dietro per alzarli un po', e poi quella frangia bionda e perfetta. I vestiti sempre giusti, i denti più bianchi che Bobby avesse mai visto. La porta dello scompartimento si aprì e apparve Tom. Dolcevita e jeans. Era grosso, Tom, uno e ottantacinque, possente. Prima di mestiere scaricava mobili. Adesso era il manager dei Beatkickers, aveva comprato loro i vestiti e tutto quanto. E loro stavano facendo strada. Batté le mani.*

*"Tutto bene, ragazzi?" chiese.*

*Annuirono e levarono in alto le lattine per brindare.*

*Scott appoggiò il mento al petto e ruttò rumorosamente. Scoppiarono tutti a ridere.*

*“Brutto sporcaccione,” disse Tom, e finse di tirargli uno scappellotto. Scott lo schivò e quasi cadde giù dal sedile.*

*“Così impari,” disse Tom. Poi indicò Barry. “Ragazzo, vieni con me un secondo.”*

*Bobby ingollò un sorso della sua birra tiepida e si chiese perché Tom aveva sempre delle cose da dire proprio a Barry. Forse aveva dei consigli da dargli per domani, microfoni, cose così. Barry si alzò in piedi, seguì Tom oltre la porta. Scott ruttò un'altra volta. Scoppiarono di nuovo tutti a ridere.*

13 LUGLIO 1973

## 1.

McCoy guardò l'ora. Le otto e un quarto. La chiamata era arrivata il pomeriggio precedente poco prima delle sei. Quindi era scomparsa da circa quindici ore. Le possibilità che si fosse persa o fosse rimasta a casa di qualche amica erano sfumate da tempo. Una ragazzina di tredici anni non sparisce per quindici ore, da un momento all'altro, se non per qualcosa di molto molto grave.

Svoltò in Napiershall Street e imprecò. Le poche speranze di poter dare un'occhiata in tutta tranquillità erano perdute. Il circo era già arrivato in città. Mamme dall'aria preoccupata con neonati in braccio che parlavano tra loro a bassa voce, bambini attirati dalle auto della polizia. Riconobbe un po' di giornalisti dei quotidiani seduti sul muretto a fumare in attesa di qualche nuovo sviluppo. Il fotografo dell'*Evening Times* che si puliva le lenti degli occhiali con la cravatta. Quattro o cinque auto della polizia parcheggiate fuori dal pub e un'unità mobile allestita dall'altra parte della strada. C'era perfino uno svitato con un costume da uomo sandwich e un cartello con le frasi della Bibbia che passeggiava su e giù distribuendo opuscoli. Imprecò a bassa voce, attraversò la strada e andò verso l'ingresso.

Le porte del Woodside Inn erano state spalancate e bloccate da un cuneo nel tentativo di far circolare un po' d'aria. Entrò e si rese conto che era tutto inutile: dentro faceva perfino più caldo. I pochi raggi di luce che arrivavano dalle persiane chiuse perforavano la spessa nebbia di polvere e fumo di sigaretta rendendo il pub più simile a una chiesa che a un locale di Maryhill. Gli occhi ci misero un po' ad abituarsi all'oscurità e a notare quanto fosse cambiato il Woodside.

Non era nemmeno più un pub, era diventato un quartier generale improvvisato della polizia. Una ventina di agenti in divisa senza cappello e con le maniche arrotolate, seduti sulle panche in fondo, stavano ricevendo da Thomson i moduli per i controlli porta a porta. Su un tavolo era stata dispiegata una grande cartina della zona circostante – Maryhill, North Woodside, Firhill – gli angoli tenuti fermi da brocche per l'acqua marchiate Johnnie Walker. La pianta era divisa in settori, alcuni dei quali già spuntati. Una giovane poliziotta si aggirava per la stanza con un vassoio di boccali da mezzo litro pieni d'acqua. Due ragazzi in tuta da lavoro stavano provando a

collegare i tre telefoni blu sul bancone mentre il proprietario era seduto sullo sgabello lì di fianco con una sigaretta in una mano e un boccale nell'altra e sembrava non aver ancora capito che cosa fosse capitato.

La porta del bagno degli uomini si aprì e apparve l'unica persona che McCoy non avrebbe voluto vedere. Si stava asciugando le mani con una salvietta di carta. Bernie Raeburn in tutta la sua corpulenta magnificenza. Raeburn era uno di quegli uomini che curavano un po' troppo il loro aspetto. Capelli imbrillantinati pettinati all'indietro, baffi ordinatissimi, fermacravatta d'argento, scarpe lucide. Probabilmente pensava di sembrare chissà che. A McCoy sembrava esattamente quel che era: un trafficone. Raeburn lanciò la salvietta in un bidone e un'occhiata a McCoy. Non era contento di vederlo. Proprio per niente.

“Che ci fai qui?” chiese.

“Stavo lavorando dietro l'angolo. Sono solo venuto a vedere se potevo fare qualcosa,” disse McCoy.

“E adesso che hai visto?” disse Raeburn con l'aria divertita. “Credo che ce la caveremo,” disse. “Siamo già in tanti, noi ragazzi.”

“Ottimo,” disse McCoy resistendo all'impulso di dire a Raeburn dove poteva ficcarseli, i ragazzi. “Novità?”

“Ci siamo quasi,” disse Raeburn. “Ci siamo quasi...”

Alzò un dito. “Aspetta.” Si sfilò la giacca, stirò la camicia azzurra con le mani. Si decise finalmente a parlare.

“A dire il vero, McCoy, c'è una cosa che potresti fare per darci una mano,” disse. “Vorrei che tornassi in bottega e dicessi a Billy all'ingresso di cominciare a fare delle telefonate, voglio che chiunque non è ancora partito per le vacanze si presenti al più presto. C'è bisogno di manodopera per il porta a porta.”

McCoy annuì, mantenne la calma. Si sforzò di non fissare la fila di apparecchi telefonici nuovi di zecca sul bancone.

“Prima lo fai meglio è, okay?” aggiunse Raeburn guardando la porta.

McCoy rimase lì cercando di decidere che cosa fare. Nel pub era improvvisamente calato il silenzio, si sentivano perfino i mosconi ronzare contro le finestre. Lo sapeva che tutti stavano aspettando di capire come sarebbe andata a finire. Era il round venti e rotti dell'eterno combattimento tra Raeburn e McCoy. In bottega avevano addirittura aperto le scommesse su quanto tempo ci sarebbe voluto prima che uno prendesse a ceffoni l'altro. L'opzione migliore dava circa una settimana.

McCoy respirò a fondo, sorrise. Essere trattato così andava quasi oltre la sua capacità di sopportazione, ma sapeva anche che se non avesse fatto esattamente quanto richiesto Raeburn l'avrebbe spedito subito a rapporto, giusto il tempo di compilare la richiesta con quelle sue dita grassocce. Il piano di Raeburn era semplice. Continuare a insistere e insistere fino a quando

McCoy fosse sbottato, in modo da avere poi la scusa giusta per liberarsi di lui. McCoy non aveva intenzione di dare alcuna soddisfazione a quel bastardo. Almeno non oggi.

“Va bene,” disse, tutto allegro.

Riuscì a calmarsi soltanto una volta uscito dal pub. Tirò fuori le sigarette, ne accese una e si figurò i molti e vari modi in cui gli sarebbe piaciuto far soffrire Raeburn; poi alzò lo sguardo e vide Wattie.

“Mi hanno detto che era qui, signore” disse.

“Ero in missione. Mi sono offerto per dare una mano ma sembra che Raeburn sia a posto così. Vuole che torni in bottega.”

Wattie aveva i capelli sudati appiccicati alla testa. Chiazze scure sotto le maniche della camicia a maniche corte. Si passò un fazzoletto sulla fronte e si accorse che McCoy lo guardava.

“Ho fatto il porta a porta su e giù per le cazzo di scale di queste case,” disse. “Sudo come il culo di un soffiatore di vetro.”

McCoy si mise a ridere. “Cristo, Wattie, dove l’hai tirata fuori questa?”

Wattie sogghignò. “Lo diceva sempre mio padre.” Si slacciò il primo bottone, allentò la cravatta. “Ed è la prima volta che ho capito quello che intendeva.”

“Quindi questa è la grande idea del baldo Raeburn, giusto?” chiese McCoy. “Interrogare un sacco di gente che non ha visto né sentito un tubo e poi poter dire che ha fatto il lavoro? È più stupido di quanto pensassi.”

“Dai, Harry, non è colpa mia se Raeburn è...”

“Lo so, lo so,” disse McCoy. “Scherzavo.”

Wattie aveva ragione, non era affatto colpa sua. Quel povero ragazzo era tra l’incudine e il martello, e lui lo sapeva. Non poteva fare altro che togliersi il cappello davanti a quello stronzo. Quale modo migliore per far uscire di testa McCoy se non tenerlo lontano dal caso dell’anno e prendersi Wattie come braccio destro? Rigidare il coltello nella piaga non serviva a niente.

Wattie gli mostrò una lista di indirizzi. “Ho ancora qualche campanello da suonare. Vuoi venire con me?”

McCoy annuì e si incamminarono in salita lungo Maryhill Road, attenti a non allontanarsi troppo dalla parte ombreggiata della via.

“Novità?” chiese.

Wattie scrollò la testa. “Niente più di quello che si sapeva ieri sera.”

“La mamma cosa dice?” chiese McCoy mentre facevano il giro intorno al gruppo di persone in attesa dell’autobus fuori da McGovern.

“Non molto. Vero che non piange, quella poveraccia, però è quasi catatonica. È arrivata sua sorella da Linlithgow, adesso è con lei. La vicina di casa si è preso il bambino.” Wattie tirò fuori il fazzoletto e si asciugò di nuovo il sudore dalla fronte. “Dovresti vedere la casa, roba da matti. Una specie di santuario del cazzo. Il Celtic, il Papa e John F. Cazzo Kennedy.”



McCoy sorrise. “Non mi sembra molto diversa da qualsiasi altra abitazione cattolica. Metà delle case di Glasgow sono così.”

“Sarà,” disse Wattie. “Ma lì era proprio pieno. Mi è toccato bere il tè da una tazza con i cazzo di Leoni di Lisbona sopra.”

“Strano che tu sia riuscito a mandarlo giù,” disse McCoy. “Ha fatto qualche dichiarazione?”

Wattie annuì. “Sembra che la ragazzina abbia insistito tutta la mattina per farsi dare dei soldi per un gelato. Il piccolo faceva i capricci e in più la ragazzina si lamentava, così alla fine si è arresa e dice che le ha dato cinque pence.”

McCoy si girò a guardare la via. “È andata da Coccozza?”

Wattie scrollò la testa. “Ha incontrato la vicina di casa, quella che adesso si occupa del piccolo, e le ha detto che stava andando da Jaconelli.”

Guardarono su per la collina; in lontananza si vedeva il ben noto tendone di Jaconelli.

“Lassù il gelato costa solo quattro pence, da Coccozza cinque. Andando da Jaconelli le avrebbero dato un penny di resto e poteva comprarsi una gomma. Sua mamma era convinta che andasse da Coccozza, che è proprio di fronte a casa. L’ha lasciata andare solo per quello.”

“E quindi?” chiese McCoy tirando fuori le sigarette dalla tasca. “Fammi indovinare. L’hanno poi vista da Jaconelli?”

Wattie scrollò la testa. “No. L’ultima ad averla vista è la vicina. L’ha vista andare su per Maryhill Road e poi è tornata dentro. È sparita nel nulla da qualche parte tra casa sua e Jaconelli.”

“E Raeburn cosa dice?” chiese McCoy fermandosi per accendere la sigaretta.

Wattie controllò la lista degli indirizzi, guardò su per la via e ricominciarono a camminare.

“Dice che qualcuno deve pur averla vista. Ha messo chiunque, compreso me, a fare controlli porta a porta. Il numero quarantasei è su per di qua, non ha risposto nessuno né ieri sera né oggi.”

“Raeburn è di Govan. Nato e cresciuto a Glasgow,” disse McCoy scuotendo la testa. “Dovrebbe saperlo che questi controlli porta a porta non servono a niente.”

Wattie lo guardò. “In che senso?”

“Per forza non risponde nessuno. Oggi è Fair Friday. Quelli che erano qua ieri sera sono quasi tutti partiti stamattina per le vacanze. Ti ritroverai a bussare a un bel po’ di case vuote. Metti che qualcuno l’abbia vista, come minimo torna tra due settimane.”

Wattie si incupì. “Merda. Non ci avevo proprio pensato.”

“Be’, tu sei di Greenock, sei scusato. Ma Raeburn doveva arrivarci. L’intera città è in vacanza per le prossime due settimane.”

Wattie controllò il suo pezzo di carta e si fermò davanti a una casa. “Eccoci. Hanno bussato ieri sera, nessuna risposta. Dobbiamo riprovarci.”

“Fantastico,” disse McCoy. “Per favore non dirmi che è all’ultimo piano.”

“Sei fortunato,” disse Wattie entrando nel vicioletto buio. “Primo piano.”

Salirono le scale con passo pesante. Dentro era buio e fresco, si sentiva soltanto il suono di una radio provenire da uno degli appartamenti. Sembrava Lulu, pensa un po’.

“Il padre dov’è?” chiese McCoy mentre Wattie bussava.

“A Belfast, pare. Per lavoro. È via da una settimana.”

Nessuna risposta. Riprovarono.

“La madre ha un fidanzato?” chiese McCoy.

“Non lo so,” disse Wattie.

“Dovresti scoprirlo. Lo sai meglio di me che nove volte su dieci è il padre o il patrigno.”

Bussarono di nuovo. Rimasero in attesa.

“Te l’ho detto,” disse McCoy. “Saranno in vacanza.”

Wattie annuì, guardò il pezzo di carta.

“Quanti ne restano?” chiese McCoy.

Un calcolo veloce. “Ancora dodici.”

Ridiscesero le scale, la radio si sentiva meglio. Era proprio Lulu. *I’m a Tiger*. Uscirono dal vicolo nella calura e nel sole accecante.

“Va bene, mi farebbe piacere accompagnarti nei tuoi pellegrinaggi, Wattie, ma ho degli ordini da eseguire. Devo tornare in bottega.”

“Harry, lo sai che non l’ho deciso io di lavorare con Raeburn,” disse Wattie desolato. “Io non volevo nemmeno...”

McCoy alzò una mano. “Lo so, lo so. Non ti preoccupare, è una cosa tra me e Raeburn. E non mi dispiace nemmeno tanto. Mi sto godendo la pace e la calma. Ma tu datti da fare. È un caso importante, cerca di imparare qualcosa.”

Wattie sorrise. “E poi ti faccio una relazione?”

“Ho detto questo? E adesso smamma prima che Raeburn mandi una pattuglia a cercarti.”

Wattie annuì, si mise a camminare lungo la strada, si fermò e si girò.

“Mi ero dimenticato. Credo che Raeburn abbia intenzione di metterti sulle rapine in banca.”

“Che cosa?” disse McCoy costernato. “Stai scherzando, vero?”

Wattie sorrise. “Credevo che ti avrebbe fatto piacere. Sempre meglio che stare a girarsi i pollici.”

“No, per niente. A me piace girarmi i pollici.” Poi capì. “Stai parlando di quelle rapine su cui tu e Raeburn siete stati per uno o due mesi senza combinare niente? Fantastico. Digli che lo ringrazio ma preferisco di no.”

“Non credo che tu abbia molta scelta,” disse Wattie. “Che cosa gli dirai?”

McCoy sospirò. Sapeva che Wattie aveva ragione. Proprio quando le cose

non sarebbero potuto andare peggio, ecco che invece andavano peggio.

“Per favore di’ al sergente Raeburn che sarei lietissimo di collaborare all’indagine in tutti i modi possibili.”

Wattie sorrise. “Magari non glielo dirò proprio così. I fascicoli sono sulla mia scrivania. Dacci un’occhiata.”

Wattie lo salutò con la mano e si rimise in marcia abbassando di nuovo gli occhi sul foglietto che teneva in mano. McCoy lo guardò allontanarsi. Incredibile quanto già faceva caldo. Per andare in bottega meglio un taxi, non credeva di potercela fare a piedi con quella temperatura. In ogni caso non aveva speranze di acciuffare chicchessia. Tutti quelli in ferie ormai erano partiti, e anche se così non fosse stato non erano così scemi da rispondere al telefono e farsi richiamare. Aprì il pacchetto di sigarette e si accorse di averne soltanto una. Attraversò la strada per andare in edicola. Appoggiata al muro esterno c’era una locandina con una grata di fil di ferro che copriva il titolo.

“CONTINUANO LE RICERCHE DELLA RAGAZZA SCOMPARSA.”

Raeburn era proprio incappato in un caso rognoso. Il tipico caso che aiuta a vendere giornali, fa parlare la gente, alimenta la voglia di particolari macabri. Il tipico caso che fa accorrere la folla ululante fuori dal tribunale. Anche quelli di Pitt Street sarebbero presto andati a chiedergliene conto. Più passava il tempo più i poliziotti avrebbero fatto la figura degli incapaci, e i pezzi grossi non l’avrebbero tollerato. Avrebbero preteso che la ritrovasse al più presto. E se Raeburn l’avesse trovata quando era già morta? Allora meglio trovare il colpevole. E in fretta.

## 2.

McCoy riconobbe la maglietta. Era di un qualche materiale trasparente nero con tante stelline sopra. La riconobbe perché era la stessa che portava la sera prima, solo che allora era sul palco dell'Electric Garden, non in un letto sfatto con una siringa infilata nel braccio. Anche il resto dell'abbigliamento era lo stesso. Jeans, stivali da cowboy a punta, collanine d'argento al collo e bracciali di stoffa ai polsi. I capelli erano sorprendentemente intatti. Biondi, scalati, riconoscibili a cento metri di distanza. I capelli, il naso a uncino e l'enorme sorriso facevano di Bobby March quello che era. Una rockstar.

Era arrivato in bottega da cinque minuti soltanto, si era appena fatto dare da Billy all'ingresso l'elenco dei numeri di telefono e stava per chiamare Sammy Howe per dirgli di scordarsi il soggiorno ad Aviemore quando era squillato il telefono. Era il direttore del Royal Stuart Hotel. Una morte sospetta. Ed essendo l'unico coglione presente in bottega era toccata a lui. Si era aspettato di trovarsi al cospetto di un uomo d'affari stroncato da un infarto, il portafogli svuotato dalla ragazza che aveva rimorchiato al Green Park. Non si era certo aspettato quello, proprio per niente.

Provò a respirare dalla bocca senza apprezzabili risultati. Poco da fare: la stanza puzzava. Incenso, sudore, il cibo che Bobby March aveva mangiato la sera prima. Attraversò la stanza e spalancò la finestra: subito il frastuono dei treni sul ponte, il riflesso del sole sul Clyde sottostante. Restò un po' a guardare fuori, sperando che la stanza si riempisse di aria un po' meno fetida. Aiutava.

Si girò. "Lo sanno già?" chiese al direttore dell'hotel.

"Chi?"

"Gli irriducibili al piano terra," disse McCoy.

Per raggiungere l'ingresso dell'hotel aveva dovuto farsi largo tra loro. Quattro o cinque ragazzine e un ragazzo con il volto tutto ricoperto di glitter. Tutti coi bracciali di stoffa, quasi tutti con un taglio di capelli simile. Un paio avevano la maglietta di Bobby March. Quella del ragazzo aveva l'aria di essere stata fatta in casa. Chissà come cazzo avrebbero reagito quando la notizia fosse trapelata.

"Immagino di no," disse il direttore dell'hotel.

McCoy lo squadrò. Giacca di tweed, baffetti alla Charlot, dritto come un

fuso. Non aveva l'aria di uno che avesse familiarità con rockstar e overdose. Più facile immaginarlo in una piazza d'armi a urlare addosso a reclute spaventate.

“Il resto del gruppo?” chiese McCoy.

“Alloggiati nelle suite al piano di sotto,” rispose il manager. “Ancora tutti addormentati, a quanto sembra.” Lo disse con un'espressione che esprimeva benissimo che cosa pensava di un simile comportamento.

“E la donna di servizio quando l'ha trovato?” chiese McCoy.

“Alle dieci e mezza circa. Ha bussato un po' di volte, ha chiamato, ma non ha risposto nessuno. Ha pensato che se ne fosse già andato. È quella l'ora in cui gli ospiti di solito lasciano le stanze. Non ha avuto risposte e così ha usato il passepartout per entrare.”

“Ed era...”

Il direttore indicò il letto. “Esattamente così.”

McCoy spostò di nuovo lo sguardo su Bobby March. Ripensò a come l'aveva visto la sera prima sul palco. Cazzo, se era sincero. Sembrava completamente fuori di testa, si dimenticava le parole, le canzoni un po' le suonava e un po' no. McCoy stava quasi per lasciare perdere e andarsene, quando March si era girato verso la band e ha fatto un cenno con la testa.

Partono le prime note di *Sunday Morning Symphony* e improvvisamente Bobby March mette la quarta e torna quello di prima, il miglior chitarrista della sua generazione. Prende il microfono, sorride, canta il primo verso, e la folla, McCoy compreso, impazzisce. Sono venuti tutti per sentire quella roba lì. Ci ha dato dentro per tutti i dodici minuti della canzone, una performance memorabile, ha reso chiaro a tutti il motivo per cui i Rolling Stones gli avevano chiesto di unirsi a loro, e in un attimo era tutto finito.

La sala è saltata in aria, tutti in piedi ad applaudire e urlare. March è rimasto immobile, sudato, sembrava esausto, l'energia che era riuscito a recuperare se n'era andata tutta.

“Questa canzone fa parte del nostro nuovo disco, ‘Starshine!’” ha annunciato, e a quel punto McCoy se n'era andato. Purtroppo l'aveva già ascoltato, quel disco.

La questione dei Rolling Stones aveva perseguitato Bobby March fin da subito. Gli avevano chiesto di fare un'audizione dopo aver cacciato Brian Jones. Andò giù a Barnes, fece un paio di provini agli Olympic Studios. Keith Richards disse ai giornalisti che aspettavano fuori che quella era “la miglior formazione degli Stones di tutti i tempi” e gli chiesero di entrare nella band.

Bobby fece quello che nessuno, Keith Richards compreso, si aspettava. Disse no, grazie. Aveva deciso di continuare la sua carriera in proprio. Da come era combinata la stanza dell'hotel, con le confezioni cibo da asporto mezze vuote, e dal fatto che alloggiasse al Royal Stuart e non all'Albany e che avesse suonato all'Electric Garden e non all'Apollo, si evinceva che non

era stata la miglior decisione che Bobby March avesse preso in vita sua.

“Ventisette,” disse McCoy. “Un altro.”

Il direttore era basito.

“Jimi Hendrix, Janis Joplin, Jim Morrison. Sono tutti morti a ventisette anni.”

Il direttore annuì, senza ancora aver capito di che cosa stesse parlando.

McCoy si accomodò su una poltrona nel salottino. Appoggiata al tavolino basso c'era una chitarra acustica, poi un giubbotto di pelle sull'altra poltrona, una copia del *Melody Maker* e un posacenere stracolmo di fianco al letto. Non proprio jet privati e televisori scagliati fuori dalla finestra. Nient'altro che una stanza in un hotel che tirava su soldi dai matrimoni e dalle cene della massoneria.

Se proprio Bobby March doveva morire, forse l'aveva fatto al momento giusto. Probabilmente sarebbe stato più famoso da morto che da vivo. Due splendidi album, “Sunday Morning Symphony” nel 1970 e “Postcard from Muscle Shoals” nel '71. E comunque due splendidi album è sempre meglio di un mucchio di album schifosi. McCoy si raddrizzò sulla sedia. Alcune sigarette mostravano tracce di rossetto sul filtro.

“Era con una ragazza?” chiese al direttore.

Lui scrollò la testa. “Il signor March era da solo.”

McCoy raggiunse il letto, diede un'altra occhiata. Non sapeva bene cosa cercava. Rossetto sul cuscino? Un orecchino perduto? In ogni caso non c'era niente. Strano che una rockstar dormisse da sola. O forse McCoy credeva a tutte le leggende su sesso, droga e rock and roll. Andò in bagno. Anche lì non sapeva che cosa cercare. Un messaggio scritto col rossetto sullo specchio? Trovò solo il necessario per radersi, un flacone di compresse per il raffreddore da fieno e un plettro sul bordo del lavandino. Quello se lo infilò in tasca. Souvenir. Tornò nella camera da letto.

Venne di nuovo colpito dal tanfo della stanza. Con quel caldo era impossibile ignorarlo. Non aveva molto da fare lì e la vista del corpo senza vita sul letto cominciava a infastidirlo. McCoy disse al direttore che avrebbe aspettato il medico legale di sotto e lo lasciò lì in contemplazione del cadavere. Uscì nel lungo corridoio. L'odore era appena appena più accettabile. Vicino alla porta c'era un secchio per lavare i pavimenti e un vassoio con un hamburger smangiucchiato.

Avrebbe dovuto dire al direttore di non far entrare giornalisti e fotografi ma se lo dimenticò. In verità non era molto concentrato su Bobby March e sulla sua prematura dipartita. Per quanto gli fosse piaciuta la musica di Bobby March, l'ultima cosa che aveva voglia di fare era compilare moduli con l'ora della morte e telefonare ai parenti più prossimi.

L'ascensore tintinnò e lui entrò, premette G e si guardò nello specchio di fronte. I capelli avevano bisogno di un'aggiustata. Lui aveva bisogno di una

vacanza. Aveva bisogno di essere altrove, non in un ascensore surriscaldato con addosso la puzza dell'ultimo curry di Bobby March, la giacca del completo sul braccio, le macchie scure sotto le maniche della camicia e una pellicola di sudore sul viso.

Le cose dovevano cambiare. E in fretta.

### 3.

La porta dell'ascensore si aprì sul ristorante dell'hotel in tutta la sua gloria. McCoy ricordava di averne letto sul giornale al tempo dell'inaugurazione. Il proprietario era stato in vacanza alle Fiji o qualcosa del genere e dunque aveva deciso di battezzare il posto Tiki Bar e di costruirlo a immagine di un rifugio nei Mari del Sud. L'idea era quella. Il risultato era più simile a un allestimento amatoriale di *South Pacific*. Tettucci di bambù sui tavoli, un murale raffigurante una spiaggia di sabbia bianca, fiori finti e noci di cocco di plastica ovunque.

McCoy si sedette con una smorfia sul viso. La cameriera strisciò fuori da dietro il bancone e ci attaccò sotto la gomma da masticare. Portava una specie di gonna di rafia a frange, un top di bikini e una ghirlanda di fiori intorno al collo. L'effetto non sarebbe stato poi troppo male se fosse stata polinesiana, o almeno abbronzata; il fatto che fosse una scozzese terrea con le lentiggini e una permanente riccia mezza sfatta non aiutava di certo.

“Aloha. Benvenuto al South Seas. Posso portarle un cocktail, signore?” recitò in tono annoiato con l'accento di Glasgow.

“Una media,” disse McCoy. Il pensiero di un cocktail a quell'ora del mattino era più di quanto perfino lui potesse tollerare.

Lei fece un cenno di assenso e se ne andò con le mutandine blu che facevano capolino a ogni passo. Mentre aspettava la birra McCoy diede un'occhiata al menù. La specialità della casa, a quanto pareva, era il petto di pollo con salsa di banana e sherry. Per forza non c'era nessuno.

La sua media arrivò e lui ne bevve una lunga sorsata.

“Signor McCoy, non mi aspettavo di vederla qui.”

Alzò lo sguardo, e davanti a lui c'era Phyllis Gilroy. In concessione all'arsura, l'abituale tailleur in tweed del medico legale era stato rimpiazzato da un paio di pantaloni azzurri e da una camicia a fiori stampati. La valigetta di cuoio malconcia invece c'era, come sempre. Stava contemplando il ristorante con un misto di meraviglia e orrore.

“Non ero al corrente che i Mari del Sud fossero rinomati per la gastronomia,” disse.

“Ho dato una scorsa al menù. Mi creda, non lo sono.”

“Non è un caso per lei, giusto? Overdose?” E poi le venne in mente. “Non



mi dica. Raeburn?”

McCoy annuì, e lei si sedette al posto di fronte al suo. Apparve la cameriera, Gilroy ordinò una Coca e prima di riprendere il discorso aspettò che se ne andasse.

“Ne ha parlato con Murray?” chiese.

McCoy fece segno di sì. “Non può farci niente. Sarà in Centrale per i prossimi sei mesi, o almeno fino a quando non trovano qualcuno per sostituirlo.”

“Già, alla fine ha dovuto cedere. Gli sono stati addosso. Comunque altri sei mesi non sono la fine del mondo.”

“È sicura? A Perth?” chiese. “Una volta sono andato e venuto in giornata. Mi è bastato.”

“Giusta osservazione.” Gilroy esitò un attimo. “So che non sono io che dovrei dirlo, ma la mia – grazie al cielo limitata – conoscenza di Bernard Raeburn non mi spinge a credere che sia il sostituto ideale. Soprattutto con questa ragazzina scomparsa. Com’è mai possibile che sia successo?”

McCoy alzò le spalle. “Io non ho abbastanza esperienza, Thomson non è abbastanza valido, Reid è a tre mesi dalla pensione. Avevano bisogno di trovare qualcuno al posto di Murray e Raeburn erano anni che aspettava una promozione. A quanto pare tutte le strette di mano e le leccate di culo alle cene della massoneria alla fine hanno dato il loro frutto.”

La cameriera riapparve e depositò la Coca sul tavolo con un forzato Aloha. McCoy affondò le mani nelle tasche in cerca di spiccioli. “Offro io.”

Gilroy fece un lungo sorso, osservò la gonna di rafia allontanarsi verso il bancone. “Proprio a Glasgow, tra tutti i posti. Straordinario.”

McCoy bevve un'altra sorsata, vide la cameriera staccare la gomma da sotto il bancone e ricacciarsela in bocca. “Be’, mi sembra la parola giusta.”

“Detto questo, oggi probabilmente è la prima volta che quel tipo di abbigliamento è quello giusto,” disse Gilroy. “Stamattina alle 9 c’erano venti gradi. Incredibile.”

McCoy sorrise. “Credevo che ci fosse abituata.”

Lei ricambiò il sorriso. “Per carità! Abbiamo lasciato l’India quando avevo tre anni. Gli unici ricordi che ho sono la luce del sole tra le foglie verdi e gli alberi di fico lungo il vialetto del giardino.” Indicò con un dito il piano di sopra. “Famoso, mi sembra di capire.”

McCoy annuì. “Bobby March, chitarrista. Diciamo che i suoi giorni di gloria erano già un ricordo. Comunque ai suoi tempi è stato uno bravo. Molto bravo. Si drogava da anni, se vogliamo credere alle chiacchiere. A quanto pare la fortuna gli ha voltato le spalle.”

Lei annuì. “Come spesso succede in casi come questo. Ci sono novità?”

Non era necessario che aggiungesse altro. Sembrava che l’intera città fosse in attesa di notizie di Alice Kelly, buone o cattive.

McCoy fece segno di no. “Nessuna. Badi bene, io sarei l’ultimo ad averle.”

Gilroy cambiò postura con aria irritata. “Be’, per me è ridicolo. Un caso come questo e lei è qui mentre quello stupido di Raeburn è al posto di comando...”

McCoy si strinse nelle spalle, si sforzò di non mostrarsi scocciato come in realtà era. “Non posso farci niente. Ha dimostrato in modo chiaro di considerarmi meno della cacca che ha sotto le suole delle scarpe. Evidentemente mi esprimo al meglio scrivendo rapporti su tossici morti. Potrebbe anche andarmi peggio, credo. Avrebbe potuto sbattermi alle relazioni pubbliche.”

“Perché questa ostilità?” gli domandò. “Non l’ho mai davvero capita.”

McCoy sospirò e le raccontò la storia. “All’inizio ho lavorato tre mesi alla Eastern con Raeburn. E lui era come tutti gli altri di lì. Intascava mazzette, creava colpevoli e cercava sempre la via più facile per fare le cose. Per me non è così che si fa il poliziotto. Quando ho chiesto il trasferimento Raeburn l’ha presa sul personale. E adesso che è tornato mi azzanna le chiappe.”

Lei annuì. “Capisco. Purtroppo questa descrizione del signor Raeburn non mi sorprende affatto.”

C’era pure quella faccenda di Raeburn che tormentava Stevie Cooper chiedendogli sempre più soldi per lasciarlo in pace per via della sauna di Tollcross, ma non erano cose che avrebbe potuto dire a Gilroy. Raeburn lo pressava, ogni settimana un’irruzione, tanto che Cooper si era rotto così tanto i coglioni da chiudere il locale e trasferirlo. Almeno quando era aperto Raeburn si intascava le sue venti sterline alla settimana. Dopo non aveva più intascato un bel niente, e tutto per gentile concessione dell’amico di McCoy, Cooper. Per forza che non lo amava.

Gilroy sorrise; le era passato un pensiero per la testa. “Cosa fa stasera?”

McCoy alzò lo sguardo. “Stasera? Niente. L’unico vantaggio di tutto questo è che faccio turni regolari.”

“Perfetto. Stasera do una cena a casa mia e mi piacerebbe che venisse. Magari una serata fuori le tirerà un po’ su il morale. Sette e mezza, otto?”

McCoy annuì e si sentì venir meno. Ci era finito dritto dentro da solo. Non aveva più modo di trovare scuse. Una serata fuori gli avrebbe sicuramente tirato su il morale, ma una serata a casa di Phyllis Gilroy non era quel tipo di serata. Proprio per niente.

Gilroy si alzò, raccolse la valigetta. “Signor March, arrivo. Ci vediamo più tardi.”

McCoy la salutò e la osservò mentre marciava verso l’ascensore e premeva il pulsante. Come era potuto cacciarsi in una cosa simile?

Le sue cene erano famose. Ne faceva una alla settimana, raduni delle persone più importanti di Glasgow. Tutta gente, ne era certo, che parlava di cose che lui non aveva mai sentito nemmeno nominare e che lo avrebbe

guardato chiedendosi cosa ci faceva lì. E con quel caldo avrebbe dovuto mettersi un cazzo di completo e la cravatta. Svuotò il boccale, si alzò per andarsene. Cinque minuti prima era sicuro che non avrebbe mai potuto sentirsi peggio. E adesso aveva la dimostrazione che si sbagliava.

I cinque o sei fan fuori dell'ingresso dell'hotel si erano seduti sul marciapiedi tenendosi per mano e cantavano *Sunday Morning Symphony*. Evidentemente non avevano ancora saputo, ma non mancava molto. Notizie del genere trapelano in fretta: addette alla pulizia delle camere, baristi, portieri. Era meglio andarsene prima dell'inizio dei piagnistei e dell'arrivo della stampa.

Il ragazzo con i brillantini sul viso alzò la testa.

“È ancora dentro, signore?”

McCoy annuì, si incamminò lungo Jamaica Street. Sarebbe toccato a un altro dare la notizia.

#### 4.

Dopo essersi fatto un whisky, un bagno e la barba, McCoy vagava per il suo appartamento in mutande bevendo acqua del rubinetto da un grosso bicchiere. Le finestre erano spalancate ma non gli importava. Se c'era qualcuno a cui interessava guardarlo con la sola biancheria intima addosso, peggio per lui. Si era ancora intorno ai ventuno gradi, non un filo d'aria, e lui non aveva intenzione di vestirsi fino all'ultimo momento. Poi all'improvviso un pensiero. Doveva portare qualcosa? Alle cene eleganti del West End si usava così. Ma che cosa? Cioccolatini? Fiori? Una bottiglia dell'infimo vino alla portata delle sue tasche?

Pensò di chiedere a Susan, sganciò perfino la cornetta del telefono, ma poi la rimise a posto. Le cose non andavano molto bene da quando lei aveva ottenuto il posto all'Università di Manchester. Le sue telefonate si stavano via via diradando, i soggiorni giù da lei nei weekend erano sempre più imbarazzanti. I suoi nuovi amici universitari di Manchester non capivano bene che cosa farsene di uno sbirro di Glasgow. Loro due cercavano di riempire i silenzi, facevano finta che tutto andasse benissimo, come prima e più di prima. Entrambi però sapevano che era praticamente finita anche senza dirselo apertamente. Si era rivelata una storiella da vacanze, si erano incontrati al posto e al momento giusto, niente più di quello. Non gli restava che ingoiare il rospo e andare avanti.

Si mise la camicia, la abbottonò e si infilò i pantaloni. Aveva dato un'occhiata in giro ma non aveva trovato niente da portare. La mezza bottiglia di Grant's sulla mensola del caminetto non sembrava appropriata e i negozi ormai erano chiusi. Avrebbe dovuto presentarsi a mani vuote. Si rimirò nello specchio annodandosi la cravatta. Il sole gli aveva arrossato il viso, sul naso erano affiorate le prime lentiggini. Indossò le scarpe e poi la giacca, prese le chiavi dalla libreria e si chiuse la porta alle spalle.

La strada da fare per arrivare a casa di Phyllis Gilroy non era molta: doveva percorrere tutta la sua via e continuare un po'. La differenza gli saltò agli occhi appena scavalato la collina. D'un tratto i bambini per strada non indossavano più i vestiti smessi dai fratelli o dalle sorelle maggiori. Le loro biciclette sembravano nuove fiammanti. Perfino il loro accento era diverso, meno brusco, più raffinato. La coda al furgoncino dei gelati era un'ordinata

fila per due che procedeva tranquilla, non la mischia furibonda dei quartieri popolari. Si trovava a Hyndland, giusto così.

Beaumont Gate numero sei era un alto edificio di pietre rosse. Il tipo di casa che emana profumo di denaro vecchio e diritti acquisiti. Quattro piani e piano interrato, un giardino pieno di cespugli spinosi davanti, porta d'ingresso con vetrata colorata raffigurante un paesaggio delle Highlands. Suonò il campanello e restò in attesa. Pensò che se fosse riuscito ad andarsene per le nove e mezza avrebbe potuto arrivare al Victoria in tempo per il consueto lock-in del venerdì sera. Sentì dei passi e la porta si aprì.

“Harry! Molto bene. Sono contenta che tu sia riuscito a venire,” disse Phyllis raggiante.

Al posto dei pantaloni e della blusa indossava una sorta di abito bianco a grossi fiori rossi. Guardandola pensò che si fosse fatta male alla testa, ma poi si rese conto che sul capo aveva un turbante dello stesso tessuto.

“Mi dispiace, non ho portato niente...”

“Non farmi ridere, c'è abbastanza vino da affondare una nave da guerra!” Phyllis gli tenne la porta aperta e disse, “Entra!”

Seguì Phyllis lungo il corridoio e poi giù dalle scale, mentre il chiacchiericcio e le risate si facevano via via più forti, e si ritrovò in una tavernetta con cucina seminterrata grande all'incirca il doppio del suo appartamento. Al centro c'era un grande tavolo coperto da una tovaglia patchwork con candele sparse qua e là e sopra una specie di rastrelliera di metallo con pentole di rame appese. La parete opposta era quasi del tutto occupata da un enorme dipinto raffigurante due bambinetti, capelli rossi e lentiggini, con parole e stralci di giornale a coprirli. Accanto al dipinto c'era un pannello con le campane, ognuna con il nome delle stanze dei piani superiori. Per convocare la servitù senza alzare le chiappe.

In sottofondo un disco. “Sunday Morning Symphony”, guardacaso. Al tavolo c'erano sei persone, ognuna col suo bicchiere di vino davanti, ognuna con gli occhi puntati su di lui. Phyllis gli appoggiò le mani sulle spalle.

“Signori. Questo è un collega, e spero anche un amico, Harry McCoy. Stasera non aveva impegni ed è stato così gentile da unirsi a noi.”

Phyllis indicò il tavolo.

“Harry, ti presento Jack ed Eden Coia.” Una coppia di vecchietti gli sorrise alzando lo sguardo. “A sinistra ci sono Edwin e John,” continuò. Un uomo occhialuto avanti con l'età e uno più giovane. Proseguì, indicando la sedia più lontana, “Il professor Hobbs a capotavola.” Calvo, grasso, rubizzo. Phyllis indicò una sedia vuota con un cenno del capo. “E vicino a te c'è Mila de Ligt.” Giovane, bionda, jeans e camicia da uomo alla coreana. Lei lo guardò e lo salutò con la mano.

“Bene,” disse Phyllis facendolo sedere, “come avrete notato stasera stiamo in cucina, è un po' più fresco e informale, per cui divertitevi. Bianco o

rosso?”

Era seduto soltanto da pochi minuti ed era riuscito a ingollare mezzo bicchiere di vino rosso quando si presentò l'inevitabile domanda.

“Harry, Phyllis ha detto che sei un poliziotto.” Hobbs pronunciò “poliziotto” come se fosse un termine che non aveva mai sentito.

Harry annuì.

Hobbs indicò il giradischi con la sigaretta.

“Phyllis ha detto che oggi eri lì.”

“C'eravamo tutti e due,” disse Phyllis. “Ho pensato bene di provare ad ascoltare la sua musica, il minimo che potessi fare. L'ho comprato tornando a casa. Mi piace molto, davvero,” disse posando sul tavolo un grosso vassoio di pane, formaggio e olive. “Ho preso l'ultima copia rimasta da Woolworths.”

“Un giorno rockstar morte, il giorno dopo rapinatori di banche. Una vita piuttosto interessante, immagino,” disse Hobbs infilzando un pezzo di brie col coltello.

McCoy stava per portarsi un pezzetto di cheddar alla bocca quando si rese conto che tutto il tavolo si era girato a guardarlo. Lo rimise giù.

“Può esserlo,” disse. “Come tutti i lavori. Ci sono parti interessanti e altre noiose da morire.”

“La ragazzina?” continuò Hobbs.

McCoy annuì; inutile chiedere a chi si stesse riferendo.

“Non riesco nemmeno a immaginare quello che starà passando quella povera madre,” disse Eden, scrollando la testa. “Che grande tragedia.”

Hobbs lo guardava speranzoso. “Qualcosa dovrai saperla.”

“Non più di quanto sai tu,” disse McCoy in tono piano.

“Faccio fatica a crederlo,” disse Hobbs guardandosi intorno in cerca di approvazione. “Su quale ipotesi stai lavorando?”

“Non sto lavorando a nessuna teoria,” disse McCoy. Stava cominciando a innervosirsi. Anche se avesse saputo tutto di Alice Kelly non l'avrebbe certo detto a quello stupido ciccione che si sentiva in diritto di sapere tutto.

Hobbs scoppiò a ridere. “Be', non è molto rassicurante! Posso chiederti come mai?”

“Il lavoro della polizia è riservato, Phillip, come dovresti ben sapere,” disse Phyllis venendo in suo soccorso. “Quindi smetti subito di tormentare il nostro ospite. Questa è una cena, non un interrogatorio. E adesso chi vuole il gazpacho? Non ho avuto il coraggio di preparare una minestra calda con queste temperature.”

McCoy restò seduto a bere il suo gazpacho cercando di non irritarsi di più. Avrebbe dovuto pensarci bene prima di andare. Stava posando il cucchiaino quando Edwin il poeta si sporse verso di lui attraverso il tavolo, bisbigliando qualcosa.

“Non prendertela. Phillip Hobbs è un idiota. Sempre stato. E sempre lo

sarà.” Poi gli fece un gran sorriso.

Dopodiché la serata prese ad andare un po’ meglio. Edwin il poeta si rivelò uno spasso. Un piccoletto irriverente con uno sboccato senso dell’umorismo. Mentre descriveva i guai in cui si erano cacciati durante un viaggio in Grecia, il suo amico continuava ad alzare gli occhi al cielo.

Mila non diceva granché. McCoy immaginò che l’accento di Glasgow fosse troppo difficile per lei, tanto più che era olandese; però sorrideva, tentava di partecipare. Mentre ascoltava mezzo distratto una discussione tra la signora Coia e Edwin sull’importanza dei luoghi pubblici nella pianificazione urbanistica, di qualunque cosa si trattasse, Mila gli si avvicinò e sussurrò: “Dio, che noia.”

Lui scoppiò a ridere, non se l’aspettava. Si girò; lei gli stava sorridendo.

“Adoro Phyllis ma i suoi amici sono davvero uno strazio,” gli disse.

“Me compreso?”

Lei arricciò il naso. “Ancora non lo so. Phyllis mi ha detto che potresti darmi una mano.”

“E come?” chiese McCoy.

Lei accese una sigaretta, soffiò fuori il fumo, gli mostrò una macchina fotografica dall’aspetto costoso.

“Faccio la fotografa. Un’organizzazione benefica chiamata Shelter mi ha incaricato di documentare come vivono i poveri di Glasgow. Cattive condizioni abitative, gente che vive in via...”

“In strada,” disse McCoy. “Si dice ‘in strada’.”

Lei sorrise. “Scusa, in strada. Phyllis pensa che tu possa farmi conoscere un po’ di queste persone.”

McCoy sospirò. Il ruolo di rappresentante ufficiale degli oppressi di Glasgow gli andava già stretto. Con quel caldo non ce l’avrebbe mai fatta a mettersi alla ricerca di Charlie Carrozzina per tutta la città con Mila, e pazienza se era una bellissima ragazza.

“Ora come ora non posso,” disse. “Sono molto impegnato, e siamo a corto di personale, ma conosco uno che può aiutarti. Un mio amico, Liam. È l’uomo giusto per te. Te lo presento.”

“Lavora nel sociale?” chiese Mila. “In un ente benefico?”

“Non proprio,” disse McCoy, che non voleva dirle che l’ultima volta l’aveva visto steso privo di sensi su una grata dietro il St Enoch Hotel. “È più un grande conoscitore di Glasgow, conosce davvero tutti. È il tuo uomo, fidati.”

“Grazie,” disse lei. “Mi sarebbe molto utile.”

Proprio mentre stava per chiederle come mai avessero chiamato una ragazza olandese per fare fotografie a Glasgow sentì dei passi pesanti che scendevano le scale. Alzò lo sguardo e vide che si trattava dell’ultima persona che si sarebbe aspettato di vedere. L’Ispettore Capo Murray. Aveva un

completo nuovo, un nuovo taglio di capelli, un borsone in mano, e sorrideva, completamente a suo agio.

“Là fuori si crepa ancora dal caldo,” disse sfilandosi la giacca e appendendola all’ultima sedia libera rimasta. “Sono arrivato tardi per il cibo?”

Si mise seduto e Phyllis gli posò un piatto davanti. “Hector, conosci già tutti, credo. Oh, ti presento Mila, un’amica fotografa, viene da Rotterdam. Ho comprato un po’ di sue fotografie l’anno scorso durante le vacanze.”

Si scambiarono un cenno di saluto col capo e Murray cominciò subito a riempirsi il piatto di cibarie mentre Phyllis gli versava il vino rosso nel bicchiere.

McCoy non riuscì a far altro che osservare il tutto con grande meraviglia. A Murray non piaceva il vino. Non gli piaceva indossare completi, a meno che non fosse proprio costretto. E sapeva anche che piuttosto di partecipare a una cena come questa avrebbe preferito morire. Eppure eccolo lì, impegnato a masticare e a chiedere a Edwin com’era andata la vacanza in Grecia. A farsi due risate con la signora Coia. McCoy riusciva a formulare una sola ipotesi: lui e Phyllis avevano una relazione. Sapeva che erano amici, ma era convinto che la cosa finisse lì. Il che dimostrava quanto ne sapesse. Doveva avercelo scritto in fronte.

“Cos’è che ti fa tanto sorridere?” chiese Murray puntandogli una forchetta contro.

“Niente,” rispose McCoy. “Niente di niente.”

Dopo il caffè Murray si alzò. “Phyllis, ci vuoi scusare dieci minuti? Il lavoro chiama.”

Fece un cenno a McCoy e McCoy si alzò e lo seguì al piano di sopra. Finirono nella grande sala all’ingresso, pianoforte a coda, una quantità di pannelli in legno scuro, odore di cera d’api. Un uomo di mezz’età dall’aria severa dotato di baffi edoardiani li guardava da un ritratto appeso sopra il camino. Sulla cornice un titolo laconico: “Sir Phillip Gilroy”.

Murray spinse via un gatto rosso che dormiva sul cuscino e si accomodò su una poltrona di pelle indicando l’altra, piazzata di fronte.

“Da quant’è che va avanti?” chiese McCoy sedendosi e sforzandosi di non ridere.

“Se fossero anche lontanamente affaracci tuoi, te lo direi,” disse Murray.

Di botto gli venne in mente. “Janet lo sa?”

Murray annuì. L’aria impassibile.

“E allora?” chiese McCoy.

“E a Janet va bene. Abita a Peebles, adesso. Con il suo compagno.”

McCoy stava per chiedergli di questo compagno ma si fermò in tempo.

“E questo è tutto,” disse Murray. Cominciò la ricerca della pipa. Discorso chiuso, a quanto sembrava.

“Come se la cava quel deficiente di Raeburn?”



McCoy si strinse nelle spalle.

“Continua a dirti di levarti dalle palle?”

“Sì. Ho il divieto di avvicinarmi a qualsiasi caso,” disse McCoy.

“Raeburn è un cazzo di disastro. Gli conviene trovare quella ragazzina e farlo in fretta. Farebbe meglio ad accettare l’aiuto da parte di chiunque, quello stupido stronzetto.” Pescò la pipa dalla tasca, la sbatté sul tacco della scarpa e una cascata di cenere cadde nella grata.

“Non è che possa farci molto,” disse McCoy. “E lei come se la passa a Perth?”

“Sopravvivo. Sto contando i giorni.” Murray si riaccomodò sulla poltrona e lo guardò. “In realtà sono venuto qui anche per un’altra ragione. Avevo bisogno di parlarti.”

“Ah, bene. Di cosa?” chiese McCoy sulla difensiva.

“Te lo ricordi John?” Murray si tastò le tasche dei pantaloni. Era arrivato il momento della caccia ai fiammiferi.

“John suo fratello?” chiese McCoy.

Murray annuì, rinunciò ai fiammiferi e allungò la mano verso l’accendisigari di bronzo che stava sul tavolino. Accese la pipa.

“Sì, me lo ricordo. Che c’è? Cos’ha fatto?” chiese McCoy.

La faccia di McCoy riemerse da una nuvola di fumo azzurro. “John? Niente. È a posto come un pendolo, il nostro John. Si tratta di sua figlia Laura. Se n’è di nuovo andata.”

McCoy ascoltò Murray raccontare la solita vecchia storia. Aveva quindici anni, non andava d’accordo con i genitori, era tornata a casa ubriaca qualche volta, usciva coi ragazzi, marinava la scuola.

“Non credo che sia poi molto diversa da tutte le altre quindicenni,” disse McCoy.

“Ora però sono due notti che manca da casa e John e Sheila stanno cominciando a dare i numeri.”

Si sporse in avanti e tirò fuori il portafoglio dalla tasca di dietro dei pantaloni, lo aprì e diede a McCoy una foto. Sembrava scattata a una festa in famiglia. Poteva essere un ristorante o un hotel. Laura era una bella ragazza, grandi occhi scuri, lunghi capelli castani. Era in piedi, leggermente discosta dal resto della famiglia, abbastanza da far trapelare il desiderio di essere da qualsiasi altra parte piuttosto che lì con mamma, papà e fratellino. In foto dimostrava diciotto o diciannove anni, non certo quindici, pensò McCoy.

“Non capisco,” disse McCoy. “Cosa sono tutti questi segreti? Perché non ne parla in bottega? Ha quindici anni, la cercherebbero, a maggior ragione dato che è la nipote del capo. Suo fratello non ha denunciato la scomparsa?”

Murray si strinse nelle spalle con aria colpevole. “Non ufficialmente.”

“Perché no?” chiese McCoy. “Qual è il problema?”

Murray fece un sospiro. “John è il vicepresidente del consiglio comunale

di Glasgow. Non ha nessuna voglia di vedere la prima pagina dell'*Evening Times* tappezzata di foto di sua figlia. E questo resti tra noi, l'anno prossimo ha intenzione di candidarsi al Parlamento. Sembra che sarà il candidato di Glasgow Ovest. C'è già l'accordo. Non vuole rischiare di mandare tutto all'aria per i casini di Laura."

"Un vero gentiluomo," disse McCoy.

McCoy era rassegnato. "È un coglione, lo è sempre stato. Se non fosse mio fratello non attraverserei nemmeno la strada per pisciargli addosso se stesse bruciando vivo." Soffiò fuori un'altra nuvola di fumo azzurro, sventolò la mano per disperderlo. "Ho avuto la tentazione di dirgli di arrangiarsi, ma sono affezionato a Laura. Non voglio che le succeda qualcosa."

"Magari è soltanto da qualche amica per far stare in pensiero mamma e papà."

Murray scrollò la testa. "Sarebbe bello. Sembra che la giovane Laura abbia sviluppato un certo interesse verso la parte più malfamata della nostra ridente città. Ieri sera l'hanno vista allo Strathmore."

McCoy non se lo aspettava. Lo Strathmore era solo a qualche centinaio di metri dal luogo in cui si trovavano, ma quelle poche centinaia di metri portavano dritto a Maryhill. E lo Strathmore era un porcile anche per gli standard non certo altissimi di Maryhill.

"Sembra che fosse in compagnia di un ragazzo, un certo Donny MacRae, sbronza, a fare figure di merda," aggiunse Murray.

"Donny MacRae? *Quel* Donny MacRae?" chiese McCoy. La cosa si metteva peggio di minuto in minuto.

Murray confermò. Si massaggiò la peluria rossiccia che gli spuntava sul mento, e il gesto suscitò un crepitio di carta vetrata. "Fammi un favore, Harry, trovamela e rispediscila al sicuro nella sua cameretta di Bearsden. Toglimi quel cazzone di mio fratello dalle palle."

McCoy annuì. Non poteva proprio rifiutarsi. Se c'era una persona al mondo a cui doveva qualcosa era Murray. "Mi dia qualche giorno. La troverò. Grazie a Raeburn non ho un cazzo di nient'altro da fare."

"E Harry? Questo resta tra me e te, okay?", disse Murray. "Niente di ufficiale."

McCoy annuì. Alzò lo sguardo quando l'orologio sulla mensola sopra il camino batté le nove.

"E io che credevo di avere la serata libera", disse. "Volevo andare al lock-in del Victoria."

Si alzò per andarsene.

"A Janet non dispiace," disse Murray. "Non ti preoccupare di lei. Adesso ha la sua vita."

McCoy annuì. Non sapeva se credergli o meno.

Tornarono al piano di sotto e McCoy si congedò da Phyllis e dal resto della

compagnia. Pensò di provarci: non aveva niente da perdere.

“In realtà,” disse a Mila, “devo andare a dare un’occhiata a un pub qui vicino. Hai voglia di venire? Potrebbe essere un buon posto per le tue foto, sempre che ti vada.”

Lei gli rivolse un sorriso pieno di gratitudine. “Certo che mi va, dammi il tempo di prendere qualche pellicola in più.” E s’infilò su per le scale.

Lasciò Murray seduto accanto a Phyllis, un bicchiere di vino rosso in mano, la cravatta slacciata. Quanti anni aveva Murray? Quasi sessanta? Aveva ancora una vita davanti. Però era stato comunque un colpo. Rimase nel corridoio in attesa di Mila. Tirò fuori la foto e la guardò di nuovo. Laura Murray lo fissava. Quindici anni che sembravano diciotto. Un bel casino. Sentì Mila sulle scale, ripose la foto nel portafoglio.

Uscirono in strada nel tepore della sera. Si erano appena accesi i lampioni, le falene svolazzavano intorno alle luci gialle. Mila lo prese a braccetto e si incamminarono lungo Byres Road verso lo Strathmore. Per strada c’era parecchia gente, il bel tempo e le ferie avevano tirato tutti fuori di casa. Si fermarono per consentire a Mila di fotografare tre donne ubriache al parcheggio dei taxi. Barcollavano tenendosi per mano e cantando *Delilah* a squarciagola.

McCoy non sapeva niente di fotografia, ma gli parve che Mila fosse molto esperta. Le fece mettere in posa sorridenti, scattò qualche foto, poi abbassò la macchina fotografica all’altezza della vita e continuò a parlare con loro scattando senza farsi notare. Le ragazze arrivarono alla fine della canzone e lei diede un bacio a ognuna, poi si rimise in cammino a passo spedito verso McCoy.

“Subdola,” disse.

Lei sorrise raggiante. “Il trucco più vecchio del mondo, ma non sono in molti a notarlo. Sei un buon osservatore, Harry McCoy.”

“Con il lavoro che faccio viene naturale,” disse. “Lo Strathmore è da questa parte.”

5.

Da fuori poteva anche sembrare il solito vecchio Strathmore ma dentro era cambiato tutto. Adesso più che altro aveva l'aspetto di un locale per studenti in un campus universitario. Quasi buio dappertutto, l'unica fonte luminosa erano le lucine rosse e verdi che lampeggiavano sulle pareti e illuminavano i poster di gruppi musicali e le copertine di dischi appese. Il jukebox più chiassoso che avesse mai sentito stava sparando *All Right Now*. Perfino l'odore del pub era diverso. Olio di patchouli e sudore al posto del solito misto di birra rovesciata e sigarette vecchie. E poi si soffocava, il caldo colpiva duro appena si entrava.

Anche la clientela era cambiata. Una volta lo Strathmore era un pub da bevitori, pieno di uomini armati di boccale che si parlavano a stento e con l'occhio fisso all'orologio per non perdere l'ultima ordinazione. L'unico ragazzo giovane era quello delle scommesse, che andava dai clienti fissi a raccogliere le puntate. McCoy aveva pensato che l'atmosfera generale di tristezza potesse essere perfetta per il progetto di Mila. Ma non più.

Adesso avevano tutti meno di venticinque anni. Ragazzi con i capelli lunghi e la barba vestiti tutti uguali: jeans a zampa d'elefante e T-shirt o canottiere, tutti con una patina di sudore sul viso. Le ragazze avevano tutte i capelli lunghi e lisci, salopette o pantaloncini, zatteroni. Ce n'era qualcuna che sfoggiava perfino delle stelline appiccicate alle guance. E a quel che pareva tutti, ragazzo o ragazza, fumavano sigarette fatte a mano.

Riuscì a trovare un tavolino il più lontano possibile dal jukebox e Mila si sedette, si sfilò il giubbotto e chiese subito una vodka and tonic. Anche McCoy si tolse la giacca, arrotolò le maniche, fece sparire la cravatta in tasca e si slacciò i primi bottoni della camicia. Si sentì subito un po' meno sbirro.

"Va bene se ti lascio un attimo?" chiese. "Torno subito."

"Andrà benissimo," disse una ragazza dal tavolo vicino. "Ce ne prendiamo cura noi. Vieni a sederti qui. Dai, forza, bella!"

Mila cercò di dirle che stava bene lì, ma la ragazza non voleva sentir ragioni. Liberò un posto sulla panca accanto a lei e le fece segno di sedersi.

"Qui. C'è un posto. Forza!"

Mila si arrese, si alzò e si mise a sedere vicino alla ragazza. Tentò di

posare la borsa sul tavolo ma non c'era spazio tra i bicchieri vuoti e i posacenere. Le ragazze intorno al tavolo sembravano essere lì da un pezzo, tutte piacevolmente fumate o bevute. Strillarono in coro un "CIAO" e attaccarono a cianciare. Una le chiese dove aveva comprato il suo top. Un'altra le offrì un sorso dal suo boccale.

McCoy le lasciò alle loro cose e raggiunse il bancone guardandosi bene intorno. Nessuna traccia di Laura o di Donny MacRae. Si spostò da una parte per far passare due ragazze che ne aiutavano una terza a raggiungere la toilette. Quest'ultima aveva evidentemente preso qualcosa che non le aveva fatto troppo bene: gli occhi spalancati, biassicava qualcosa sugli "occhi nella tappezzeria", piagnucolava e ridacchiava allo stesso tempo trascinando i piedi sul pavimento.

Il jukebox ronzò di nuovo, si sentì un *clunk* quando il disco cadde giù e subito esplose *Drive-In Saturday*. McCoy si fece largo a gomitate nell'intreccio di corpi sudati verso il bancone e riuscì a raggiungerlo nell'angolo in fondo. Perlomeno qualcosa era rimasto uguale, allo Strathmore. Tam Dixon era ancora dietro il bancone, cicatrici, cipiglio e testa rasata immutabili.

Si strinsero la mano. "Harry McCoy," disse Tam. "Tanto che non ti vedo, che cosa ti porta fin qui?"

"Cosa sta succedendo, Tam?" chiese McCoy facendo correre lo sguardo sulla folla di ragazzini: alcuni stavano addirittura ballando là dove una volta c'erano i tavolini da domino. "Quando è successo tutto questo?"

Tam si sporse in avanti per farsi sentire al di sopra del chiasso del jukebox.

"Più o meno un anno fa. Merito di Wee Tam. Ha preso il jukebox, e oggi non c'è nessuno che suona, altrimenti ci sarebbe ancora più gente." Una ragazza dall'altra parte del bancone gridò "yu-huu" e sventolò una banconota da una sterlina. Tam la fulminò con lo sguardo, e sorriso e banconota scomparvero all'istante.

"Vuoi sapere una cosa, Harry? Alla lunga è stancante, casino e ragazze che vomitano dappertutto, ma cazzo se bevono, questi giovani! Mai visti tanti soldi in vita mia."

Un ragazzo si intrufolò vicino al bancone accanto a McCoy; maglietta di Topolino, pantaloni di velluto a coste scampanati e scarpe di tela. Probabilmente aveva ballato fino a un attimo prima, aveva i lunghi capelli tutti appiccicati di sudore. Tam gli passò due birre medie.

"Non guardi più l'età dei clienti, Tam?" chiese McCoy osservando il ragazzo muoversi a zigzag verso gli amici che ballavano e dare una delle birre a una ragazza che sembrava la sorella minore di Marianne Faithfull. "Quello non può avere più di sedici anni, sembra di stare in un cazzo di circolo giovanile."

"Sei venuto qui per questo, Harry?" chiese Tam, sulla difensiva. "Per

controllare i miei clienti?”

McCoy scrollò la testa. “No. Abitudine. È più forte di me.”

Tirò fuori dalla tasca la foto di Laura Murray e gliela diede. “Hai vista questa ragazza qui, una di queste sere?”

Tam cavò dalla tasca dei pantaloni un paio di occhiali dalla montatura nera, se li mise e guardò attentamente la fotografia avvicinandola agli occhi per metterla meglio a fuoco. Scrollò la testa. “No, mai vista prima.”

“Hai fatto un corso di recitazione, Tam?” chiese McCoy. “Gli occhiali servono a quello? Per sembrare più convincente? Era qui l’altra sera, con le mani di Donny MacRae sul culo e dappertutto. Ha quindici anni. Adesso sono un pezzo grosso della polizia. Un detective. Potrei far chiudere questo locale in venti minuti, quindi smettila di prendermi per il culo.”

Tam sospirò. Fece un cenno col capo a un barista giovane con i capelli rossi e crespi e una maglietta dei Led Zeppelin per farsi sostituire, sollevò lo sportello del bancone e fece segno a McCoy di seguirlo. McCoy gli andò dietro fino oltre il telefono a gettoni, le casse di bottiglie vuote e i grossi fusti metallici. Arrivarono in soggiorno.

Si chiuse la porta alle spalle e di colpo le urla e David Bowie sparirono. McCoy si guardò intorno. Un tappeto blu a spirali, televisore in bianco e nero senza audio, Robin Day che muoveva la bocca senza emettere suoni, il dipinto di una valle delle Highlands sulla mensola del camino. Casa Dolce Casa.

Tam prese una bottiglia dalla credenza e gli versò un whisky, roba buona, non quella che serviva al bancone, e calò con la sua mole sul divano.

“Hai ragione. Era qui l’altra sera, bella ciucca, a dare spettacolo. Se n’è andata con lui, con Donny MacRae.” Si passò nervosamente la lingua sulle labbra. “Sai chi è, no?”

McCoy annuì. “Un uomo di Alec Page, giusto?”

Tam fischiò tra i denti. “Non più. Alec Page è all’ospedale. Non ne uscirà per un bel pezzo.”

“Dov’è?” chiese McCoy. “Che cosa gli è successo?”

Tam sfilò via il nastro dorato da un pacchetto di Kensitas e ne accese una.

“Un paio di settimane fa l’hanno trovato in un appartamento di Balornock. Due squarci belli grossi in faccia, il naso era quasi staccato. Gli hanno anche tagliato un pezzo delle orecchie.”

“Cristo...”

“E il peggio devo ancora dirtelo. Mi hanno detto che gli hanno pure rotto le dita uno a uno, gli hanno frantumato le ossa.”

“Hanno trovato chi è stato?” chiese McCoy.

Tam rise col naso. “Lo chiedi a me? Sei tu il poliziotto, porca puttana!”

“Be’, sì, Balornock non è la mia zona. Se ne saranno occupati quelli della Northern. Hanno beccato qualcuno? Bada bene, sarebbe la prima volta per

quei pagliacci.”

Tam scrollò la testa, bevve una sorsata di whisky. “No, e credo che non succederà mai. Tengono tutti la bocca cucita, ma diciamo che adesso al posto di Page c’è Donny MacRae. Le conclusioni le lascio a te.”

“La ragazza sta con lui?” chiese McCoy.

Tam si strinse nelle spalle. “Non so. L’altra sera sì. Spero sia una cosa passeggera, per il bene della ragazza e anche per il tuo. Non si arriva ai livelli di MacRae senza essere un bastardo di prima categoria.”

McCoy ingollò il suo whisky e appoggiò il bicchiere sul piano piastrellato del tavolino. “La devo trovare, Tam.”

Tam sembrava reticente; trafficò un po’ con i mozziconi nel posacenere sul bracciolo della poltrona. Poi si decise a parlare. Serio, quasi spaventato.

“Non ti ho mai detto niente, Harry, e sono serio. Non voglio grane con MacRae. Non voglio nemmeno che sappia il mio nome. Me lo prometti?”

McCoy annuì.

“È un balordo figlio di puttana, potrei dirti cose che...”

McCoy alzò le mani. “Va bene, va bene! Ho capito, Tam. Te la stai facendo sotto. Non dirò niente a nessuno. D’accordo?”

Cercando di annuire, Tam cominciò a tossire. Una bella tosse da fumatore. Scaracchiò un po’ di catarro su un fazzoletto di cotone, lo squadrò, poi lo ripiegò.

“MacRae ha un appartamento a Dennistoun. In Whitehill Street. L’ultima stradina prima della fabbrica. Quando non è qui o al Lamplight con i suoi ragazzi è là.”

McCoy lasciò Tam seduto nel suo piccolo soggiorno e tornò al bancone. Prese la vodka and tonic per Mila e una media per lui. Procedette a zigzag verso il tavolino. Stava per scusarsi di averci messo così tanto ma si accorse che al tavolino non c’era più nessuno. Mila e le ragazze se n’erano andate.

“Sei lo sbirro?”

Si girò. Un ragazzo dai capelli castani lunghi e la barba con un boccale in mano.

McCoy annuì.

“Mila mi ha detto di dirti che è andata a una festa, di non preoccuparsi per lei.” Gli porse la giacca. “Ha detto che vi vedrete un’altra volta.”

McCoy restò lì, la vodka and tonic in una mano, la giacca del completo nell’altra, sentendosi un perfetto idiota – anzi, un perfetto e *vecchio* idiota. Doveva essere stato il vino rosso a cena a fargli credere di essere chissà chi, di aver fatto colpo su Mila. Adesso gli sembrava tutto ovvio. Perché mai una ragazza come Mila, di dieci anni più giovane, bella, talentuosa, avrebbe dovuto interessarsi a lui? Uno sbirro trentenne con un completo comprato da John Collier, i capelli quasi grigi e la camicia macchiata di sudore.

Buttò giù la vodka and tonic e lasciò la birra sul tavolino. Muovendosi

subito ce l'avrebbe fatta per il lock-in al Victoria. Avrebbe potuto piazzarsi lì a rimettere il mondo in asse insieme a tutti quegli altri bevitori solitari in cerca di un altro drink del venerdì sera.

Il jukebox ricominciò. T. Rex. Decisamente ora di andarsene. Diede un'ultima occhiata in cerca di Laura Murray, ma niente da fare. C'erano però un sacco di altre ragazze come lei. Troppo giovani per essere lì, troppo truccate, troppo sbronze per badare a se stesse. L'unica differenza era che non venivano da Bearsden né avevano padri consiglieri comunali o zii capi della polizia. E nemmeno gente come lui che le cercava.

McCoy si fece largo tra una coppia che limonava duro, aprì la porta con una spinta e uscì su Maryhill Road. Inspirò un po' d'aria pulita, poi si accese una sigaretta. Gettò il fiammifero nel canale di scolo e si mise in marcia.

A quelle ragazze doveva pensarci qualcun altro.



8 agosto 1965

Richmond

*I Beatkickers erano finiti prima ancora di cominciare. Il singolo non fu trasmesso dalle radio, non entrò in classifica, e la Parlophone all'improvviso non ne volle più sapere. Punto e basta. Tornarono tutti a casa tranne lui. Lui non sarebbe tornato ad Arden per nessun motivo; tornare da suo padre per dirgli che aveva avuto ragione e che dopotutto per lui sarebbe stato meglio fare l'apprendista falegname.*

*Quindi rimase a Londra, impegnò l'abito, affittò una stanza in una casa di Kensal Rise. Erano lui e un esercito di operai irlandesi. Quando videro la chitarra gli dissero che avrebbe potuto tirar su dei soldi suonando nei pub intorno a Kilburn, e lui lo fece. Finì in una band che suonava fissa al Galtymore. Suonavano tutto quanto era in classifica quella data settimana, ballate irlandesi per i più avanti con l'età, Tanti auguri a te. Non gli importava, qualche soldo arrivava, cominciò a comprare erba dai caraibici di Bonchurch Road. Gli piaceva. Però si rendeva conto che non stava facendo molto più che stare a galla.*

*Cominciò a consultare il Melody Maker, imparò quali erano i posti giusti per vedere le band, quelle buone. Eel Pie Island, il Marquee. Cominciò a prendersi una serata libera alla settimana dai pub irlandesi, a vedere gente, a cercare di farsi delle amicizie. Di avvicinarsi a quello che davvero voleva. Una vera band.*

*Una sera era al Marquee a vedere gli Who e si mise a parlare con un tipo che diceva di essere il loro manager, un tipo snob dall'aspetto buffo, con i capelli ondulati. Gli disse di chiamarsi Kit. Bobby gli raccontò di essere un chitarrista e il tipo gli disse che Long John Baldry stava mettendo in piedi un nuovo gruppo e che stava cercando gente. Poi gli disse che se avesse giocato bene le sue carte gli avrebbe fatto ottenere un provino. E così fece.*

\*

*Il sole era alto, cominciava a fare caldo. Bobby finì la canna, buttò il mozzicone nel fiume e si rimise in cammino verso lo stadio del rugby. Dovette zigzagare tutto il tempo per evitare la folla seduta sull'erba. Erano tutti strafatti o fingevano di esserlo, si passavano bottiglie di vino rosso da quattro soldi. Finalmente riuscì ad arrivare al palco e si mise a vagare sul retro. Vide John, era davvero impossibile non notarlo, due metri e passa d'altezza. Mentre gli si avvicinava si accorse che intorno a lui c'erano Eric Burdon, Julie Driscoll, il giovane Stevie Winwood. Fece dietrofront e si allontanò.*

*Proprio quello di cui aveva bisogno per il primo concerto. Sapere che tutti quei fenomeni erano lì bastava già a renderlo nervoso. John gliel'aveva detto che ci sarebbero stati degli ospiti, sembrava che conoscesse tutti, ma lui non si aspettava una cosa del genere. Si mise seduto vicino a una coppia con un cucciolo di cane e la ragazza si sorse verso di lui e gli offrì una bottiglia di vino rosso. Bevve una lunga sorsata e ringraziò. A suonare era bravo, lo sapeva, di quello non si era mai dovuto preoccupare. Era trovare qualcosa da dire a quella gente che lo faceva tremare.*

*“Ehi! Mezza sega!” Una voce dall'accento cockney.*

*Alzò gli occhi e vide Rod che si avvicinava. Sorrise. Rod il Mod. Capelli tutti indietro e poi sparati in avanti, jeans bianchi, dolcevita nero, blazer rigato. Era l'unico che lo considerava, l'unico con cui riusciva a parlare, gli piaceva il fatto che fosse di Glasgow.*

*“Che cosa ci fai seduto lì?” chiese Rod lumando la ragazza col cucciolo.*

*Bobby scrollò la testa. “Stavo pensando.”*

*“Ah, be', smettila subito, allora. Si comincia tra venti minuti. Giusto il tempo per sbronzarsi.”*

*Bobby annuì, si alzò. “Ripetimi un po', perché sei scozzese?” gli chiese mentre si avvicinavano alla zona del palco.*

*“Perché ti dico che lo sono, testa di cazzo che non sei altro!” urlò Rod.*

*Quindi gli mollò uno scappellotto sulla nuca e si mise a correre. Si girò e gridò, “Sbrigati! Adesso i minuti sono diciannove!”*

14 LUGLIO 1973

## 6.

Se McCoy aveva ancora dubbi sull'importanza della Glasgow Fair gli si dissolsero quando il taxi girò in Killermont Street. C'erano circa trenta autobus speciali in fila fuori dalla stazione dei bus con le destinazioni scritte su cartelli attaccati al lunotto anteriore. Dunoon, Fairlie, Troon. Gli autisti erano tutti lì intorno con il cappello spostato indietro, le maniche della camicia arrotolate, a fumarsi un'ultima sigaretta e a passarsi bottigliette di Irn-Bru.

Il taxi si fermò al semaforo e McCoy osservò la lunga coda di famiglie in attesa di salire a bordo. Mamme, papà e qualche nonna, tutti carichi di valigie e casse, che provavano senza riuscirci a calmare bambini scalmanati vestiti a festa per la gita. Ci saranno state almeno duecento persone. Tutti ansiosi di trascorrere un paio di settimane in qualche pensione con bevande escluse e lenzuola di nylon. E ci andavano tutti volentieri.

Si contorse per sfilarsi la giacca, e si arrotolò le maniche della camicia. Erano solo le otto e mezza e c'erano già almeno quindici gradi. L'ondata di calura non mostrava alcun segno di cedimento. A McCoy piacevano le belle giornate, come a tutti, ma cominciava a essere troppo. E poi Glasgow non era abituata a queste temperature, in qualche modo non le si addicevano. Il sole implacabile metteva a nudo la città com'era – niente nuvole e pioggerella a indorare la pillola. Il sole evidenziava il declino, l'immondizia per le strade, la rovina sulle facce degli individui tremanti che aspettavano che la bottiglieria aprisse i battenti.

La città si era impolverata, rinsecchita; aveva perfino un odore diverso, un odore di asfalto caldo e di fogna e di cassonetti marciti al sole. Con quel tempo la gente diventava nervosa, faceva cazzate, beveva troppo, si accapigliava. Glasgow ne aveva bisogno come di un buco in testa.

Mentre avanzavano verso il centro cominciò a sbadigliare senza riuscire a smettere. Non era abituato a svegliarsi così presto la mattina del sabato, ma gli era toccato. E anche il fatto di essere rimasto al Victoria fin dopo mezzanotte probabilmente non aiutava. Aveva ancora chiara in testa l'immagine di se stesso allo Strathmore con un boccale in una mano e una vodka and lemon nell'altra. Niente di cui andare fieri. Aveva ancora la sensazione di essere un idiota. Aveva chiamato in bottega appena sveglio.

Nessuna novità, a sentire Billy. Erano tutti impegnati sul caso a pieno regime ma continuavano a brancolare nel buio. Il motivo per essere in piedi già così presto era che normalmente a quell'ora quelli come Donny MacRae non lo erano e voleva beccarlo ancora mezzo addormentato, coglierlo di sorpresa. E se Laura Murray aveva passato la notte con lui tanto meglio. L'avrebbe fatta tornare a casa prima dell'ora di pranzo. Magari sarebbe perfino riuscito a trascorrere il pomeriggio al parco con il giornale, i panini e qualche lattina.

Dieci minuti dopo il taxi accostò davanti alla fabbrica di sigarette Wills su Alexandra Parade. Quella fabbrica gli era sempre piaciuta, chissà perché, sembrava un edificio anni Trenta, grandi insegne che dicevano "Capstan" su un lato e "Golden Virginia" sull'altro. Era però la prima volta che la vedeva chiusa: catene ai cancelli, porte chiuse a chiave. La Glasgow Fair: le due settimane in cui le fabbriche chiudevano e si andava tutti in ferie, volenti o nolenti.

Pagò il tassista, attraversò la strada e si incamminò lungo Whitehill Street. Da una parte della via correva la fila di case popolari macchiate di fuliggine, dalla parte opposta c'era un'industria farmaceutica. Una Austin Morris solitaria era parcheggiata con due ruote sul marciapiede. Trovò la casa di cui gli aveva parlato Tam, numero due otto sei. Accanto all'ingresso c'era una finestra rotta con il vetro tenuto insieme dal nastro adesivo marrone e la scritta "SPUR YA BASS" dipinta in vernice bianca sulla parete.

Gettò a terra la sigaretta, la calpestò e si inoltrò nell'oscurità del vicolo. In cuor suo dovette ammettere che pensava che Murray e i genitori della ragazza stessero affrontando la cosa nel modo sbagliato. Secondo lui il modo migliore per far tornare una come Laura era proprio lasciarla andare. Stare in un monolocale, in un palazzo di merda come quello, con un ragazzo che riusciva a malapena a mettere insieme due parole, per quanto prestante, avrebbe fatto svanire ben presto l'incanto. Niente soldi, niente famiglia, solo un elemento come Donny MacRae che le chiede perché non ha fatto il bucato e le molla un ceffone per non sbagliare. Però non erano cavoli suoi, lui stava soltanto facendo quello che gli avevano detto. Tanto valeva andare avanti.

Salì all'ultimo piano schivando le bottiglie di birra vuote e i giornali che insozzavano il pianerottolo, si fermò davanti alla porta di MacRae e si mise in ascolto.

Niente.

Bussò.

Niente.

Bussò di nuovo, stavolta più forte, diede pure una pedata. Ancora niente. Imprecò, poi provò la maniglia. Con sua sorpresa si abbassò. Per una volta la fortuna era dalla sua parte. Aprì la porta, entrò e subito se ne pentì.

Per forza MacRae non aveva aperto. Era steso sul letto a scomparsa, molto pallido e anche molto morto, nudo a parte le mutande blu e un calzettone

rosso. Aveva gli occhi sbarrati che fissavano il soffitto, il petto martoriato da tagli e coltellate. Le lenzuola lerce sotto di lui erano inzuppate di sangue, sangue che, notò McCoy, stava giusto cominciando a seccarsi.

Gli montò un'ondata di vertigine, spostò subito lo sguardo, contò alla rovescia da dieci a zero, cercò di placare il respiro. Sentiva il ronzio delle mosche che sbattevano contro i vetri, si fissò su quelle, si sforzò di ricordare i nomi dei calciatori: Sandy Jardine, John Greig, Alfie Conn? Le vertigini si dissolsero; cominciò di nuovo a sentirsi a posto. Provò a riportare lo sguardo su MacRae. Ci riuscì senza che la testa prendesse a girare. Sperò di continuare a sentirsi bene.

La casa di MacRae era un tipico monolocale. Un appartamento di una sola stanza nell'angolo di un edificio popolare. Letto, cucina, tutto stipato in sei metri quadri con la tappezzeria mezza staccata e un lieve sentore di umidità. Sentiva una specie di ticchettio. Gli ci volle un po' per capire che cos'era, all'inizio aveva pensato a un orologio. Invece no. Era il sangue che gocciolava dalla mano di MacRae e andava a formare una pozza lucida sulla moquette del pavimento.

Si accostò al letto e guardò quel che restava del ragazzo di Laura. I capelli rossi e scalati di Donny MacRae erano intrisi di sangue, un paio di ferite da taglio sotto gli occhi azzurri, sangue che si stava coagulando intorno alla bocca e al naso. Era, anzi, era stato un bel ragazzo. Era chiaro anche vedendolo ridotto così. Aveva il corpo di un pugile, snello ma muscoloso. Un tatuaggio di King Billy sul bicipite. Il perfetto bello e dannato, sogno di ogni ragazza borghese ribelle come Laura Murray. Non c'era da stupirsi che se ne fosse invaghita. Tanto da preferire un buco di merda come quello a un'accogliente villa a Bearsden. Sul volto di MacRae si appoggiò una mosca, fece un giro, zampettò verso il sangue che circondava un occhio. McCoy spostò lo sguardo. Quando è troppo è troppo. Era ora di fare un po' di pulizia.

Non c'era molto da prendere. Un tascabile sul letto, un fermaglio a forma di terrier scozzese sul tavolo. Un posacenere pieno di mozziconi di sigaretta sporchi di rossetto accanto al letto. McCoy infilò il fermaglio e i mozziconi in tasca. Non gli sembrava molto plausibile che Donny MacRae fosse a metà de *Il grande Gatsby*, così prese pure quello.

Ficcò un braccio sotto i cuscini. Drizzò McRae come un infermiere che mette comodo un paziente e tastò tutt'intorno. Trovò una camicia da notte arrotolata e un orecchino, poi rimise il cadavere nella posizione iniziale. Non era ancora del tutto freddo, non doveva essere morto da tanto. Ma era difficile esserne sicuri, con il caldo che faceva. McCoy si rimise il giubbotto e stipò la camicia da notte in tasca con tutte le altre cose di Laura.

Non vi erano dubbi sul fatto che Laura fosse fuggita in fretta – così in fretta da lasciare la porta aperta. Il vero dubbio era se se ne fosse andata prima o dopo il lavoretto su Donny MacRae. Non erano affari di McCoy. Stava a

Murray preoccuparsene. Lui aveva fatto il suo dovere e se non aveva dimenticato niente Laura non era mai stata lì.

Controllò di non avere sangue sulle scarpe e di non lasciare impronte, si tirò dietro la porta, scese le scale e uscì in strada. Whitehill Street era ancora tranquilla, nessuno in giro. Con un po' di fortuna non l'aveva visto nessuno, e anche se l'avessero visto poteva essere un cliente come un altro, non aveva niente da temere.

Accanto alla fabbrica c'era una roulotte con una scritta sul fianco che diceva "Jean's Rolls", il portellone era aperto, sul bancone a ribalta c'erano zuccheriere e vasi pieni di cucchiaini. Non riusciva a capire come mai fosse aperto, visto che non c'erano operai nella fabbrica, ma la cosa non gli dispiaceva, non aveva ancora fatto colazione e stava morendo di fame. Presto capì tutto. E aveva soltanto chiesto un tè e un *sausage roll*.

"Non ho altro da fare, figliolo. Sto qui sei giorni alla settimana per gli operai della fabbrica, poi tiro avanti fino alla chiusura dei pub." Rise. "Sono una specie di presenza fissa."

La donna dietro il bancone indicò la foto incorniciata di un ragazzo dall'aria timida con gli occhiali e l'uniforme della marina che pendeva dalla piastra.

"Ho perso mio figlio in guerra. Quei bastardi dei tedeschi hanno bombardato la sua barca. Tutti morti. Soltanto due mesi prima che quei bastardi si arrendessero. Fortunato, eh?" Si fece il segno della croce. "Volevano darmi una medaglia alla memoria. Io gli ho detto di ficcarsela dove sapevano. Si sono presi il mio ragazzo. È lui che voglio, non una dannata monetina con un po' di nastro. E quindi questa è la mia storia. Sempre qui, con il sole o la pioggia. Che cosa farei a casa? Tutta sola a girarmi i pollici? Non credo proprio. Darei i numeri. Molto meglio qui a vedere il mondo che continua a girare. Visto che mi piace, perché non dovrei farlo?"

"Certo," disse McCoy, spiazzato dalla voglia di quella donna di raccontargli tutta la sua vita. "E la sa una cosa? I suoi panini sono buoni. Ne prendo un altro."

La donna si mise all'opera e McCoy pensò che valesse la pena provarci.

"Posso chiederle una cosa?" McCoy indicò il fianco della roulotte. "Si chiama Jean, giusto?"

Lei annuì.

Le mostrò la foto di Laura Murray. La donna la prese e la guardò per bene.

"Ha visto questa ragazza girare da queste parti?" chiese.

Jean lo fissò. "Perché lo vuoi sapere?"

"I suoi genitori la stanno cercando, ha solo quindici anni. Sto cercando di riportargliela."

Jean porse il panino a McCoy, tolse il tassello e tirò giù lo sportello

rivelando un grande disegno che raffigurava un panino con il bacon. Be', era più che altro un cerchio marrone con due strisce di rosso, l'idea era quella. Riapparve da dietro la roulotte con due pacchetti di sigarette.

“Ne vuoi uno? Ne ho centinaia, le operaie me li danno in cambio dei panini.”

McCoy annuì, prese un pacchetto e insieme attraversarono la strada e si appoggiarono alla parete che dava sul canale di Monklands. Il canale non era un vero canale, non più, era giusto un fosso sul quale cominciavano a crescere le erbacce. L'avevano prosciugato un paio d'anni prima, volevano costruirci l'ennesima autostrada.

Jean tirò fuori un pacchetto di Swan Vestas e ne accese una. McCoy ebbe l'impressione che fosse necessario dare una spintarella in più. Una bugia a fin di bene.

“La storia di quella ragazza scomparsa, Kelly, ha fatto andare fuori di testa i suoi genitori. Hanno paura che la stessa cosa sia successa alla figlia. La madre è a pezzi, non fa altro che piangere, il padre la cerca per tutta la città a tutte le ore. L'ha riconosciuta, vero? Lei vede tutto quello che succede qui. Ci aiuti, Jean. La prego.”

Tacque e cercò di assumere l'aria più afflitta del mondo. Funzionò. Jean cominciò a parlare.

“È venuta stamattina,” disse. “Piangeva a dirotto.”

“Come mai?” chiese McCoy, sforzandosi di sembrare ingenuo.

“Chi lo sa. Non sono riuscita a farle dire niente di sensato, le ho dato una tazza di tè, ho provato a calmarla. Ha preso un taxi e questo è tutto.”

“Ha detto dove andava?” chiese.

Jean scrollò la testa. “No. Ma ho sentito cos'ha detto al tassista.”

“Cosa gli ha detto?” chiese McCoy.

“Di portarla a Queen Margaret Drive. Vicino al parco giochi.”

McCoy la ringraziò e si incamminò. Jean non gli aveva detto molto, ma poteva bastare a trovare Laura Murray. Si fermò in una cabina telefonica fuori dal Royal. Sollevò la cornetta nel preciso istante in cui un'ambulanza accostava con tutte le luci accese e la sirena in azione.

“Dimmi che mi stai prendendo in giro!” disse Murray quando rispose. “Morto? Sei sicuro?”

“Sì. Morto stecchito,” disse McCoy. Stava tenendo aperta la porta della cabina; la calura rendeva intollerabile la puzza di piscio. “È conciato malino, devono avergli dato almeno venti pugnalate.”

Murray tacque, si sentiva solo una specie di tramestio. Data la notizia che gli aveva appena comunicato, doveva essere impegnato a cercare la pipa. Riprese a parlare.

“Cristo. Che casino del cazzo.”

“Altroché,” disse McCoy. “Ma un casino del cazzo col quale spero che



Laura non abbia niente a che fare. Ho eliminato tutte le sue tracce dal luogo del delitto. Faccio una chiamata anonima alla centrale Nord. Appena sentiranno il nome e come è morto archiveranno subito la cosa come una questione tra gang.”

“È così?” chiese Murray.

“Chi lo sa? Negli ultimi tempi hanno sgomitato parecchio per contendersi il territorio. Potrebbe essere.”

Silenzio. La domanda inevitabile. Quella che McCoy non voleva fare nemmeno a se stesso.

“Non credi che Laura c’entri in qualche modo, vero?”

Fuori dalla cabina telefonica era apparso un vecchietto con una bolletta del gas in mano, guardava dentro con aria scocciata. McCoy gli voltò le spalle. Cercò di mantenere un tono neutro.

“Dovrebbe dirmelo lei, Murray. È sua nipote. Io non la conosco nemmeno.”

“Non credo di conoscerla più. Se c’entra qualcosa dovremo interrogarla. Cristo santo...”

“Ascolti,” disse McCoy sventagliando con la porta e chiedendosi quante persone di preciso avessero pisciato lì dentro. “Non è stata lei. Ha quindici anni, è una brava ragazza, frequenta una scuola privata e immagino che giochi a netball. In tutta onestà, sarebbe in grado di sopraffare un tipo come Donny MacRae? Prenderlo a coltellate senza che lui faccia niente per evitarlo? MacRae sapeva il fatto suo. Non si sarebbe mai fatto mettere sotto da una ragazzina, vero o no?”

A meno che non fosse addormentato, pensò, ma non aveva nessuna intenzione di suggerire l’ipotesi a Murray. Doveva a tutti i costi parlarle e scoprire cosa era davvero successo prima che a Murray venisse un infarto.

“C’è ancora?” chiese McCoy. Il vecchietto aveva fatto il giro della cabina e continuava a guardarlo.

“Sì,” disse Murray. “Stavo solo pensando. Hai ragione. Dev’essere stato uno dei suoi cazzo di compagni di gang. Hai qualche idea su come trovarla?”

“Sto andando,” disse McCoy. “La tengo informata.”

Riagganciò. Fu tentato di fare un’altra chiamata solo per il gusto di far arrabbiare quello stupido coglione, ma non lo fece, e tenne la porta aperta.

“Tutta sua, amico, si goda il piscio.”

L’uomo afferrò la porta, mormorò “Brutta testa di cazzo” e se la chiuse alle spalle.

A McCoy bastò vedere l'espressione di Billy, il sergente all'ingresso, per capire che non se la stava passando bene. Aveva una cornetta incastrata tra l'orecchio e la spalla mentre l'altro telefono suonava furiosamente. Riagganciò il primo e sollevò il secondo, lo appoggiò alla scrivania, disse piano, "Vaffanculo".

"Vedo che va tutto bene," disse McCoy.

"Già, e affanculo puoi andarci anche tu, caro il mio saputello," disse Billy.

"Novità?" chiese McCoy.

Billy scrollò la testa. "Ancora silenzio radio dal Woodside." Prese un panino rinsecchito dal sacchetto sulla scrivania e lo azzannò. I telefoni ricominciarono a trillare. Rispose.

"Stewart Street."

Restò in ascolto. Fece una smorfia.

"Le posso assicurare, signora, che stiamo facendo tutto quanto in nostro potere per trovare Alice. Non..."

Ritornò ad ascoltare. Fece un'altra smorfia.

"Sì. In effetti sto mangiando. Un panino stantio di ieri, se proprio vuole saperlo. Non ho altro, perché sono stato dietro questa scrivania per tutta la notte, le va bene?"

Alle orecchie di McCoy arrivavano fin dall'altra parte della scrivania gli squittii della signora arrabbiata. Lasciò Billy ai suoi guai e attraversò l'ufficio.

Una volta tanto era una stanza piena di tavoli vuoti. Senza il solito chiacchiericcio e senza telefoni che suonavano; perfino l'aria viziata dal fumo di sigaretta era sparita. Probabilmente non aveva mai visto l'ufficio così vuoto. Tra le ferie e Alice Kelly, l'unico presente era lui. O così pensava.

"Novità dal Woodside?" L'agente Walker spuntò da sotto una scrivania con una matita in mano. "Mi era caduta," disse sorridendogli.

"Nessuna, a sentire Billy," disse McCoy. Poi ci arrivò. "Perché non sei là?"

"C'ero," disse lei. "Il signor Raeburn mi ha rimandato indietro. Suppongo che per distribuire i bicchieri d'acqua ci sia già abbastanza personale."

"Da quant'è che sei qui, Tracey?" chiese McCoy togliendosi il giubbotto.

Lei ci pensò su. "Più o meno quattro mesi," rispose.

“Ti piace?” chiese lui.

Lei lo guardò circospetta.

“Detto tra noi,” aggiunse lui.

Parve sollevata. “Non molto, se devo essere sincera. Speravo che avrei fatto di più che preparare il tè e sforzarmi di ridere alle battute offensive, ma per ora non ho fatto altro. Ah, ho anche dovuto occuparmi di donne ubriache in cella senza servizi igienici, il che era ovviamente il sogno della mia vita. Mi sto preparando un tè, lo vuoi anche tu?”

McCoy annuì, la osservò andare verso il cucinino. Quanti anni poteva avere, venticinque? Bella ragazza, aria sveglia. Non riusciva a capire come una ragazza così avesse potuto desiderare di entrare in polizia. Era una battaglia persa in partenza. Già era difficile farsi prendere sul serio se eri una donna, figuriamoci se eri giovane e bella.

Si sedette alla scrivania. Si sentiva strano, con tutto quel silenzio. Si allungò e accese la radiolina di Thomson per riempire il senso di vuoto. Il ben noto riff di chitarra di *Brown Sugar* stava sfumando e cominciò *Yellow River*. Si allungò di nuovo e spense la radio. A tutto c'è un limite.

Si rimise comodo sulla sedia, sentiva Tracey canticchiare nel cucinino, si chiese che cosa stava succedendo al Woodside Inn. Alice Kelly era scomparsa da quasi quaranta ore. Se fosse stata ancora viva probabilmente l'avrebbero già trovata. Che lo ammettessero o no, stavano cercando un cadavere. Il telefono squillò facendolo trasalire. Sollevò la cornetta.

“McCoy,” disse.

“Devo parlare con un detective.” Sembrava un vecchio. Tono rude.

“Sono un detective, come posso aiutarla?” disse McCoy, afferrando la matita da dietro l'orecchio e cercando un pezzo di carta.

“L'ho uccisa e l'ho scopata prima e poi l'ho scopata anche dopo.”

McCoy sospirò, appoggiò la matita. “E mi può dire come si chiama, signore?”

La comunicazione si interruppe. Riagganciò. Gridò verso Billy.

“Billy! Credevo che dovessi filtrarle, le telefonate dei picchiattelli!”

Gli rispose un urlo esasperato.

“Mollami! Ci sono soltanto io e questi maledetti telefoni non smettono di suonare! Non ce la faccio a beccarli tutti!”

Billy aveva ragione. Casi come quello li attiravano come mosche.

“Sono stato io.”

“Ho visto chi è stato. È il mio capo.”

“Il mio vicino di casa è losco. Ho trovato delle riviste porno nel suo bidone dell'immondizia.”

“Ho visto un'astronave nel cielo di Maryhill Road.”

“A mio cognato piacciono le ragazzine, è sempre lì che gira intorno ai parchetti.”

Avanti così, senza mai smettere, tutti gli svitati di Glasgow saltavano fuori dalle loro tane.

L'agente Walker arrivò con due tazze di tè, ne appoggiò una sulla scrivania di McCoy.

“Grazie.”

Bevve un sorso. Schifoso. Il telefono riprese a squillare. “Billy!” urlò di nuovo.

Di rimando Billy strillò, “Ho filtrato!”

“Sarà meglio,” borbottò McCoy a bassa voce. Rispose.

Stavolta Billy aveva ragione.

## 8.

Era un indirizzo di Thornliebank, all'estrema periferia di Glasgow. Una periferia così estrema che McCoy non era nemmeno sicuro che facesse ancora parte di Glasgow. Forse era già Paisley? East Renfrewshire? Sapeva solo che era lontana da tutto.

Riuscì a sequestrare un agente che stava andando alla stazione di polizia di Paisley per una partita di calcetto e si fece dare un passaggio facendogli credere che fosse di strada. Si chiamava Jamie, un grosso Highlander con i capelli rossicci e le mani grosse come badili. Ormai ne rimanevano pochi, di quei ragazzoni delle Highlands. Quando McCoy aveva iniziato ce n'erano un sacco: tipi enormi e burberi dall'estremo nord che non si facevano mettere i piedi in testa da nessuno. Allora sembrava che una buona metà delle forze di polizia fosse composta da gente così. Erano i tipi ideali da reclutare. Si pensava che, non avendo rapporti con nessuno a Glasgow, fosse meno probabile che potessero compromettersi o avere un cugino ladro d'appartamenti per il quale chiudere un occhio. Si pensava anche che avessero "saldi principi morali". Metà erano presbiteriani. Timorati di Dio. C'era ancora un detective alla Western, McCormack o qualcosa del genere, non si ricordava. La cosa curiosa è che abitava di fronte a lui. Veniva da Ballachulish. Tipo silenzioso, sempre sulle sue. Godeva di buona reputazione, sia chiaro.

Jamie guidava piano e non parlava granché. A McCoy andava più che bene. Tirò giù il finestrino, fece entrare un po' di brezza nell'abitacolo. Odore di erba tagliata, gas di scarico, terra riarsa. Estate.

"Non stai crepando con quell'uniforme addosso?" chiese.

Jamie annuì. "Mi sto sciogliendo."

Nient'altro. Non aprì più bocca fino a destinazione. Probabilmente si era reso conto di quanto McCoy l'avesse portato fuori strada.

Come quasi tutte le vie di Thornliebank, Arden Avenue era una lunga strada di villette quadrifamiliari intonacate, giardinetti ordinati, bambini in bicicletta e pattini a rotelle che sfrecciavano avanti e indietro. Passò davanti a un uomo che innaffiava il giardino con la canna e si fermò davanti al numero ventitré. Non sapeva cosa dire a Wullie March. Probabile che volesse soltanto parlare con qualcuno che sapesse con precisione cos'era successo a suo figlio.

Insomma, una visita di cortesia. Il tipo di cose che faceva quando lavorava ancora in uniforme. Fece un sospiro, suonò il campanello e restò in attesa.

“Cerca Wullie?”

McCoy si girò e vide che la voce proveniva dal giardinetto confinante. Un uomo di mezza età in vestaglia, pantaloncini e calzini neri era seduto su una poltrona rivestita di velluto nel bel mezzo del prato arso dal sole. Accanto aveva un tavolino con una lattina di birra e un tascabile di *Papillon*.

Si accorse che McCoy fissava la poltrona. “L’ho portata fuori stamattina, non riesco a trovare le chiavi di quel maledetto capanno.”

McCoy annuì confuso.

“Le sedie da giardino sono nel capanno,” spiegò l’uomo.

“Ah!” disse McCoy. “Wullie March, sì. L’ha visto? Mi ha detto che nel pomeriggio sarebbe stato in casa.”

L’uomo sorrise. “Le ha detto così? Che testa di cazzo. Non è mai in casa. Sarà dov’è sempre.” Indicò il retro del grosso edificio dall’altra parte della strada.

McCoy attraversò, arrivò in Barrhead Road e restò per un po’ a osservare il TRADEWINDS HOTEL, come annunciava orgogliosa una grande insegna in ferro battuto piazzata su una barca in ferro battuto. La facciata dell’edificio era bianca, essenziale, McCoy immaginò che volesse richiamare uno yacht club o qualcosa del genere, ma l’effetto era in qualche modo rovinato da un murale che diceva “HOLE IN THE WALL GANG COUNTRY!”

Evidentemente il tipo con la bomboletta spray aveva guardato troppi film di cowboy. Intorno a Glasgow ce n’erano tanti, di posti come il Tradewinds. Hotel, non pub. Facile che nessuno ci avesse mai dormito, ma bastavano un paio di stanze al primo piano per ottenere la licenza da hotel che permetteva loro di servire alcolici di domenica. E tutti i soldi li facevano proprio di domenica: gli avventori arrivavano da tutte le parti. Aprì la porta ed entrò.

Il bar era enorme, grandi séparé, file di sedie e di slot machine, giù in fondo un palcoscenico, fumo e polvere che vorticavano nella luce proveniente dai finestroni laterali. Più che un pub sembrava uno di quei bar da villaggio turistico. La differenza era che i villaggi turistici di solito sono luoghi affollati, allegri, pieni di gente che si diverte. Il Tradewinds era tutt’altro. Le dimensioni della sala rendevano i quattro o cinque gruppetti di persone sedute qua e là ancora più tristi di quello che erano. Tutti vecchietti, tutti intenti a curare il proprio boccale, tutti intenti a fumare quanto la Scozia intera.

Andò al bancone e ordinò una Coca e una birra media. Buttò giù la Coca in un’unica sorsata e restituì subito il bicchiere al barista.

“Mi sa che aveva un po’ sete!” disse quello.

“Già,” disse McCoy. “Si cuoce ancora là fuori.” Sorseggiò la birra. “Conosce Wullie March?”

Il barista annuì, indicò un vecchietto seduto da solo vicino alla finestra.

Nonostante la calura indossava la coppola e il cardigan. E nonostante la distanza che li separava, McCoy vide che gli tremava la mano mentre si portava il bicchiere alla bocca.

“Mi dia un whisky doppio,” disse McCoy al barista. “Quale beve lui?”

Il barista rise col naso. “Mi creda, non è molto schizzinoso. Quel vecchio balordo arriva quasi al solvente per vernici.” Spinse due volte un bicchiere sotto l’erogatore di Bell’s, glielo passò. “Gli dia questo. Penserà di aver vinto alla lotteria.”

McCoy prese il bicchiere e si avvicinò al tavolino. La grande finestra panoramica alle spalle di Wullie March offriva un paesaggio composto da un’edicola, una macelleria, una Viva parcheggiata e un gruppo di persone che aspettavano il bus. Non era proprio come essere a Cowes.

“Signor March? Ha chiamato la polizia, ha parlato con me. Sono il detective McCoy.”

Gli occhi acquosi di Wullie March lo misero a fuoco. Poi si spostarono sul bicchiere di whisky che teneva in mano. McCoy glielo porse.

“È per lei,” disse McCoy. “Le dispiace se mi siedo?”

March annuì, allungò la mano tremante verso il bicchiere e lo tracannò in un sorso. Sul suo volto comparve subito un’espressione di sollievo.

“Mi dispiace molto per quanto è accaduto,” disse McCoy. “Era giovane. Chissà che brutto colpo.”

March annuì; adesso che la distrazione alcolica era sparita poteva fissare lo sguardo su McCoy in modo serio. McCoy fece lo stesso. March doveva avere una cinquantina d’anni, ma l’alcol aveva lasciato i suoi segni, capillari esplosi su guance e naso, occhi umidi e cerchiati di rosso. Tremore alle mani. Pantaloni lucidi, camicia bianca sintetica sotto il cardigan, il colletto ingiallito.

“Un brutto colpo, sì. Lei è il poliziotto che ha trovato mio figlio?” chiese.

“Sì,” disse McCoy. “Sono davvero dispiaciuto per quanto è successo. Dev’essere stato...”

“Dov’è la sacca? Ce l’ha lei?” lo interruppe March.

McCoy lo guardò basito. “Quale sacca?”

March corrugò la fronte, sinceramente turbato.

“Mi scusi, aveva un valore affettivo?” chiese McCoy. “O è quello che c’era dentro? Forse delle fotografie?”

Nel giro di un secondo il turbamento di March si trasformò in irritazione.

“Lo sapevo, qualche stronzo l’ha portata via. Merda! Lo sapevo!”

Guardo McCoy dritto negli occhi; l’irritazione stava diventando furia. Gli puntò addosso il dito macchiato di nicotina.

“È stato lei. L’ha presa lei, vero?”

“Io?” disse McCoy. “No! Sono un poliziotto.”

“Crede che faccia molta differenza?” disse March. “Sono più i poliziotti

corrotti che ho conosciuto io dei pasti caldi che ha mangiato lei!”

“Va bene,” disse McCoy. “Non ho intenzione di mettermi a litigare con lei, ma io non sono corrotto e nella stanza di suo figlio non c’erano sacche. L’avrei vista.”

March stringeva i pugni, tutto rosso in faccia.

“Allora l’ha portata via qualcuno e io la rivoglio, è mia. Mi spetta, non è vero?”

McCoy confermò con un cenno del capo. E prese a considerare l’impatto dei danni procurati a Wullie March dall’alcol.

“Com’era questa sacca?” chiese, sperando di farlo tornare in sé.

March scrollò la testa disgustato.

“Una roba da hippie. Di tela, con una lunga tracolla, la portava in spalla. L’ha presa in Grecia. Color sabbia. Ce l’aveva da anni, non andava mai da nessuna parte senza quella.”

“E dentro che cosa c’era?” chiese McCoy.

A March si illuminò il volto.

“Soldi, dentro c’erano i soldi, che altro? Se la passava bene, il mio ragazzo, doveva avere dei soldi.” Guardò McCoy con un sorriso orribile. “E quei soldi adesso sono miei. Mi sono dovuti. Sono il parente più prossimo.”

McCoy annuì. Rivide Bobby March sul letto, morto. Suo padre non aveva chiesto niente di lui. Solo della maledetta sacca, nella speranza di ottenere soldi facili per continuare a bere. Era più probabile che nella sacca Bobby tenesse la droga e le sigarette, altroché i rotoli di banconote che suo padre si stava immaginando.

“Gli era rimasto qualche amico qua?” chiese McCoy. “Qualche ragazza, magari? Frequentava ancora qualcuno?”

March scrollò la testa. Guardò il bicchiere vuoto. McCoy non aveva intenzione di abboccare. Non ancora.

“No. Non veniva nemmeno a trovarmi. Odiava Glasgow. Non vedeva l’ora di andarsene. A diciassette anni si è trasferito a Londra. Suonava in non so che gruppo. Il contratto discografico ho dovuto firmarlo io perché lui era troppo giovane. Tornava qui a Glasgow solo se era proprio costretto. La odiava.”

Sembrò appisolarsi, fissò fuori dalla finestra la coda di persone alla fermata del bus dall’altra parte della strada. Si riprese bruscamente, fissò McCoy.

“Li troverete quei bastardi che se la sono portata via? È un reato. L’hanno rubata e si sono presi i miei soldi. Sono anni che non ho un lavoro. Ne ho bisogno. È un mio diritto.”

McCoy alzò le mani. “Vedrò quel che si può fare. Okay?”

March annuì, con le mani tremanti prese una sigaretta già rollata dalla tabacchiera.



“Perché odiava così tanto Glasgow?” chiese McCoy.

March scrollò la testa. “Chi lo sa. Era casa sua.” Poi lo osservò come se gli fosse venuta un’idea. “Conosce qualche giornalista? Potrei farmi pagare per raccontare la mia storia, giusto? Potrei dirgli tutto di Bobby, tutto quello che vuole sapere. Ho delle sue foto di quando era piccolo. Ho anche un disco d’oro. Quanto potrebbe valere secondo lei?”

McCoy scosse la testa. “Sono un poliziotto. Non so niente di giornalisti e dischi d’oro.”

March guardò il bicchiere vuoto. Si sforzò di avere l’aria di uno che sta per mettersi a piangere. “Il mio povero ragazzo, il mio povero ragazzino.” Tirò fuori di tasca un fazzoletto lurido e ci si soffiò il naso.

McCoy sapeva che March stava solo facendo scena, bisognava essere stupidi per non accorgersene, ma capitò. Dopo tutto aveva perso il figlio, così gli offrì un altro whisky e se ne andò. Gli disse che si sarebbe rifatto vivo non appena avesse scoperto qualcosa.

McCoy si sedette sui gradini del Tribunale e accese una sigaretta. Dall'altra parte della strada, il Glasgow Green era pieno di gente che prendeva il sole. Da qualche angolo del parco arrivava lo scampanello di un camioncino dei gelati. La camera mortuaria, un edificio basso simile a un bunker, era attaccata al tribunale, ma non aveva intenzione di andarci. A meno che non fosse proprio costretto. Gilroy lo conosceva bene, sapeva che l'avrebbe trovato lì fuori, lontano dal sangue e dalla puzza e dall'acqua che scorreva trasportando quello che trasportava giù nei tombini. Sarebbe rimasto sui gradini a godersi il sole e ad aspettare che Gilroy uscisse.

Si sfilò il giubbotto, vide che aveva una scarpa slacciata e si chinò per allacciarla. Quando si raddrizzò, era davanti a lui. Il ragazzo che aveva visto fuori dall'hotel. Le lacrime avevano scavato due solchi tra i brillantini sulle guance. Gli tremavano le labbra.

“Va tutto bene, ragazzo?” gli chiese.

“È morto, vero?” domandò lui.

McCoy annuì.

Gli occhi del ragazzo si riempirono di altre lacrime che traboccarono e scesero lungo le guance. Si sedette accanto a McCoy e si mise a piangere, con tanto di ansiti mocciosi e singhiozzi soffocati. McCoy, sconcertato, non sapeva cosa fare. Non gli succedeva molto spesso di avere a che fare con un sedicenne dal cuore spezzato. Allungò una mano e gli diede qualche pacca sulla schiena; indossava una maglietta di cotone leggero da cui spuntava l'etichetta. Era di Woolworths, l'aveva modificata lui.

“Dai su, ragazzo, cerca di farti forza, eh? È triste, ma quel che è stato è stato...”

Un paio di snasate, qualche strofinata agli occhi e si ricompose. La scritta “BOBBY MARCH” a pennarello sulla maglietta era tutta sbaffata per il sudore e le lacrime. Il ragazzo la guardò.

“Mio padre ha buttato la maglietta ufficiale nella spazzatura. Ho dovuto fare questa. Fa schifo. Lo so che fa schifo.”

McCoy stava per dirgli che non era vero, ma non era sicuro di risultare anche solo leggermente credibile.

“Perché te l'ha buttata via?” chiese invece.

“Perché crede che io sia frocio,” disse. “Dice che sono cose da ragazze.”

Si pulì il moccio che gli colava dal naso con una mano e lo spalmo sul gradino di pietra.

“Mi ha anche spaccato i suoi dischi. E adesso lui è morto.”

Il labbro riprese a tremare: era di nuovo sul punto di scoppiare a piangere. A McCoy venne un'intuizione: affondò le mani nelle tasche, tirò fuori il plettro. Su un lato aveva un piccolo logo di Bobby March. Sull'altro il logo della Les Paul. Lo offrì al ragazzo.

“Ecco qua,” disse. “Prendi questo. Non dirlo a nessuno, è il suo plettro.”

Il ragazzo lo guardò, gli occhi sgranati.

“Prendilo,” gli disse McCoy.

Il ragazzo allungò la mano e lo prese. Guardava il plettro come un prete una reliquia sacra, e lo ripose con cura in tasca.

“E adesso su col morale, eh?”

Il ragazzo annuì sorridendo.

“Questo è il più bel regalo che abbia mai ricevuto. Grazie, signore.”

“Gli obitori sono posti orribili,” disse McCoy. “Non ti fa bene stare qui.”

“Voglio soltanto stargli vicino,” disse con dolente sincerità.

McCoy non trovò niente da dire in risposta; pensò che comunque non dava fastidio a nessuno.

“Ieri sera eri al concerto?” chiese McCoy.

Il ragazzo fece segno di no. “Troppo piccolo. Non mi avrebbero fatto entrare.”

McCoy lo osservò bene. Osservò il suo volto coperto di brillantini rovinati dalle lacrime, la maglietta con la scritta a pennarello, i pantaloni dell'uniforme scolastica che gli stavano corti.

“Cosa ti dirà tuo padre quando tornerai a casa?” gli chiese.

“Niente,” disse a bassa voce. “Mi riempirà di botte come sempre.”

C'era qualcosa in quel ragazzo che ricordava a McCoy se stesso a quell'età, non riusciva a capire bene che cosa. Forse la sensazione che la vita fosse uno schifo e che lo sarebbe sempre stata per quelli come lui. McCoy frugò di nuovo nelle tasche in cerca di moneta; spuntò una banconota da cinque. Porca puttana.

“Prendi questa,” disse porgendogliela. “Vai da Listen in Renfield Street e comprati una T-shirt come si deve. Poi vai in bagno e sciacquati via i brillantini. Con il resto dovresti riuscire a comprare un'altra copia di “Sunday Morning Symphony”. Nascondila sotto il letto. Ci manca ancora che stasera tuo padre ti prenda a cinghiate.”

Stupito, il ragazzo prese i soldi. “Grazie. La ringrazio tantissimo.”

“Da fan a fan, okay?” disse McCoy.

Il ragazzo annuì, poi abbracciò McCoy con slancio. Ricominciò a piangere. McCoy riuscì nell'impresa di staccarselo di dosso e gli disse di

andare da Listen prima che esaurissero le magliette. Il ragazzino scattò di corsa in direzione di Argyle Street.

McCoy restò a guardare la scena: la buona azione quotidiana l'aveva fatta.

Guardò l'ora. Le tre. Si chiese se l'inevitabile fosse già successo. Se fosse già arrivata la telefonata agitata di una donna che stava portando il cane a spasso in Ruchill Park o lungo il canale quando aveva visto una gamba spuntare da un cespuglio. Che cosa sarebbe successo dopo? La stampa avrebbe rincarato la dose, i dettagli macabri, le foto dei parenti afflitti. E anche Pitt Street avrebbe rincarato la dose.

“Un penny per i suoi pensieri,” disse Gilroy sedendosi sul gradino accanto a lui. “Ha la testa da tutt'altra parte.”

“Mi scusi,” disse McCoy. “Stavo meditando.”

Lo squadrò. “Sembra che abbia dei brillantini sulla guancia.”

McCoy si strofinò la faccia. “Chissà da dove cavolo arrivano. Ce ne sono ancora?”

Gilroy annuì e rimasero seduti per un po' a guardare il parco davanti a loro. I bambini che si rincorrevano, che aspettavano in coda il loro gelato, che giocavano con le mamme e i papà. Il genere di cose che Alice Kelly non avrebbe mai più potuto fare.

“Non vorrei, ma glielo chiedo lo stesso: ci sono novità?” domandò Gilroy.

McCoy fece segno di no. “Non che io sappia. Sono andati nel selvaggio West a interrogare il padre.”

“Allora continuiamo a sperare,” disse Gilroy.

Gli mostrò un faldone beige.

“Parliamo del nostro caso. Robert Thomson March. Nato il 12 aprile 1946. Morto il 13 luglio 1973. Immagino che non voglia vedere le fotografie.”

“Ha perfettamente ragione,” disse McCoy. “Quindi com'è andata?”

“Potrebbe anche,” disse Gilroy. “Potrebbe anche.”

“Davvero?” McCoy era sorpreso.

“La causa della morte è una dose eccessiva di un qualche oppiaceo. Nel sangue ho trovato anche tracce di cocaina e di Mandrax.”

“Non si faceva mancare niente, direi,” disse McCoy.

“Di entrambi ci sono tracce così minuscole da non aver potuto provocare la morte, ma...”

“Ma? Le sta piacendo questa storia, vero?”

Gilroy sorrise. “La vita di un medico legale può essere noiosa e solitaria. Abbiamo bisogno di movimentarla in qualche modo. Qui ci sono due elementi interessanti,” disse. “La quantità di eroina nel sangue era enorme. Troppo per essere un errore di valutazione – se prendiamo in considerazione una purezza e una quantità medie. Era circa tre volte superiore alla quantità normale di un consumatore abituale.”

“Un'overdose?” chiese McCoy. “Volontaria, intende dire? Badi che se

avessi fatto un disco come l'ultimo che ha fatto lui la tentazione di farla finita l'avrei avuta anch'io."

"È una possibilità," disse Gilroy. "Un'altra possibilità è un, credo che si chiami 'hotshot', o almeno così mi ha detto il mio tecnico di laboratorio. Un'overdose volontaria preparata da qualcun altro."

"Non credo, non c'era nessuno con lui," disse McCoy. "March era da solo."

"Il che porta all'altro elemento interessante. Forse potrebbe essere costretto a rivedere la sua idea," disse Gilroy, e sorrise. "March era destro, ho controllato la copertina del disco." Fece il gesto di suonare la chitarra. "Questo presupporrebbe che si facesse le iniezioni all'interno del gomito sinistro."

McCoy capì.

"Cazzo, ha ragione. La siringa era infilata nel braccio destro."

"Precisamente," disse Gilroy. "Sussiste un'impossibilità anatomica nell'atto di infilarsi una siringa nel braccio destro usando la mano destra. Presumibilmente è stato qualcun altro a farlo."

"È stato ucciso?" chiese McCoy.

Gilroy scosse la testa. "Non è detto. Può darsi che l'iniezione gliel'abbia fatta un amico che ha sbagliato dose. E che questo amico, una volta resosi conto di quanto era accaduto, abbia tolto il disturbo."

"C'erano..."

"Impronte digitali sulla siringa?" concluse lei sorridendo.

"È molto più avanti di me," disse McCoy. "Come sempre."

"Ce n'erano di parziali, ma di due classi differenti. Quelle di March e quelle di qualcun altro. Purtroppo senza riscontri. Ho chiesto a Hester di fare un controllo veloce. Però potrebbero essere impronte di una donna. Il TRC era 116."

"TRC?" chiese McCoy.

"Mi scusi. Il TRC è il Conteggio Totale delle Creste. In un soggetto maschile la media è di 145."

"Quindi questo dove ci porta?" chiese McCoy.

Gilroy si alzò e si spazzolò i pantaloni. "Questo *mi* porta ad avere il resto del pomeriggio libero, visto che ho fatto piuttosto in fretta. Non sono molto sicura di dove porterà lei."

Fece per andarsene. Si girò. "Ah, dimenticavo. Mila mi ha chiesto di una persona che lei le ha menzionato e che potrebbe aiutarla nel suo servizio fotografico. Un certo Liam, dico bene?"

McCoy sentì il rossore aggredirgli il viso. Un fotogramma di lui in piedi con i bicchieri in mano. Si era scordato che Mila abitava da Gilroy.

"Gli parlerò questo fine settimana," disse. "Organizzerò un incontro." Cambiò discorso il più in fretta possibile. "A proposito, non ha per caso visto

una sacca quando è stata nella stanza di March? Una cosa da hippy, di tela...”

Gilroy scrollò la testa. “Non mi pare proprio. Perché?”

“È una richiesta del padre. È convinto che avrebbe dovuto per forza averla con sé.”

Gilroy lo salutò con la mano e si immerse di nuovo nell’oscurità dell’obitorio. McCoy la seguì con lo sguardo, ripensando a quanto gli aveva detto. L’overdose di Bobby March stava cominciando a complicarsi. Proprio quello di cui non aveva bisogno.

Si alzò. Gli venne in mente l’altra cosa di cui non aveva bisogno e di cui doveva occuparsi.

Trovare Laura testadicazzo Murray.

Secondo Jean, Laura Murray aveva chiesto al tassista di lasciarla “vicino al parchetto”. Proprio dov’era lui in quel momento, all’angolo tra Queen Margaret Drive e Hotspur Street. C’erano ancora molti bambini che giocavano sotto il sole serale, cercavano di spingere l’altalena in alto oltre la sbarra o stavano aggrappati disperatamente alle giostre. I genitori li sorvegliavano seduti sulle panchine. Come criticarli? Dopotutto il rapitore di Alice Kelly era ancora a piede libero.

Si avviò lungo Hotspur Street e il baccano dei bambini intenti a giocare si affievolì man mano che procedeva. Non doveva far altro che cercare di ricordare qual era il palazzo giusto, e gli venne da ridere. Optò per il numero quarantacinque e si incamminò su per le scale. La calura aveva fatto marcire il contenuto dei sacchetti per l’immondizia fuori dalle porte: tutta la scala puzzava di cibo andato a male. Arrivò all’ultimo piano e bussò alla porta sulla quale qualcuno, di sicuro un cliente insoddisfatto, aveva inciso IRIS STRONZA.

La porta si aprì ed ecco Iris McLean, tutt’altro che felice di vederlo. Lo squadrò dalla testa ai piedi.

“Bene bene, quel cazzone di Harry McCoy. Cosa ti porta fin quassù?” chiese.

Una volta tanto Iris non sfoggiava la consueta tenuta alla Joan Crawford di Glasgow. Probabilmente era fuori servizio. Al posto del tailleur su misura che indossava di solito aveva un vestito informe e sopra un grembiule a fiori. Si era coperta i capelli con una retina e ai piedi, invece dei soliti tacchi alti, aveva le ciabatte.

“Cooper non c’è,” disse, già pronta a richiudere la porta.

McCoy infilò un piede e glielo impedì. “Non sono venuto per Cooper, Iris, sono venuto per te.”

Lei sembrò ancora meno felice di prima e spalancò la porta. “Allora è meglio se entri.”

Era ancora troppo presto per la vera e propria attività dello spaccio clandestino di alcolici. I pub erano ancora aperti, che bisogno c’era di ricorrere alle bevande sovrapprezzo di Iris? Il salotto era vuoto, il giradischi nell’angolo era, una volta tanto, spento. Era strano vedere quel posto alla luce

del giorno e da sobrio. Di solito quando si trovava lì c'era buio e lui era ubriaco. Sembrava un salotto come tanti altri: un set divano-due poltrone con coprischienale, alcune sedie da pranzo lungo la parete, il dipinto di una Dama Verde sopra il caminetto e un panorama del Loch Lomond sopra il divano. Gli unici particolari che svelavano il reale utilizzo della camera risiedevano nella decina di posacenere e nella ventina di boccali sistemati sul tavolo.

“Vieni in cucina, sto facendo l'inventario,” disse lei, facendogli strada.

La cucina era il regno di Iris. Nessuno poteva entrarvi senza la sua autorizzazione, meno che mai i clienti. Di solito vicino alla porta della cucina stazionava seduto un bestione di Cooper, in modo da tenere lontani i curiosi, ma era ancora troppo presto. Arrivava verso le nove. L'ultima volta che McCoy era stato lì c'era Jumbo: sostituiva il solito bestione che aveva avuto una discussione con un tipo di Carantyne e un coltellino.

Casse di birra e whisky impilate ovunque. Non c'era quasi spazio per muoversi. La carrucola che pendeva dal soffitto era carica di lenzuola e asciugamani. Un indizio dell'altra attività dello spaccio clandestino. Nascosto dietro un muro instabile di casse di birra c'erano un mobile-letto, la foto incorniciata di una ragazzina sulla cassettera accanto e un Sacro Cuore appeso al muro. Sanguinante e addolorato. E ne aveva senza dubbio tutte le ragioni, se davvero il povero Gesù era costretto a contemplare quanto avveniva lì dentro.

Iris si sedette sul letto e McCoy su una pila di scatole di Red Hackle: soltanto i peggiori torcibudella finivano a disposizione dei clienti di Iris.

Iris accese una sigaretta e cominciò a truccarsi usando un minuscolo specchietto.

“Come vanno gli affari?” chiese McCoy affabile.

Iris si strinse nelle spalle. “Bene. Sono andati meglio, sono andati peggio.” Parlando si truccava le labbra con un rossetto rosso acceso. “La gente trova sempre i soldi per bere, perfino se deve farli uscire da quelli dell'affitto o dalle bocche dei figli.”

Spostò lo sguardo dallo specchietto a lui. Divertita.

“È per questo che sei qui, vero, McCoy? Due chiacchiere sulle mie prospettive.”

McCoy estrasse la foto di Laura Murray dal portafoglio e gliela porse. Iris la guardò appena e gliela restituì.

“Laura Murray. La nipote del grande capo. Si è stabilita da qualche parte qui intorno e non dovrebbe. I suoi genitori la rinvogliono a casa, ha soltanto quindici anni.”

Iris non parve molto impressionata. “Non mi sembra chissà che. Quando sono scappata di casa ne avevo tredici!”

McCoy riprese intorno nel cucinino gremito di cose, osservò le macchie di umido sul soffitto, la carta da parati che aveva visto tempi migliori, i vetri



sudici alla finestra.

“Non credo che sia stata la miglior decisione che hai preso in vita tua, o sbaglio?” disse. Se ne pentì subito. Nelle sue intenzioni era una battuta divertente, ma gli venne fuori perfida.

Iris si irrigidì.

“Fanculo, McCoy. Provaci tu a stare con un padre che viene a trovarti in camera tutte le sere quando la mamma si è addormentata e poi fammi sapere quanto ti piace.”

McCoy riprese la foto. “Questa ragazza,” disse. “Devo trovarla, Iris.”

“E che cosa ti fa pensare che io ne sappia qualcosa?” chiese lei.

“Perché si sa che non succede un cazzo di niente qua intorno senza che tu lo venga a sapere,” disse McCoy. “E lei era un’amichetta di Donny MacRae. Di sicuro quel balordo è stato qui più di una volta.”

“Quel balordo morto, vorrai dire,” rispose lei. “Peccato, era un gran buon cliente.”

“Lo vedi? Non ti sfugge niente, e sono sicurissimo che non ti sia sfuggita nemmeno una fighetta in giro per Hotspur Street. Non ho tempo, Iris. Lo so che di me pensi che sia uno stronzo senza speranza, ma sono pur sempre un poliziotto. Quindi parla!”

Iris riuscì a squadrarlo dalla testa ai piedi senza perdere la sua aria di superiorità. Tutt’altro che facile.

“Poliziotto? Non dire cazzate. Per me non lo sei. Sei solo un ubriaco come gli altri che viene a bussare alla mia porta in cerca di un drink il sabato all’una di notte.”

Si tracciò una riga blu sulle palpebre e rincarò la dose. “L’avete trovata la bambina?”

Non aspettò la sua risposta.

“Me lo immaginavo. Siete tutti un branco di gentaglia inutile. Potrebbe essere morta e tu sei qui a chiedermi di una cazzo di adolescente. Dovresti vergognarti, dovresti essere là fuori...”

“Iris, aiutami, ti...”

Iris alzò una mano. “Bene. Ho capito. Sei lo zerbino del grande capo. Sei giusto buono per questo genere di cose.” Ricominciò a truccarsi. “Donny MacRae la portava qui, gli piaceva mostrare a tutti la sua fighetta dei quartieri alti, e lei pensava di essere la pupa di Al Capone. Erano davvero ridicoli, insieme.”

“Dove sta?” chiese McCoy.

“Non ne ho idea. Ma se è qua intorno potrei anche scoprirlo.”

Alzò le sopracciglia, in attesa.

McCoy tirò fuori una banconota da cinque scuotendo la testa.

“Venduta come sempre. Ti do un messaggio per lei, Iris. Voglio vederla domani pomeriggio alle quattro al Golden Egg. Se non si presenta me la lego

al dito e alle nove e mezza ti mando due agenti di quelli grossi a bussare alla porta e a chiederti la licenza per vendere bevande alcoliche. Ci siamo capiti?”

Lei annuì, lo guardò storto e ficcò le cinque sterline sotto il materasso.

“Sei sempre stato una brutta persona, McCoy. Fai attenzione che un giorno questo non ti faccia finire nei guai.”

“Grazie per il consiglio, Iris. Lo terrò a mente.” Si alzò. “Hai visto Cooper?”

Scoppiò a ridere. “Stai scherzando, vero? Non lo vede nessuno da settimane. Ormai parlo soltanto con Billy Weir.”

McCoy ne fu sorpreso.

“Billy? E come mai? Quindi Cooper è via da qualche parte?” chiese.

Iris posò il pennello per il trucco e gli rivolse un sorrisetto cattivo, l’espressione trionfante. “Bene bene, dunque non sai proprio tutto tutto, eh, saputello? Bel miglior amico che sei. Fila a trovarlo, vai a vedere con i tuoi occhi.”

Si alzò.

“E ora via dai coglioni. Ho l’inventario da finire.”

Il taxi si fermò ai gradini in fondo a Hillhead Street e McCoy scese, pagò l'autista, attraversò la strada, svoltò in Hamilton Park Avenue e cominciò a contare i numeri. Si fermò e alzò gli occhi davanti al numero ventuno. Emise un fischio tra sé e sé. Evidentemente a Cooper stava andando perfino meglio di quanto lui credesse. La casa era molto grande e molto brutta. Sorgeva in mezzo a un giardino, due file di alberi ai lati, grandi bovindo al piano terra, altri due piani, il fiume Kelvin che scorreva nel parco vicino.

Non poteva crederci. Non era affatto una casa alla Cooper, nemmeno lontanamente. Di solito i tipi come lui abitano in posti in cui si sentono al sicuro, nel loro territorio, al di là dei soldi. Svariate migliaia in banca ma sempre in una casa popolare a Springburn. Poi gli tornò in mente. Aveva ancora quella ragazza americana. Forse era stata lei a convincerlo a diventare un West Ender. C'era un solo modo per scoprirlo. Percorse il vialetto e suonò il campanello.

Restò in attesa un po', sentiva il rumore del fiume, poi la porta si aprì e comparve Billy Weir, camicia e pantaloni di jeans e calzini grigi.

“Harry! Come stai?”

Gli porse la mano con un grande sorriso stampato in faccia; per chissà quale motivo sembrava sinceramente contento di vederlo.

“Dai, entra. Le scarpe lasciale vicino alla porta,” disse.

“Che cosa?” chiese McCoy. “Mi stai prendendo in giro?”

“Lasciamo stare,” disse Billy alzando gli occhi al cielo. “Ellie. Regola ferrea.”

McCoy scrollò la testa, si sfilò le scarpe, sollevato nel vedere che aveva i calzini dello stesso colore e seguì Billy dentro casa. Si guardò intorno e si sforzò di rendersi conto che era proprio Stevie Cooper quello che era andato a trovare. Nel salone moquette bianca da parete a parete ed era così spessa che i piedi ci sparivano dentro. Su un tavolo due grandi vasi di gigli bianchi e dietro un gigantesco specchio con la cornice d'argento. Alle pareti c'erano un po' di pannelli di legno scuro e un po' di tappezzeria di tartan. Sulla parete opposta un grande poster incorniciato del vecchio film con Jimmy Cagney *Gli angeli con la faccia sporca*.

McCoy lo indicò con un cenno. “Questo dovrebbe essere divertente?”

chiese.

“Ellie gliel’ha regalato per il compleanno,” disse Billy. “A quanto pare costa un casino. La cucina è da questa parte,” disse, e scomparve giù dalle scale.

La cucina avrebbe potuto dare del filo da torcere a quella di Phyllis Gilroy, in quanto a valore. Era enorme. Aveva perfino delle portefinestre che si aprivano su un giardino recintato. Al centro c’era un tavolo bianco, rotondo e senza gambe, con un solo stelo al centro, mobili arancioni lungo una parete e una specie di forno di ferro rosso lungo l’altra. Il pavimento era lastricato in pietra, piacevolmente fresco sotto i piedi. Billy fece un cenno verso il tavolo.

“Accomodate. Vuoi una lattina?”

McCoy annuì, ancora frastornato.

“Mi spiace per le scarpe, ma non la passeresti liscia,” disse Billy aprendo il frigo e tirando fuori due lattine di Tennent’s. “Un giorno Jumbo se n’è dimenticato ed è andata fuori di testa.”

Si sedette, mise una lattina davanti a McCoy, indicò il giardino.

“A proposito, guarda un po’ là fuori.”

McCoy si alzò e si avvicinò alle portefinestre. Proprio in fondo al giardino una figura mastodontica zappava via le erbacce da un’aiuola gettandole poi in una cesta di vimini.

“Non è possibile...” disse McCoy. Non poteva credere ai suoi occhi. “Quello è Jumbo?”

“Sì, è lui,” disse Billy scuotendo la testa. “Impazzito per il giardinaggio, non si riesce quasi più a staccarlo di lì.”

McCoy si rimise seduto, aprì la sua lattina, buttò giù una sorsata e guardò verso Billy.

“Billy, mi vuoi dire che cosa sta succedendo qui?” gli disse. “Mi sembra di sognare.”

Billy sorrise.

“Non male come posto, eh? L’hanno finito la settimana scorsa. Ellie e un arredatore ci hanno lavorato per mesi. Però potrebbe rivelarsi tutto tempo sprecato. Lei e Cooper hanno litigato di brutto e ieri lei l’ha mandato a cagare ed è tornata a New York.”

“Non stavo parlando della casa,” disse McCoy. “Iris dice che ormai parla solo con te e non più con Cooper. È così?”

Billy annuì a disagio, e cambiò posizione sulla sedia.

“E quindi Cooper cosa fa? Non lo vedo da un po’, a essere sincero.”

“Be’, sai...” disse Billy. “Fa un po’ di questo e un po’ di quello.”

“No, non lo so. Cosa fa?”

Billy non disse niente. Si limitò a guardarlo fisso.

McCoy cominciava a irritarsi.

“Billy, che cazzo succede? Dov’è?”

“Di sopra,” disse Billy.

McCoy si alzò. Billy gli prese il braccio. “Harry...”

McCoy si liberò con uno strattone. “Che cazzo di problemi hai, Billy?”

Billy scrollò la testa e la abbassò.

McCoy lo mollò lì e si diresse verso le scale all’ingresso. Cominciò a salire i gradini gridando: “Stevie? Sei su?”

Nessuna risposta. Raggiunse il pianerottolo, riprovò.

“Stevie! Sono McCoy.”

Ancora niente. Sul pianerottolo c’erano quattro o cinque porte. Ne aprì una. Una stanza vuota con una scala, pareti spoglie e rotoli di carta da parati sul pavimento. Aprì quella dopo.

“Stevie!” gridò.

Era il bagno. Color avocado, rubinetti con manopole luccicanti e massicce. Cominciò a sentirsi a disagio. Era ovvio che c’era qualcosa che non quadrava. Aprì la porta successiva.

“Ste...”

Si fermò lì dov’era, all’ingresso della stanza, a fissare Stevie Cooper. Era nudo, di traverso sul letto, non dava segni di vita, un cucchiaino annerito appoggiato a una scatola da sigari e vicino a lui, sulle coperte, un tubo di gomma con una siringa infilata dentro.

Non riusciva a credere ai suoi occhi. Non voleva. Sentì dei passi alle sue spalle. Billy.

“Da quanto va avanti questa storia?” chiese McCoy.

“Circa un mese,” rispose Billy.

McCoy si girò verso Billy.

“Cristo, Billy,” disse. “Dovevi dirmelo.”

“Lo so, lo so,” disse Billy. “Volevo, ma lui mi ha detto che se ci provavo mi ammazzava.”

“Sta bene?” chiese McCoy.

Billy annuì. “Sì, sta bene, è soltanto strafatto.”

McCoy fece un passo avanti e lo guardò meglio. Cooper era cambiato, era molto cambiato. Aveva perso peso e tono muscolare, il braccio sinistro era pieno di segni di iniezioni e aveva un grosso livido all’interno del gomito. Aveva gli occhi chiusi, la testa reclinata all’indietro, le cicatrici delle passate battaglie apparivano sbiadite sul pallore mortale della sua pelle. Aveva perfino un inizio di barba: peli biondi che spuntavano dal mento.

McCoy distolse lo sguardo, quasi in lacrime. Era la prima volta che vedeva Cooper vulnerabile. Fin da quando erano piccoli Cooper era sempre stato quello forte, quello tosto, in grado di affrontare tutto e tutti. Adesso no. Si avvicinò al letto, scrollò il braccio di Cooper.

“Stevie, sono Harry. Mi senti?”

Gli scrollò di nuovo il braccio, più forte. Niente.

“Di mattina,” disse Billy. “Di mattina sta meglio. Ripassa di mattina.”

McCoy annuì. Peggio di così non poteva andare.

“Questa storia deve finire,” disse.

Billy annuì. “Lo so, lo so.”

Si rese improvvisamente conto della portata della situazione. Si girò rabbioso. “Che cazzo, Billy!”

Billy era un po' triste un po' in colpa.

“Lo so, lo so. Hanno cominciato a farlo un paio di volte alla settimana, lui ed Ellie, poi è diventato quasi tutte le sere, poi lei ha provato a dirgli di smettere ma tu lo conosci, Stevie. Nessuno può dirgli cosa fare. Diceva che il mal di schiena era una sofferenza e che la roba era l'unica cosa che leniva il dolore.”

Cominciava a capire meglio. La schiena. La stessa schiena che diceva sempre essere a posto. McCoy sapeva che non era nemmeno lontanamente guarita ma non si era reso davvero conto di quanto fosse ridotta male. Lo avevano aggredito circa sei mesi prima, con una sciabola. “Lieve danno muscolare,” era stata la versione di Cooper. Evidentemente la realtà era un'altra.

McCoy si sedette su una poltroncina accanto al letto per provare a fare mente locale. Billy gli girava intorno come un bambino beccato a fare una cosa che non avrebbe dovuto fare.

“Fila a prepararmi un whisky, tu,” gli disse, solo per liberarsene.

Billy annuì e scappò via, felice di aver trovato qualcosa da fare.

Non riusciva a staccare lo sguardo da Cooper, dalla sua trasformazione. L'amico si girò su un fianco con un lamento e McCoy finalmente riuscì a vedere da vicino la cicatrice sulla schiena. Era lunga più di sessanta centimetri e larga dieci. La famosa cicatrice che non gli faceva male, quella che era guarita. La cicatrice che si era procurato cercando di difendere McCoy da un pazzo scatenato con la sciabola.

Per tutta la vita McCoy aveva fatto affidamento su Cooper: Cooper c'era sempre stato, fin da quando erano bambini, era lui che scoraggiava i balordi, che lo difendeva. Era lui che si faceva carico delle minacce che ricevevano. E adesso era ridotto a non potersi difendere nemmeno da un cucciolo di gatto.

Evidentemente per McCoy era arrivato il momento di mettersi in gioco. Accese una sigaretta, osservò le tende gonfiarsi nella corrente di una finestra aperta e provò a riflettere. Cooper aveva lavorato sodo per acquisire il controllo del Northside. Organizzato, tramato e combattuto. Alla fine aveva ottenuto quello che voleva. Un giro d'affari, il rispetto e, a quanto si vedeva dalla casa, soldi. Un mucchio di soldi. E se non fosse stato attento li avrebbe potuti perdere tutti in un niente. Se davvero stava quasi sempre messo così, presto si sarebbe saputo in giro. Per forza. E se diventava di dominio pubblico Cooper era fritto. Se Ronnie Naismith e quelli come lui lo scoprivano e

fiutavano la sua debolezza avrebbero colto al volo l'occasione.

Addio al Northside. E anche a Cooper.

Billy ricomparve e gli porse un tumbler mezzo pieno. Lo prese. Ne scolo' metà.

"Bene," disse. "Adesso ti spiego cosa facciamo." Indicò il letto. "Per prima cosa porta via quella cazzo di scatola dal letto e buttala nella spazzatura. Dico sul serio."

Billy si fece guardingo. "Si incazzerà di brutto."

"Pazienza, ci pensiamo domani mattina," disse McCoy. "La ragazza se n'è davvero andata per sempre?"

Billy annuì. "Credo di sì. Stavolta sembrava decisa. Gli ha dato del tossico senza speranza, ha chiamato un taxi e si è fatta portare all'aeroporto."

"Ottimo. In questo caso domani porti qua Iris. E le dici che si deve trasferire per un paio di settimane."

Billy era terrorizzato. "Scherzi, vero? Iris qui?"

McCoy non sentì ragioni.

"No, Billy. Non scherzo su queste cose. Mi hai capito?"

Billy scrollò la testa rassegnato.

"Domani devi fare una cosa," disse McCoy.

"Che cosa?" chiese Billy, disorientato. "Cosa devo fare?"

"Devi fare qualcosa che si faccia notare. E devi fare in modo che tutti sappiano che è un'idea di Cooper. Mi raccomando, devi far sapere a tutti che Cooper sta facendo cose e che ne ha altre per la testa. Compra qualcosa, prendi a botte qualcuno... basta che tutti credano che Cooper è ancora saldo in sella."

Billy annuì.

"Se domani mattina si sveglia e comincia a dare i numeri chiama il dottor Purdie. Digli di venire qui con qualcosa che lo stenda, chiaro?"

"Va bene," disse Billy.

"Nello stato in cui è non me lo vedo a fare danni, ma è Cooper. Non si sa mai. Magari quando arriva Purdie chiama Jumbo di rinforzo. Sempre se riesci a strapparli via da quei cazzo di fiori, ovviamente."

Billy annuì di nuovo. Sorrise. Il cambiamento in vista lo faceva stare meglio. McCoy gli si avvicinò, lo fissò dritto negli occhi. Il sorriso di Billy svanì.

"E Billy, quando ne usciremo io e te dobbiamo parlare. Non dovevi permettere che si riducesse in questo stato. E la cosa mi disturba. Ti è chiaro?"

"Le cose sono degenerate, Harry, è successo tutto in fretta. E sai com'è Cooper quando si fissa. Non sta a sentire nessuno."

"Non mi interessa, Billy. Sei il suo numero due. Dovresti essere il suo braccio destro. Ti conviene comportarti così, altrimenti credo che non lo sarai

più per molto. Mi hai capito? Me ne occuperò io.”

McCoy lo spinse via e si avviò verso le scale. Dieci minuti dopo era al Pewter Pot, seduto a un tavolino in fondo, un boccale di birra e un whisky davanti, a ripensare a quanto aveva visto. Cooper non era più Cooper. Non il Cooper che conosceva lui. Quel Cooper non sarebbe finito a vivere in una casa fighetta con una fidanzata fighetta e una cazzo di dipendenza da eroina.

Bevve la birra. Doveva assolutamente prendere tempo per tirare fuori Cooper prima che qualcuno si accorgesse del casino che stava succedendo. Lo investì l'orribile convinzione che fosse già troppo tardi. *Lui* lo sapeva. *Billy* lo sapeva. *Jumbo* lo sapeva e sembrava che anche *Iris* ne sapesse abbastanza. L'indomani l'avrebbe saputo il dottor Purdie, e chissà quanti altri erano stati in quella casa. Una delle tipe da una notte e via di Billy? Qualche amica di Ellie che poi aveva pensato bene di raccontare il succoso pettegolezzo alle amiche in un bar affollato? Glasgow era una città piccola, e Cooper faceva notizia. Se la storia era già uscita c'era meno tempo di quel che credeva.

La porta del pub si aprì ed entrò un ragazzo con le copie del *Sunday Mail* del giorno dopo sotto il braccio. McCoy gli fece un cenno e ne comprò una. La aprì e guardò la prima pagina.

“QUALCUNO DEVE SAPERE!”

Erano riusciti a procurarsi un'altra foto di Alice Kelly. Una coroncina di carta sulla testa in una recita di Natale, il sorriso, una fetta di torta natalizia in mano. Sembrava ancora più piccola. Ancora più innocente. Una rapida scorsa dell'articolo rivelò che non avevano niente di nuovo. Un semplice esercizio di mantenimento del bollore in pentola in attesa che la trovassero.

Lasciò il giornale, si chiese come se la stava cavando Wattie. Non che gliene fregasse molto in quel preciso momento, a essere sincero. Le condizioni di Cooper l'avevano abbattuto. Si sentiva giù di corda, gli dispiaceva per Cooper ma anche per sé. Sperava che Billy il giorno dopo ci andasse giù pesante: una mossa ben fatta avrebbe consentito loro di guadagnare un po' di tempo. Per ora non aveva altro da fare se non sbronzarsi al pub. Sul lungo periodo non avrebbe aiutato, ma sul breve sì. Per qualche ora si sarebbe sentito meglio. A volte anche quello era abbastanza.

O lo sarebbe stato, se dopo dieci minuti non fossero entrati nel pub Raeburn e Thomson. La tragedia di Cooper gli aveva fatto passare di mente che il Pewter Pot era il locale di Raeburn. Aveva sentito il bisogno di bere, e in fretta, e quello era il pub più vicino.

Raeburn lo salutò appena con un cenno del capo e Thomson gli si avvicinò.

“Allora, Harry? Che ci fai qua?”

“Solo di passaggio. Voi che state facendo?” rispose McCoy alzando le spalle.

“Siamo andati da un pedofilo che abita in quei grandi appartamenti in alto



vicino a Byres Road. Magari aveva qualcosa da dirci.”

“E ce l’aveva?” chiese McCoy.

Thomson fece segno di no.

“Non ne sapeva niente, non ha sentito niente. E fidati, quel bastardo è il tipo che certe cose le saprebbe. Frequenta giri loschissimi.”

“E gli avete creduto?” chiese McCoy.

“Io sì. Raeburn non so. Lui ha provato a fare il duro, ha tirato qualche pugno al tipo. Ma niente. È finita con un maestro di musica di mezza età in lacrime col sangue al naso.”

McCoy bevve una sorsata di birra. “Tutto molto tipico di Raeburn. Gli è sempre piaciuto far pesare la sua posizione.”

Proprio in quel momento apparve Raeburn in persona, con due boccali in mano. Uno per sé, l’altro per Thomson. Molto sottile. McCoy trangugiò la birra che restava nel suo. Si alzò. Fece un cenno di saluto a Raeburn.

“Come state andando?” gli chiese.

Raeburn lo guardò. “Bene. Ci siamo quasi. Tu sei fuori servizio?”

McCoy annuì. “Sono venuto per una birretta.”

Raeburn si sedette, accese una sigaretta.

“A ben pensarci, McCoy, ci sarebbe una cosa che potresti fare per me. Per il caso Kelly.”

“Che cosa?” chiese McCoy.

“Tu lo conosci Dirty Ally, vero?”

McCoy annuì.

“Domani vallo a trovare al banchetto e chiedigli se di recente qualcuno gli ha dato qualche filmino sconcio da sviluppare. Ragazzine. Sai che cosa intendo, no?”

“D’accordo,” disse McCoy, e si avviò verso l’uscita.

Sentì Raeburn che diceva una cosa tipo “l’unica cosa per cui è adatto” a Thomson, a voce abbastanza alta da farsi sentire anche da lui. Continuò per la sua strada, non voleva dargli soddisfazione. Uscì in strada e trasse un po’ di respiri. Il giorno di Raeburn sarebbe arrivato presto, ne era sicuro. Molto dipendeva dalla sua capacità di tenere duro fino a quando sarebbe successo.

Fermò un taxi, gli disse di andare al Victoria. Adesso sì che aveva bisogno di bere.

11 febbraio 1967

*Earls Court*

*Bobby non sapeva da quanto tempo era sdraiato per terra. Non sapeva da quanto tempo era in quell'appartamento. In realtà non sapeva praticamente niente. Sghignazzò. Quello che sapeva era che Iggy gli aveva detto che sarebbe tornata presto. Era andata da Victor. Roba nuova. Liquida, stavolta, non su carta assorbente. Forse avrebbe dovuto alzarsi. Pensò che forse aveva fame, ma non ne era sicuro, non si ricordava quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato. Sapeva di essere andato in un caffè con Duggie, ma quand'era stato? Ieri? La scorsa settimana? Sghignazzò di nuovo.*

*Riusciva a vedere quasi bene, soltanto ai bordi vedeva come delle stelle filanti. Vedeva il gatto sul davanzale che prendeva il sole. Sentiva una radio da qualche parte fuori. Donovan. Aveva suonato anche lui in quel pezzo. Aveva suonato in così tanti pezzi che non riusciva nemmeno a ricordarseli tutti. P.J. Proby, Lulu, i Walker Brothers, perfino un pezzo degli Stones. Non ricordava quale. Il telefono del suo manager suonava sempre, tutti volevano il miglior turnista di Londra.*

*Agitò una mano davanti agli occhi, osservò le stelle filanti. Eccolo lì, sdraiato per terra in attesa di Iggy. Non c'erano posti migliori in cui avrebbe voluto essere. Era un po' che non vedeva Syd, forse era andato con Iggy. Forse era nell'appartamento di fianco. Ma se fosse stato lì quasi sicuramente avrebbe sentito il suono della sua chitarra. Non la mollava mai. Il gatto si stiracchiò, sbadigliò, saltò giù e andò verso la cucina. Donovan finì e cominciò "Heartbreak Hotel". Lui restò sdraiato ad ascoltare, con la musica che gli riempiva la testa.*

*La canzone finì, sentì la porta che si apriva ed ecco Iggy e Syd, sorridenti. Iggy gli mostrò una bottiglietta marrone.*

*"Eccola," disse.*

*Si inginocchiò accanto a lui, svitò il tappo e mise il contagocce sopra il suo occhio sinistro.*

*"Pronto?" chiese lei.*

*Lui annuì.*

*“Stai fermo,” disse lei. Schiacciò il pallino di gomma e una goccia ondeggiò alla fine del tubicino di vetro, cadde e gli finì nell’occhio.*

*Sbatté le palpebre un paio di volte, l’occhio bruciava un po’. Qualche secondo di Syd e Iggy che lo guardavano dall’alto. Non successe niente. Poi...*

*“Oh Dio,” disse con un enorme sorriso sul volto. “Oh mio Dio...”*

15 LUGLIO 1973

Neanche andare a letto mezzo sbronzo aveva aiutato McCoy a dormire. L'immagine di Cooper sul letto, perso, l'aveva colpito. Si sentiva come se gli avessero sfilato il tappeto da sotto i piedi. Non era così che doveva finire Cooper. Cooper doveva essere sempre lo stesso tutto il tempo. Forte, sicuro di sé, minaccioso – non steso lì, fuori combattimento, con una siringa accanto.

Alla fine si stufò di girarsi e rigirarsi e verso le cinque e mezza accese la radio. Aspettò il notiziario. Alice Kelly non era ancora stata ritrovata e la polizia era accerchiata dai volontari desiderosi di aiutare nelle ricerche. McCoy sapeva che erano tutti in buona fede, ma avere gente che correva di qua e di là calpestando le prove e che dopo venti minuti si stancava e tornava a casa era davvero l'ultima cosa di cui si sentisse il bisogno durante una ricerca organizzata.

Si vestì, si fece una tazza di tè, osservò il sole che sorgeva dietro le gru in fondo alla collina. Un'altra giornata calda, a giudicare dal blu luminoso del cielo. Buttò il tè nel lavandino, prese le chiavi e le sigarette, si incamminò verso la porta. Pronto ad affrontare la giornata.

Di domenica Dirty Ally aveva il banchetto al Barras e non al Paddy's. La domenica era il giorno in cui faceva l'onesto. Non accettava sottobanco rullini di foto che non potevano essere stampate altrove e non teneva nemmeno le riviste porno di seconda mano. La domenica si occupava di macchine fotografiche, lenti, attrezzature. Un venditore come gli altri.

McCoy andava sempre al Barras con suo padre, quand'era piccolo. Tutto quel vociare e quella calca, insieme alla speranza di un cartoccio di patate fritte, era quanto di meglio potesse desiderare per cominciare la domenica. Ora invece non c'era niente che desiderasse meno di infilarsi in mezzo alla ressa, ma doveva sbrigare quel compito e non lasciare appigli a Raeburn.

Il Barras era sempre stato lì, per quel che si ricordava. Tutti i sabati e le domeniche mattina, con la pioggia o con il sole. Era un grande mercato nell'East End che vendeva di tutto, da tende e tappeti fino alla carne e alle vecchie insegne militari. Metà del mercato si svolgeva al chiuso, le file di banchi dentro vecchi magazzini dismessi, e metà all'aperto, i banchi lungo la strada. Nei fine settimana la quasi totalità della popolazione di Glasgow si dava appuntamento lì a vagare in cerca di un buon affare.

McCoy uscì dallo Squirrel, con le solite canzoni di protesta che risuonavano dalle finestre, e si incamminò lungo Stevenson Street. Per fortuna il gran caldo e le vacanze avevano decimato la folla. Il mercato aveva un'aria svogliata: faceva davvero troppo caldo. I venditori sedevano accanto alle loro merci sventolandosi con i giornali oppure col viso rivolto al sole per abbronzarsi.

Passò davanti a un imbonitore che faceva il suo numero di routine. Era in piedi su una scatola, dietro il suo banchetto zeppo di tende, lenzuola e servizi da tè. McCoy si fermò qualche istante ad ascoltare, era difficile resistere – quando era piccolo erano quelli i suoi venditori preferiti. Il tipo era a torso nudo, aveva una grossa pancia abbronzata, capelli d'argento pettinati all'indietro, cinque o sei catenine d'oro al collo. Doveva avere più di sessant'anni. Ma non si lasciava certo fermare dall'età. Aveva un servizio da tè squadernato sul braccio sinistro e un manico di scopa su quello destro. Scrutava la folla, li fissava tutti uno per uno negli occhi.

Cominciò tranquillo.

“Non venti sterline.”

“Non quindici sterline.”

Cominciò ad alzare la voce. La folla si agitava.

“Nemmeno dieci sterline!”

Ancora più forte.

“Ci credete se vi dico sette sterline?” urlò. “Anche perché sarebbe una bugia! Perché, tenetevi forte ai vostri cappelli, signore...”

Un'altra scansione della folla. Un ghigno sul volto, le catenine che brillavano al sole.

“Siete pronte?”

D'un tratto colpì il banco con il manico di scopa e il rumore secco fece sobbalzare tutti.

“Cinque sterline per questo raffinatissimo servizio da tè di porcellana!! Me ne restano giusto un paio, quindi affrettatevi!”

I suoi complici tra la folla sventolarono biglietti da cinque urlando che ne volevano uno e naturalmente altri vennero risucchiati dall'eccitazione e allungarono le loro cinque sterline per assicurarsi uno scarto di servizio da tè reimballato con i fiori dipinti tutti storti. Certe cose non cambiano mai.

McCoy si allontanò e prese a vagare nella frescura del magazzino quasi buio, nella solita puzza d'umido, zucchero filato e patatine fritte. Passò davanti a diverse file di banchi, diretto a quello di Ally, che si trovava in fondo al mercato. Una posizione di prestigio, tra un banco di biscotti rotti e uno di ricambi per aspirapolvere. Ally stava cincischiando con una macchina fotografica, sollevò lo sguardo, lo vide arrivare e gli sorrise mostrando i denti piccoli macchiati di nicotina.

“Signor McCoy, come stai? Stai cercando una macchina fotografica per le

vacanze? Ho qui una Leica che è un affare. Ti piace? Una macchina con i controcoglioni, una Leica. Per te sono trenta sterline. Cosa ne dici?”

“Dico no,” rispose McCoy. “Devo parlarti.”

Ally fece un sospiro, disse al tipo dei biscotti rotti che sarebbe tornato dopo dieci minuti e seguì McCoy all’aria aperta. McCoy comprò due coni dal furgoncino dei gelati e si misero seduti sul muretto di fronte al banco del cibo per animali. Ally leccò il suo cono.

“Erano anni che non ne mangiavo uno,” disse. “Ottima idea.”

McCoy fece un cenno d’intesa e cercò di mangiarlo prima che gli si sciogliesse tra le mani.

“Sai quella ragazzina che è scomparsa?” disse.

Ally annuì guardingo. “Sì. A Maryhill?”

McCoy fece segno di sì. “Di recente qualcuno ti ha portato delle foto da sviluppare? Foto di ragazze più giovani di quello che sarebbe lecito?”

Ally lo fissò pieno di risentimento. “Scusa? Con chi credi di parlare?” rispose.

“Piantala, Ally,” disse McCoy leccandosi via il gelato dalle dita. “Ricordati che ho letto la tua fedina penale, quindi so benissimo con chi sto parlando. Sei il tipo che per soldi farebbe qualsiasi cosa, e sono convinto che per sviluppare le foto di quella ragazzina ti faresti pagare piuttosto bene.”

Ally tirò su col naso. “Non saprei proprio.”

“Già, e io il prossimo anno giocherò nel Celtic. Dai, Ally, in via ufficiosa. Non me ne frega niente di quello che fai nella tua cameretta oscura. Devo solo sapere se c’è qualcuno che ha un interesse eccessivo per le ragazzine. Si tratta di ritrovare Alice Kelly, non di indagare sulle tue piccole attività extra.”

Ally finì il cono e si pulì le mani sui pantaloni. Sembrava deciso a vuotare il sacco.

“È da tanto che non mi succede. Nonostante quello che pensi tu, non mi arrivano richieste del genere tutti i giorni,” rispose.

McCoy annuì, non aveva motivi di dubitare di lui. Si rimise in piedi, finì il cono. “Fammi sapere se capita,” disse McCoy. Più un ordine che una richiesta.

Ally fece segno di sì con la testa, McCoy si girò per tornare verso il centro.

“Però l’altro giorno mi è arrivata una cosa,” disse Ally. McCoy si fermò, si voltò. Ally stava sorridendo. McCoy si riavvicinò e si rimise seduto sul muretto.

“Che cosa?” chiese

“Ti piacerebbe saperlo, eh?” disse Ally. “Ma ti costerà un po’.”

McCoy lo fissò. Non disse niente. Ally cominciò a mostrare segni di nervosismo.

“A certe persone questo tempo piace,” disse McCoy. “Li mette di buonumore. Ma a me no. Soffro il caldo, sudo, mi incupisco. Quindi se non

mi dici subito di cosa si tratta, Ally, ti spacco la testa a calci. Proprio qui, davanti al cibo per animali.”

Ally impreccò. “Ci ho solo provato, non è il caso di diventare aggressivo.”

“Ally...” ruggì McCoy.

“Foto del tuo amico,” disse Ally. “Ho delle foto del tuo amico. Molto interessanti.”

“Di chi parli?”

“Tu hai soltanto *un* amico. Va be’, ti faccio dare un’occhiata.”

Ce n’erano sei. Le prime tre sembravano scattate a sua insaputa. La porta della stanza da letto inquadrava Cooper seduto a torso nudo sul letto. Nella prima aveva un laccio emostatico intorno al braccio. Nella seconda scaldava un cucchiaino con uno Zippo. Nella terza si stava facendo un’iniezione. Le altre tre erano molto simili una all’altra. Cooper doveva poi essere svenuto. Chi le aveva scattate era entrato in camera da letto. In tutte e tre c’era lui sdraiato sul letto, privo di conoscenza, la siringa vuota in una mano.

McCoy si sedette sullo sgabellino dietro il banco di Ally, gli montò la nausea, non riusciva a respirare. Quello che voleva evitare era già successo. Qualcuno stava già provando a lucrare sulle condizioni di Cooper.

“Forte, eh?” disse Ally.

“Chi te le ha portate?” chiese McCoy.

“Un ragazzo. Sui dodici, tredici anni. Mi ha consegnato un rullino e venti sterline e mi ha detto che voleva le stampe e che tornava dopo un paio di giorni. Mi ha detto che un uomo gli aveva dato una sterlina per fare la commissione.”

“Un uomo chi?” chiese McCoy.

Ally alzò le spalle. “Ha detto solo quello: un uomo.”

Fece per riprendersi le foto. McCoy le trattenne.

“Queste le voglio io, e anche i negativi,” disse.

Ally inspirò attraverso i denti. “Non credo di poterlo fare, signor McCoy. Che cosa dico al ragazzo quando torna indietro?”

McCoy tirò fuori il portafogli. “Gli dici che era entrata della luce nella macchina e che le foto erano nere. Okay? Gli dai degli altri negativi difettosi.”

Ally intascò il denaro e se lo ficcò nella tasca dell’impermeabile.

“Okay?” ripeté McCoy.

“Sì, okay. Te lo prometto,” rispose Ally.

Rimestò in una cassetta dietro il banco. Porse a McCoy una busta trasparente con dei negativi. “Contento?”

McCoy prese la busta e si avvicinò ad Ally.

“Ally, ti giuro che se questa cosa salta fuori o vengo a sapere che ne parli in giro ti rovino, cazzo. Ti accuso di qualsiasi cosa e in più faccio in modo di far sapere in giro che le foto le hai fatte tu. Barlinnie sarà il tuo inferno in



terra. Mi hai capito bene?”

Ally annuì. “Cristo santo, datti una calmata, signor McCoy. Siamo d’accordo. Quaranta bigliettoni. Siamo pari.”

McCoy uscì dal buio del magazzino e tornò al caldo e alla luce, foto e negativi in tasca. Il problema era che non si fidava di Ally, lo conosceva troppo bene. Le possibilità che stesse muto erano cinquanta-cinquanta se andava bene. Risalì verso Trongate chiedendosi chi avesse scattato le foto e perché. Billy? Ellie? Di sicuro non Jumbo, non era abbastanza sveglio. Si fermò incredulo. Attraversò la strada. Una grande scritta rossa sulle pareti dei grandi magazzini Goldbergs.

“BOBBY MARCH NON MORIRÀ MAI!!”

Si fermò a osservare la scritta. Aveva una mezza idea di chi poteva essere stato: probabilmente aveva usato i soldi che gli aveva dato lei per la maglietta per comprare la vernice spray.

McCoy si sedette alla sua scrivania e piazzò i faldoni di Wattie davanti a sé. D'istinto sarebbe andato da Cooper con le foto ma pensò che non stesse ancora abbastanza bene, e che quindi non aveva senso. E poi non aveva nessuna voglia di essere presente quando Cooper si sarebbe accorto che la scatola di eroina era stata buttata via dietro suo ordine. Decise di lasciare l'incombenza a Billy e al dottor Purdie. Che per una volta si guadagnassero la paga. E poi sapeva bene che se fosse andato subito si sarebbe fatto scappare qualcosa sulle foto e aveva bisogno di pensarci su, di capire come maneggiare la faccenda. Aveva bisogno di qualcosa che gli tenesse occupata la mente mentre il problema delle foto finiva nelle retrovie. E quindi ecco i faldoni.

Si accese una sigaretta, aprì il primo. Era il più recente, della settimana prima. Una rapina all'ospedale Southern General. Pensa un po'. Due tizi mascherati fanno irruzione armati di fucile nel reparto amministrativo, minacciano le addette alle buste paga – dall'aspetto due donne di mezza età – ordinano al responsabile di aprire la cassaforte se non voleva “che gli sparassero su quella cazzo di faccia”. Ovviamente il responsabile obbedisce e i tizi se ne vanno con trentaseimila bigliettoni destinati agli stipendi. Li vedono salire su una Cortina blu che è subito ripartita, il guidatore indossava anche lui un passamontagna. La Cortina, rubata, è stata abbandonata vicino a un capannone a Hillington.

“Rieccoci qua.”

McCoy alzò gli occhi e vide l'agente Walker.

“Esci mai di qui?” chiese lui.

“No,” rispose lei. “Dormo in una cuccia di cartone sotto la scrivania.”

“Non faccio fatica a crederci. Sei impegnata?” le chiese.

“Stai scherzando?” disse lei dando un'occhiata all'ufficio deserto. “Ho perfino cominciato a lavare le tazze.”

“Bene,” disse McCoy. “Prendi e vai al Woodside Inn e di' a Raeburn che Dirty Ally non ha portato a niente.”

“Posso dirglielo al telefono,” disse lei. “Ci metto meno.”

“Vero,” disse McCoy. “Ma così starai per un'ora fuori da questo buco, un'ora alla luce del sole.”

Lei sorrise e disse meccanicamente: “Il detective McCoy dice che Dirty

Ally non ha portato a niente.”

“Perfetto. Lui sa cosa vuol dire.”

McCoy si rimise comodo sulla sedia, la osservò mettersi il cappello e andare. La spediva là per farla contenta, ma anche per sé. Ne apprezzava l'entusiasmo, ma non voleva passare un'ora con il suo sguardo ardente puntato alle spalle nella speranza disperata di vedersi assegnare qualcosa da fare. Sul primo faldone cadde della cenere, la spazzò via con una mano e poi aprì la cartella. Sentì il cuore finirgli sotto i piedi. Raeburn gliel'aveva proprio fatta grossa. Di rapine a mano armata ne sapeva tanto che avrebbe potuto scrivere tutto sul retro di un cazzo di francobollo.

Tre quarti d'ora, tre sigarette e una tazza di tè più tardi aveva controllato altri quattro faldoni. Cinque rapine in totale. Sempre la stessa dinamica. Due tizi armati, un complice al volante, dentro e fuori il più in fretta possibile. E in tutta Glasgow. Una Royal Bank a Townhead, una cassa di risparmio a Carntyne, l'ufficio buste paga di una piccola azienda a Barmulloch.

Aveva lasciato la migliore per il gran finale. Un ufficio postale a Westray Circus. Conosceva bene Westray Circus. Una serie di negozi nel quartiere Milton dove gli autobus facevano il giro prima di tornare in città. Si ricordava che un'amica di sua madre lavorava in quell'ufficio postale. Lesse le carte. A quel che pareva lavorava ancora lì. Margery Royce era stata interrogata da Wattie. Diede una scorsa, niente di che, la descrizione sintetica dell'accaduto. Il camioncino portavalori è arrivato alle nove e ha scaricato il contante. Appena il camioncino è ripartito sono entrati due tizi. McCoy sorrise. A sentire Margery uno era “veramente un tappo”. Hanno minacciato le due impiegate con un fucile a canne mozze e una pistola, hanno dato loro due borsoni da riempire e in due o tre minuti se ne sono andati. Sfogliò le pagine del faldone. Come immaginava, più tardi era stata trovata una Corsair rubata, abbandonata vicino ai binari a Whitehill.

Il fatto che i rapinatori fossero apparsi pochi minuti dopo la consegna del denaro significava che avevano tenuto d'occhio l'ufficio postale per qualche tempo, assicurandosi che tutte le settimane la consegna avvenisse sempre alla stessa ora. Tornò indietro di qualche pagina. Wattie aveva chiesto alle impiegate se avevano notato qualche sospetto nei dintorni. Niente. Poco da stupirsi. Quel piccolo ufficio postale era sempre pieno, i tanti pensionati che andavano a ritirare i loro soldi amavano chiacchierare. Probabilmente era l'unica occasione che avevano per scambiare due parole con qualcuno in tutta la settimana. Guardò l'ora. Magari sarebbe andato a trovare Margery e a farsi dire se le era venuto in mente qualcos'altro. Non era proprio la miglior idea che avesse mai avuto, ma non gli veniva in mente nient'altro. E poi il Woodside Inn era sulla strada del ritorno. Più o meno.

\*

McCoy si fece portare un'auto di servizio. Eddie il meccanico la parcheggiò davanti alla caserma, scese e gli diede le chiavi.

“Mi spiace, Harry. È un mucchio di letame, ma le altre sono tutte al Woodside.”

McCoy guardò la macchina. Una Viva prossima alla fine. Fantastico.

“Dovrebbe andare bene,” disse Eddie. “Potrebbe fermarsi ma se lo fa tu tira l'aria. Ho abbassato i finestrini, ma è un forno.”

McCoy salì in macchina. Eddie aveva ragione. Si soffocava e c'era anche puzza di vomito. Sicuramente l'ultima volta che era stata usata qualche ubriacone ci aveva vomitato dentro. Stava partendo quando vide uscire il sergente Billy dell'ingresso con un uomo di mezza età. Billy indicò McCoy e l'uomo fece un cenno col capo. Non era difficile immaginare chi fosse. Era identico a Murray, solo con dieci anni e diversi chili di meno. McCoy sospirò, spense il motore e uscì dall'auto.

John Murray gli si avvicinò; aveva l'aria tutt'altro che felice. McCoy gli porse la mano ma lui la ignorò.

“È lei quello che dovrebbe cercare mia figlia?” chiese.

McCoy annuì.

“E allora? Come sta andando?”

“Ci siamo quasi,” disse McCoy. “Le ho dato appuntamento oggi pomeriggio e spero di vederla.”

Murray si scurì in volto. “Un appuntamento?” chiese. “In che senso? La porti a casa e basta. Deve tornare a casa subito, non gliel'ha detto mio fratello?”

McCoy si frugò nelle tasche in cerca delle sigarette, ne accese una con grande calma. Per quel che ne sapeva a John Murray stava facendo un favore. Non gli andava di essere trattato come l'ultimo dei galoppini.

“Suo fratello me ne ha dette tante, di cose,” rispose. “Lei è una specie di consigliere comunale, giusto?”

Murray lo prese giustamente per l'insulto che voleva essere. Si fece ancora meno cordiale.

“Se intende dire che la mia professione è vicepresidente del Consiglio Comunale del Distretto di Glasgow, allora sì, sono una specie di consigliere comunale.”

“È bravo nel suo lavoro, giusto?” disse McCoy sbuffando una nuvola di fumo più o meno in direzione di Murray.

Murray lo squadrò dalla testa ai piedi.

“Non riesco a capire esattamente che cosa questo abbia a che fare con lei,

ma sì, sono molto bravo nel mio lavoro.”

“Bene,” disse McCoy. “Perché la sa una cosa? Il mio lavoro è fare lo sbirro e a fare lo sbirro sono veramente uno che spacca il culo. Però invece di fare il mio mestiere sto lavorando di nascosto per aiutare lei e suo fratello. Passo tutto il mio tempo a fare in modo che sui giornali non appaiano sorprese che possano mandare all’aria i suoi progetti di diventare deputato.” Si zittì, gettò a terra la sigaretta e la spense con un piede. “Quindi se mi facesse il favore di tornare a occuparsi di patentini per padroni di cani o il cazzo che è così bravo a fare, e mi lasciasse in pace a occuparmene, forse sua figlia tornerà a casa prima che se lo aspetti.”

Aprì la portiera dell’auto, si infilò dentro e partì. Guardò nello specchietto retrovisore. Murray era rimasto là impalato come se fosse appena stato investito da un getto d’acqua fredda. Gli stava bene, a quel coglione.

Le strade erano tranquille – talmente tranquille che mentre si allontanava da Stewart Street riusciva a sentire i rintocchi delle campane di chiese lontane. Niente traffico, nessuno in giro. Quelli che non se n’erano andati erano forse in qualche parco o nel giardino dietro casa sdraiati su un telo a leggere i giornali della domenica.

Puntò deciso a nord, superò il Royal e si diresse verso il Milton. Attenzione, se Margery l’avesse mai sentito dire che dove viveva lei era “il Milton” sarebbero stati guai. Secondo lei viveva a Parkhouse e ci teneva a farlo sapere a tutti. Parkhouse era la zona chic del Milton, chic nel senso che era sull’altro lato di Ashgill Road. A parte quello, McCoy non sarebbe stato in grado di spiegare che differenza ci fosse. Stessi appartamenti, stesse casette, stesse strade deserte, stessi edifici popolari a perdita d’occhio.

Si fermò al semaforo di Atlas Road, guardò avanti. Il passeggero della macchina vicina alla sua era immerso nella lettura del *Citizen*. Titolo di apertura: “ALICE: LA PIÙ GRANDE CACCIA ALL’UOMO NELLA STORIA DI GLASGOW”.

A McCoy sembrava già una causa persa. Molto probabilmente Alice era morta appena dopo la scomparsa, uccisa da un conoscente. Gli tornò in mente che aveva domandato a Wattie del fidanzato della madre. Per quanto l’idea terrorizzasse il pubblico e fornisse alla stampa ottimo materiale per spaventare tutti, in realtà le storie di bambini rapiti da sconosciuti erano rarissime. Di solito si trattava di un parente, di un vicino di casa, del negoziante che ogni giorno dava loro le caramelle. Uno di cui si fidavano. Uno che conoscevano.

Scattò il verde e McCoy ripartì. Non poteva fare molto di più di quello che facevano tutti gli altri a Glasgow. Aspettare che succedesse l’inevitabile.

Il Milton si godeva il solleone. Bambini per le vie, le ragazze saltavano la corda, i ragazzi giocavano a pallone, gli adulti stavano seduti nei giardini

davanti a casa, un rumore continuo di campanelli dei furgoncini dei gelati, tutt'intorno aria di vacanza. Margery viveva in Crowhill Street. Svoltò e parcheggiò davanti alla sua casa. Nel giardinetto dei vicini c'era una piscina gonfiabile, un bambinetto in costume e pannolino spruzzava l'acqua qua e là mentre i genitori mangiavano un ghiacciolo seduti sulle sedie portate da dentro. Percorse il vialetto e bussò alla porta. Un istante dopo la porta si aprì e apparve Margery con un vestito a fiori, un cappello in testa e una borsetta lucida grande come una valigetta.

“Harry!” disse. “Che cosa ci fai qui? Stavo andando a messa. C'è una veglia per quella ragazzina scomparsa.”

“Va benissimo,” disse McCoy. “Ti accompagno.”

Margery sorrise, si chiuse la porta alle spalle e si avviarono. Margery salutò con la mano la coppia di vicini.

“Almeno per una volta non si gridano addosso,” disse a McCoy senza farsi sentire.

Avevano appena percorso qualche decina di metri verso la chiesa di Saint Augustine quando a Harry venne in mente qual era la particolarità di Margery che lo faceva uscire di testa. Non stava mai zitta. Mai. Parlava in continuazione, sembrava che non si fermasse nemmeno per respirare. McCoy annuiva a intervalli regolari mentre quella continuava a blaterare. Si lasciò travolgere. Si mise a pensare alle foto. A che cosa servivano? A mostrarle a Naismith o a qualcuno del genere? Per convincerli che Cooper era diventato un bersaglio facile? Di Billy si era sempre fidato. Però magari quando aveva visto che Cooper stava sviluppando una dipendenza l'aveva lasciato succedere, annusando la grande occasione. D'altra parte non gli aveva detto niente. Però non era convinto. Billy era un braccio destro nato. Gli piaceva godere del suo status e dei vantaggi che ne conseguivano ma non era il tipo da esporsi in prima linea.

Tornò al presente. Margery stava ancora andando forte.

“Così quando è morta, che Dio l'abbia in gloria, Padre Martin mi dice, ‘Margery, che ne dici di occuparti tu dei fiori, adesso che non c'è più Teresa?’ E allora gli ho detto che l'avrei fatto volentieri, certo, Padre, e intanto con la coda dell'occhio vedevo Agnes McConnel. La faccia che aveva! Fumante di rabbia. Come se stesse inghiottendo fiele. Non ho potuto farne a meno, l'ho messa giù pesante. È un tale onore essere scelta, Padre, ho detto, un vero privilegio, e Mary McConnel si gira e se ne va, picchiettando sulle piastrelle con quei tacchetti da poco che porta sempre. Stupida strega. Quindi adesso lo faccio io. Vado due ore prima, metto in ordine tutti i fiori. Devo dire, Harry, che mi piace moltissimo. Non ero sicurissima, devo dire la verità. All'inizio ero solo contenta di averlo messo in quel posto a Mary McConnel. Ma adesso adoro farlo e sto pure pensando di mettermici come professione, sai, no?, matrimoni eccetera. Come sta tua mamma?”

Nessuna possibilità di articolare una risposta. Ricominciò.

“Sono andata a trovarla la scorsa settimana, mi è sembrata un po’ più lucida, era in giardino, aveva preso un po’ di colore in faccia. L’unica cosa positiva di quel posto maledetto è il giardino. Non so chi lo cura, ma lo tengono magnificamente. È come un...”

McCoy smise di camminare. Smise anche Margery, e lo guardò. Era lì lì per ricominciare, quindi McCoy si affrettò a parlare.

“Sono qui per lavoro, Margery. Vorrei parlare della rapina.”

Fu come se l’avessero sgonfiata. Di colpo parve spaventata, una vecchietta indifesa.

Le indicò una panchina con un gesto del capo. “Andiamo a sederci.”

Lei si sedette, tirò fuori un pacchetto di Rothmans dalla borsa, si sporse per farsene accendere una da Harry. “È stato bruttissimo, ragazzo mio,” disse. “Davvero bruttissimo. Ero terrorizzata.”

“Ci credo,” disse McCoy. “I due rapinatori. Non ti ricordi niente di loro?”

Lei scosse la testa. “No, l’ho già detto all’altro poliziotto, uno grande e grosso, biondino.”

“Wattie.”

“Watson, sì, si chiamava così. Molto educato. Bel vestito, anche, deve essergli costato un occhio. Gli ho chiesto, dove si trova un vestito co...”

“Margery...”

“Scusa,” disse lei. “Uno era grosso e l’altro piccolo. Intendo dire proprio piccolo per essere un uomo. Tipo uno e cinquanta. L’altro sarà stato alto come te. Avevano il passamontagna, dei jeans, delle magliette blu, niente di particolare. Scarpe di tela, vestiti uguali.”

“Hanno parlato?” chiese McCoy.

Lei fece segno di no. “Non molto, e ha parlato solo il piccoletto. Mi ha detto che era una rapina, mi ha tirato un borsone e mi ha detto di riempirlo. Quello grosso non ha detto una parola, ma il piccoletto continuava a guardarlo come se fosse lui il capo.”

“Aveva qualche accento strano, il piccoletto?”

“No, sembrava di Glasgow, come noi.”

McCoy si accorse che le tremavano le mani. Ne strinse una tra le sue. Lei gli sorrise.

“I capi hanno detto a me e Doris che ci avrebbero mandate in vacanza. Per riprenderci, capito? Ma io ho detto di no; preferisco restare, adesso ho questa cosa dei fiori da fare e mi sento al sicuro qui, anche se è successo quel che è successo. Intorno ho tutta gente che conosco. Potrei andare a bussare a qualsiasi porta e mi farebbero entrare e mi offrirebbero una tazza di tè. Mi capisci, vero?”

McCoy annuì.

“Sai chi sono?” gli chiese.

“No. È quello che sto provando a scoprire.”

Margery sorrise. “Vai subito in Liddesdale Street a chiedere al signor Norton. Era un rapinatore di banche, no?”

McCoy annuì.

“Lo è stato tanti anni fa. Uno serio. L’hanno preso e si è fatto qualche anno dentro. Immagino che adesso sia un po’ vecchio per queste cose. Sono secoli che non ne sento parlare.”

“Be’, non gli mancano di certo i soldi, questo posso dirtelo. Sempre vestito da gagà, in giro su dei macchinoni, paga le ragazze sulla strada.”

McCoy si alzò. “Ci penso un po’ su. E tu cerca di stare bene, Margery. Ricorda, se ti viene in mente qualcosa fammelo sapere.”

Lei annuì. “Lo farò. Ci vediamo, figliolo. Dirò a tua mamma che hai chiesto di lei.”

McCoy la lasciò seduta sulla panchina a finire la sigaretta. Non era sicuro di aver ricevuto informazioni di una qualche utilità. Forse una sì. Si era del tutto dimenticato di William Norton. Se c’era uno che si intendeva di rapine in banca era lui. E poi non aveva nessunissima voglia di tornare in ufficio in una giornata come quella. Magari avrebbe fatto una passeggiata per vedere se il signor Norton era in casa.



Liddesdale Drive era in piena Milton, non c'era alcuna possibilità di illudersi di essere a Parkhouse. Parcheggiò dietro un Maggiolone sorretto dai mattoni e scese. Si guardò intorno. Come tutte le vie dei dintorni, era vasta e deserta, non c'erano altre macchine. Soltanto qualche cane e qualche bambino che gironzolavano, una coppia di anziani in ghingheri che tornava dalla chiesa. Le case avevano tutte quattro piani, con le ringhiere in ferro battuto dei balconi tutte arrugginite. Qualcuno doveva evidentemente aver pensato che ci si mette meno tempo a lanciare la spazzatura dai balconi che a portarla giù. I giardinetti davanti alle abitazioni erano punteggiati di vecchi materassi, in uno c'era addirittura un fornello a gas.

“Vuole che le guardi la macchina, signore?”

Si voltò e vide un ragazzotto di nove o dieci anni, calzoncini, maglietta a righe e ginocchia piene di croste, che lo guardava dal basso in alto. Gli porse la mano.

“Solo dieci pence, costo molto poco. Se la proteggerò io non gliela graffiano. Tutti i mocciosi qui intorno sanno che è meglio non far arrabbiare Georgie Buchan, non so se mi spiego.” E gli fece l'occhiolino.

“Il problema è che questa non è la mia macchina e che è comunque già una carcassa. Quindi non mi importa se me la graffiano.”

Il piccolo Al Capone si rabbuiò. McCoy si frugò nelle tasche e trovò dieci pence. Glieli porse.

“Il signor Norton abita lontano?” chiese.

Georgie indicò l'altra parte della strada. “Quella casa lì.”

Poi allungò la mano e McCoy vi depose la monetina.

“E questo comprende anche il servizio di protezione macchina,” aggiunse.

Georgie annuì e gli fece il saluto militare. Si arrampicò sul cofano dell'auto, si sedette e si mise a perlustrare la via a destra e sinistra come una sentinella su un carro armato.

McCoy attraversò la via, era quasi arrivato alla casa di Norton quando succedettero due cose. Una Jaguar blu scuro accostò dietro di lui e William Norton apparve sulla porta d'ingresso. Norton aveva quasi sessant'anni, indossava un blazer doppiopetto blu con i bottoni d'ottone, pantaloni grigi, camicia bianca sbottonata, i capelli pettinati all'indietro. Come se stesse per

andare al golf club per un giro. Si bloccò e fissò McCoy, gli ci volle un po' prima di accorgersi chi aveva davanti.

“Bene bene. McCoy, che ci fai qua?”

Nel frattempo l'uomo al volante era sceso dalla macchina e stazionava da qualche parte alle spalle di McCoy. McCoy si girò a vedere chi fosse. Era Duncan Stewart. Vestito a quadretti, i capelli rossi fin sulle spalle e due cicatrici livide sulla guancia, sorrisetto spento sulla faccia. McCoy l'aveva incontrato diverse volte. Era un vero e proprio bastardo. Malvagio come pochi.

“Ti dispiacerebbe allontanarti un po', Stewart?” disse McCoy. “Il tuo alito mi sta facendo venire il vomito.”

Il sorrisetto di Duncan si ammosciò ancora di più e lui indietreggiò di un paio di passi.

McCoy si voltò di nuovo verso Norton.

“Sono venuto a fare due parole. Va bene?”

“Ma davvero?” disse Norton. Alzò gli occhi al cielo, il sole in faccia. “Una splendida giornata,” disse. Guardò McCoy. “Intendi rovinarmela?”

McCoy scrollò la testa. “Sono qui in via ufficiosa. Ho solo bisogno di qualche consiglio.”

Norton indicò la macchina. “In questo caso monta su.”

McCoy aveva un rapporto privilegiato con Norton per via del genero di quest'ultimo, Danny, un membro dei Blue Angels. Una Cortina non aveva visto che la moto di Danny aveva svoltato in una traversa di Grascube Road. Danny era entrato dritto nella fiancata della macchina e poi era volato oltre la capote. McCoy era appena uscito dal tabaccaio di fronte e aveva visto tutto. Il fatto che in tribunale avesse detto che la colpa era dell'uomo al volante dell'auto l'aveva reso “rispettabile per essere uno sbirro” agli occhi di Danny e quindi anche di Norton. Quello e un pizzico di piaggeria gli erano valsi il giro in macchina.

Salì sul sedile dietro della Jaguar e Norton si accomodò accanto a lui, fece un cenno a Stewart e partirono. L'interno della macchina era una fresca oasi di cuoio bruno e odore di nuovo. Norton abbassò il finestrino, accese una Rothmans.

“Devo farti delle domande su certe rapine in banca,” disse McCoy.

Norton scoppiò a ridere. “Mi avevi detto che non mi avresti guastato la giornata,” rispose.

“Tranquillo. So che hai smesso. Tu non c'entri,” disse McCoy. “Ho solo bisogno di un po' d'aiuto.”

“Fammi indovinare...” attaccò Norton infastidito. “Westray Circus? Che coraggio! Praticamente a casa mia!”

McCoy annuì. “Quella, ma anche il Southern General. E altre. Hai qualche idea?”

Norton lo squadrò. Gli occhi scuri affilati. “Anche se sapessi qualcosa, il che non è, perché dovrei dirtelo? Assistere Danny dopo l’incidente ti ha garantito un po’ di normale cortesia e un giro sul mio macchinone. Non certo un infame da usare a piacimento.”

“Non ti sto chiedendo di fare la spia,” disse McCoy cercando di placarlo. “Non sono mica stupido. Mi hanno assegnato le indagini su queste rapine e io non ne so un cazzo di queste cose, tutto qui. Non hai consigli da darmi?”

Norton si mise a ridere. “Di te posso dire una cosa, di sicuro hai una bella faccia da culo, McCoy.”

L’auto si fermò al semaforo in fondo a Bilsland Drive. Norton diede un colpetto sulla spalla al guidatore.

“Duncan? Vai a comprarmi le sigarette, okay?”

Stewart annuì dallo specchietto retrovisore, svoltò in Maryhill Road, accostò vicino a Millie’s Motors e scese. Norton attese che fosse entrato nel negozio, poi si girò verso McCoy.

“Ti do due consigli, ragazzo. È una splendida giornata, c’è un bel sole e io sono di buon umore, per cui ascolta bene, perché questo è il miglior consiglio che chiunque ti darà mai. I rapinatori di banche non li prendi, sono loro che si fanno prendere. Ce n’è sempre uno che pensa di essere stato fregato o che cerca di inculcare gli altri. Litigano, fanno casino, si fanno notare.”

McCoy annuì, aveva senso. “E l’altro consiglio?”

Norton sorrise. “L’altro è facile. Se non scendi da questa macchina prima che Stewart torni con le sigarette, sarò costretto a fare una cosa di cui poi mi pentirò e che comprende l’uso del rasoio che tengo nella tasca della giacca.” Si sporse verso McCoy: odore di dopobarba e sigaretta. “Finché si scherza si scherza, ragazzo, ma se provi di nuovo a trattarmi come uno spione potrebbe essere l’ultima cosa che fai. E adesso fuori dalla mia macchina.”

La Jaguar se ne andò sotto gli occhi di McCoy. Forse non aveva imparato granché sulle rapine in banca. Una cosa era sicura, comunque. Pur essendosi ritirato, Norton era ancora un tipo col quale era meglio non scherzare.

McCoy tornò all'auto a piedi, proprio l'ideale in quel gran caldo. Il piccolo Al Capone, a onor del vero, era ancora in servizio, seduto sul cofano a scrutare le strade del Milton. Gli diede altri dieci pence per il suo impegno e rifece la strada verso la città, prese Maryhill Road, passò davanti al pub Munns Vaults e alle pompe funebri, a Jaconelli's. Sapeva dove sarebbe andato a finire, non poteva farne a meno.

Doveva ammetterlo, Norton gli piaceva molto. Aveva stile anche se ormai era un dinosauro, uno della vecchia guardia. Ma almeno sapevi con chi avevi a che fare. McCoy sorrise tra sé e sé – con Norton era caduto in disgrazia definitivamente.

Quando arrivò, fuori dal Woodside Inn c'era Thomson che dava ordini a due agenti impegnati ad allestire una specie di barriera intorno al pub con delle corde colorate. Sarebbe servito a tenere lontani “tutti i coglioni” che andavano a curiosare, per usare le sue parole. La folla intorno al pub era ancora aumentata: più bambini, più giornalisti. Più gente senza di meglio da fare che starsene seduta sui muretti o sbirciare mangiando un gelato, fumando sigarette, sperando che succedesse qualcosa.

Thomson era scoraggiato; teneva gli occhi fissi sui ragazzi con le corde, urlava consigli e impropri per il casino che stavano facendo. Quando finalmente fu soddisfatto del risultato, si girò verso McCoy e gli disse che era fortunato. Raeburn era a Pitt Street a fare rapporto sulle indagini.

McCoy fece per entrare nel pub e Thomson gli gridò: “Il tuo socio non c'è, tra l'altro.”

McCoy si fermò. Si girò. “Dov'è?” chiese.

“A Ruchill Park, l'hanno mandato a dirigere le operazioni di setaccio,” disse Thomson. “E no, prima che tu me lo chieda non c'è nessuna maledetta novità, ci sono solo io piantato qua davanti per tenere lontana da questo dannato pub questa massa di cretini.”

McCoy imprecò quando si rese conto che avrebbe di nuovo dovuto fare la salita. Mollò Thomson lì, si tolse il giubbotto e partì. Una donna che gli sembrò di aver già visto al telegiornale stava intervistando una mamma con un bambino in braccio. Doveva essere proprio disperata. Mentre le passava davanti, sentì che chiedeva: “E secondo lei che cos'è successo ad Alice?” Se

ne andò senza ascoltare la risposta. Se la donna avesse detto la verità, e cioè che pensava che fosse morta, non l'avrebbero comunque mandata in onda.

McCoy non si ricordava di essere mai stato a Ruchill Park, sapeva solo che era grande e che in mezzo c'era una collina con un pennone in cima. Attraversò al semaforo e si portò sul lato della strada in ombra chiedendosi intanto che cosa stesse dicendo Raeburn a quelli di Pitt Street. Le solite cose, immaginò. Ci aspettiamo una svolta da un momento all'altro, ci siamo quasi. Vero o no, era comunque quello che volevano sentirsi dire – l'unica cosa che volevano sentirsi dire.

McCoy si fermò un attimo; anche all'ombra si cuoceva. Si slacciò la cravatta e sbottonò la camicia. Passò davanti ai vecchietti che si passavano la bottiglia fuori dalla chiesa a Queen's Cross, risalì Murano Street e attraversò i cancelli del parco.

La prima cosa che vide fu una fila di poliziotti in divisa che procedevano lentamente ai piedi della collina, tutti a testa china. Cercavano tracce di Alice Kelly tra l'erba riarsa. Alle loro spalle vide Wattie, circondato da una trentina di agenti intenti a seguire le sue istruzioni sul percorso da compiere. Poi si allontanarono, formarono una riga vicino agli alberi e si misero a cercare a testa in giù come gli altri. McCoy si infilò due dita in bocca e fischiò. Wattie alzò gli occhi, lo salutò con la mano, si avvicinò.

Trovarono una panchina sul sentiero vicino a un'aiuola di viole del pensiero mezze avvizzite e si misero seduti. Wattie aveva la camicia fradicia di sudore, appiccicata alla schiena. Si guardò intorno e quando fu sicuro di non essere visto la tirò fuori dai pantaloni, la sbottonò e cominciò a sventagliarla nel tentativo di far circolare un po' d'aria.

“Ho dato un'occhiata veloce alle tue pratiche sulle rapine,” disse McCoy. “Sei sicuro di aver finito le scuole?”

Wattie sospirò. “E pensare che stavo quasi sentendo la tua mancanza.”

“Novità?”

Wattie scrollò la testa. “Credi che se ce ne fossero sarei qui a sudare come un maiale?”

“Hai ragione,” disse McCoy accendendosi una sigaretta. “E il baldo Raeburn come se la sta cavando?”

Wattie assunse un'aria leggermente contrita: sapeva che non avrebbe dovuto divulgare certe cose. Si mise a parlare a bassa voce come se Raeburn potesse sentirlo. “Per quel che ne capisco, brancoliamo nel buio,” disse. “E Raeburn è sempre più nervoso, urla impropri, si comporta da vero idiota. Adesso è andato a Pitt Street a fare rapporto. Il problema è che non ha niente da dire, tantomeno qualcosa che possa chiudere il caso, che è quello che interessa a loro più di ogni altra cosa.”

“E io che pensavo che fosse il tuo nuovo amico,” disse McCoy.

Wattie, esasperato, continuava a sventagliare la camicia. “Non è stata una

mia decisione, lo sai bene. Non sono cretino. Lo so che mi ha preso a bordo soltanto per farti incazzare.”

“Va bene, va bene. Lo so. Scusa.”

McCoy si sentiva un po' in colpa. Era troppo facile mandare in bestia Wattie sul suo nuovo ruolo di braccio destro di Raeburn. Era probabile che Raeburn l'avesse fatto apposta. La mossa più vecchia del mondo. Dividi e comanda.

“Quelle cazzo di rapine che mi hai rifilato...” Sollevò le sopracciglia. “C'è un complice interno?”

“Le hai lette le carte?” chiese Wattie.

“Te l'ho detto, ci ho provato, ma ci sono più refusi ed errori di grammatica di quanto un uomo può sopportare.”

Wattie scrollò la testa. “Non credo al complice interno. Ho interrogato tutto il personale, controllato i precedenti, sono tutti puliti. E poi le rapine sono avvenute in troppi posti diversi, uffici postali, negozi, banche. Non possono avere uno in ogni posto.”

“Avrei dovuto pensarci io,” disse cupamente McCoy.

“Si sono fatti trentaduemila bigliettoni solo con quella al Southern General, Harry. Sono un sacco di soldi, Harry,” disse Wattie con un occhio sulla riga di agenti in movimento.

“E a Pitt Street cosa dicono di questo?” chiese McCoy.

“Non sono contenti, non sono affatto contenti. Si dice in giro che stavano per chiamare Raeburn e fargli un cazziatone ma poi è arrivato il caso di Alice Kelly.”

“Facile che glielo facciano non appena si trova la bambina,” disse McCoy.

Wattie smise di sventagliare la camicia e lo guardò fisso. “Non hai capito, vero, Harry? L'ha fatto apposta a sbolognarlo a te. Il caso Alice Kelly gli è servito come scusa. A Pitt Street non cazzieranno lui. Ma te.”

McCoy si lasciò andare sulla panchina. Le cose cominciavano ad apparirgli più chiare. “Difficile da credere, ma Raeburn è perfino più infido e bastardo di quanto pensassi,” disse meravigliato.

Wattie annuì. “Ed è anche uno stronzo sleale. Accolla agli altri le rapine per cui non sa dove sbattere la testa e se nel frattempo dovesse mai risolvere il caso Kelly, il caso dell'anno, passerà per eroe.”

McCoy sospirò. “E io sarò fottuto.”

“Non ho detto questo...”

“Mi sa che è meglio che mi impegni un po' di più su quelle dannate carte,” disse McCoy.

Wattie sorrise, seduto sulla panchina accanto a lui. “Potrebbe anche non essere una cattiva idea.”

“Cosa dice Mary di Alice Kelly?” chiese McCoy. “Ti spacca il cazzo per farsi dare tutti i particolari?” Si rese conto di essere stato fuori luogo. “Se mi

passi l'espressione.”

Wattie scrollò la testa. “Non l'ho quasi vista, lavoro così tanto che non sono praticamente più stato a casa. E poi lo sa che non potrei dirle niente.”

“Ah sì?” disse McCoy, cercando di non sembrare troppo sorpreso.

Oltre a essere caporedattore del *Record*, Mary era una tipa che non si faceva certo scoraggiare da un no, anche un no detto dal fidanzato. Gli era difficile immaginare Wattie che dettava le regole a Mary, ma con le coppie non si sa mai.

Restarono seduti lì a osservare il lento cammino degli agenti su per la collina. Entrambi con la speranza di sentire un grido e di vedere un agente con la mano alzata che diceva di aver trovato qualcosa. McCoy indicò con un cenno del capo il parco che si stendeva davanti a loro.

“Questo cazzo di parco è enorme. E oltretutto c'è anche tutta quella boscaglia dietro il campo da calcio.” Indicò a sinistra. “Il bacino del canale è proprio lì. Il posto peggiore per sparire.”

“Non dirlo a me,” disse Wattie scoraggiato. “Tra un paio d'ore cominciano le immersioni. Raeburn ne ha fatto a meno finché ha potuto ma...”

McCoy capiva perfettamente. Non appena fossero entrati in azione i sommozzatori, la stampa avrebbe fatto festa e i genitori sarebbero venuti a saperlo. A quel punto tanto valeva chiamarli al telefono e dir loro ormai pensiamo che vostra figlia sia a testa in giù nel canale di Forth and Clyde, portate pazienza e ve la tiriamo fuori.

“Raeburn si è fatto mandare un cane poliziotto da Stirling. Ha chiesto alla madre un paio di calzini in modo che il cane imparasse a riconoscere il suo odore.” Wattie sbatté di nuovo la camicia. “Cosa dici tu?”

McCoy scelse di fare la cosa più giusta e di essere sincero. “Mi dispiace ammetterlo, ma penso che Raeburn non stia facendo un brutto lavoro.”

Wattie sembrò sorpreso. “Non mi aspettavo di sentirtelo dire.”

McCoy si strinse nelle spalle. “È in polizia da vent'anni. È un coglione, ma non è completamente incapace. Conosce le dinamiche.” Sorrise.

Wattie scrollò la testa. “Con te non si capisce mai bene, McCoy. Non saprei dire se gli stai facendo un complimento o tirando una bordata.”

“È un complimento!” disse lui. “Sempre felice di congratularmi con un collega quando fa un ottimo lavoro.”

“Adesso ho capito che è una bordata,” disse Wattie.

“A proposito, come stanno i genitori?”

“Ah, eccoci. Stavo aspettando questa domanda.” Si guardò intorno, nessuno a portata d'orecchio. “Stavo giusto per parlatene. Resti tra noi, ma secondo me c'è qualcosa di strano.”

“Tipo?” chiese McCoy.

Wattie accese una sigaretta, lanciò il fiammifero spento verso il cestino dei rifiuti. Lo mancò.

“Allora, se parli con la mamma, la ragazza era un angioletto. La aiutava a badare al fratellino, giocava con i bambini in strada, ubbidiva sempre. Anche gli agenti che hanno fatto il porta a porta hanno sempre ricevuto informazioni simili.”

“Ma...” disse McCoy.

“Ma poi ho parlato io con i vicini di casa, li ho pressati un po’ di più...” Si sporse in avanti sulla panchina, abbassò la voce. “Ha tredici anni, ma i vicini dicono di averla vista in giro a tutte le ore, con dei ragazzi più grandi. Disinvolta, impertinente, più un’adolescente che una bambina.”

“Quindi avrebbe potuto avere la sfacciataggine di uscire per conto suo? O con un ragazzo?”

Wattie si strinse nelle spalle. “Non lo so, ma può voler dire che conosce chi l’ha portata via, che non si tratta di uno sconosciuto che di punto in bianco l’ha presa e caricata a forza su una macchina. Magari se n’è andata volontariamente, e con qualcuno. Pensava di essere furba e adulta e poi si è trovata nei guai seri.”

“Se è così, è tutta un’altra storia,” disse McCoy.

Wattie annuì. “Sono convinto che in buona parte siano solo pettegolezzi, ma mi hanno anche detto che la mamma non è granché come madre. Lascia libera Alice di fare quello che vuole e ha avuto problemi penali per negligenza verso il bambino piccolo. Andava al pub sotto casa e lo lasciava da solo. I vicini l’hanno sentito piangere per ore. E sembra pure che non disdegni di portarsi in casa degli uomini mentre il marito è via.”

McCoy scrollò il capo. Non smetteva mai di stupirsi di come la gente fosse smaniosa di infierire. La mamma di Alice Kelly poteva benissimo essere quello che era, ma sua figlia era sparita, probabilmente morta, e alla fine avrebbero dato la colpa a lei perché non lavava le tende abbastanza spesso.

“E il padre? Come si chiama?”

“Finbar,” disse Wattie scacciando una mosca insistente che gli ronzava intorno.

“Finbar? Finbar?” disse McCoy. “L’ultimo Finbar di cui ho notizia era un Fratello Cristiano alla Nazareth House ed era un vero e proprio psicopatico. Finbar Kelly? Tipico nome da musicista che si esibisce al dannato Shamrock Inn.”

Wattie annuì. “Te l’ho detto che la casa sembra un cazzo di santuario. Viva l’IRA eccetera eccetera.”

“E questo Finbar cosa fa in Irlanda?” chiese McCoy.

Wattie si strinse nelle spalle. “Nessuno lo sa per certo. Sua moglie ci ha detto che lavora per un cugino. In un cantiere a Belfast.”

“Ha dei precedenti?” chiese McCoy.

“No, è pulito. Ha più che altro fatto lavori manuali. Per un po’ ha fatto l’autista per la Tennent’s. Oggi prendeva l’aereo da Aldergrove. Dovrebbe



arrivare nel pomeriggio.”

“Cerca di essere presente quando Raeburn gli parla, okay?”

Wattie annuì. Guardò l’ora. “Fido o come cazzo si chiama quel cane dovrebbe essere arrivato. Meglio che mi sbrighi.”

“Norton mi ha dato il benservito. Mostin è in galera a Peterhead. Big Rab va per i settanta. Non mi viene in mente nessun altro.” McCoy si sforzò ancora di pensare. “Roddy Curry?”

“Cosa?” chiese Wattie confuso.

“Rapinatori!” disse McCoy.

“Non stavamo parlando di Finbar Kelly?” chiese Wattie.

“Sì. Ma adesso, grazie a te e al mio imminente disastro professionale, devo pensare ai rapinatori di banche.”

“È a Barlinnie,” disse Wattie. “Roddy Curry.” Guardò di nuovo l’orologio cercando di non farsi notare da McCoy.

“Dai, vai, prima che Raeburn torni indietro e ti peschi col nemico,” disse McCoy.

Wattie annuì e si alzò in piedi. “Leggiti bene le mie carte, poi ti do una mano. Magari ci vedi dentro cose che nessun altro ha visto.”

“Signor Watson!”

Si voltarono e videro una donna in divisa che correva loro incontro. McCoy si riparò gli occhi dal sole e vide che era l’agente Walker. Fece un cenno col capo a Wattie. “Faresti meglio a sistemarti la camicia se non vuoi che quella povera ragazza venga sopraffatta dal desiderio.”

“Cazzo,” disse Wattie cominciando ad abbottonarsi in fretta.

“Tutto bene, Tracey?” disse McCoy. Lei annuì, aveva il fiatone; fece finta di non vedere Wattie che si sbottonava i pantaloni, mostrando un paio di mutande a disegni Paisley, per infilarvi dentro la camicia. “Sei ancora qui?”

“Mi hanno incastrata a fare il solito servizio birra-bicchieri-d’acqua,” disse. “Mi sembra di essere una cavolo di cameriera. Ma almeno quelle beccano le mance.”

Si coprì la bocca con una mano rendendosi conto di essersi lasciata andare un po’ troppo. Provò subito a rimediare. “Il signor Raeburn mi ha mandata a prenderla, signor Watson. La vuole subito al Woodside.”

“Che fortuna,” disse McCoy. “Avrà bisogno di farsi pulire il culo.”

Wattie scrollò la testa.

“Non puoi proprio farne a meno, eh?” disse, e seguì l’agente Watson giù per la collina.

McCoy restò un po’ lì a guardarli. Gli dispiaceva ammetterlo, ma gli mancava Wattie. Gli mancava il suo entusiasmo, gli mancava lavorare in squadra. Non gli veniva in mente niente di peggio che stare in ufficio a leggersi una pila di carte sulle rapine, in una giornata come quella. Però sapeva che doveva farlo e in fondo sperava di trovarvi qualcosa che nessun

altro aveva notato. Qualcosa di utile a trovare i rapinatori per poi andare da Raeburn e infilarglielo su per il culo.

Si alzò, avvertì il calore del sole dietro la schiena. Le carte potevano anche aspettare. Giornata troppo bella per chiudersi in un ufficio deserto cercando di ricostruire quello che aveva fatto Wattie. Parlare di Mary, prima, gli aveva fatto venire un'idea.

La nuova sede del *Daily Record*, due orrendi scatoloni rossastri uno sopra l'altro, era stata costruita nella terra desolata che un tempo si chiamava Anderston. Sorgeva là, circondata da fango e case popolari mezze demolite. McCoy scese dal taxi e salì i gradini, entrò attraverso la porta a vetri, andò al bancone ed esibì il distintivo.

“Detective McCoy. Devo vedere Mary Webster.”

La ragazza al bancone annuì, sollevò la cornetta e un paio di minuti dopo la porta dell'ascensore si aprì rivelando la signora in questione in tutta la sua gloria.

“Che ci fai qui, McCoy?” chiese.

Mary, come sempre, era perfetta. Perfetta per fare cosa non lo sapeva, ma lo era. I pantaloncini di velluto rosso erano sorretti da bretelle che serpeggiavano su una blusa bianca di satin punteggiata da disegni di Paperino. Un paio di stivali di camoscio con la zeppa completava la *mise*.

McCoy indicò col capo la fila di poltroncine dall'aria scomoda vicino alla finestra.

“Ho appena visto la tua metà,” disse McCoy sedendosi.

Mary si accese una sigaretta. “Ma dai. Lo vedi più tu di me allora. Mi concede giusto una sveltina il venerdì sera e un ciao quando esce ogni cazzo di mattina.”

“Raeburn l'ha messo a...”

“Fermo lì! Non pronunciare quel nome. A casa nostra è vietato.”

McCoy sghignazzò. “Scommetto che vorresti che tornasse a lavorare per me.”

Mary tirò su con il naso. “Non mi spingerei a tanto. Non è così disperato.” Strinse gli occhi. “E comunque che cosa sei venuto qui a fare, McCoy? Le ultime notizie che avevo di te erano che ti avevano messo a dar via i biglietti del parcheggio e a spiegare ai bambinetti come si attraversa la strada.”

“Non è proprio così,” disse McCoy. “Ma sarò sincero, non ci sei andata lontana, ed è per questo che sono qui. Hai un archivio fotografico di Bobby March?”

Lei annuì sospettosa. “Credo di sì. Perché?”

“Ho bisogno che mi controlli se ci sono foto in cui ha una specie di sacca

di tela. Suo padre dice che gliel'hanno rubata.”

Mary si accomodò meglio. “Dunque, perché mai dovrei passare del tempo con il nostro stimatissimo photo editor – o, come mi piace chiamarlo, l'arrapato del secolo – solo per fare un favore a te, McCoy?”

“Semplice. Perché a parte che sono il fascino in persona sono anche molto meno ligio al dovere del tuo uomo per quanto riguarda Alice Kelly e il caso che la riguarda.”

Improvvisamente interessata. “Non ti conviene prendermi per il culo, McCoy.”

“Quando mai l'ho fatto?” chiese lui.

“Troppe volte.” Mary si alzò. “Torno tra dieci minuti; e ricordati, sarà meglio che ne valga la pena.”

McCoy rimase ad aspettare nella reception, osservando l'andirivieni. Con la mente tornò a Billy Weir. Avrebbe davvero provato a fregare Cooper? E se sì, Cooper avrebbe avuto la forza per reagire in qualche modo? Non sembrava una mossa alla Billy, ma non si sapeva mai. *Et tu Brute* eccetera.

“Ecco qua.”

Alzò gli occhi. Mary aveva in mano una fotografia. McCoy tese la mano per prenderla e lei la ritrasse tenendola fuori dalla sua portata.

“Alice Kelly,” disse. “E che sia roba buona, altrimenti questa ritorna dritta di sopra.”

McCoy sospirò. Adesso doveva per forza stare al gioco. Ma sapeva anche che non aveva niente di vero da offrirle. Decise di provarci comunque.

“Duecentocinquanta poliziotti, tra agenti e amministrativi, tutti quelli che sono riusciti a costringere, stanno conducendo un'operazione di setaccio a Ruchill Park in questo preciso momento. Il padre arriva oggi dall'Irlanda. Più tardi cominceranno con i sommozzatori nel canale. È abbastanza?”

Mary gli consegnò la foto, si sedette al suo fianco. D'un tratto si fece pallida in volto. Confusa. Non troppo interessata alle informazioni di McCoy.

“Stai bene?” le chiese lui.

Lei scrollò la testa. “Mi è venuta la nausea.”

McCoy guardò la foto: un tavolino all'esterno di un caffè in un posto caldo. La luce del sole donava alla foto una luminosità lattiginosa. Osservò l'insegna sulla porta del caffè. “L'AUBERGE”. Francia, quindi. Bobby March stava ridendo con la testa rovesciata all'indietro. Keith Richards non aveva mai dato a McCoy l'impressione di essere un buontempone, ma chi poteva dirlo. Si sporgeva in avanti ridendo. Probabilmente gli aveva raccontato una barzelletta.

Sul tavolino si vedevano bottiglie di vino vuote, bicchieri, pacchetti di Marlboro; infilata accanto agli stivali di pelle di serpente di March c'era la sacca. Era proprio come gliel'aveva descritta il padre. Beige, di stoffa, tracolla lunga, un paio di stemmi impossibili da identificare appiccicati sopra.

“Posso prendermela?” chiese McCoy.

“Nel culo? Sì!” disse Mary. “Questa deve tornare nell’archivio, se no mi ammazzano.”

Per ogni evenienza gliela tolse di mano.

“Ma insomma, cosa ti succede?” chiese McCoy.

“In che senso?” disse lei, un po’ sulla difensiva.

“Di solito su casi come questo di Alice Kelly ne sai più di me. Cosa succede a Mary Webster l’intrepida giornalista? Alice Kelly è pane per i tuoi denti. Ragazzina scomparsa, vita vissuta, lotta contro il tempo. Perché non sei là fuori ad agitarti?”

Lei si prese la testa tra le mani.

“Perché credo di essere incinta,” disse a bassa voce.

Era l’ultima cosa che McCoy si sarebbe aspettato. “Cosa?”

Si rimise dritta, guardò davanti a sé. “Hai sentito bene.”

“Be’, bello, no?” ribatté McCoy, senza sapere bene cosa dire.

“Dici?” chiese lei fissandolo.

“L’hai detto a Wattie?”

Lei scrollò la testa. “No. E non ho la più pallida idea del perché l’ho appena detto a te.” Era tornata la Mary di sempre. “E ti giuro, McCoy, che se provi a dirlo ad anima viva, compreso e in special modo Douglas Watson, io ti faccio fuori, ma non prima di averti tagliato l’uccello con un coltellino arrugginito. Sono stata chiara?”

McCoy annuì.

“Che cos’hai detto ad Angela quando ti ha detto del piccolo Bobby?” chiese lei. Poi si rese conto. “Scusa, non avrei dovuto chiedertelo. Non ci ho pensato.”

“Figurati,” disse McCoy. “Mi piace parlare di lui.” Tacque per un momento, perso nei suoi pensieri. “Non me lo ricordo. Ero sbronzo. Ero appena uscito dal Victoria. Credo di averle chiesto se era sicura.”

Mary alzò gli occhi al cielo. “Appena meglio che chiedere se era tuo, diciamo.” Gettò a terra la sigaretta, la spense con lo stivale e si alzò.

“Dovresti dirglielo,” disse McCoy. “Lo manderai al settimo cielo.”

“Lo so,” disse lei. “È per quello che non gliel’ho detto.”

“Vuoi aspettare di essere sicura?” chiese McCoy.

Lei fece segno di no.

“E cosa allora? Hai paura che non lo voglia?”

“No. Lui lo vuole di sicuro. Lo sai com’è, Wattie. Per lui sarebbe un sogno che si avvera. Sono io. Non sono sicura di volerlo.”

Si voltò e andò all’ascensore. La porta si aprì e lei entrò. “Ci vediamo, McCoy. E grazie per la chiacchierata.”

McCoy arrivò al caffè mentre stavano per chiudere. L'aveva fatta a piedi dal *Daily Record*, era stata più lunga del previsto. La cameriera stava pulendo i tavoli, raccoglieva i grandi pomodori di plastica e li metteva su un vassoio, anch'esso di plastica. Guardò l'ora. Le quattro e venti. Era tardi. Non c'era più molta gente al Golden Egg, solo i ritardatari. Una giovane coppia seduta vicino all'entrata; un uomo con un bambino che gli dormiva in braccio; la mano paffuta del piccolo stringeva ancora una girandola. Una ragazza seduta in fondo. Stava disegnando su un taccuino: probabilmente un ritratto di Alfredo dietro il bancone, perché continuava a guardarlo. Finì, chiuse il taccuino e alzò gli occhi verso McCoy.

“Mi stavo chiedendo se saresti mai arrivato,” disse.

Non avrebbe riconosciuto Laura Murray nemmeno se gli avessero detto che era lei. Era completamente diversa dalla ragazza della foto che teneva nel portafogli. I lunghi capelli castani erano spariti, se li era tagliati corti e tinti di biondo. Indossava un paio di blue jeans e una camicia bianca da uomo. Una sacca sulla sedia vicina.

Sorseggiò il suo caffè. “Iris mi ha detto che volevi vedermi.”

McCoy fece un segno di assenso, un po' spiazzato dal fatto che fosse lei a guidare il discorso. Si sentì come se fosse lui a dover essere interrogato.

“Allora alla fine ti ha trovato” le disse.

“Non ha dovuto fare molta fatica. La conosco per via dello spaccio. A Donny piaceva, adorava bere in quel posto con i suoi compari. Io stavo in cucina con lei, la aiutavo a contare le scorte e i soldi.”

“Giocavi al negozio con Iris?” disse McCoy mettendosi seduto. “E quindi adesso siete amichette?”

“Perché no?” L'accento snob del West End di Laura risuonò nel caffè. “Ha avuto una vita pazzesca, Iris. Più interessante di quella di molte altre persone. Lo sai che a Parigi faceva la ballerina?”

McCoy sbuffò sforzandosi di non scoppiare a ridere. “Adesso si chiama così? La ballerina da letto, semmai.”

Laura lo fulminò con lo sguardo. “Scusa, per un attimo mi sono scordata che sei un poliziotto. Non intendevo turbare le tue convinzioni borghesi.”

Non aveva mai sentito pronunciare la parola “poliziotto” con un tale

disprezzo. E nemmeno “borghesi”, qualsiasi cosa volesse dire.

La cameriera portò un caffè e mollò una tazza di Pyrex e un piatto davanti a McCoy. Poi si rivolse a Laura. “Vuoi qualcos’altro, ragazza? Stiamo per chiudere.”

Laura scrollò la testa. “A posto così, grazie.”

La cameriera tornò al bancone e cominciò a riempire i pomodori di plastica con il succo di pomodoro vero contenuto in un bottiglione.

“Hai voglia di raccontarmi che cos’è successo in Whitehill Street?” chiese McCoy, mescolando due cucchiaini di zucchero nel caffè.

“Whitehill Street?” gli fece eco Laura. “Non so di che cosa tu stia parlando. Credevo che fossi qua per convincermi a tornare a casa.” Frugò nella sacca, tirò fuori le sigarette, ne accese una e lo guardò fisso.

McCoy si lasciò sfuggire un sospiro. Non aveva l’energia per affrontare una cosa così. Doveva accelerare le cose.

“Ti rinfresco la memoria. Whitehill Street. Una stradina orrenda vicino alla fabbrica delle Wills. Il tuo amichetto Donny viveva lì. Ultimo piano, monolocale. Foto della squadra dei Rangers attaccata al muro. È lì che l’hanno pugnalato, è lì che è morto versando sangue sullo straccio per i pavimenti. Adesso sai di che cosa parlo, Laura? Ti sta tornando in mente? Ti si è accesa qualche lampadina?”

Lei lo guardò e non disse niente.

“E dai, Laura. Faccio questo lavoro da troppo tempo e tu sei troppo intelligente. Dimmi cos’è successo e facciamola finita.”

“Non sono mai stata in Whitehill Street. Non so nemmeno dove...”

Le parole le morirono in bocca quando McCoy tirò fuori dalla tasca *Il grande Gatsby*. Lo mise sul tavolo. Aveva un angolo macchiato di rosso, il sangue di Donny MacRae.

Laura guardò il libro. Guardò lui, gli occhi pieni di paura. Paura che virò in lacrime nel giro di qualche secondo.

“Forza, Laura, parla,” disse McCoy. “È finita, ormai è andata.”

Lei annuì, abbattuta. Prese qualche tovagliolino di carta dal piccolo dispenser argentato e si asciugò gli occhi.

“Avevamo litigato, litigato di brutto. Donny si stava comportando da stupido, come un bambino. Io sono uscita di casa arrabbiatissima, l’ho mollato lì, e quella notte sono andata da Iris. Lei mi ha detto che potevo dormire sul letto della cucina, alla larga dal casino. Ma non sono riuscita a dormire perché c’era troppo rumore, così me ne sono andata via presto e sono tornata a casa di Donny. Volevo fargli vedere che ero matura e chiedergli scusa.”

Spense la sigaretta nel posacenere d’alluminio, si asciugò di nuovo gli occhi. Riprese a parlare.

“Quando sono arrivata lì, la porta era aperta e lui era sul letto. Sangue

ovunque. Non sapevo cosa fare. E sono corsa via. L'ho lasciato lì. So che non avrei dovuto, ma..."

E arrivarono le lacrime vere. Singhiozzi rumorosi, naso che cola, tutto quanto. McCoy andò al bancone, ordinò un altro caffè e glielo portò al tavolino. Trovò un fazzoletto pulito nella tasca della giacca e glielo diede.

Lei lo accettò con un sorriso e sembrò calmarsi un poco. Poi cominciò a ragguagliarlo sul suo giovane sogno d'amore. Un paio di minuti dopo McCoy era già indeciso su cosa fosse peggio: le lacrime o le cazzate che gli stava propinando.

"Donny era magari un po' rozzo ma sotto sotto era un bravo ragazzo, al di là dell'esibizionismo e delle pose da cattivo. Ha avuto un'infanzia atroce, capisci? Ha sofferto molto, ma quando voleva sapeva essere molto gentile."

"Davvero?" disse McCoy. "Con Alec Page non è stato molto gentile. La sai questa, vero? Lo sai cosa gli ha fatto?"

"Non è stato Donny," rispose d'istinto lei. Poi si pentì subito.

"Ah, e chi è stato, allora?" chiese lui.

Trafficò con le sigarette, riuscì ad accenderne una. "C'erano degli altri, sono stati loro," disse. "Non Donny."

"Ma pensa un po'..." McCoy non si sforzò nemmeno di sembrare convinto.

"Non mi ha mai detto chi è stato, non mi ha fatto nomi. Mi ha solo detto che non doveva finire così, che uno è andato fuori di testa, ha tirato fuori un coltellino ed è impazzito prima che Donny riuscisse a fermarlo."

"E Donny non ti ha detto chi era questo tipo misterioso?" chiese lui. "La cosa mi stupisce."

"Ghelanda!"

Il bambino si era materializzato al loro tavolo con in mano la girandola, la teneva in alto per fargliela vedere. Dietro di lui arrivò subito la mamma che lo recuperò al volo. "Questa piccola peste prende e scappa," disse. "Dappertutto." Mentre lo portava al padre che stava contando le monetine al bancone gli chiese chi è una scimmietta curiosa.

Laura riprese a parlare.

"Mi ha soltanto detto che da uno come lui non se l'aspettava."

"E cosa vorrebbe dire?"

Lei si strinse nelle spalle. "Non chiederlo a me. Mi ha detto solo quello."

Per qualche motivo era propenso a darle credito. Di solito i bugiardi tendono a esagerare i racconti, ad aggiungere particolari che secondo loro servono a rendere la bugia più credibile.

"Hai visto nessuno a Whitehill Street?" chiese McCoy. "Vicino alla casa?"

Lei sorseggiò il caffè, troppo caldo, ci soffiò sopra.

"No, sono scappata e basta. Sono andata da Jean al baracchino."

"Quindi era morto quando sei entrata?" chiese McCoy.

"Sì, ho provato a sentirgli il cuore ma c'era..."



Si fermò. Si era resa conto di una cosa.

“Non è che pensi che sia stata io?” Il suo atteggiamento da spavalda si stava incrinando. “Non sono stata io. Davvero,” disse, come presa dal panico.

McCoy alzò le mani. “Non l’ho mai pensato. Non ti preoccupare, ho portato via tutte le cose che avevi lasciato lì. Soltanto io e tuo zio Hector sapremo che sei stata lì dentro.”

Non parve molto contenta della rassicurazione. “Il buon vecchio zio Hec,” disse. “Sempre disponibile a dare una mano in qualsiasi situazione. Che tu lo voglia o no.”

“Oggi ho anche visto tuo padre,” disse McCoy. “È venuto da me per dirti di farti tornare subito a casa.”

Lo fissò negli occhi, si sporse in avanti, il tono di voce mutò. “Puoi dire a mio padre e a mio zio Hec che sto bene, ma possono scordarsi che io torni a casa. Tra un mese compio sedici anni e non possono obbligarmi. Non devo fare altro che starmene alla larga da loro per un po’ e poi non ci sarà più niente che loro – o tu – possiate fare.”

McCoy si abbandonò contro lo schienale della sedia. Adesso in lei vedeva il padre, lo stesso tono perentorio, la stessa superiorità. Il problema era che non aveva torto; non poteva certo fisicamente trascinarla in macchina e riportarla a casa. Ma non aveva intenzione di dirglielo.

“Okay. Dimmi perché te ne sei andata, perché non vuoi tornare,” disse. “Mi dai una buona ragione e io ci penso su.”

Lei rifletté per un attimo e poi scrollò la testa. “Non ce la facevo più. Mi mancava l’aria.” Sorrise e le si illuminò il viso. “Era tutto troppo borghese.”

A McCoy scappò un sorriso contro la sua volontà. Laura Murray non era certamente come la maggior parte dei quindicenni che conosceva. Adesso doveva soltanto capire se fosse una cosa buona o cattiva.

“Dove stai?” chiese McCoy.

“Da Iris,” disse.

“Che cosa?”

Scoppiò a ridere. “Quando sei passato da lei io ero a fare la spesa alla Coop.”

McCoy scrollò la testa. “Astuta... mi deve cinque sterline.”

“Due e cinquanta, in realtà. Metà l’ha data a me.”

Ricomparve la cameriera con il conto in mano. “Stiamo chiudendo. Una sterlina e dieci.”

McCoy si frugò nelle tasche, pagò. Si alzarono.

“Posso cavarmela...”

“Lascia perdere. Non è così,” la interruppe McCoy. “Là dentro nei weekend le cose possono mettersi male. Fidati. Lo so bene.”

“Be’, a casa non ci torno. Te l’ho già detto. Nemmeno a morire. E non puoi obbligarmi.”

Stava quasi per dirle che avrebbe potuto, ma non lo fece. C'era qualcosa che non gli quadrava. Era una ragazza sveglia, bella, in gamba. Perché una ragazza come lei era così decisa ad abbandonare mamma e papà? Gli serviva del tempo per scoprirlo.

“Calma. Sto pensando a un'altra sistemazione. Credo che ti piacerà.” Le indicò la sacca con un gesto del capo. “Tutta la tua roba sta lì?”

“No, da Iris ho il resto, vestiti e cose così. Taccuini.”

“Okay, vai da Iris e prendi le tue cose. Non troverai lei ma un bestione di nome Jumbo. È un bravo ragazzo, digli che te l'ho detto io di andare lì. Ci vediamo allo Strathmore alle dieci meno un quarto. Partiamo da lì.”

McCoy si frugò di nuovo nelle tasche e ne tirò fuori un paio di biglietti. “Prendi un taxi,” disse guardando la fila di taxi parcheggiati vicino alla stazione degli autobus.

Lei annuì, prese i soldi. McCoy aspettò che se ne andasse. Si chiese cosa stava facendo. Si chiese perché non l'aveva portata a Bearsden come avrebbe dovuto fare. Un po' lo sapeva. Non era l'adolescente con la luna storta che voleva solo far arrabbiare mamma e papà come si era immaginato; quando le aveva lasciato intendere che l'avrebbe riportata a casa aveva visto autentico terrore nei suoi occhi. Aveva l'impressione che Murray e suo fratello non gliela stessero raccontando giusta. Proprio per niente. E finché non gli avessero detto la verità, lui non gliel'avrebbe riconsegnata. Potevano insistere quanto volevano.

Capì che stava succedendo qualcosa quando girò l'angolo ed entrò in Stewart Street. Fuori dalla stazione di polizia c'erano quattro o cinque auto di servizio a porte aperte, le luci che giravano pigramente. Vide Larry Kerr dell'*Evening Times*, Jamie Forsyth del *Citizen* e un paio di altri giornalisti che non riuscì a riconoscere. Erano tutti senza giacca, con le maniche della camicia arrotolate, la sigaretta in bocca e la faccia scura. C'era anche Billy il sergente della reception, parlottava con il cappello in mano, la testa calva già rossa per il sole.

McCoy ebbe un tuffo al cuore. Quell'assembramento poteva avere soltanto una ragione. Quando lo videro, Billy e i giornalisti gli rivolsero un cenno di saluto. Billy gli offrì il suo pacchetto di Regal e McCoy ne prese una.

“Dove l'hanno trovata?” chiese.

“Non l'hanno trovata,” disse Billy. “Almeno non ancora. Ma qualche ora fa hanno arrestato un ragazzo.” Indicò la stazione con un gesto del capo. “È dentro. Sembrerebbe proprio lui. Raeburn l'ha portato nello stanzino degli interrogatori.”

“Lo conosciamo?” chiese McCoy.

Billy scrollò il capo. “Un ragazzo, non più di sedici, diciassette anni. A quanto pare abita nella stessa palazzina di Alice.”

“Maledetto pedofilo,” disse Forsyth. “Dovrebbe sbrigarsi a confessare dov'è il corpo. È il minimo che possa fare.”

“Come l'hanno preso?” chiese McCoy, ignorando Forsyth come sempre.

“Sembra che una vicina di casa sia andata via per il weekend, a trovare la sorella,” disse Billy. “Quando è tornata ha letto il giornale.”

“Il *Citizen*?” chiese speranzoso Forsyth.

Billy lo ignorò. “Così va al Woodside, dice a Raeburn che ha visto quel ragazzo con Alice Kelly. E non era nemmeno la prima volta.” Gettò la sigaretta nel canale di scolo. “Sembra che quel lurido abbia dei precedenti. Esibizionismo. Manco a dirlo.”

McCoy girò sui tacchi per incamminarsi verso la stazione e sentì Forsyth che gli chiedeva ad alta voce: “A proposito, Harry, hai qualcosa su Bobby March? Il capo mi sta addosso. Ho bisogno di una dichiarazione.”

McCoy scrollò la testa. Qualsiasi cosa pensasse di quanto era successo a

Bobby March, quel coglione di Jamie Forsyth sarebbe stato l'ultimo a saperla. Lo considerava appena più evoluto di un'ameba.

“Non ci sono groupie procaci da sentire?” disse con un ghigno il cronista. “Nessuno che possa dirmi qualcosa?”

“No. Credo che suo padre sia ancora vivo. Prova con lui.”

Forsyth annuì e McCoy entrò nella stazione sperando che Forsyth si trascinasse fino al Tradewinds per condividere la gioiosa compagnia di Wullie March. L'atmosfera era quella che si respirava sempre quando un grande caso era lì lì per essere risolto. Tutti in giro tra le scrivanie, nessuno a lavorare davvero, gli sguardi che ogni cinque secondi tornavano al corridoio che portava allo stanzino degli interrogatori in attesa di un verdetto. McCoy appese la giacca sullo schienale della sua sedia e andò da Thomson.

“Mi hanno detto che avete preso uno,” disse.

Thomson annuì. “È con Raeburn in questo preciso istante. C'è anche Wattie. Sono lì da qualche ora.”

“Wattie?” chiese sorpreso McCoy.

Thomson annuì di nuovo. “Culo e camicia, quei due, in questi giorni.”

McCoy fece un cenno d'assenso. Si sentì ancora più isolato del solito. Avrebbe dovuto essere lì dentro, lo sapeva, non fuori, in attesa, senza sapere niente. Si sedette alla scrivania, provò a fingere di mettere in ordine i faldoni, ma si stava comportando come tutti gli altri. Occhi al corridoio ogni cinque secondi. In attesa.

Passò un'ora. Nessuna novità, solo l'ufficio che si arroventava sempre di più. McCoy guardò l'ora per la ventesima volta. Pensò che non poteva limitarsi a starsene seduto lì ad aspettare. Però alla fine fu quello che fece, come tutti gli altri.

Si alzò sbadigliando. “Da quant'è che sono lì?” chiese.

Thomson guardò l'orologio alla parete. “Quasi quattro ore.”

“Cristo santo. Spero che ne valga la pena.” Slacciò i bottoni della camicia e allentò il nodo alla cravatta. “Già si sta male qui; in quel cazzo di stanzino ci saranno quaranta gradi.”

Thomson annuì. “Quando va bene è un forno.”

Dopo l'ennesima tazza di tè McCoy perse la pazienza. Stava morendo dal caldo e aveva bisogno di prendere un po' d'aria. Si alzò, disse a Thomson che sarebbe stato di ritorno entro un'ora. Thomson annuì, non gli prestò molta attenzione, sapeva bene che quel che faceva McCoy ormai non aveva importanza.

Uscì dalla stazione e si chiese che cosa fosse quel trambusto. Lo scoprì presto. Ai giornalisti si erano aggiunti una trentina di squinternati. Alcuni reggevano dei cartelli – TORNIAMO ALL'IMPICCAGIONE – altri si limitavano a sfoggiare espressioni cariche d'odio. Passeggiavano avanti e indietro al di là di un cordone di sicurezza. C'era una donna grande come una

casa che aveva una foto di Alice ritagliata da un giornale spillata al vestito. Recitava il rosario brandendo un quadretto incorniciato del Sacro Cuore.

Un uomo in canottiera e calzoncini si fece largo e quando passò McCoy gridò, “Ci avete già messo troppo tempo!”

McCoy non lo considerò nemmeno.

“Sei uno di quegli inutili elementi che l’hanno lasciata morire?” gridò di nuovo.

La folla cominciò a ondeggiare e a spingere contro il cordone. Il tizio aveva creato scompiglio.

McCoy se ne andò lasciando a Billy il compito di tenerli sotto controllo. Sembrava una scena di linciaggio in un film western. Chissà che cosa sarebbe successo se avessero potuto mettere le mani sul ragazzo chiuso nello stanzino.

Mezz’ora e una pinta di birra all’Eskimo più tardi, McCoy era di nuovo seduto alla scrivania. La folla fuori dalla stazione si era ancora ingrossata, pazzi e giornalisti erano aumentati. Aveva dovuto farsi strada a forza per poter rientrare. Cercò Thomson con lo sguardo e lui scosse la testa. Nessuna novità. Non riusciva a crederci. Erano ancora nello stanzino degli interrogatori.

“Adesso da quant’è che sono dentro?”

Thomson guardò l’orologio elettrico sulla parete. “Cinque ore e nove minuti.”

“E che cazzo,” disse McCoy.

Tirò fuori i faldoni di Wattie, quelli delle rapine, finse di leggerli mentre rifletteva. C’era qualcosa in tutta la questione di Laura Murray che cominciava a tormentarlo. All’inizio non ci aveva pensato, ma sia Murray sia suo fratello non gli erano sembrati poi così nel panico all’idea che Laura fosse fuggita, nemmeno così sorpresi. Sembrava quasi che se lo aspettassero.

Tirò fuori le sigarette, si rese conto che gliene restavano soltanto due. Ne accese una e immediatamente la porta del corridoio si spalancò e apparve Raeburn. Calò il silenzio e tutti si voltarono verso di lui, in attesa. Raeburn aveva le maniche arrotolate, i capelli e i vestiti zuppi di sudore, l’aria spossata. Tacque per qualche secondo guardando lentamente una ad una le facce dei presenti in attesa, poi sorrise e alzò le braccia al cielo.

“Ha cantato, cazzo,” disse. “Confessione piena!”

Tutto cambiò in un istante. La tensione si propagò per la stanza in uno scoppio di grida e fischi. Thomson cominciò ad applaudire e gli agenti, sia quelli in divisa che quelli in borghese, circondarono Raeburn festeggiandolo con pacche sulla schiena. Jacobs tirò fuori una bottiglia di whisky dal cassetto della scrivania e cominciò a riempire i bicchieri di carta.

McCoy ne prese uno, lo buttò giù, ne aveva bisogno se voleva fare la cosa giusta. Si avvicinò a Raeburn e gli porse la mano.

“Complimenti,” disse. “Bravo.”

Raeburn gliela strinse. Annuì. Tregua provvisoria.

“Alla fine ce l’abbiamo fatta. Grazie al cielo quella donna è tornata a casa!” disse sorridendo.

“Hai fatto un ottimo lavoro, Raeburn. Caso risolto in tre giorni. Non è facile.”

Raeburn sorrise.

“Si tratta solo di fare bene il poliziotto, McCoy, alla fin fine è soltanto quello.”

E quello fu quanto poté sopportare McCoy. Ripeté i suoi complimenti, poi tornò al suo posto prima di dire qualcosa di cui si sarebbe pentito. Era incredibile, ma la falsa modestia di Raeburn era perfino peggio del suo solito modo di fare da pallone gonfiato. Si sedette alla scrivania, prese un altro bicchiere di whisky quando Jacobs passò con il vassoio, si sforzò di apparire allegro.

Il problema era che Raeburn aveva davvero lavorato bene, non c’erano dubbi. Talmente bene che adesso avrebbero potuto benissimo assegnargli il posto in permanenza e spostare Murray ai piani alti a Pitt Street, quando sarebbe tornato. McCoy sarebbe forse stato in grado di sopportare ancora qualche mese con Raeburn che gli pisciava in testa da altezze vertiginose, ma non c’era modo che potesse durare più a lungo. Ingollò il whisky, accartocciò il bicchiere di carta, lo gettò nel cestino e andò in cerca di Wattie.

Billy gli disse che l’aveva visto andare sul retro, quindi fece la strada lunga, non avrebbe mai potuto attaccarsi un altro sorriso sulla faccia per attraversare di nuovo i festeggiamenti di Raeburn. Andò fino alle autorimesse e vide Wattie seduto al sole su una sedia che si era portato da dentro.

“Le congratulazioni sono d’obbligo, mi sembra. Tu e il baldo Raeburn avete lavorato bene.” Gli porse la mano. Wattie non la strinse. Non disse niente. Lo guardò e basta.

“Che c’è?” chiese McCoy. “Perché quel muso lungo, come disse il fattore al cavallo? Non dovresti essere a festeggiare? Non succede spesso che...”

“Non qui,” disse Wattie alzandosi. “Vieni con me.”

18 luglio 1967

*Fairmont Hotel, San Francisco*

*“Arriva da Berkeley, probabilmente è rimasto bloccato nel traffico.”*

*Bobby annuì. Magari era vero, ma non era di certo l'ideale per la sua paranoia. “Sicura che viene?” chiese.*

*Cathy annuì. “Devi solo avere pazienza.” Gli passò una canna già accesa.*

*Bobby fece un tiro, magari l'avrebbe calmato un po'. Quanto tempo aveva passato negli ultimi mesi ad aspettare che arrivasse il pusher? Andò alla finestra. La limo era lì che lo aspettava a motore acceso. Rusty, il tour manager, passeggiava avanti e indietro, a tratti nascosto dalla tettoia dell'hotel.*

*Avrebbero dovuto partire due ore prima per Monterey. Da un momento all'altro Rusty sarebbe salito con l'ascensore e avrebbe cominciato a bussare alla porta dicendo che dovevano andare.*

*“Abbiamo tutto?” chiese a Cathy.*

*Lei annuì distrattamente, si sedette sul letto e si mise a sfogliare una rivista, la TV accesa senza volume. Elicotteri e giungla in fiamme.*

*“Ci sarà Owsley. Sheri mi ha detto che porterà acido liquido di prima categoria per i musicisti.”*

*Bobby annuì; aveva l'impressione che l'acido fosse una storia ormai lontana nel tempo.*

*“Bobby, arriverà. Te lo giuro.”*

*Lui annuì, guardò fuori dalla finestra. Imprecò. Nessuna traccia di Rusty. Fece un altro tiro di canna, la spense tra le dita e se la ficcò nella tasca della giacca. Non dovette aspettare a lungo, un paio di minuti al massimo, poi sentì bussare.*

*Cathy alzò lo sguardo.*

*“Te l'avevo detto che veniva,” disse e corse alla porta.*

*Fuori c'era Rusty. Diede un'occhiata a Cathy, che era vestita solo con l'intimo, alla valigia mezza piena che stava sul pavimento, e scrollò la testa. “Porca puttana, Bobby, a quest'ora dovremmo già essere per strada!”*

*Bobby borbottò “Scusa.” Cominciò a infilare delle camicie nella valigia. Non appena Rusty mise piede nella stanza, eccolo lì, dietro di lui, Jackson, un enorme sorriso stampato in faccia.*

*“Un traffico allucinante, amico.”*

*Bobby chiuse la porta a chiave. Urlò: “Arrivo tra cinque minuti, Rusty! Porta giù le valigie!”*

*Si voltò verso Jackson, sorrise. Poi frugò sotto il lavandino in cerca dell’altro beauty case, lo aprì, tirò fuori un cucchiaino e un laccio emostatico.*

*“Ehi, abbiamo un golosone qui.” Jackson ficcò una mano in tasca, estrasse un sacchettino di plastica trasparente e lo sollevò.*

*Bobby lo afferrò.*



McCoy provò a convincere Wattie a fermarsi e a sedersi, ma Wattie non ne volle sapere. Continuò a camminare a passo veloce: voleva allontanarsi il più possibile dalla stazione. Arrivò in Rose Street e si inerpicò su per la collina, con McCoy che provava a stargli dietro senza riuscirci.

“Me lo vuoi dire che cos’hai?” chiese, sempre due passi indietro. “Magari prima che mi venga un mancamento. Questa salita mi sta ammazzando.”

Wattie non sorrise, non si fermò. Attaccò a parlare.

“Si chiama Ronnie Elder, l’abbiamo fermato oggi pomeriggio. Era per quello che quell’agente è venuta a prendermi lassù al parco. Raeburn mi voleva alla stazione immediatamente. Arrivo lì e lui è carico a molla. Agitatissimo. ‘L’abbiamo preso,’ mi dice. ‘Devi esserci anche tu.’ Era contento come se avesse vinto alla lotteria. La vicina che era tornata, quel famoso pomeriggio, aveva visto il ragazzo con Alice Kelly. Nessun altro l’ha vista dopo di lei. L’avevamo già perfino interrogato. Era stato Thomson. Elder aveva detto di aver giocato a pallone tutto il pomeriggio con i suoi amici. Non avevamo motivi per non credergli. E adesso invece viene fuori che non ha amici e che i campi sono chiusi per manutenzione.”

Erano arrivati in cima alla collina. McCoy si fermò con le mani sulle ginocchia e il fiatone.

“Adesso però mi devi dare un attimo,” disse. “Non sono più giovane come una volta.”

Wattie annuì, si fermò. Però continuò a parlare, desideroso di sfogarsi.

“Abbiamo mandato degli agenti a casa sua. Hanno trovato un mucchio di riviste porno con donne vestite da scolarette.”

“Oh cazzo,” disse McCoy riuscendo finalmente a tirare un po’ il fiato.

“Ma c’è di peggio,” aggiunse Wattie. “In camera sua hanno trovato un paio di mutandine della ragazza, tutte incrostate di sperma secco. Tutto torna. Colpevole senza ombra di dubbio.”

Wattie si girò e lo guardò, poi sorrise. “Il fatto è che non credo che sia stato lui.”

McCoy si appoggiò alla parete della cappella di St Aloysius, ancora ansante. Guardò Wattie sorpreso. “Che cosa?” disse. “Pensavo che avesse confessato.”

Wattie annuì. “Sì, certo. Ha detto che l’ha strangolata e che ha buttato il corpo nel fiume. Proprio come gli ha detto di dire Raeburn. Gliel’ha ripetuto e ripetuto per cinque maledette ore.”

Wattie si voltò, fece per ridiscendere la collina.

“Wattie! Non ce la faccio. Ho male alla milza. Ancora un minuto, eh?”

Si piegò di nuovo, non cambiò nulla, la fitta al fianco persisteva. Gli venne un’idea. Indicò St Aloysius. “Vieni, sediamoci sui gradini.”

Wattie non era molto convinto.

“Sui gradini! Non ti sto chiedendo di convertirti. O facciamo così o sarò costretto a stendermi qui sul marciapiede.”

Wattie si guardò furtivamente intorno, si mise seduto, poi ricominciò a raccontare. “Non credo che quel ragazzo sia tutto a posto, Harry. Non ha idea di quello che gli sta succedendo. Continuava a chiedere quando poteva vedere la mamma.”

“Che cosa dice il suo avvocato?” chiese McCoy, finalmente di nuovo in grado di respirare.

“Non ce l’ha. Raeburn gli ha detto che non ce n’era bisogno. Gli ha detto che se non era colpevole non gli serviva un avvocato. Quindi ha fatto una confessione spontanea.”

McCoy fece un respiro profondo. In realtà non voleva dire quello che stava per dire.

“Ascolta, Wattie. Magari non è tutto a posto, ma ciò non significa che...”

“Raeburn lo incalzava: gli avrà chiesto mille volte ‘Che cos’hai fatto ad Alice?’ Il ragazzo piangeva, continuava a chiedere un po’ d’acqua e Raeburn non gliel’ha data. Lo sai come si sta in quello stanzino. Quando va bene è un cazzo di forno. Pensa oggi. Continuava: ‘Dicci cos’hai fatto e poi potrai andare a casa da tua mamma.’”

“Cristo.”

“Non ha nemmeno fatto una scuola normale, è andato in un posto di Maryhill Road per, hai capito no?, ragazzi con...”

McCoy annuì.

“Alla fine è crollato, ha cominciato a borbottare col naso che colava, gridava che voleva la mamma. Raeburn l’ha preso e gli ha ordinato di smetterla, gli ha detto che non avrebbe mai più rivisto la mamma se non ci diceva quello che aveva fatto ad Alice. E poi ha cominciato a tirargli ceffoni. Proprio a picchiarlo, povero cristo, pugni, colpi sulla nuca. E poi gli ha detto che quello era ancora niente, che le cose sarebbero andate peggio, molto peggio. Che se non ci diceva dov’era Alice sarebbe arrivato un poliziotto molto grosso che lo avrebbe convinto a parlare a forza di botte. Si è girato verso di me. Ha detto che se non collaborava sarei entrato in azione io. Poi è successo quel che è successo. Il ragazzo era terrorizzato, frignava e gridava che voleva la mamma, che si sarebbe comportato bene e che gli dispiaceva.”

Guardò McCoy.

“Avrebbe detto qualsiasi cosa per far smettere Raeburn, per uscire da là dentro. Così Raeburn l’ha spinto un passo alla volta. ‘L’hai portata da Jaconelli, vero? Lei non ha voluto baciarti, vero? Quindi le hai fatto del male, le hai dato una lezione, dico bene?’ Quel poveretto faceva solo sì con la testa, ha confermato tutto quello che gli ha suggerito Raeburn. Raeburn ha scritto tutto e gli ha detto che se firmava avrebbe potuto vedere sua madre e tornare a casa.”

McCoy provò a infilarsi nel discorso, ma Wattie tirò dritto, aveva bisogno di buttare fuori tutto.

“Vedessi la sua firma, Harry, scrive come un bambinetto. Firma e poi dice, ‘Adesso posso vedere la mamma? Posso andare a casa?’ E Raeburn dice che può andare a farsi fottere. Gli tira un paio di sberle. Gli dice che è un pedofilo e che andrà in prigione. Quando si rende conto che non andrà a casa e che non vedrà la mamma, il ragazzo va fuori di testa. Comincia a sbattere la testa sul tavolo e a urlare come un pazzo. E allora Raeburn gli mette le manette e lo sbatte in un angolo. Poi mi dice, ‘È così che si fa, figliolo.’ Tutto orgoglioso di sé. ‘È stato lui, aveva solo bisogno di una spintarella per ammetterlo.’ E poi gli tira due calcioni forti nello stomaco e gli dice che quelli sono per Alice. E poi...” Per un istante Wattie tacque, prese fiato, poi riuscì a dire quello che voleva dire. “E poi tira fuori l’uccello e gli piscia addosso. E gli dice che è quello che gli succederà ogni giorno per i prossimi vent’anni.”

Wattie sembrava lì lì per mettersi a piangere.

McCoy restò zitto un attimo, chiedendosi come dirglielo.

“Ascolta, Wattie,” disse cercando le parole con cura. “Non hai lavorato a molti casi come questo. Casi in cui tutti sono carichi a mille, una ragazzina morta, l’opinione pubblica e Pitt Street che ti fiatano sul collo. Sono casi a sé. L’interrogatorio può diventare una cosa brutta, è giusto così, non si possono usare i guanti. Raeburn non era tenuto a comportarsi in modo diverso, è sempre stato un duro, è il suo stile. E ha ottenuto il risultato.”

Wattie si girò verso di lui, esasperato. “No! Non è vero! Ha costretto un ragazzo terrorizzato a firmare quello che gli ha messo davanti. Ecco cos’ha ottenuto!”

“Okay, guardiamola da un altro punto di vista.” McCoy la prese con calma, contando sulle dita. “Uno: vive nello stesso palazzo e conosce la ragazza, è stato visto con lei altre volte. La differenza d’età non va bene, un ragazzo di quell’età e una ragazzina dell’età di Alice non possono essere amici, non succede. Due: aveva un paio di mutandine di Alice in camera sua. Il fatto che ci si sia fatto una sega sopra dimostra un chiaro e illegittimo interesse sessuale. Tre: ha dei precedenti per reati sessuali. Non sarebbe il primo che comincia con il mostrare l’uccello e finisce per violentare o uccidere una ragazza. Quattro: Raeburn ha ottenuto una confessione firmata

in cui lui afferma di averla uccisa. Tu pensi che gli sia stata estorta. Probabilmente è così, ma questo non significa che non sia vero. A volte questi tipi devono essere portati al limite per ammettere quello che hanno fatto.”

Wattie guardava fisso davanti a sé, ignorando McCoy.

Ci riprovò. “Ascolta, Wattie, ammettere un reato simile è molto difficile. Non è una rapina in banca o un’aggressione, cose che fanno di te un figo, che ti danno dei punti quando arrivi in galera. Si tratta anzi di ammettere che sei il peggio del peggio, la feccia della terra. Vuol dire che ti sei scopato una bambina e che poi l’hai ammazzata. Nessuno ammetterebbe una cosa così senza un’opera di persuasione. Lo ammetti e hai firmato la tua condanna a morte. Forse Raeburn ha esagerato, ma non sarebbe la prima né l’ultima volta che uno sbirro fa pressioni per arrivare all’obiettivo.”

Wattie scrollò la testa. “No,” disse.

McCoy sospirò, capì che non sarebbe stato affatto facile. “Okay, mettiamola così. Come fai a essere così sicuro che non sia stato lui?”

Wattie si girò a guardarlo. “Perché è un ragazzino stupido, forse è un pervertito, non lo so, ma non è un assassino. Non ha davvero confessato, non ha nemmeno capito che cosa stava succedendo, voleva soltanto vedere la mamma, credeva che dicendo quello che voleva Raeburn l’avrebbe vista.”

McCoy tacque, provò a ragionare. Gli aveva detto quello che doveva dirgli, ma c’era qualcosa nel racconto di Wattie che lo disturbava. Wattie era inesperto ma non era un cretino. Era un buon poliziotto, e se era sicuro che il ragazzo fosse innocente forse allora era vero. Forse.

“Da dove arrivano quelle mutandine, allora?” chiese, cercando di non pensare al fatto che stava parlando di certe cose sulla soglia di una cappella.

“Ha detto che le ha prese qualche settimana fa dalla biancheria stesa. La mamma non sa dire quali avesse addosso quando è sparita. Potrebbe essere sincero, McCoy.”

McCoy annuì. Potrebbe.

“E come fa Raeburn a essere così sicuro che il corpo sia nel canale?” chiese.

“Non credo che sia così sicuro. È il posto più ovvio. Magari è lì davvero. Se poi venisse fuori da un’altra parte dirà che Elder ha mentito per farci perdere tempo.”

“Di cosa l’ha accusato Raeburn alla fine della fiera?” chiese McCoy.

“Omicidio,” disse Wattie.

McCoy non poté crederci. “Stai scherzando! Senza un cadavere? È un po’ azzardato, no? Poteva accusarlo anche solo per il furto delle mutande, sarebbe stato abbastanza per tenerlo dentro fino a che non trovano il corpo.”

McCoy rifletté, poi fece la domanda più importante. La domanda alla quale avrebbero dovuto rispondere se ci fosse stata qualche speranza di scagionare il ragazzo.

“Va bene, ma se non l’ha uccisa Ronnie Elder chi è stato?”

Wattie si strinse nelle spalle. “Non lo so, ma se non facciamo qualcosa, chiunque sia stato sta per farla franca.”

“Ascolta, Wattie, so che sei sconvolto e arrabbiato, ma non so cosa possiamo fare. Si è beccato un’accusa di omicidio. Ormai non dipende più da noi.”

Wattie si girò verso di lui. La delusione sul volto. “Ah, è così? È tutto quel che hai da dire? Peggio per te, figliolo. Barlinnie ti dà il benvenuto? Credevo che fossi migliore, McCoy. Pensavo che ti importasse di quel che succede alle persone come quel ragazzo. Mi sbagliavo.”

“E dai, Wattie, non è giusto!”

Wattie si alzò e scansò McCoy. “Non è nemmeno giusto che quel ragazzo venga incastrato per un reato che non ha commesso.”

McCoy lo chiamò ma lui non si voltò, continuò a camminare.

McCoy restò seduto sui gradini chiedendosi se Wattie avesse ragione o meno. Forse aveva smesso di preoccuparsi per la gente come Ronnie Elder. Forse era diventato un poliziotto come tutti gli altri. Il tipo di poliziotto che aveva giurato di non diventare mai.

Un uomo in completo scese da un taxi dall’altra parte della strada. Gli fece venire un’idea. Un’idea che avrebbe potuto funzionare. Prima però doveva andare a prendere Laura Murray.

Proprio come l'ultima volta, lo Strathmore era traboccante di giovani, il jukebox in azione, un po' di ragazze ubriache o fatte che ballavano sulla musica di Mungo Jerry. Wee Tam posò due boccali sul tavolo e si sedette. L'ultima volta che McCoy si ricordava di avergli parlato era stato un paio d'anni prima. Allora McCoy andava molto spesso allo Strathmore, abitava in un appartamento in fondo alla strada, in Sandfield Street.

Wee Tam una sera era stato beccato dalla polizia: aveva cominciato a girare con gli Young Cumbie ed era stato coinvolto in un'enorme rissa a Ruchill. Suo padre aveva deciso di provare a fermarlo prima che ne venisse risucchiato completamente e aveva chiesto a McCoy di fargli un discorsetto. E lui accettò. Gli raccontò ogni possibile storia tremenda di ragazzi con la faccia aperta in due, di quello che succedeva a Barlinnie ai ragazzini come lui. Tentò di spaventarlo a morte.

All'epoca aveva circa quindici anni, non era ancora adulto, era ancora il ragazzo di May e Tam. Adesso non più. Era esploso, era diventato grosso, più di uno e ottanta. Come tutti i giovani lì dentro aveva i capelli lunghi, T-shirt, jeans e scarpe di tela. La T-shirt di Wee Tam aveva le maniche lunghe, il bordo verde, il logo giallo dei Led Zeppelin con l'angelo in volo.

“Devo riconoscere che hai fatto un ottimo lavoro qua dentro,” disse McCoy guardandosi intorno.

Wee Tam annuì.

“Non è stato troppo difficile. Pazzesco cosa può fare un jukebox. Basta stare attenti a metterci tutte le canzoni giuste e arrivano a branchi. Poi va be', le ragazze mettono solo David Bowie, non fanno altro.”

“Me ne sono accorto,” disse McCoy. Era appena cominciata *The Jean Genie*, ed era la terza volta di fila.

Wee Tam sorseggiò la sua birra. Sorrise. “Non si offenda, è sempre bello vederla, signor McCoy, ma non credo che questo sia più il suo tipo di pub.”

“Mi stai dicendo che sono troppo vecchio?” chiese McCoy. Scherzando, ma solo a metà.

“Be'...”

“Che faccia da culo! Non preoccuparti, farò in modo di non rovinarti l'ambiente. Sono qui per vedere una persona. Una ragazza di nome Laura

Murray. La conosci?”

Wee Tam annuì. “Sì, è venuta un po’ di volte.”

“Le hai mai parlato?”

“No. Non è di qua. Un po’ troppo snob per me, si crede chissà chi.”

“Di ragazze snob ne attiri tante qui, vero?” chiese McCoy, sorseggiando la birra.

Wee Tam fece segno di sì. “Un mucchio. È pazzesco. Vanno matte per i ragazzi delle gang. Se poi hanno pure un coltello meglio ancora. A quanto pare è il massimo per loro, l’importante è fare incazzare mamma e papà. Io mi tengo alla larga.”

“Le gang vengono qui?” chiese McCoy.

“Sì, qualcuna. Siamo una specie di terra di nessuno, territorio neutrale. Vengono quelli della Gestapo più che altro, anche gli Shamrock. Dipende se durante la settimana si sono spaccati la faccia a vicenda o no. Vengono quasi sempre il venerdì e il sabato.” Sorrise di nuovo. “Tutto perfetto. Le ragazze vengono per la musica. Le gang vengono per le ragazze. Siamo pieni di lavoro.”

“Tanti casini?” chiese McCoy.

Lui alzò le spalle. “No. Quelli succedono dopo, quando si va a ballare. Quando vanno via di qui non sono ancora completamente sbronzi. Il tempo di scolarsi le fiaschette sull’autobus che li porta in città e sono pronti a fare a botte con la loro ombra.”

“Donny MacRae veniva spesso?” chiese McCoy, alzando la voce per farsi sentire al di sopra di una canzone dei Roxy Music sparata a tutto volume dal jukebox.

“Ha sentito cosa gli è successo?”

McCoy annuì. “Brutta storia.”

Wee Tam rifletté un secondo. “Dev’essere venuto un po’ di volte. Non lo conoscevo veramente, a essere sincero. Per me era un balordo qualunque.”

“E tu? Ti stai tenendo lontano dai casini, Tam?”

“Sì. Sto alla larga dalle gang, non sono scemo. Troppo da fare, ho un pub, adesso. E a proposito...” Fece un cenno con il capo verso il bancone. Tam era fradicio, assediato da una massa di ragazzi che gli tendevano banconote.

“Vai,” disse McCoy. “Fammi solo un favore. Fai almeno finta di controllare l’età prima di servire la gente.”

Tam fece il saluto militare, disse “lo farò” e filò via a salvare il padre.

Mentre Wee Tam se ne andava, McCoy accese una sigaretta e sorseggiò la sua birra. Wee Tam era come il padre, nessun dubbio. Come lui, non era capace di mentire per il proprio bene. McCoy non credeva a una sola parola delle cazzate tipo “non so niente, mando avanti un pub e basta”. Sicuramente Wee Tam sapeva molte più cose su Donny MacRae di quello che lasciava intendere, e se le cose stavano così allora era facile che mentisse anche sul

fatto di stare alla larga dalle gang.

McCoy non riusciva a capire perché fosse così guardingo. Non pensava che fosse un brutto tipo. Era solo uno che si faceva rovinare dalle cattive compagnie, come si dice. E a volte quello è il peggio che possa capitare a una persona. Ci si ritrova ancora di più nei guai.

Restò un po' lì seduto a guardare la gente che ballava, a sorseggiare la birra, a chiedersi cosa fare con Wattie. La prospettiva di trasformarsi nel tipo di sbirro che odiava lo irritava, il tipo di sbirro che sceglie la strada più corta, che non causa problemi. Il furore di Wattie gli ricordava il suo di qualche anno prima. Forse era il momento di passare il testimone a persone come Wattie, di lasciare che fossero loro a lottare per la giusta causa. Forse era solo una conseguenza del passaggio del tempo. E quella sera lo sentiva, il passaggio del tempo. Si ricordava bene Wee Tam bambino, che giocava a fare l'aeroplano quando il pub era chiuso, che chiamava il padre per farsi vedere. Si sentiva vecchio e stanco. Era stato un anno difficile. Forse aveva solo bisogno di fuggire dalle grinfie di Raeburn. Forse doveva trasferirsi alla Southern, ricominciare in un posto nuovo.

Laura Murray entrò nel pub proprio mentre entrambi i Tam annunciavano gli ultimi ordini. Lasciò cadere le sue cose sulla panca accanto a lui e si sedette. Sfinita.

“Il mio taxi si è rotto davanti al Woodside Inn. Ho dovuto farmela a piedi su per tutta Maryhill Road. Temevo che te ne fossi già andato.”

Wee Tam si avvicinò per chiedere a McCoy se ne voleva ancora una. Lui ordinò una birra per sé e una Coca Cola per Laura. Wee Tam disse che arrivava subito, salutò Laura con un cenno del capo e tornò al bancone.

“Lo conosci?” chiese McCoy, osservandolo mentre liberava i tavoli dai boccali vuoti.

“Purtroppo sì,” disse lei con disprezzo.

“Perché purtroppo?” chiese McCoy.

Lei alzò le spalle. “Provava sempre a infilarsi nel giro di Donny. Sembrava un cagnolino, gli correva sempre dietro e voleva sempre essere coinvolto in quello che facevano.”

“E loro volevano?” chiese McCoy.

“Ogni tanto. Il pub è di suo padre. Immagino che pensassero che poteva tornare utile. Donny non lo considerava, gli permetteva di offrirgli da bere e di ronzargli intorno. È un tipo un po' strano.”

“Davvero? E perché?” chiese McCoy.

“Be', Donny non era una ragazza, diciamo così. Non aveva un paio di tette da guardare? Abbiamo parlato qualche volta, io e Wee Tam, e credo che non mi abbia mai guardato in faccia. Magari è solo un po' immaturo.”

“Disse la quindicenne,” replicò McCoy.

Lei gli mostrò il dito medio. Sorrise.



“Allora, dove mi porti?”

“Dimmi che mi stai prendendo in giro,” disse Laura scendendo dal taxi in Great Western Road. I lampioni stradali erano accesi, ma il cielo era ancora chiaro. Non veniva mai davvero buio in quella stagione. La luce calava un po’ per qualche ora prima dell’alba. “Stevie Cooper?” Era sconvolta. “*Quello Stevie Cooper?*”

McCoy annuì. “Il solo e unico.”

Le prese una delle valigie: sembrava piena di taccuini, grossi bloc notes e pennelli. Pesava più di quanto si fosse immaginato.

Laura si caricò il borsone sulle spalle.

“Stevie Cooper era l’unico di cui Donny avesse davvero paura. Mi aveva detto che è un animale.”

“Davvero?” chiese McCoy dando un paio di sterline al tassista. “Magari è un animale, ma è un animale con un sacco di stanze libere. E dovrebbe esserci anche la tua adorata Iris. Ti farà un po’ di compagnia.”

“Iris?” disse Laura, sorpresa.

McCoy suonò il campanello. “Iris. La famosa ballerina parigina.”

“Ah ah,” disse lei. “Cosa ci fa qui Iris?”

“Puoi chiederlo direttamente a lei. Ha più frecce al suo arco che San Sebastiano in corpo, la vecchia Iris.”

La porta si aprì. Apparve Billy Weir, canottiera e calzoncini, confuso.

“McCoy,” disse squadrando Laura dalla testa ai piedi. “Entra, più siamo meglio è, ormai qui è come essere alla cazzo di Central Station. Chi è la tua amica?”

“Laura,” disse McCoy porgendogli la valigia. “E sarà ancora meglio, adesso. Laura, togliti le scarpe.”

Mezz’ora dopo McCoy e Billy erano seduti in cucina davanti a due lattine di birra e due whisky. Le portefinestre erano aperte, una brezza rinfrescava la stanza. In sottofondo risuonava a basso volume “Postcard from Muscle Shoals” di Bobby March. McCoy si guardò intorno: ancora non riusciva a crederci. Sei mesi prima lui e Billy sarebbero stati seduti al tavolo pieno di macchie nella cucina di quella fogna di casa di Memen Road. Con i ratti che scorrazzavano nel cortiletto sul retro, il lavandino che perdeva e niente riscaldamento.

“Mi ripeti di chi è la nipote?” chiese Billy, leccando con cura le due cartine per rollare una canna.

“Dell’Ispettore Capo Murray,” disse McCoy. “Perciò tieni a posto le tue schifose zampacce.”

Billy fece la faccia spaventata. “Quel ciccone figlio di puttana ha una nipote così? Incredibile. In ogni caso, non preoccuparti, non è il mio tipo.”

“Non è il tuo tipo? L’ultima volta che ci ho fatto caso, il tuo tipo era *basta che respiri*.”

“Non più. Ho alzato i miei standard, come si addice a un West Ender snob.”

“Cioè? Devono respirare ed essere in grado di formulare una frase?”

“Uomo di poca fede,” disse Billy ruotando la punta della canna prima di mettersela in bocca. “Ecco qua!”

“Hai fatto come ti ho detto?” chiese McCoy.

Billy annuì, si mise la canna dietro un orecchio, allungò una mano sotto il tavolo e recuperò una borsa a tracolla di cuoio. La posò sul tavolo, estrasse dei documenti che sembravano atti pubblici. Li mostrò.

“Ta-da! Comprati oggi. Un’agenzia di scommesse nel Gallowgate e un pub a Royston. Il pub lavora davvero, a quanto pare. Mi sono fatto sfuggire accidentalmente il nome dell’acquirente, si dovrebbe venire a sapere. Poi ho mandato Jumbo a Barlinnie ad avvertire Ronnie Drew che Cooper non era soddisfatto della quota che gli arrivava dal Lindella e che Drew farebbe meglio a non fare troppo il furbo.”

“Cristo, Billy, un bel rischio,” disse McCoy. “Hai mandato Jumbo a fare una cosa così?”

Billy annuì. “Ovviamente ho dovuto spiegarglielo venti volte prima di mandarlo. Mi ha chiamato da una cabina fuori dal carcere per farselo ripetere.”

McCoy scoppiò a ridere: se lo immaginava, Jumbo nel panico, tutto impegnato a non sbagliare. “Povero ragazzo.”

“Però poi mi ha detto che è andata bene. Drew si è spaventato e gli ha assicurato che avrebbe sistemato tutto.”

“E bravo Jumbo. Chi l’avrebbe mai detto? Adesso è allo spaccio?” chiese McCoy.

“Sì. Al posto di Iris.” Accese la canna, fece un lungo tiro e la passò a McCoy. “Lo spaccio lo tiene una delle ragazze di Iris. Lui si limita a stare seduto sulla soglia della cucina a far paura alla gente.”

“Come se la cava?” chiese McCoy.

“Jumbo? Benone. Ha imparato a leggere bene. L’altro giorno l’ho visto che leggeva un fumetto e se la rideva da solo.”

McCoy soffiò fuori una nuvola di fumo e restituì la canna a Billy. Era arrivato il momento di buttarla lì, cercando di trovarlo con la guardia

abbassata e vedere come reagiva.

“Hai fatto delle foto, Billy?” chiese McCoy.

“Cosa?” Billy alzò gli occhi verso di lui.

“Foto. Con una macchina fotografica. In questa casa.”

Billy scrollò la testa, appoggiò la canna nel posacenere. “Non so di che parli, Harry. Foto di cosa? Anche volendo non potrei farne. Non ho una macchina fotografica.”

“Lascia stare,” disse McCoy. “Mi sono sbagliato.” Si alzò. Finì il suo whisky. “Mi sa che è meglio che mi tolga il pensiero. Fammi fare un altro tiro prima di andare.”

“Auguri,” disse Billy passandogli la canna. “Ne avrai bisogno. Diciamo che Cooper non era molto contento quando ha scoperto che la sua roba era stata buttata via su tuo ordine.”

“Cristo,” disse McCoy. “Mi mancava solo questa. Se tra venti minuti non sono di ritorno chiama un’ambulanza.”

McCoy si inerpì su per le scale: pensava che Billy stesse dicendo la verità sulle foto, non gli era parso nervoso o troppo veloce a negarlo. Gli era sembrato che davvero non avesse idea di cosa stesse dicendo. Il che lo confortava e, allo stesso tempo lo infastidiva. Se non era stato Billy a fare quelle foto, chi cazzo era stato?

Arrivò sul pianerottolo e andò verso la camera da letto. Si fermò. Da dentro arrivava un rumore di conati violenti. Un attimo dopo dalla stanza emerse Iris con un secchiello coperto da un tovagliolo. Non sembrava affatto felice di vederlo.

“È stata tua l’idea, vero? Fare di me una cazzo di bambinaia!” gli abbaiò contro. “Che faccia da culo!”

“Be’, sì, però diciamo che glielo devi,” disse McCoy.

“Glielo devo? Dopo che sono anni che lavoro per lui in cambio di spiccioli? Che culo che ho!”

“E dai, Iris. Lo spaccio non guadagna più soldi da un sacco di tempo, come tutti gli altri, ecco perché è l’unico ancora aperto. Lo tiene aperto solo per te.”

“Tutte cazzate,” ribatté lei, non troppo sicura di sé.

McCoy alzò le spalle. “Pensala come vuoi. Tanto lo fai sempre.”

Iris filò verso le scale lasciando una scia acre di puzzo di vomito dietro di sé. Borbottò qualcosa sui merdosi poliziotti che fanno gli splendidi e sparì.

McCoy restò fuori in attesa, cercando di immaginare che cosa avrebbe dovuto dire. Aveva appena deciso di tornare di sotto a farsi un altro tiro di canna, o magari andarsene a casa, quando sentì una voce.

“Lo so che sei lì fuori, McCoy.”

Cooper. Debole, ma era sempre lui. Niente da fare. McCoy aprì la porta ed entrò.

La stanza era nella penombra, illuminata solo da candele sparse qua e là. Cooper era seduto nel letto, in canottiera, i capelli tirati indietro e il solito ciuffo. Sembrava denutrito. I muscoli erano spariti, la canottiera gli stava troppo larga. Anche il viso era smagrito, tirato.

“Devo ringraziare te per questo, vero?” disse.

“Sembri di sì.” McCoy si mise a sedere su una poltrona accanto al letto. Nella stanza c’era puzza di chiuso, di vomito e sudore. Di malattia.

“Il dottor Purdie è venuto.” Cooper sollevò un flaconcino di pillole. “Altri cinquecento bigliettoni scalati dai suoi debiti.”

“Però ne vale la pena. Come stai?” chiese McCoy.

“Di merda,” disse Cooper. “E tutto grazie a te, mi dicono.”

“Mi spiace, ma...”

Cooper alzò le mani. “Dovevi farlo. Lo so, lo so.”

“Ero spaventato,” disse McCoy a bassa voce.

“Anch’io,” disse Cooper. “Non mi sono reso conto, è successo tutto in fretta. Il giorno prima mi serviva per il mal di schiena, mi faceva stare bene, il dolore era sparito dopo mesi, e poi dopo un paio di giorni non me ne fregava già più niente di Ellie. L’unica cosa che facevo era impazzire aspettando l’arrivo di Angela.”

“Angela?” disse McCoy sorpreso. “Chi? La mia Angela?”

Cooper annuì. “Mi ha aiutato quando Ellie ha smesso di farlo.”

“Stai scherzando,” disse McCoy. “Che cosa c’entra Angela con queste cose? Non lavora al Maryland a scritturare le band o qualcosa del genere?”

“Sì, prima” disse Cooper. “Ma adesso lavora per me. Per te non c’è problema, vero?”

Non era una domanda. Per un attimo ecco il vecchio Cooper.

McCoy si strinse nelle spalle. “Fatti tuoi. Non ne sapevo niente. Ma perché proprio lei?”

“Io e Billy sappiamo tutto delle solite cose, prestare soldi, protezione, cose così, ma io non sono un esperto di droghe.” Cooper sorrise debolmente. “Come vedi.”

Prese le sigarette e l’accendino dal comodino, fece per accenderne una ma si bloccò subito. Restò lì immobile, con il sudore che gli imperlava la fronte. Posò il pacchetto di sigarette con le mani scosse dai tremiti.

“Per un po’ forse è meglio se non fumi,” disse McCoy.

Cooper annuì, si appoggiò alla testiera, chiuse gli occhi. Sfinito. Riprese a parlare.

“Le cose sono degenerare dopo che ho concluso l’accordo per l’eroina con Billy Chan. I simili si attraggono. Adesso vogliamo spostare di tutto. Erba, speed, acidi, pasticche, tutto, quindi avevamo bisogno di gente che sapesse il fatto suo su queste cose.”

Aprì gli occhi, tentò un sorriso.

“E se c’è una che sa il fatto suo su queste cose è la tua Angela. Così è venuta a lavorare per noi. Sono due mesi, e va alla grande.”

“Incredibile,” disse McCoy scuotendo la testa. “Con tutta la gente che c’è.”

“Ma dai, McCoy, vi siete lasciati due anni fa,” disse Cooper.

“Sì sì, però...”

“Vuoi che la licenzi?” chiese Cooper.

McCoy fece segno di no. Alzò lo sguardo verso Cooper.

“No, non voglio questo, ma voglio un favore,” disse.

“Quale, a parte ospitare la cazzo di nipote di Murray?” chiese Cooper.

“Lasciami un po’ in pace, McCoy!”

“Sì, okay, tranquillo per quello, spero che non sia una cosa lunga. Archie Lomax è sempre il tuo avvocato?”

Cooper annuì.

“Ottimo. Vorrei che Billy lo chiamasse. E gli dicesse di assumere la difesa di un tizio che si chiama Ronnie Elder. È in cella in Stewart Street. E vorrei che pagassi tu.”

“Ah, una roba da poco, eh? Sai quanto costa ogni cazzo di ora di Lomax? E comunque chi è questo Elder e perché...”

Di colpo Cooper si piegò su se stesso e indicò a gesti il secchiello che stava nell’angolo.

McCoy lo recuperò in fretta, glielo mise sotto il mento e Cooper rigurgitò una poltiglia acquosa. Ebbe ancora qualche conato asciutto, poi si riappoggiò ai cuscini, tanto pallido da sembrare trasparente.

McCoy mise il secchiello sotto il letto, prese la bottiglia gialla rivestita di cellophane che stava vicina alle sigarette e gli versò un bicchiere di Lucozade. Cooper prese una pillola di quelle portate da Purdie, la ingoiò, rimise il bicchiere al suo posto.

“Elder è un ragazzo di sedici anni,” disse McCoy. “Dicono che abbia ucciso Alice Kelly, la ragazzina.”

Cooper lo guardò smarrito. Normale che non fosse molto aggiornato, visto come aveva trascorso gli ultimi due giorni.

“In ogni caso io non credo che sia stato lui. E non ha un avvocato,” disse McCoy.

“E quindi tu vuoi che io paghi Lomax, dia riparo a una randaglia...” Cooper scrollò la testa. “C’è altro che possa fare per te?”

McCoy sorrise. “Per ora basta così, ma nel caso te lo farò sapere.”

Si alzò.

“Dove vai?” chiese Cooper, già mezzo addormentato.

“Me ne vado prima che arrivi Angela,” disse McCoy. “L’ultima cosa di cui ho bisogno, cazzo. Ritorno domani, di’ a Laura di non muoversi, di non uscire di qui fino al mio ritorno.”

Cooper annuì.

McCoy andò verso la porta.

“McCoy.”

Si girò, Cooper lo stava guardando.

“Grazie per...”

Non ebbe bisogno di dirlo.

“Non c’è di che,” disse McCoy.

Cooper annuì, tornò ad adagiarsi sui cuscini. Si spense come una candela.

McCoy uscì e s'incamminò verso Great Western Road. Guardò l'ora. Era stanco, aveva voglia di andare a casa. Non certo di provare a trovare Liam per parlargli di Mila, ma Phyllis aveva lasciato un messaggio per ricordargli che aveva promesso di aiutarla, così fischiò a un taxi di passaggio e montò su. Non fu facile convincere il tassista a portarlo in Orton Street. Non voleva andare nemmeno nei dintorni. McCoy tirò fuori il tesserino, gli ordinò di proseguire. Il tassista bofonchiò qualcosa a denti stretti, tirò su il vetro di separazione. Buon per McCoy. Non aveva molta voglia di chiacchierare con quello stronzo lamentoso.

Venti minuti dopo uscirono da Broomland Road ed entrarono nella terra di nessuno. McCoy scese, sbatté la porta e non lasciò manco. Il tassista si sporse dal finestrino e mentre ripartiva gli urlò: "Coglione!" In un certo qual modo McCoy lo capiva. Nemmeno lui stesso sarebbe entrato in Wine Alley di sua volontà. Non era grande, Wine Alley. Cinque o sei isolati di case a due piani intonacate male. Ma a Govan non c'erano altri posti come quello. Nemmeno a Glasgow.

All'inizio Wine Alley era come Moore Park, un progetto urbanistico pensato per ospitare gli abitanti dei Gorbals le cui case erano state abbattute. I primi tempi tutto bene, ma nel giro di un paio d'anni si era guadagnato una triste reputazione. Spacci clandestini di alcolici, ubriaconi, famiglie disastrose, mendicanti, coltelli, e una quantità inimmaginabile di alcol. Era diventato famoso in senso negativo. Sempre sui giornali. Si guadagnò il soprannome di "Vicolo del vino", Wine Alley. Si diceva che fosse il peggior progetto residenziale dell'Europa occidentale.

"Ehi, tu!"

McCoy si girò e vide un uomo in mezzo alla strada: indossava soltanto un paio di pantaloni e per il resto era nudo, niente scarpe né camicia. Tentava di avvicinarsi a lui senza riuscirci granché, barcollava avanti e indietro, completamente perso. La luce gialla dei lampioni si rifletteva sulla lama del lungo coltello da cucina che teneva nella mano sinistra. Sollevò l'arma.

"Soldi. Dammi i soldi," disse.

"Vedi di andartene affanculo prima che ti ci mandi io," disse McCoy.

L'uomo si avvicinò, ancora più incerto e perse l'equilibrio. Cadde in



avanti, la testa colpì il marciapiede con uno schianto tremendo e il coltello rimbalzò via nel canale di scolo. Una donna microscopica in camicia da notte si materializzò dal nulla e corse a inginocchiarsi accanto all'uomo.

“Sta bene?” chiese McCoy.

Lei annuì. L'uomo era riuscito a mettersi seduto, imprecava sputando sangue. McCoy si avvicinò e allungò una sterlina. La donnetta lo guardò sospettosa. La sua manina si allungò e prese la banconota.

“Digli di smetterla di fare il buffone. Prima o poi si fa male sul serio,” le disse McCoy.

Lei annuì. Scrutò la strada da una parte all'altra. “Non dovresti stare in giro qui a quest'ora, figliolo. È troppo pericoloso.”

McCoy annuì e se ne andò mentre l'uomo aveva già cominciato a chiedere quanto le aveva dato e quanto a buon diritto sarebbe toccato a lui.

McCoy trovò il numero 43, attraversò l'idea di giardinetto rimasta e salì al primo piano. Bussò alla porta ma era già aperta e si spalancò. Guardò la serratura, rotta, appesa a una vite.

“Liam, ci sei?” chiese McCoy.

Entrò nell'appartamento proprio mentre si apriva la porta della camera da letto e appariva Liam. Maglietta del pigiama a motivo cachemire, capelli scarmigliati, intento a stropicciarsi via il sonno dagli occhi.

“Harry? Cristo santo. Mi hai spaventato. Che cosa ci fai qui?”

“Ho bisogno di un favore,” disse McCoy. “Hai un minuto?”

Liam chiuse la porta della camera da letto alle sue spalle e indicò il soggiorno. McCoy fece per accendere la luce, schiacciò l'interruttore e niente.

“Hai bisogno di soldi per la luce?” chiese, ficcando le mani nelle tasche.

Liam scrollò la testa. “Me l'hanno tagliata da un sacco di tempo.”

McCoy si sedette su una sedia nel bel mezzo della stanza, appena rischiarata dal fioco bagliore giallo dei lampioni stradali. Si guardò intorno. Uno spettacolo deprimente. Su una parete c'erano i resti di una carta da parati a rami di bambù, il pavimento era di pietra grezza, un paio di cuscini luridi gettati in un angolo parevano provenire da un vecchio sofà.

Liam si appoggiò al davanzale. McCoy lo poté osservare bene alla luce e vide una cicatrice suturata: sembrava recente e infiammata, partiva dall'orecchio sinistro e correva lungo la mascella fino al mento.

“Liam, Cristo santo, che cos'è stato?”

Liam scrollò la testa. “L'altra notte stavamo dormendo all'aperto, io e la tipa siamo svenuti, mi sono svegliato e mi sono trovato così. Sangue dappertutto. Un tipo mi ha detto che c'era una banda di ragazzi che lo faceva per divertimento. Sfregiare i barboni. Non sono l'unico.”

“Gesù,” disse McCoy. Si guardò di nuovo intorno. “Questa casa è tua?”

Liam scrollò la testa. “Di Sheila. Gliel'ha data il municipio l'anno scorso. È un buco ma almeno è un posto. Ma adesso, sono contento di rivederti,

Harry, però non credo che tu sia venuto a svegliarmi nel cuore della notte per sapere come sto. Che c'è?"

McCoy gli raccontò di Mila, che aveva bisogno di una guida, di un protettore che la portasse in giro.

Liam sorrise. "Cioè? Devo accompagnarla nel grand tour dei posti di merda di Glasgow? Vuoi dire questo?"

"Precisamente. E tu ci fai su un bigliettone o due. Ci stai?"

Liam annuì. "Ma certo, che altro devo fare?"

McCoy si alzò. "Domani all'una precisa, alla Central Station vicino al Proiettile. Io farò le presentazioni e poi vi arrangiate voi."

Liam annuì. "Ti accompagno a Broomlaw Road. Là puoi prendere un taxi, qui non ce ne sono, e non voglio che un fiorellino delicato come te vada in giro per Wine Alley tutto solo a quest'ora di notte."

McCoy scrollò la testa. "Sono grande e grosso, Liam. Posso farcela."

"Sì, ma sei l'unico sbirro a cui freggi qualcosa di quelli come me. Non voglio che tu sparisca di scena. Il mio è solo egoismo."

McCoy si arrese. Liam l'avrebbe accompagnato, inutile protestare.

"Aspetta solo un secondo che mi metto le braghe," disse Liam, e sparì nella stanza da letto.

Mentre la porta si chiudeva, McCoy intravide un materasso sul pavimento con qualcuno che ci dormiva sopra. E proprio prima che si chiudesse del tutto vide anche qualcos'altro.

Spinse la porta ed entrò.

Liam era nudo, stava infilandosi un paio di pantaloni. Lo guardò sorpreso. "Cristo, McCoy, non puoi aspettare un minuto?" disse tirandoseli su.

McCoy andò verso un mucchio di vestiti e scarpe nell'angolo. Prese una sacca. Una sacca da hippie. Manici lunghi, beige, di stoffa.

"Questa da dove viene?" chiese.

Liam lo guardò come se fosse pazzo.

"Ma che ne so. È di Sheila. Raccoglie qualsiasi cazzata, poi cerca di venderla al Paddy's Market."

McCoy andò vicino alla finestra per avere un po' di luce e aprì la sacca. Era vuota, c'era soltanto un bigliettino appallottolato nell'angolo più nascosto. Infilò la mano, lo afferrò e lo srotolò. Era uno scontrino. Di un posto chiamato Max's Kansas City, 213 Park Avenue South, New York NY 10003. Quattordici dollari e venti centesimi. Guardò Liam.

"Devo sapere da dove arriva questa, Liam. Puoi svegliarla?"

Liam lo stava ancora guardando come se fosse pazzo, ma si chinò e scrollò la sagoma addormentata.

"Sheila, amore. Svegliati."

Un lamento.

Liam continuò a scrollare e alla fine Sheila si mise a sedere. McCoy fu

sorpreso nel constatare quanto fosse giovane: poteva avere poco più di vent'anni. Aveva una voglia di vino che le copriva parte del mento e del collo. Si guardò intorno spaventata.

“Liam? Che cosa succede?” chiese.

“Lui è McCoy. È uno sbirro. Deve chiederti delle cose su una sacca.”

McCoy gliela mostrò. “Non sei nei guai, Sheila. Devo solo sapere dove l’hai trovata.”

Sheila guardò la sacca, guardò McCoy, guardò Liam. Liam le fece un cenno di assenso.

“L’ho presa nei bidoni dietro quell’hotel, il Royal qualcosa,” rispose.

“Royal Stuart,” disse McCoy.

Lei annuì. “Vado sempre a cercare nei bidoni dietro i grandi hotel, prendo le bottigliette di shampoo e le cose per il bagno. Verso tutto in una bottiglia grande e poi vendo tutto al Paddy’s.”

McCoy annuì. “E quando l’hai trovata?”

Lei ci pensò su. “Venerdì mattina presto. Mi sembra. I camion arrivano alle nove e mezza, quindi dev’essere stato prima di quell’ora.”

“E la sacca dov’era?” chiese McCoy.

“Sopra uno dei bidoni. Come se qualcuno l’avesse dimenticata lì.” Cominciava a sembrare un po’ agitata. Lanciò un’occhiata a Liam per avere rassicurazioni. “L’ho presa solo perché nessuno la voleva più, era proprio...”

“Tranquilla,” disse McCoy. “Non ci sono problemi, dico davvero. Dentro non c’era niente?”

“No, solo un quadernetto pieno di scritte. In biro blu.”

“Testi di canzoni? Cose così?” chiese McCoy.

Sheila non rispose. Guardò Liam.

“Sheila non sa leggere,” disse lui.

“Non importa, intanto ormai chissà dov’è finito.”

“L’ho buttato nel bidone e ho tenuto la sacca. Pensavo che potesse valere un paio di bigliettoni. Sei sicuro che non sono nei guai?” chiese imbarazzata.

McCoy scrollò la testa. “Sicuro. Non sei nei guai.” Si infilò una mano in tasca, trovò una sterlina, gliela diede. “Te la compro io. Ci stai?”

Guardò la banconota da una sterlina. Annuì.

“Rimettiti pure a dormire, amore. Io torno subito,” disse Liam.

\*

Fuori faceva ancora caldo. Falene che sbatacchiavano intorno alle luci dei lampioni, lontani rumori di festa, musica e grida. All’angolo c’erano dei ragazzi, tutti in jeans bianchi e anfibi, bretelle nere sui petti nudi. Uno aveva perfino una bombetta sulla testa. Cominciarono a camminare verso di loro e

uno sfilò dai jeans un lungo cacciavite.

“Merda,” sussurrò McCoy.

“Tutto a posto, ragazzi?” disse Liam. “È con me.”

Loro fecero un cenno di assenso, il cacciavite tornò da dov’era spuntato e si ritirarono in buon ordine nel loro angolo.

“Forse sono contento che sia venuto anche tu,” disse McCoy.

Liam indicò la sacca con un gesto del capo. “Di che si tratta?”

“Una lunga storia,” disse McCoy. “E probabilmente niente di che. Credo che appartenesse a Bobby March.”

Liam lo fissò interdetto.

McCoy mimò una chitarra. “Bobby March, la rockstar.” Liam scrollò la testa. “A me piacciono le showband irlandesi, la vera musica.”

“Sì, certo, se sei sordo come una campana.”

Liam sghignazzò. “Bada a come parli, McCoy. Non insultare i grandi. Una volta a Sligo ho visto la Miami Showband. Spettacolari, cazzo.”

Apparve un taxi all’inizio della strada e McCoy gli fece segno con la mano. La luce si spense e il taxi avanzò verso di loro.

“All’una,” disse salendo. “Alla Centrale.”

“Me l’hai già detto una volta,” disse Liam. “Ci vediamo lì.”

McCoy salì sul taxi, disse che andava a Gardner Street. Seguì distrattamente la tirata che il tassista cominciò a fare sul numero esagerato di licenze che stavano dando in quel periodo. Annuì, disse “Terribile” al momento giusto, ma erano altre le cose che gli giravano per la testa. Wattie, Ronnie Elder, certe foto di Stevie Cooper, e soprattutto la sacca di Bobby March lì accanto a lui sul sedile.

Si appoggiò al finestrino, provò a riflettere. Osservava la città sfrecciargli intorno. Glasgow di notte gli era sempre piaciuta, perfino quando era di pattuglia. Gli piacevano le strade deserte, lo sporadico tiratardi ubriaco che tornava a casa. Gli piaceva vagare da solo per la città svuotata e vedere cose che nessun altro vedeva mai. Gli storni che affollavano Sauchiehall Street, i fornai infarinati attraverso le finestre del panettiere, le ragazze al lavoro per la strada che si passavano le sigarette e la fiaschetta. Gli piaceva tornare a casa mentre tutti gli altri stavano ancora dormendo. Gli piaceva infilarsi sotto le coperte accanto al corpo caldo di Angela cercando di non svegliarla.

Il taxi girò su Dumbarton Road. Quasi a casa. Sbadigliò. E adesso Angela lavorava per Stevie. Non sapeva bene che cosa pensare di quella storia. E in ogni caso non poteva farci proprio niente. Se n’era andata ormai da qualche anno. Nessuna lettera d’addio, nessun saluto. Una notte era tornato a casa dopo il turno di pattuglia e lei era sparita, così come le sue cose.

Il taxi si fermò all’esterno del suo palazzo, lui scese e pagò. Guardò in alto, verso il suo appartamento vuoto, e si rese conto che sentiva ancora la sua mancanza.

30 dicembre 1968

*Gulfstream Park, Florida*

*Terry era nervoso. Terry era sempre nervoso prima del concerto. Strimpellò la chitarra, si alzò, si sedette, passeggiò su e giù per il camper. Pasticciò con i capelli e con le collane intorno al collo. Bobby fece un tiro, gli passò la canna. Terry fece un tiro, gliela restituì, si sedette sul bancone della cucina, una sorsata di Dr Pepper.*

*“Con cosa cominciamo?” chiese. “Tinker Tailor?”*

*Bobby annuì. “Grande idea,” disse.*

*La verità era che non gliene fregava niente di come cominciavano e nemmeno di come finivano. Tre mesi di hotel merdosi, cibo merdoso, droghe merdose, a guardare il gruppo principale da bordo palco. Tre mesi passati a scaldare gente che aspettava la vera attrazione della serata. Si era rotto.*

*Una cosa la sapeva, era l'ultima volta che partiva in tournée nella band di qualcun altro. Avrebbe continuato da solo. Era stufo marcio di fare il mercenario, anche se la paga era buona. Terry non aveva colpe. Terry era un bravo ragazzo, un buono. Solo che adesso lui era pronto a fare il salto. Lavorava ai suoi pezzi da un anno. Non l'aveva detto a nessuno, non li aveva suonati nei camerini e nemmeno nelle jam session dopo i concerti. Se li teneva. Se li teneva per sé. Una volta tornato a Londra sarebbe andato da Kit Lambert o forse da Peter Grant, gente che faceva succedere le cose.*

*Una sera era sconvoltissimo, erano le prove per quel casino del Rock and Roll Circus. Era talmente fumato e impizzato e chissà che altro, che aveva raccontato i suoi progetti a Keith. L'unico a cui l'aveva detto. Keith lo aveva incoraggiato, gli aveva detto di farlo. Che il tempo non aspettava nessuno. Gli augurò buona fortuna, disse lo avrebbe aiutato in qualsiasi modo.*

*Facile che Keith non si ricordasse nemmeno di quella conversazione. L'aveva incontrato qualche giorno dopo allo Speak. Non gli aveva detto niente, aveva solo affondato una chiave nel sacchettino che teneva al collo e gliel'aveva offerta. Bobby aveva sniffato, si era sfregato il naso. Roba buona.*

*“Magari When You Get Home? È un po' più veloce.”*

*Alzò gli occhi e vide Terry in piedi accanto a lui. “Che cosa?” gli chiese, con la testa ancora a Londra.*

*“Cominciamo con When You Get Home?” ripeté Terry.*

*Bobby annuì, fece un altro tiro di canna. “Grande idea.”*

*“Credo che funzionerà,” confermò Terry.*

*Bobby uscì dal camper e si immerse nel frastuono e nel caldo umido del Gulfstream Park. Cercò di capire se era meglio dirlo a Terry quella sera stessa o magari l'indomani sull'aereo. Cambia poco, pensò. Non l'avrebbe comunque presa bene.*

16 LUGLIO 1973

McCoy sorseggiò il suo tè e guardò di nuovo l'ora. Le otto e dieci. Facile che Wattie non si facesse vedere. Prima al telefono gli era sembrato scontroso. McCoy aveva pensato che fosse perché l'aveva svegliato, ma forse c'era dell'altro. Probabilmente non si era ancora ripreso dalla storia di Ronnie Elder. O forse Mary gli aveva dato la notizia. McCoy non aveva ancora capito bene perché Mary l'avesse detto a lui; forse aveva solo bisogno di parlarne con qualcuno. Adesso che ci pensava, non l'aveva mai sentita nominare famigliari, sorelle, la madre, niente. Se l'unica persona a cui rivolgersi per avere consigli era lui, era messa male.

Al Golden Egg c'era un'aria diversa. Di solito a quell'ora era stracolmo di gente. Colazioni a pioggia. Non oggi – oggi c'erano soltanto lui e il tipo che stava sempre seduto nell'angolo, cappotto e cappello, guanti di lana senza dita, con quel caldo. Sbadigliò di nuovo. Non era andato a letto fin dopo l'una, con Alice Kelly e Bobby March che gli ronzavano in testa. Stava pensando che invece del tè avrebbe dovuto ordinare un caffè quando venne svegliato da un tonfo e vide una pila di giornali atterrare sul tavolo e Wattie che gli si sedeva di fronte.

“Ehi, buongiorno a te,” disse McCoy. “Hai quasi rovesciato il mio cazzo di tè.”

Wattie non parve dispiaciuto. Sparpagliò i giornali. I titoli in prima pagina erano quasi tutti identici, minime variazioni sul tema.

“ARRESTATO IL MOSTRO”

“LA CONOSCEVA!”

“LO VOGLIO IMPICCATO!’ DICE LA MAMMA DI ALICE”

“Quante possibilità abbiamo adesso?” chiese Wattie fissandolo negli occhi.

“Vuoi ordinare qualcosa?” chiese McCoy. “Prima di cominciare a farmi il maledetto terzo grado.”

“Scusa,” rispose lui, spostandosi i capelli ancora bagnati dalla fronte. “Questi cazzo di giornali mi hanno fatto incazzare.”

La cameriera – ansiosa di servire finalmente qualcuno, non avendo altro da fare – girava loro intorno. “Cosa posso portarvi?” chiese, con la matita sguainata.

“Tè,” disse Wattie.



“Un caffè nero e del pane tostato,” disse McCoy.

Lei annuì, non prese nemmeno nota e se ne andò portando via con sé, grazie a Dio, un olezzo di sudore stantio misto a quello di una qualche essenza dolciastra.

“Non ti piace il caffè,” disse Wattie. “Hai fatto tardi?” Ghignò. “Chi è la fortunata?”

“Liam,” disse McCoy. “Mi è toccato andare in Wine Alley.”

Wattie emise un fischio basso. “T’è andata bene che ne sei uscito vivo. Gli sbirri se li mangiano a colazione, ho sentito dire.”

McCoy rimise a posto i giornali, li appoggiò sul pavimento e si mise comodo sulla sedia. “Uomo di poca e maledetta fede. Wine Alley è solo una delle cose che ho fatto. Sono stato occupato.”

“A far che?” chiese Wattie.

“Ad aiutare il tuo amichetto del cazzo. E alla fine, grazie alle mie numerose conoscenze e alla mia grande influenza su questa ridente città, tra circa venti minuti Archie Lomax si presenterà al bancone di Stewart Street per chiedere di vedere il suo nuovo cliente, Ronnie Elder.”

“No!” disse Wattie, sbalordito.

“Sì,” disse McCoy, sorridendo mentre la cameriera portava quanto ordinato.

Wattie aspettò che tornasse alla sua postazione vicino all’entrata. “Come hai fatto?” chiese.

McCoy portò l’indice al naso.

“Cazzone,” disse Wattie raggianti.

“Attento, Watson. Sarai anche l’amico del cu... lo di Raeburn, ma sono ancora un tuo superiore. E probabilmente faresti bene a essere lì quando Lomax arriva, non vorrei che Raeburn provasse a fare qualche scherzetto.”

“Puoi venire anche tu,” disse Wattie.

“Non credo che sia una buona idea. Sarà già abbastanza scazzato all’apparizione di Lomax, non c’è bisogno che veda anche il mio bel faccino.”

Wattie scrollò la testa. “Stamattina penso che non sarà né scazzato né niente. A quanto pare ha passato la notte all’Eskimo a festeggiare e a pagare whisky a tutto il bar. Sarà ancora a letto. Andiamo in Stewart Street, vediamo Lomax, poi devo andare su al canale. Stamattina i sommozzatori hanno ricominciato. Se è lì, la troveranno oggi.”

McCoy guardò le foto su tutte le prime pagine dei giornali. “Povera piccola,” disse. “Non è stata una gran vita la sua, eh?”

“Già,” disse Wattie. “E non lo sarà nemmeno quella di Ronnie Elder, a meno che Lomax non tiri fuori qualcosa dalla manica. Sai una cosa?”

“Cosa?” McCoy sorseggiò il caffè. Schifoso.

“Sarai anche un cazzone, ma sei un brav’uomo.”

“Un grand’uomo, vorrai dire,” disse McCoy. “E adesso fila a pagare quella

donna, e mi raccomando, dalle la mancia. Se siamo fortunati la spenderà in deodorante.”

L'ufficio era decisamente in modalità mattina dopo. Quasi vuoto, e quelli che c'erano stavano alle scrivanie tenendosi la testa tra le mani. I tavoli, gli schedari, i cassetti erano ingombri dei resti della festa della notte prima: boccali, lattine, posacenere pieni di mozziconi e qualche bottiglia di whisky. C'era puzza di sudore, sigaretta e birra rancida.

Wattie levò dalla sua sedia un sacchetto di fish and chips appallottolato e si mise seduto. McCoy si avvicinò in punta di piedi a Thomson, che stava dormendo, si chinò e gli gridò nell'orecchio: “Buongiorno!!”

Thomson balzò su, sacramentò e strinse le mani sulle tempie. Sembrava proprio conciato. Senza cravatta, camicia mezza sbottonata, canottiera giallastra in bella vista.

“Sei stato qui tutta la notte?” chiese McCoy.

Lui annuì. “Mi sono addormentato sotto la scrivania verso le tre.” Si grattò la testa. “Cristo, sono sconvolto. Hai una cicca?”

McCoy gliene diede una, Thomson l'accese, fece un lungo tiro e cominciò a tossire. Scaracchiò un grumo di catarro nel cestino e tornò quello di sempre.

McCoy si guardò intorno e chiese: “Dov'è Raeburn?”

“Che cazzo ne so. Spero nel suo letto.” Thomson sbadigliò mostrando una bocca piena di scure otturazioni metalliche. “Lui e Jacobs se ne sono andati verso le due, volevano andare ancora a bere qualcosa in qualche spaccio clandestino.” Si alzò barcollando leggermente. “E adesso io vado al cesso a vomitare e poi dormo ancora mezz'oretta.”

Fece un inchino teatrale e se ne andò.

“McCoy!” Un urlo di Billy dal bancone. “L'avvocato Lomax per te.”

Lomax apparve subito dopo. Indossava, come sempre, un completo gessato perfetto, una cravatta blu, scarpe nere lucide. Diede un'occhiata al caos in cui versava l'ufficio, sollevò le sopracciglia. “È una mia impressione o il livello delle forze dell'ordine di Glasgow si sta drammaticamente abbassando?”

McCoy fece per spiegare, ma Lomax ricominciò. “Signor McCoy, credo che lei sia al corrente del fatto che ho un nuovo cliente, giusto?” chiese.

McCoy annuì.

“Vorrei interloquire con lui, se non disturbo troppo.” Guardò l'ora. “C'è chi ha parecchio da fare.”

McCoy gli indicò la strada verso le celle. Sperò che Brian il secondino fosse in uno stato quantomeno accettabile. Percorsero il corridoio e vennero investiti dalla puzza di varechina. Girarono l'angolo: Brian stava passando lo straccio sul pavimento, il secchiello ai suoi piedi. Alzò gli occhi.

“Come se il mio lavoro non fosse già abbastanza infame con quei luridi stronzi nelle celle, è pure arrivato quel coglione di Thomson a sboccare nel

mio corridoio. Quel deficiente non è riuscito ad arrivare ai cessi. Chi state cercando?”

“Ronnie Elder,” disse McCoy. “C’è l’avvocato.”

Brian allungò la mano verso le chiavi che teneva in vita. “Perlomeno quello stronzetto ha smesso di frignare.” Indicò con il mento la cella numero 4. “È lì.”

McCoy e Lomax attesero mentre trafficava con la serratura imprecando a bassa voce; alla fine riuscì a girare la chiave e aprì la pesante porta metallica con una spinta.

“Quella maledetta serratura dobbiamo cambiarla, non so quante volte...”

Si zittì. Rimase impalato a fissare dentro la cella.

McCoy lo scostò e gli passò davanti sulla soglia. Sapeva già che cosa avrebbe visto.

Ronnie Elder penzolava dalle sbarre della finestra, il volto contorto, un lenzuolo attorcigliato intorno al collo.

McCoy sentì Lomax che diceva “Gesù Cristo” alle sue spalle, sentì Brian trottare nel corridoio per andare a suonare l’allarme. Si precipitò dentro la cella e cercò di sollevare il corpo di Elder per allentare la tensione. Ma non appena lo toccò capì che era tutto inutile. Il corpo era senza vita, pesante come un sacco di patate. Provò comunque ad appoggiare le dita al collo. Nessun battito. Si portò una mano alla bocca. Non riusciva a respirare. Slegò a fatica il lenzuolo dalla sbarra della finestra e adagiò Elder, un po’ spingendolo e un po’ trasportandolo, sul materassino che stava sul pavimento.

McCoy si sedette accanto al cadavere. Guardò il volto rigonfio di Ronnie Elder, il calzino mezzo fuori dal piede, le unghie mangiucchiate, e giurò a se stesso che l’avrebbe fatta pagare a Raeburn. Non gli importava di perdere il posto. Un povero ragazzino ritardato era morto, si era impiccato per disperazione a causa di Bernie Raeburn, e dunque Raeburn doveva pagare.

E poi alle sue spalle arrivò Wattie e arrivò Thomson e Lomax urlava e l’allarme suonava e lui si accorse di un pezzo di carta per terra, lì accanto a lui. Una pagina bianca strappata dalla Bibbia che stava sull’altro materasso. Lo raccolse. Parole scritte a matita in una grafia da bambino.

“Dite a mia madre che mi dispiace.”

Alzò gli occhi, lo passò a Wattie. “Che casino,” disse. “Che casino di merda.”

Mezz’ora dopo erano in ufficio a guardare gli uomini dell’ambulanza che portavano via una barella coperta. Wattie non aveva detto molto, era rimasto seduto a osservare tutto con un’espressione che era un misto di rabbia e paura. Raeburn era introvabile. Thomson aveva provato a cercarlo in tutti i posti che gli erano venuti in mente, aveva perfino mandato un agente in divisa al suo appartamento. Nessuna risposta. Sentì Billy che diceva ai barellieri che

avrebbero fatto meglio a uscire da dietro, dai garage. Davanti all'ingresso principale c'erano ancora dei giornalisti.

McCoy si alzò. Ne aveva le scatole piene. Voleva andarsene. Aveva bisogno di aria. Aveva bisogno di filarsela.

“Stare qui seduto non serve a niente,” disse. “Se arriva Raeburn mi dirà di andare a farmi fottere e visto come sto temo che gli fracasserei quella faccia da cazzo.”

Wattie annuì, pallido. Giocherellava con una graffetta, raddrizzandola e ripiegandola.

“Forza, Wattie, non è colpa tua,” disse McCoy.

“Invece sì. Perché credi che l'abbia fatto?” chiese. “Tanto per fare qualcosa? L'ha fatto per come l'abbiamo trattato io e Raeburn, ecco perché.”

McCoy si sedette, sospirò. “Ascolta, ancora non sappiamo se fosse innocente o meno. Lascia perdere che lui l'ha ripetuto mille volte. Lascia perdere che tu gli credevi. Ci sono prove evidenti. Può darsi che non sia riuscito a sopportare il senso di colpa.”

Wattie fece per ribattere ma McCoy alzò una mano, lo mise a tacere. “Dopo l'interrogatorio tu hai subito segnalato i tuoi dubbi a un superiore. Quindi se è colpa di qualcuno è colpa di Raeburn. Va bene?”

Niente.

“Ti ho chiesto se va bene.”

Wattie annuì: a vederlo così sembrava che non andasse bene proprio per niente.

McCoy si alzò di nuovo. Mentre usciva sentì Thomson che diceva: “Almeno quello stronzetto ci ha risparmiato il disturbo.” Probabilmente era così che la pensavano quasi tutti gli altri poliziotti.

Forse anche lui, ma ancora non ne era del tutto sicuro.

McCoy pensò che una passeggiata gli avrebbe fatto bene. Aveva bisogno di aria e di tempo per pensare. Più di tutto doveva scappare dalla bottega e dal pensiero di Ronnie Elder impiccato nella cella.

Si ritrovò in Great Western Road. Pensò che avrebbe anche potuto allungare verso casa di Cooper. Scattò il verde e attraversò Park Road. Un gruppo di studenti-tipo lo superò. Ragazzi con i capelli lunghi, jeans tagliati corti e T-shirt, ragazze con le camicie aperte sul reggiseno. Avevano delle bottiglie di rosé, stavano sicuramente andando al Kelvingrove Park. Sembrava che non avessero alcuna preoccupazione. Si chiese che cosa avevano pensato di lui quando l'avevano superato. Ecco un altro vecchio triste nel suo completo, forse. Deprimente, ma non lontano dal vero.

Non riusciva a togliersi di mente l'immagine di Elder impiccato. Raeburn avrebbe dovuto metterlo sotto sorveglianza. Troppo occupato a far festa per pensarci, ma avrebbe dovuto pensarci Wattie. Troppo impegnato a crogiolarsi nel senso di ingiustizia per pensare a fare bene il suo lavoro. Pensò che è così che fanno i giovani. Sono intenti a fare le grandi battaglie e si dimenticano delle persone per le quali avrebbero dovuto combattere. Ci sarebbe stata un'inchiesta, era un atto dovuto ogni volta che moriva qualcuno in custodia. Aveva l'impressione che nessuno ne sarebbe uscito molto bene.

Attraversò la strada al semaforo, si fermò. Ce n'era un'altra sulla parete della stazione della metropolitana. La stessa vernice spray rossa, le stesse grandi lettere.

**“BOBBY MARCH VIVRÀ PER SEMPRE!!”**

Scrollò la testa, cominciava a pentirsi di aver dato i soldi a quel ragazzo. Adesso aveva la sacca di March, non che servisse a chissà che. Sembrava che quello che era successo a Bobby March non interessasse a nessuno, men che meno al padre. I giornali l'avevano già dimenticato. A loro interessava solo Alice Kelly. Iniziava a pensare che sarebbe stato meglio lasciare che Bobby e la sua overdose slittassero in fondo ai suoi pensieri.

Svoltò in Hamilton Park Avenue: da lì si vedeva già, in fondo, la grande brutta casa di Cooper. Notò di avere una stringa slacciata, si inginocchiò per legarla e sul marciapiede vide delle macchie di qualcosa che poteva essere succo di ribes. Guardò meglio. Non era succo di ribes, era sangue. La via era

deserta a parte un bambino seduto in una grossa carrozzina Silver Cross parcheggiata sul marciapiede opposto. Il bambino lo guardò e sorrise. Lui gli sorrise a sua volta, lo salutò con la mano e poi sentì un lamento.

Poi un altro.

Si guardò intorno. Vide una gamba che spuntava dalla siepe della casa vicina a quella di Cooper: indossava una calzatura da baseball nera. Si chinò, scostò la siepe e di colpo vide Laura Murray. Era pallida, respirava a fatica, aveva del sangue che le correva lungo il viso e una pozza tra le gambe, la gonna chiazzata di rosso.

“Cazzo! Laura!”

Lei aprì gli occhi, tentò di sorridergli.

“McCoy,” disse. “Grazie al cielo. Non ce l’avrei fatta ad arrivare a casa.”

Poi chiuse gli occhi e scomparve tra le foglie.

Un’ora dopo McCoy era seduto in cucina, gli occhi alle scale. Il dottor Purdie era apparso mezz’ora prima, borbottando qualcosa tipo “ho anche un lavoro serio, capite”. Ma l’aveva piantata subito quando McCoy gli aveva detto che poteva tirar via altre cinquecento sterline dai suoi debiti. Da allora era entrato e uscito dalla stanza di Laura, mandando Iris a prendere acqua, asciugamani, di tutto. Quando Iris uscì portando con sé un asciugamano gocciolante tutto inzuppato di sangue per McCoy fu troppo. Si ritirò al piano di sotto, si sedette al tavolo, fumò e attese.

Mentre la portava in casa, Laura era rinvenuta. Gli fece promettere che non avrebbe chiamato la polizia. Avrebbero detto ai suoi dov’era. McCoy le disse che non l’avrebbe fatto per farla stare zitta, ma voleva aspettare di sapere da Purdie qualcosa sulle sue reali condizioni; se fossero gravi avrebbe dovuto chiamare Murray, non aveva scelta.

Sentì dei passi giù dalle scale e apparve Purdie, le maniche arrotolate, la cravatta su una spalla. Mollò la borsa di cuoio sul tavolo, si scostò i capelli chiari dalla fronte, slacciò il primo bottone della camicia e indicò il lavandino.

“Posso?” chiese.

McCoy annuì e Purdie si riempì un grande bicchiere d’acqua e si sedette, accese una sigaretta.

“Sta bene?” chiese McCoy.

Purdie annuì, soffiò una nuvola di fumo dalle narici, agitò una mano per disperderla.

“Un po’ malconcia e ammaccata. Più che altro si è presa un bello spavento, ma non è in pericolo di vita.” Ebbe un’esitazione. “So che il signor Cooper è molto disponibile riguardo ai miei debiti, ma se si tratta di essere coinvolto in atti di violenza su una ragazza sinceramente posso anche fare a meno della sua disponibilità. Non voglio venire trascinato in nessun tipo di situazione criminosa che...”

“Può darsi che lei possa fare lo schizzinoso quando non dovrà più un

centesimo a nessuno,” disse McCoy. “Fino ad allora lei fa quello che le viene detto di fare. Chiaro?”

Purdie annuì, rassegnato al suo destino. “Mi scusi. Chi è la ragazza?”

“La nipote di un amico. Sto badando io a lei,” disse McCoy.

“Quanti anni ha?” chiese.

“Quindici,” disse McCoy.

“Potrebbe essere una spiegazione,” disse Purdie.

“Una spiegazione di cosa?”

“Un aborto.”

“Che cos’ha fatto?” chiese McCoy.

“Un aborto clandestino,” disse Purdie. “Non è la cosa migliore da fare, ma succede.”

“Cristo santo.”

“Esatto. Ho visto di peggio, ma non è nemmeno lontanamente il meglio. Ha avuto un’emorragia. Un principio di infezione. Le ho iniettato una forte dose di antibiotico, se tutto va bene dovrebbe funzionare.”

“Si riprenderà?” chiese McCoy.

Purdie alzò le spalle. “Dovrebbe, è giovane e in buona salute. Se dovesse succederle qualcosa, se le sue condizioni dovessero peggiorare dovrà portarla all’ospedale immediatamente, e pazienza per le conseguenze.”

McCoy annuì, ancora esterrefatto.

“Perché qualcuno dovrebbe picchiarla così?” chiese Purdie. “Da quel che ho potuto vedere le hanno dato un bel po’ di calci nella pancia, e poi ha un bernoccolo sulla testa.”

“Non ne ho idea,” disse McCoy. E si rese conto che era vero. Difficile che potesse trattarsi di un attacco casuale, così, alla luce del sole. Perché qualcuno avrebbe dovuto prendersela con Laura Murray? “È per quello che, diciamo, perde sangue?” chiese.

“Bene non le ha fatto di sicuro,” disse Purdie. “I calci sembrano indirizzati lì, probabilmente chi l’ha picchiata sapeva dell’intervento.”

Purdie giochicchiò con il suo accendisigari Dunhill, se lo rigirò tra le mani. “Se volessi davvero fare il mio dovere starei già chiamando un’ambulanza,” disse.

McCoy si alzò e prese i bicchieri e una bottiglia di whisky dalla mensola, versò due cicchetti.

“Lo sa che dovrei segnalare questo genere di cose?” chiese Purdie.

“Ma non lo farà,” rispose McCoy.

“Ma non lo farò,” ripeté Purdie. Fece un sorriso un po’ triste. “Proprio come non segnalo mai le varie ferite da taglio che vengo a suturare.” Sorseggiò il suo whisky. “Sa, il giorno in cui mi laureai in medicina dissi ai miei genitori che sarei diventato un chirurgo, che avrei preso la specializzazione in cardiologia.” Sorrise di nuovo. “Tutto bene fino a quando

mi sono fatto prendere la mano dai cavalli, e adesso faccio di tutto per un po' di soldi. Sistemo gli aborti clandestini, inietto Seconal al signor Cooper per fargli passare la crisi d'astinenza." Sollevò il bicchiere. "Salute alla mia brillante carriera!"

Scolò tutto il whisky e si alzò. "È ora che ritorni all'esercizio delle mie funzioni, alle cose importanti, a rassicurare pazienti di mezza età con l'influenza che non stanno morendo." Affondò una mano nella tasca, passò a McCoy un barattolino di pastiglie. "Mi sono dimenticato di dare questo a Iris. Ce ne sono sei. Il suo amico Cooper ne deve prendere due al giorno. Quando saranno finite dovrebbe stare bene." Finse di toccarsi il cappello e se ne andò.

McCoy restò a guardarlo mentre usciva, bevve un'altra sorsata di whisky. Non sapeva se avvertire o no Murray di quanto successo. Se lo faceva, Murray l'avrebbe sicuramente riportata a Bearsden, a qualunque costo, e forse a ragione. Se l'avevano picchiata una ragione ci doveva essere, e poteva succederle di nuovo. Molto probabilmente Laura sarebbe stata più al sicuro a casa con mamma e papà.

McCoy stava per andare di sopra a vedere come se la passava Cooper quando apparve Iris con un ammasso di lenzuola insanguinate tra le braccia. Le stipò nella lavatrice e si sedette. Versò del whisky nel bicchiere di Purdie e lo ingollò in un solo colpo.

"Cristo santo, mi ci voleva un gocchetto dopo tutto questo." Alzò gli occhi al soffitto. "Dorme," disse. "Si è spenta come una candela. Purdie le ha dato qualcosa. Cooper lo stesso. Lassù è come la cazzo di notte dei morti viventi."

"Ha raccontato cosa le è successo?" chiese McCoy.

"Non proprio, ha detto solo che l'hanno assalita alle spalle. Stava tornando a casa dopo aver fatto la spesa, ha sentito dei passi da dietro e poi un colpo alla testa. È caduta, l'hanno riempita di calci e l'hanno sbattuta nella siepe della casa del vicino."

"Ha visto chi è stato?" chiese McCoy.

"No, le è sempre stato alle spalle. Che vigliacco figlio di puttana. Perché aggredirla così?"

McCoy alzò le spalle poi iniziò a dire, "Lo sai che..."

Iris lo guardò come se fosse pazzo. "Da dove credi che venga tutto quel sangue? Dal bernoccolo che ha in testa? Cristo, McCoy."

"Scusa." Versò un altro goccio a tutti e due. "Adesso abbiamo capito perché non voleva tornare a casa. Chissà se Donny MacRae sapeva."

Iris rise col naso. "Perché? Credi che se fosse ancora vivo si sarebbero sposati e avrebbero dato il bianco alla stanza del bebè? Svegliati. Sarà giovane, ma non è stupida. L'avrebbe fatto comunque." Lo guardò fisso. "E perché cazzo sei così sicuro che fosse di Donny MacRae?"

"E di chi poteva essere? Ha un altro ragazzo?"

Iris alzò gli occhi al cielo. "Cristo santo, quanto sono cretini gli uomini!"



Non sarebbe la prima volta. Il padre, il fratello, lo zio. Una ragazza incinta che scappa di casa. Non dovresti essere uno sbirro? Possibile che non ti sia venuto in mente?”

E la cosa peggiore era che fino a quel momento non gli era proprio venuto in mente. McCoy si sentì all'improvviso come se il ghiaccio gli si stesse frantumando sotto i piedi. E di colpo fu tutto molto ovvio. Il padre che non voleva coinvolgere la polizia. Murray che lo pregava di non scavare troppo a fondo. Laura che gli diceva, “Stavolta nemmeno il buon zio Hec potrebbe sistemare le cose.” Era tutto chiaro fin dal principio e lui non se n'era accorto. Per forza che non voleva tornare a casa per nessuna ragione al mondo.

“Stai bene?” Iris lo stava osservando. “Sembra che hai visto un fantasma.”

McCoy si drizzò sulla sedia. “Sì, sì, sto bene. Tutto bene.” Si trascinò in piedi. “Vado su a controllare come sta.”

Iris lo guardò con gli occhi a fessura. “Ricorda quel che ha detto Purdie, nessuna domanda. Deve riposare.”

Lui alzò le mani. “Giusto un paio di domande, te lo giuro.”

Iris scrollò la testa. “Se proprio devi... poi sono cavoli tuoi.”

Arrivato sulla soglia McCoy si fermò. Si girò.

Iris lo guardò. “Cosa c'è?”

“Nel caso pensassi che sono proprio scemo, Iris, so benissimo che i casi sono due: o sei stata tu a farlo o ti sei limitata a organizzare tutto. Spiegami se no come ha fatto una brava ragazza di Bearsden a entrare in contatto con chi fa aborti clandestini.”

Iris sbiancò. “Non so di che cazzo stai parlando.”

“Speriamo che ti sia limitata a darle il contatto. Perché se le succede qualcosa, se peggiora, non sarò io a occuparmi della faccenda, ma l'ispettore capo Murray.”

Iris si alzò, andò verso di lui, avvicinò il suo volto a quello di McCoy. Poteva sentire il suo profumo e l'odore del whisky nel suo alito.

“Che cos'è questa, McCoy? Una minaccia? Credi che io abbia paura di te o di quel ciccione di Murray? Stai scherzando, spero. E se pensi che io smetta di aiutare donne nei pasticci ti stai sbagliando di grosso. Perché sono stufa di uomini come te. Lo ficcate dappertutto e chi se ne frega se poi lei ci rimane. Siete tutti uguali, capaci di rovinare la vita a una ragazza solo perché avete bisogno di un buco e lei è così stupida da credere alle vostre cazzate.”

Si stava infuriando sempre di più. Sputava fuori le parole con il viso deformato dal disgusto.

“Ho cinquantatré anni. Lavoro in uno spaccio clandestino di merda. Credi che me ne possa fregare qualcosa se proverai a mandarmi in galera? Non mi interessa. Sono orgogliosa di aver aiutato delle donne e quando ne avrò occasione lo farò di nuovo. Quindi prima di sparare minacce perché non cerchi di scoprire di chi era davvero quel bambino? Succede sempre e

dappertutto. Anche a Bearsden, cazzo!”

Ormai era infuriata, mostrava i pugni. McCoy temeva che stesse per colpirlo. Ma poi si rimise seduta, svitò il tappo dalla bottiglia e se ne versò un altro po' con le mani che tremavano tanto che parecchio whisky si sparse sul tavolo.

McCoy restò impalato: si sentiva come un bambinetto che si è preso una bella sgridata. La cosa peggiore è che quasi tutto quello che Iris aveva detto era vero. Lei alzò gli occhi per guardarlo, bevve una sorsata.

“Vattene, McCoy,” disse, la voce stanca. “Sparisci.”

\*

Quando McCoy entrò, Laura era sveglia. La stanza era illuminata fiocamente, calda, una lama di luce filtrava dalle tendine chiuse. Laura era sfinita e molto, molto pallida.

McCoy si sedette sul bordo del letto. “Stai bene?” chiese.

Lei annuì.

“Il dottor Purdie mi ha detto di lasciarti riposare, ma ci sono un paio di cose che devo assolutamente sapere. Le cose sono andate troppo in là e non posso più permettermi di essere troppo garbato, okay?”

Lei annuì di nuovo e si sollevò un po' sui cuscini, con una smorfia di dolore per lo sforzo.

“Di chi era il bambino?” chiese.

Lei lo guardò stupefatta. “Di Donny,” disse. “Di chi altri se no?”

“Sei sicura?”

Lei lo guardò perplessa. “Ma certo. Ho avuto un solo ragazzo. Perché me lo chiedi?”

McCoy fece un respiro profondo. “Sei scappata di casa a quindici anni, incinta. Succedono delle cose nelle famiglie, Laura. Cose che non dovrebbero succedere.”

Lei lo guardava sconvolta. “Hai pensato che fosse di mio padre?”

“Dovevo chiedertelo,” disse McCoy.

“Non è vero, e comunque non era suo, lo giuro sulla mia vita. Contento, adesso?”

Si girò su un fianco a fissare la parete. McCoy si sentiva una merda, ma doveva insistere, aveva bisogno di sapere.

“Allora mi devi dire per quale motivo non vuoi saperne di tornare a casa.”

Lei rimase immobile. Rispose quasi in un sussurro. “Non è per mio padre. È per mia madre.”

“Tua madre?” chiese lui. L'ultima cosa che si sarebbe aspettato.

Lei tirò fuori il braccio da sotto le coperte e arrotolò la manica della

camicia da notte. Il braccio era pieno di bruciature, alcune ormai sbiadite, altre ancora infiammate e rosse. C'erano anche cicatrici. Tagli profondi lungo tutto l'avambraccio.

“Le bruciature me le ha fatte con l’attizzatoio,” disse. “È una delle sue armi preferite. I tagli invece me li ha fatti con qualsiasi oggetto le capitasse tra le mani, di solito coltelli da cucina. Vuoi vedere anche la gamba?”

McCoy scrollò la testa. “Mi spiace. Non pensavo...”

“A casa non ci torno,” disse. “Né adesso né mai più.”

Continuò a restare girata verso il muro ma McCoy la sentiva singhiozzare. Se ne andò, si chiuse la porta alle spalle e restò sul pianerottolo. A quanto pareva, la verde Bearsden poteva essere pericolosa e brutale quanto qualsiasi altro posto di Glasgow.

McCoy uscì da casa di Cooper, si chiuse la porta alle spalle. Non aveva ancora capito bene la storia di Laura. Perché sua madre le faceva quelle cose? Qualsiasi cosa fosse, sembrava andasse avanti da anni. Alcune delle bruciate e delle cicatrici erano vecchie. Logico che non volesse tornare a casa, come darle torto?

Si fermò all'angolo di Great Western Road e accese una cicca. Pensava che Murray gli dovesse qualche spiegazione. Quanto era successo e stava succedendo a Laura, non poteva passare inosservato, Murray sapeva sicuramente qualcosa. Arrivò un taxi e accostò proprio lì. McCoy stava per mettersi a correre e cercare di prenderlo quando la portiera si aprì e scese Angela. Quando la vide gli venne quasi un colpo: era più forte di lui. Lei pagò il tassista, si incamminò, lo vide, sorrise. Indossava dei jeans, stivali scamosciati, un giubbotto di pelle, una T-shirt con la S di Superman. Era meravigliosa.

“Harry? Che ci fai qui?” disse. “Chi non muore si rivede.”

“Sono venuto a trovare Cooper,” disse indicando la casa alle sue spalle. Gli sembrava più facile che mettersi a spiegare la storia di Laura.

“Anch'io,” disse. “Mi ha convocato, evidentemente si è ripreso. Era ora.” Guardò l'orologio. “Sono in anticipo per Sua Maestà ed è una splendida giornata. Ti va di fare una passeggiata?”

“Ottimo,” disse McCoy. “Avevo proprio bisogno di parlarti.”

“Ahia, brutte notizie in arrivo,” disse lei sorridendo. “Dai vieni, ti offro un gelato. Sto morendo di caldo.”

Si avviarono lungo Great Western Road, più o meno in direzione dei Giardini Botanici. Il sole era alto nel cielo, ci saranno stati ventisette gradi. McCoy si tolse la giacca e la appese a una spalla. Angela estrasse dalla tasca un paio di enormi occhiali da sole, li infilò. Doveva averci preso gusto a frequentare i gruppi rock, stava cominciando a somigliare a una rockstar.

“Allora, dove sei stata?” chiese McCoy. “Cooper mi ha detto che eri via.”

“Liverpool,” rispose lei accendendo una sigaretta. “Ci sei mai stato? Al confronto Glasgow è Parigi. Un cesso totale.”

McCoy scrollò la testa. Poi si ricordò. “In realtà ci sono stato una volta. Me l'ero dimenticato. Al funerale di zio Tommy.”

Angela si fermò. “Tommy è morto?”

“Sì, a giugno. Cancro. È morto un mese dopo la diagnosi.”

“Perché non me l’hai detto? Mi piaceva quel vecchio stronzo.”

“Saresti venuta?” chiese lui.

Lei sorrise. “Probabilmente no.”

“Cosa ci facevi là?” chiese.

Si rese conto che d’un tratto aveva cominciato a sembrare l’interrogatorio di un poliziotto. Facile che lei avesse pensato lo stesso.

“Sarebbero affari miei,” rispose fredda.

“Scusami, è la forza dell’abitudine.”

Continuarono a passeggiare. Dovettero scostarsi per lasciar passare un gruppo di donne che spingevano carrozzelle, poi un uomo con tre pastori tedeschi al guinzaglio, tutti e tre dall’aspetto poco amichevole.

“Ieri sera ti ho pensata,” disse McCoy.

“Ma dai. E perché?”

“Non so, mi è tornato in mente quando vivevamo in Vulcan Street e io lavoravo di pattuglia.”

“Dio mio... un bel po’ d’anni fa.”

“E quando tornavo mi infilavo a letto mentre tu stavi ancora dormendo.”

Angela si fermò. “Che c’è, Harry? Cos’è questo viaggio nel passato?”

E per un attimo fu sul punto di dirglielo. Dirle che sentiva la sua mancanza. Ma non disse niente. Si limitò ad alzare le spalle. “Mi va un po’ di merda in questo periodo,” disse. “Al lavoro. Ci sono stati momenti migliori.”

“E Cooper?” chiese.

“Lui non aiuta,” disse McCoy, tetro. “Tu sapevi che cosa stava succedendo?”

“Non proprio. Sapevo che a Ellie ogni tanto piaceva farsi di eroina, ma pensavo che tutto finisse lì, poi Cooper è come sparito, restava sempre chiuso in camera. Ho cominciato a parlare solo con Billy. Avrei dovuto capirlo al volo, ma ho solo pensato che volesse fare il boss e delegare, capito, no?”

Lui annuì. Non era del tutto sicuro di aver capito, aveva ancora in testa l’immagine di Ronnie Elder impiccato in cella. Erano arrivati all’incrocio, l’ingresso del parco era bloccato da un furgoncino dei gelati. Aspettarono che scattasse il verde.

“E comunque stai bene, Harry?” chiese lei.

Lui sorrise. “Mi conosci, mi riprendo in fretta.”

“Non ne sono poi tanto sicura. Sei sempre stato un depresso del cazzo. E allora cos’è che volevi chiedermi?” chiese.

“Eroina,” rispose McCoy.

“Cioè? Ci stai facendo un pensierino? Non credere che possa aiutarti con l’umore, però. Be’, forse per un po’ sì.”

“Ho già abbastanza cattive abitudini per prenderne altre,” disse McCoy.

“Vero. E allora cos’è che vuoi sapere?”

Il semaforo scattò, apparve l’omino verde e loro cominciarono ad attraversare la strada.

“Bobby March. È arrivato da New York e a meno che non fosse proprio cretino credo che non si fosse portato della roba in aereo. È morto di overdose meno di ventiquattr’ore dopo. Dove l’ha presa?”

“Da me,” disse Angela quando arrivarono sul marciapiede.

McCoy si fermò. “Da te?”

“Da me,” ripeté lei fermandosi dietro due ragazzine in coda davanti al furgoncino Mr Whippy. “Vuoi un cono?”

McCoy annuì, si avviò sul sentiero del parco, trovò una panchina libera fuori dal Kibble Palace e si sedette. Già durante le giornate normali dentro l’enorme serra si bolliva, preferiva non pensare come poteva essere con quel caldo, non aveva alcuna intenzione di entrare per scoprirlo. Era molto meglio là fuori, con la brezza e il profumo di fiori che saliva dalle grandi aiuole in mezzo al prato. C’erano dei ragazzi che giocavano a pallone subito al di là delle aiuole, quelli con la maglia contro quelli senza, urla, insulti e risate che si rincorrevano.

Arrivò Angela, un cono per mano, una lattina di Coca Cola che spuntava dalla tasca del giubbotto. Gliene porse uno. “Prendilo prima che mi si squagli tutto addosso,” disse.

McCoy lo prese e lei si sedette accanto a lui leccandosi via il gelato sciolto dalle dita.

“Questa cosa resta tra me e te, Harry. Non voglio grane con la legge e soprattutto non ne voglio con Stevie.”

McCoy annuì, tolse la barretta di cioccolato dal gelato e se la ficcò in bocca.

Angela riuscì a bloccare il flusso di gelato che colava. “Abbiamo un, come dire, un accordo con i vari posti in città. Greene’s, Electric Garden, Burns Howff, posti così. Facciamo...”

“Il Burns Howff?” disse McCoy. “Quel cesso? Il peggior posto per vedere un concerto in tutta Glasgow.”

Lei lo ignorò. “Facciamo ottimi affari. I gruppi che arrivano tutte le settimane trovano facilmente quello che cercano, tornano volentieri, e riforniamo i buttafuori di roba più leggera da vendere ai clienti.”

Lui sorrise. “È strano sentirti parlare come un pusher.”

“Già, ma mi tocca. Stevie mi ha offerto questo lavoro. O accettavo o continuavo a lavorare al Maryland per poco o niente.”

“Non ti sembra strano? Stare dalla parte sbagliata della legge eccetera?”

Lei lo guardò. “Io non sono come te, Harry. Non ho una carriera, un vero lavoro. Non l’ho mai avuto. Quando ti ho conosciuto che cosa facevo? Lavoravo in un pub. Pub, negozi, bar... la mia brillante carriera. Almeno

adesso una buona volta guadagno qualcosa. Ti sta bene?”

“Cambierebbe qualcosa se rispondessi di no?”

Lei sorrise. “No. Hai voglia o no di sentire com’è andata?”

Lui annuì. “Scusa.”

“Allora, di solito io non faccio mai personalmente le consegne. Se è un grosso ordine ci va Billy oppure manda Jumbo. Ma si trattava di Bobby March. E sappiamo tutti che Bobby March suonava con gli Stones.”

McCoy aveva scordato la devozione totale di Angela per i Rolling Stones, per loro e per i Faces e un po’ anche per Rod Stewart, a seconda di come la pensava al momento sul fatto che a un certo punto se n’era andato dal gruppo. Erano quelli i dischi che metteva nel vecchio appartamento di Vulcan Street. “Let It Bleed” l’aveva consumato. Gli tornò in mente di loro due, fumati, ubriachi, a cantare insieme *You Can’t Always Get What You Want*, lei intonata, lui proprio no. Bei tempi.

“Ti ricordi quel disco che avevamo, ‘Olympic Silver’?” chiese lei.

McCoy scrollò la testa.

“Ma come no? Il bootleg che avevo pagato quattro cazzo di bigliettoni! Quello con *Jiving Sister Fanny!* Copertina nera. C’era anche *Blood Red Wine.*”

“Ah, quello. Sì, adesso me lo ricordo,” disse McCoy. In realtà non se lo ricordava, ma fare finta era più facile.

Angela lo guardò scuotendo la testa delusa.

“Mi spiace,” disse McCoy. “Ma non ero un fanatico come te.”

“Lo saresti stato se avessi avuto un minimo di gusto. In ogni caso in quel disco suona Bobby March. Era il suo provino,” disse. “Quando gli hanno chiesto di entrare nella band.”

“La miglior formazione degli Stones di tutti i tempi’, secondo Keith Richards,” disse McCoy. “L’ho letto sul giornale.”

Lei annuì. “Proprio così. Quindi quando hanno chiamato dal Maryland mi sono offerta di andare. Per vedere lui e per andare a trovare i miei ex colleghi. Avevo proprio voglia di vederlo e di parlargli.”

“Che groupie!” disse McCoy sghignando.

Lei sospirò. “La vuoi sentire o no questa cazzo di storia?”

“Sì, scusa. Vai avanti,” disse lui masticando il cono.

“Quindi vado al *soundcheck*, consegno la merce al tecnico delle chitarre. Lui mi dà i pass e mi invita al concerto. Al concerto non ho proprio pensato di andarci, sono arrivata verso le undici. Immaginavo che a quell’ora fosse già finito.”

“Sei stata più sveglia di me. Io ci sono andato. A parte *Sunday Morning Symphony* è stato tremendo.”

“Che sorpresa. Comunque vado da Bobby...”

“Bobby?” disse McCoy sghignazzando di nuovo. “Scusa.”

Lei lo ignorò, tirò fuori la lattina dalla tasca, la aprì e ne bevve un po'.

“Vado nel camerino e cominciamo a chiacchierare di Glasgow, delle band che avevamo visto. Lui era gentile, un po' fuori di testa ma divertente. Poi gli chiedo degli Stones e capisco subito che è stufo di parlarne, ma non m'interessa. Continuo a fare domande. Così alla fine cede e comincia a raccontare di Villa Nellcôte, di tutte le droghe e i pusher e i parassiti e di Bianca e Mick, di Keith che è un suo grande amico e del fatto che suona in tutto 'Exile' senza essere accreditato. E io ascolto beata. Poi gli dico che ho 'Olympic Silver', il bootleg, e che mi piace un casino.”

Accese una sigaretta e bevve un'altra sorsata di Coca.

“Allora lui sorride e dice, 'Non hai idea!' E a quel punto la roba che ha preso gli sale. Credo fosse Mandrax, ma chi cazzo può saperlo. Diventa un po' confuso, biascica, rovescia la birra. E poi dice: 'Quello era soltanto il primo giorno. Nessuno ha mai sentito il secondo.' Mi fa segno di stare zitta. “Il secondo giorno è stato quando mi hanno chiesto di entrare nella band.’ Poi si addormenta e arriva il tecnico delle chitarre e mi chiede, 'Vuoi venire in hotel con noi?' Mi sono chiesta se ne valeva la pena. Però decido di andarci e andiamo nella sua stanza e ci facciamo qualche tiro di coca che ha fatto apparire da chissà dove e lui si ripiglia un po' e comincia a fare lo scemo, a dire che diventerà meglio degli Stones e poi comincia ad allungare le mani e io gli dico di andare a fare in culo e lui dice e allora che cazzo sei venuta a fare qui e io me ne vado.”

“Finita qui?” chiese McCoy.

Lei annuì.

“Non sei stata tu a fargli la pera lì in albergo?”

“Che cazzo, certo che no,” disse lei. “Sarò rimasta lì dieci minuti. Tutto il resto è successo molto dopo che me n'ero già andata.”

“Mentre eri lì hai visto se aveva una sacca? Una borsa marroncina con i manici lunghi?”

Lei annuì. “Ce l'aveva addosso quando siamo andati via dal concerto.”

“E quando te ne sei andata ce l'aveva ancora?” chiese McCoy.

Lei annuì di nuovo. “Sì, agente. Per quel che mi ricordo sì. Anch'io ero un po' fatta.”

“Quindi tu te ne sei andata e lui si è fatto una pera ed è andato in overdose, è andata così?”

“Non lo so! Non c'ero, come continuo a ripetere. Era un tossico, i tossici vanno in overdose. Non è il primo e non sarà nemmeno l'ultimo,” disse spostandosi i capelli dietro le orecchie. Come faceva sempre quando era nervosa. Guardò l'ora.

“Cazzo, meglio che mi muova o Cooper darà di matto.” Si alzò, finì la lattina e la gettò nel cestino metallico vicino alla panchina. Si curvò su di lui. “Ricorda, Harry, questa cosa resta tra me e te. Me l'hai promesso.”



“Certo, non preoccuparti,” disse lui. “Abbi cura di te, Angela.”

Aspettò che percorresse il sentiero e sparisse oltre i cancelli del parco, poi tirò fuori di tasca il fazzoletto, andò al cestino, avvolse con cura il fazzoletto intorno alla lattina di Coca Cola e mise tutto nella tasca della giacca.

McCoy diede una scorsa ai giornali del mattino impilati sul bancone di legno dell'edicola. Erano quasi tutti uguali. Tutti su Ronnie Elder o "La Bestia" o "Il Killer Ragazzino" e su quello che aveva fatto. La notizia della sua morte non era ancora stata divulgata quando erano andati in stampa, lo sarebbe sicuramente stata per le edizioni pomeridiane. Si chiese se Raeburn fosse riemerso, doveva per forza. Immaginava che Wattie e Raeburn a quell'ora fossero a Pitt Street, a rilasciare una dichiarazione su come di preciso Ronnie Elder fosse riuscito a uccidersi mentre era sotto custodia,

Sentiva la lattina accartocciata nella tasca della giacca. Doveva ricavare le impronte digitali di Angela e confrontarle con quelle sulla siringa. Poteva essere un lavoro per l'agente Walker. Era sveglia, solo che non sapeva se poteva fidarsi a farglielo fare al volo. Non capiva perché continuava a tornare al caso di Bobby March, però era così. Non pensava che Angela avesse deliberatamente dato a Bobby March una dose di eroina sufficiente a ucciderlo. Perché avrebbe dovuto farlo? Poteva essere che lui avesse esagerato un po' a descrivere se stesso e Keith Richards come consumatori accaniti e che lei avesse pensato di dovergliene dare più del normale. E poi se l'era svignata quando lui era crollato. Non poteva certo darle torto. E non poteva nemmeno definirlo un vero e proprio reato. E allora perché cercare di capire se Angela c'entrava sul serio? Non lo sapeva nemmeno lui.

Era presto, mancava un quarto, così fece un giro intorno alla stazione. C'era parecchia gente, quelli che stavano partendo per le vacanze così come i pendolari. I tabelloni di legno delle partenze appesi sopra i negozi ticchettavano e scattavano continuamente seguendo l'andirivieni dei treni. Comprò le sigarette, si piazzò sotto l'orologio e ne accese una. Mentre la gente gli passava accanto sperò che Liam dopo averlo salutato la sera prima non fosse andato a sbronzarsi dimenticando l'appuntamento.

"McCoy!"

Si voltò e vide Mila alle sue spalle. Giubbotto militare sbiadito, due macchine fotografiche al collo e una borsa sulla spalla, gran sorriso stampato in viso. Si era scordato di quanto fosse attraente: alta, bionda, occhi azzurri. Non la solita ragazza di Glasgow.

"Mila, come stai?" le chiese.

“Bene! Un'altra splendida giornata. Vieni con noi?” chiese.

“No, ci pensa Liam a farti vedere i posti giusti. Ha avuto un piccolo incidente alla faccia, per cui non preoccuparti quando lo vedi.”

“Oh, povero,” disse lei sorridendo. “La festa è stata bella. Quelle ragazze erano matte, mi hanno fatto bere il... Boofast?”

“Buckfast,” disse McCoy.

“Proprio quello! Tremendo. Perché non sei venuto? Ho detto al ragazzo del tavolo vicino di darti l'indirizzo.”

“Ah,” disse lui. Non sapeva se crederle o no. “Credo che ci sia stato un disguido.”

“Penso che stasera vorremmo fare qualcosa di un po' più divertente, per ringraziarti. Vuoi?”

Lui annuì. “Senz'altro.” E poi incespicò in avanti. Non aveva idea di che cosa fosse successo, poi capì che Liam gli aveva dato una pacca sulla schiena. Non si ricordava mai quanto era forte.

“McCoy! Sono qui! Presente!”

E lo era eccome. Vestito giusto per quel tempo: un paio di jeans e una T-shirt rossa con “Property of Alcatraz” scritto sopra, scarpe di tela per completare la *mise*, grande cicatrice e grande sorriso sul viso. Squadrò Mila da capo a piedi e il sorriso divenne ancora più grande.

McCoy fece per parlare ma l'altoparlante si mise a berciare, annunciando l'arrivo del treno dell'1.06 da Ayr, e tutto d'un colpo la stazione fu invasa da coloro che tornavano dalle vacanze. Bambini, papà con la faccia arrossata che trasportavano bagagli, mamme e zie esauste. McCoy cercò di farsi sentire al di sopra del frastuono ma fu tutto inutile, non riuscivano a sentirlo. Finalmente la folla si diradò, il rumore diminuì un poco e lui ci riprovò.

“Mila, Liam. Liam, Mila. Mila vuole fotografare le peggiori condizioni di vita possibili. Giusto?”

Mila annuì. “L'ente benefico per il quale lavoro vuole sconvolgere il pubblico, mostrare come vive davvero la gente nel 1973.”

“Okay,” disse McCoy voltandosi verso Liam. “Magari prova con ciò che rimane dei Gorbals. O forse Woodside? Blackhill?”

Liam annuì. Sempre sorridendo. Sempre guardando Mila.

“Poi magari portala giù lungo il Clyde, dai senz'atetto, e poi proseguite fino all'ostello?”

Nessuna risposta.

“Liam?”

Liam parve tornare sulla Terra, annuì, smise di fissare Mila. “Non preoccuparti. Possiamo farcela. Tu sei pronta, Mila? Ti andrebbe una sveltina o magari una bottiglia di ginger?”

Mila annuiva ma non capiva letteralmente una parola di Liam e del suo pesante accento irlandese. Lui ci riprovò parlando più lento ma riuscì solo a

rendere il suo accento ancora più pesante. Lei annuì di nuovo, senza capire che le stava facendo una domanda e che si aspettava una risposta.

Il tabellone ticchettò e annunciò che il treno dell'1.14 per Londra stava partendo dal binario tre. Un altro afflusso di gente. McCoy distinse un bambino che piangeva, una donna che urlava all'amica di fare in fretta altrimenti non avrebbero più trovato posti liberi, il controllore al gate che urlava "Preparate i biglietti, grazie!"

"Allora noi andiamo, Harry," disse Liam.

"Okay. Spero che vada tutto bene," disse McCoy. "Ci vediamo dopo."

Restò a guardarli mentre si incamminavano verso l'uscita di Hope Street. Mila si voltò a guardarlo con un'espressione di finta paura. La folla si era assestata, formava una coda al binario tre, ma il bambino stava ancora piangendo. Doveva aver perso la mamma. McCoy si guardò intorno senza riuscire a capire da dove provenisse il pianto. Finalmente individuò un ragazzino accovacciato vicino ai gabinetti. Poteva avere nove o dieci anni, capelli corti biondi, una maglia della nazionale scozzese, scarpe da ginnastica bianche.

McCoy restò un po' in attesa che qualcun altro si occupasse della faccenda. Senza fortuna. Non si vedevano poliziotti ferroviari e le altre persone si stavano tutte affrettando verso i binari. Sospirò. Portare in salvo bambini smarriti, proprio il suo livello professionale del momento.

Si avviò verso il bambino. Il lamento si faceva più forte man mano che si avvicinava. Il bambino si sfregava gli occhi con i pugni, aveva il viso tutto accartocciato, continuava a frignare. Arrivò anche una donna anziana con un paio di giganteschi occhiali da sole bianchi, cappello di paglia e vestito tartan.

"Credo che si sia perso," disse. "Forse è rimasto indietro e i suoi genitori sono saliti sul treno. Poveretto."

McCoy si inginocchiò davanti al bambino e provò a parlargli con dolcezza. "Coraggio, figliolo. Non è niente. Come ti chiami? Hai perso la mamma? Non preoccuparti, la troviamo subito."

Il ragazzo smise per un attimo di piangere, alzò la testa e lo guardò, e McCoy si accorse che non era affatto un maschio. Era una ragazzina con i capelli molto corti.

"Cosa dice? Gli prendo un gelato o un succo di frutta?" chiese la donna. "Vado nel negozio di fronte. Magari si tira un po' su."

Continuava a parlare, ma McCoy non l'ascoltava, cercava di capire chi aveva di fronte.

"Alice?" disse. "Sei tu?"

La ragazzina annuì.

A McCoy non sembrava vero, ma era così. Se ne stava inginocchiato alla Central Station a fissare il faccino sudicio e rigato di lacrime di Alice Kelly, viva e vegeta.

Quando McCoy entrò nella stazione, Billy sollevò lo sguardo dal bancone e riagganciò il telefono.

“È vero? È viva?” chiese.

McCoy annuì. “Lui c’è?”

Billy non ebbe bisogno di chiedere a chi si stesse riferendo.

“È arrivato circa un’ora fa, in condizioni pessime. Deve aver...”

McCoy non gli fece finire la frase, spalancò la porta dell’ufficio ed entrò. Qualcuno alzò la testa. Vide Raeburn seduto al suo tavolo in fondo. Se fino a quel momento aveva avuto dei dubbi sul da farsi, vederlo lì glieli fugò tutti. Sentì la rabbia montargli dentro, tutto il resto non importava. Sapeva già che sarebbe stata una delle poche volte nella sua vita che si sarebbe arreso alla rabbia. Sapeva già che avrebbe perso il controllo e non gli dispiaceva affatto. Non quella volta. Andò dritto verso di lui, sentì Wattie che gli urlava dietro “Harry!”

Raeburn alzò gli occhi, lo vide e quando gli fu vicino si alzò. “Watson, faresti meglio a bloccare il tuo amico prima che commetta un errore.”

McCoy sentì Wattie che lo afferrava per le spalle, ma riuscì a scrollarselo di dosso e ad avventarsi su Raeburn. Raeburn cercò di abbassarsi ma non fece in tempo. McCoy gli sferrò un pugno sulla tempia. Un pugno forte. Raeburn cadde a terra e McCoy gli si gettò addosso, le ginocchia sulle spalle, e lo colpì sulla faccia. Più e più volte. Non si fermò neppure quando il naso di Raeburn cedette sotto i pugni e cominciò a schizzare sangue sul tappeto e addosso a lui.

Strilli, Raeburn che urlava, agitazione tutt’intorno, e poi arrivò Wattie, che lo afferrò per il collo e cercò di tirarlo via. Lui fece resistenza, riuscì a sferrare ancora qualche pugno sulla faccia insanguinata di Raeburn e poi Wattie riuscì a trascinarlo via e a bloccarlo a terra.

Restò così per qualche secondo, il caos tutt’intorno, cercò di riprendere a respirare normalmente. Aveva un male pazzesco alle nocche, gli sembrava di avere qualcosa di rotto. Si mise a sedere, si sfregò le mani e guardò Raeburn. C’era Thomson che stava aiutandolo ad alzarsi. Riuscì a portarlo alla sua sedia e Raeburn si lasciò cadere pesantemente. Poi guardò McCoy e McCoy vide che con tutto quel sangue stava sorridendo. Lo guardava esultante.

“Aggressione a superiore in grado,” disse strofinandosi il sangue via dal naso. “Sei fuori, McCoy. Quella è la porta!”

McCoy si alzò per saltargli di nuovo addosso ma si bloccò quando sentì una voce esplodere alle sue spalle.

“Che cazzo sta succedendo qua dentro?”

Tutti si voltarono verso l'ingresso. Era l'Ispettore Murray. Aveva un dito puntato verso McCoy, la faccia deformata dall'ira. “Tu! McCoy! Sparisci. Con te faccio i conti dopo.”

Poi la sua rabbia salì ancora di un livello. Puntò di nuovo il dito. “E tu, Raeburn, testa di cazzo di un incapace. Nel mio ufficio. Subito!”

Li superò e sbatté la porta del suo ufficio alle sue spalle. Raeburn si alzò e si avviò verso la porta chiusa. Non sorrideva più.

McCoy era appoggiato al bordo di un lavandino nei gabinetti: faceva scorrere acqua fredda sulla mano destra per provare a fermare il gonfiore. Sapeva con certezza di aver buttato via quel che rimaneva della sua carriera, ma a quel punto non gliene fregava granché. Se la sua carriera voleva dire lavorare per gente come Raeburn potevano anche andare tutti al diavolo. Guardò nello specchio e c'era Wattie.

“Non credo sia stata la migliore idea del mondo,” disse. “Però sono contento. Quel coglione meritava quello e altro.”

“Ormai è fatta,” disse McCoy. “Non si può tornare indietro. Cosa sta facendo Murray?”

“Sta discutendo con Raeburn, suppongo. Mi sembrava furioso anche per i suoi livelli.”

“Fantastico. Proprio quello che mi serve. Murray in escandescenze,” disse McCoy.

“Adesso lei dov'è?” chiese Wattie. “Sta bene?”

McCoy annuì, si esaminò le nocche, rosse e gonfie, e le rimise sotto il rubinetto. “L'hanno portata al Royal. È viva ma molto confusa. Pensano che sia stata drogata. Non sa bene dove si trova né che cosa le è successo.”

“Cristo,” disse Wattie.

“Devo tornare là, voglio vedere che cosa sta succedendo. Sempre che Murray non mi ammazzi. L'hanno detto alla madre e al padre?”

Wattie annuì. “Sono andati adesso.”

McCoy si convinse che le nocche non sarebbero migliorate molto, strappò un po' di carta igienica dal rotolo e si asciugò la mano. “Credi che possiamo uscire di qui senza farlo sapere a Murray?”

“Non credo proprio,” disse Wattie sghignazzando. “Sono qui per portarti da lui.”

\*

McCoy bussò sul telaio della porta. “Voleva vedermi?”

“Entra. Chiudi la porta,” disse Murray senza alzare la testa.

Obbedì e si sedette sulla sedia davanti alla scrivania di Murray. Murray non portava il solito completo di tweed, probabilmente era stato richiamato dalle vacanze. Chissà se arrivava da Perth o da casa di Phyllis Gilroy. Portava dei pantaloni di velluto a coste e una camicia a quadretti con le maniche arrotolate. La parte superiore della testa era scottata dal sole. McCoy aspettò che finisse di scrivere quello che stava scrivendo e rimettesse il cappuccio alla penna stilografica. Aveva le mani sporche, probabilmente stava facendo giardinaggio. Murray appoggiò la penna sul piano della scrivania e si mise comodo sulla sedia, lo guardò fisso.

“Com’è potuto succedere questo casino?” chiese in tono tranquillo.

McCoy ritenne di non avere niente da perdere. “Raeburn voleva risolvere il caso in fretta. Ha portato il ragazzo dentro. L’ha tenuto lì. L’ha spaventato, minacciato, pestato finché quello ha firmato una confessione.”

“E perché non l’hai fermato?” chiese Murray.

“Che cosa?” chiese McCoy, non poteva credere alle sue orecchie.

“Io non c’ero. Mi sono occupato di morti sospette, ho fatto visite a domicilio, qualsiasi altra cazzata che Raeburn riuscisse ad appiopparmi, tutto meno occuparmi del caso di Alice Kelly. Non mi ha mai nemmeno lasciato avvicinare.”

Murray era sinceramente stupito. “Che cosa? Sei un detective. Avresti dovuto essere assegnato al caso. Non dirmi che Raeburn si è attaccato alle sue solite stronzate.”

McCoy stava cominciando a perdere la pazienza. “Gliel’ho detto a casa di Phyllis Gilroy! Ho provato a entrare nel caso, ma Raeburn non ne ha voluto sapere. Mi odia, mi ha sempre odiato da quando ho chiesto il trasferimento dalla Eastern per non lavorare con lui. Adesso ha avuto modo di far valere il suo peso, di far vedere a tutti che lui era il capo e io un pezzetto di merda sotto la suola della sua scarpa. Durante l’interrogatorio c’era Wattie e infatti dopo, è venuto da me a parlarmene.”

“Ma perché non ha fatto qualcosa lui, allora?” chiese Murray, sempre più frustrato.

“Murray, andiamo. Wattie non è nella posizione di poter interrompere un interrogatorio. Ha fatto quello che ha potuto, ne ha parlato con me,” disse McCoy.

“E come ha fatto quel ragazzo a uccidersi sotto la nostra custodia? Come è potuto succedere?”

McCoy non aveva intenzione di entrare nel merito di quella vicenda. “Deve chiedere a Raeburn e a Brian. Chieda loro perché non era sotto sorveglianza.”

Murray si ficcò le mani in tasca, prese una pipa, aprì il cassetto della

scrivania e cominciò a rovistare in cerca di fiammiferi. Non riuscì a trovarne, sbatté il cassetto per la rabbia. “Tre mesi! Tutto qui! Tre cazzo di mesi che non ci sono ed ecco cosa succede! È una vergogna! Una totale e maledetta vergogna!”

McCoy alzò le mani. “Non deve dirlo a me.”

“Smettila di fare quello che non sapeva niente, McCoy! Nemmeno tu, caro ragazzo, ne uscirai indenne. Proprio per niente. Avresti dovuto dirmi cosa stava succedendo.”

“Cosa?” disse McCoy. “Adesso è colpa mia? Gliel’ho detto! Cristo, Murray!”

“Dov’è finito il tuo buonsenso? Raeburn è un idiota. Ho acconsentito a promuoverlo solo perché sapevo che c’eri tu. Pensavo che potessi limitare i danni finché sarei tornato.”

A quel punto McCoy stava veramente cominciando ad arrabbiarsi. Gli andava bene prendersi la colpa per quello che aveva fatto, ma non per quello che Murray pensava che avrebbe dovuto fare. “Be’, forse, tanto per cominciare non avrebbe dovuto promuoverlo!”

“Non sono stato io! Sono anni che lecca il culo a Pitt Street. Non ho potuto farci niente.”

“E allora la smetta di prendersela con me!” urlò McCoy. “Se la prenda con Raeburn e i suoi amici massoni!”

Si aspettava che Murray esplodesse ma invece, niente di tutto ciò. Rimase seduto lì con l’aria un po’ abbattuta. Per qualche istante calò il silenzio.

“Lei sta bene?” chiese Murray. “La ragazza?”

McCoy annuì. “È viva. Ma quel povero idiota è all’obitorio per colpa di Raeburn e della sua maledetta mania di gloria.”

Murray aveva trovato finalmente dei fiammiferi e accese la sua pipa puzzolente. Dissolse la nuvola di fumo con la mano. “Lascia fare a me.”

“Che cosa intende fare con lui?” chiese McCoy.

“Quello che ho appena detto, detective McCoy. Lascia fare a me,” disse Murray.

McCoy capì dal tono di voce che non era il caso di insistere. Annuì.

Murray era contrito. “E chi è stato a rapirla? Abbiamo qualche idea? È stata, come dire...”

“Sembra di no,” disse McCoy.

Murray scompigliò una pila di moduli d’incarico. “Cosa stai facendo in questo momento?”

“Niente,” disse McCoy. Non avrebbe nominato le rapine nemmeno morto.

“Dammi qualche minuto,” disse Murray. “Fila, vai fuori a sederti.”

\*



McCoy uscì dall'ufficio di Murray e alzò gli occhi. Si accorse che tutti lo stavano fissando. Si sedette alla scrivania, sentì la lattina di Coca Cola nella tasca, la fece scivolare nel cassetto senza farsi notare. Sentiva lo sguardo di Raeburn alle sue spalle, lo sentiva borbottare con Thomson. Finse di guardare i documenti che teneva davanti, ma come tutti stava solo aspettando che la porta di Murray si aprisse.

Dieci minuti dopo si aprì e Murray uscì dal suo ufficio e si piazzò davanti alla lavagna con dei documenti in mano. Poco alla volta nell'ufficio calò il silenzio. Guardò tutti, uno per uno: aveva l'aria delusa, come un preside al cospetto di una classe che si è comportata male con un nuovo insegnante.

“Oggi dovrei essere in vacanza. Dalla prossima settimana dovrei cominciare a lavorare a Perth. Non sarà così per via del casino che è successo qui. E come se non bastasse sono entrato in questa stazione e ho visto due ufficiali che si azzuffavano sul pavimento. Non è accettabile. Ieri un ragazzo si è impiccato in fondo a quel corridoio. Non è accettabile. E peggio di tutto, l'avevamo accusato di aver ucciso Alice Kelly. La stessa Alice Kelly che in questo preciso momento è al Royal, viva e vegeta.”

Guardò di nuovo tutti, uno per uno, anche quelli che cercavano di tenere gli occhi a terra.

“Avete idea, razza di buffoni, di quello che siamo per l'opinione pubblica? Degli incompetenti idioti a caccia di gloria. Ecco quello che siamo. E non posso dar loro torto. Mi vergogno che questa sia la mia stazione. Mi vergogno che agenti che erano sotto la mia responsabilità abbiano fatto quello che hanno fatto. Quindi...” Guardò di nuovo tutti uno per uno. “Da questo momento il detective McCoy sarà a capo dell'indagine su Alice Kelly.”

“Stai scherzando?” Tutti si girarono. Raeburn si era alzato dalla sedia e si era tolto il fazzoletto insanguinato dal naso. “Quello stronzetto mi ha appena aggredito senza motivo e tu mi rimuovi dal caso?”

Murray lo squadrò disgustato. “E il viceispettore Raeburn sarà sollevato dal suo incarico in attesa di un'indagine sulle sue responsabilità nel caso di Alice Kelly e nella morte di Ronnie Elder.”

“Porca puttana, Murray! McCoy?” Ormai Raeburn gridava, sproloquiava, la camicia inzaccherata di sangue, i capelli scarmigliati. Il volto deformato dall'ira. “È un peso morto. Quasi sempre ubriaco. Ah, ma me n'ero dimenticato, lui è il tuo pupillo, giusto? il cocco del professore. E allora affanculo, e affanculo anche te! Questa non me la dimentico!”

Rovesciò la sedia con un calcio e si avviò alla porta.

Murray non batté ciglio, indicò Wattie. “Watson? Raggiungila me e McCoy su tutto quanto c'è da sapere su Alice. Subito.”

Un'ora dopo McCoy era davanti alla stazione al gran completo. Lo guardavano tutti in attesa che cominciasse, alcuni accolti di Raeburn con aria di sufficienza, altri pronti con i quaderni aperti. Fece un respiro.

“Finora questa inchiesta è stata un disastro.” Mormorii, sospiri. “Ma finisce qua. Da questo momento si lavorerà tutti insieme per scoprire chi ha rapito Alice e perché, e per assicurarlo alla giustizia prima che possa farlo di nuovo. Ronnie Elder non era il colpevole. Troppo giovane, troppo stupido. La persona che ha rapito Alice è riuscita a farla sparire alla luce del sole a poche centinaia di metri da casa sua. Ci vogliono piani e intelligenza.” Li guardò tutti. “E questo è quanto più mi preoccupa. Perché una persona così può benissimo colpire di nuovo, stavolta con intenzioni peggiori.”

Fece una pausa, indicò la foto ingrandita di Alice fissata con lo scotch alla lavagna.

“Per quanto ne sappiamo, Alice potrebbe aiutarci a capire cosa le è successo. Ma ancora non lo sappiamo. Potrebbe essere stata tenuta segregata da qualche parte. Una cantina, un garage, una carbonaia. Perquisiteli tutti nel raggio di cinquecento metri. Voglio che tutti i pedofili a noi noti vengano rivoltati. Parlate con le amiche e gli amici di Alice. Sanno se frequentava persone che non avrebbe dovuto frequentare? L’ho trovata con una maglietta della nazionale di calcio scozzese, nuova. Chi le vende e a chi ne hanno vendute? Il fatto che le abbiano tagliato i capelli e le abbiano messo addosso quella maglia per farla sembrare un ragazzo significa che a un certo punto si sono trovati in un posto in cui poteva essere vista. Quindi partiremo alla ricerca di avvistamenti di ragazzi con la maglia della nazionale scozzese.

Fece un cenno col capo a Wattie.

“Wattie è il vostro referente. Ha seguito il caso fin dall’inizio. Sa quello che si è fatto e quello che non si è fatto. Riferitevi a lui. Se avete dubbi su qualsiasi cosa chiedete a lui. Non voglio né che si facciano due volte le stesse cose né che si trascuri qualcosa. Non appena torneremo dall’interrogatorio con Alice, Wattie sarà qui ad aiutarvi a organizzare tutto, così come lo sarò io stesso.”

Mostrò a tutti un pezzo di carta. “Gli incarichi sono già stati distribuiti. Cominciate appena possibile.” Si guardò di nuovo intorno. “Questa stazione ha fatto una pessima figura. È il momento di riscattarci. Di far vedere a tutti che siamo veri poliziotti, e per farlo dobbiamo chiudere il caso il più in fretta possibile. Per il bene di Alice. Grazie.”

Tutti ricominciarono a respirare. Qualcuno accese una sigaretta, altri cominciarono a parlare.

Wattie si avvicinò a McCoy e gli fece un gran sorriso. “Sembravi davvero un capo. Complimenti.”

“Forza,” rispose McCoy. “Mi puoi adulare per bene mentre siamo in macchina.”

Mc Coy rimase fuori dalla stazione ad aspettare che Wattie facesse il giro con la macchina. In mezzo a tutto il casino si era dimenticato di aggiornare Murray su Laura. Immaginò che non ci fosse fretta. Doveva assolutamente concentrarsi sul caso Kelly, e subito. Il sole era ancora alto nel cielo. C'era umidità nell'aria, sembrava fare ancora più caldo, probabilmente il tempo stava per cambiare. Ne aveva bisogno. Tutti avevano bisogno di un cambiamento. Un colpo di clacson e Wattie apparve a bordo di una Viva blu. Si sporse e aprì la porta dal lato del passeggero.

“E adesso cosa succederà a Raeburn?” chiese Wattie uscendo dal cortile della stazione.

McCoy alzò le spalle. “Che ne so. Non sono fatti miei.”

“Credo che lui non la pensi così,” rispose Wattie.

“Forse no, ma quando comincerà a fregarmene di cosa pensa quel bastardo incompetente sarà comunque troppo presto.”

“Lo sai che è una carogna vendicativa, vero?” disse Wattie. “E ha molti amici. Se la legherà al dito.”

“Va bene, anch'io farò lo stesso, mi legherò al dito l'immagine di Ronnie Elder appeso alle sbarre di quella finestra. Faccia quello che vuole. Come ho già detto non sono fatti miei.”

Wattie annuì e continuò a guidare.

\*

Non potevano fare altro che aspettare. Aspettare che arrivassero le analisi del sangue. Aspettare che i dottori li lasciassero parlare con la ragazzina. Aspettare che arrivasse Murray. E così fecero. Bevvero tazze di tè nel bar dell'ospedale circondati da uomini in pigiama, donne in sedia a rotelle, parenti che provavano a farsi venire in mente cose da dirsi. Avevano spalancato tutte le finestre nel tentativo di far scendere la temperatura, ma la cosa non funziona granché. La brezza riusciva a malapena a far muovere le tende. La calura faceva venir sonno a McCoy. Sbadigliò per forse la terza volta in cinque minuti. Stava per alzarsi e andare a fare un giro per cercare di

svegliarsi quando entrambi videro l'ultima persona che si sarebbero aspettati di vedere. Era sulla soglia del bar e si guardava intorno.

Wattie le fece un segno con la mano e Mary Webster attraversò la sala schivando i tavoli per raggiungerli. Si chinò, baciò Wattie sulla guancia.

“Bene, bene,” disse, scrollò via le briciole dalla sedia di plastica arancione e si sedette. “Non sto più nella pelle, voglio proprio vedere come farà la polizia di Glasgow a tirarsi fuori da tutto questo. Sto pensando di chiamarla la Ragazza Lazzaro. Vi piace?”

Tirò fuori le sigarette e le appoggiò sul tavolo, trovò un accendino nella borsa.

“Cos'è questo silenzio, ragazzi?” disse guardandoli entrambi. “Il gatto vi ha mangiato la lingua? Forza. Sono tutt'orecchi.”

McCoy scrollò la testa. “Non devi chiederlo a noi. Io non c'entro niente. Come ben sai non ho nemmeno lavorato al caso, e Wattie era convinto dell'innocenza di quel ragazzo e ha fatto in modo di dirmelo. Quindi magari queste domande vallo a fare altrove. Chiedi a un coglione chiamato Bernie Raeburn. E a proposito, che ci fai qui?”

Mary aveva l'aria compiaciuta. Accese la sigaretta, si sporse verso un tavolo vicino, afferrò il posacenere e se lo piazzò davanti.

“Se proprio lo vuoi sapere, caro signor McCoy, sono qui in veste di accompagnatrice dei contentissimi ed enormemente sollevati genitori di Alice Kelly, i quali” – guardò l'orologio di Topolino con fare teatrale – “circa un'ora fa hanno acconsentito a raccontare la storia dal loro punto di vista alla qui presente e soltanto alla qui presente. Tre doppie pagine con foto esclusive, ovviamente. E sì, potete congratularvi con me per aver battuto sull'esclusiva Ian Gourlay dell'*Express* e quel mocciosetto di McGinlay del *Mail*.”

“Sono di sopra?” chiese Wattie.

“Ti riferisci ai miei genitori in esclusiva? Sì. E proprio in questo momento si stanno ricongiungendo con Alice, lacrime e tutto, davanti alla Nikon di Tam Renfrew.”

“Te l'avevo detto che era il tuo tipo di storia,” disse McCoy.

“Diciamo che per questa volta, e non succederà mai più, ho seguito un tuo consiglio.”

“Prendi qualcosa?” le chiese Wattie.

“Un tè. Grazie, tesoro.”

“Anch'io,” disse McCoy. “Con un cucchiaino di zucchero.”

Guardarono Wattie alzarsi e passare l'ordinazione alla donna sorridente che stava dietro al bancone.

“Dovrebbe essere contento, no?” chiese Mary. “Ha sempre detto che quel ragazzo era innocente.”

“Non è così semplice,” disse McCoy. “Il problema è che Wattie era presente all'interrogatorio. Anche se pensava che stesse succedendo qualcosa

di sbagliato, lui era lì e non ha fatto niente per evitarlo. Ci sarà un'inchiesta, morte sotto custodia, è la prassi. L'unico modo che ha per salvarsi è sputtanare Raeburn. Dire esattamente com'è andata.”

“Bene,” disse Mary. “Quello stronzo se lo merita.”

“Non sarò certo io a darti torto, ma per quanto Raeburn sia uno stronzo e sia nel torto è pur sempre un poliziotto, e i poliziotti non parlano volentieri di altri poliziotti. Tanto meno se devono parlare di un veterano con vent'anni di mestiere alle spalle e amichetti nelle logge giuste.”

“Cazzo,” disse Mary. “A quello non avevo proprio pensato. Adesso capisco perché sembra che debba reggere il peso del mondo sulle spalle.”

“Un modo per tirarlo su di morale c'è,” disse McCoy. “Digli che diventerò padre.”

“Molto divertente. E ti ho già chiesto di non parlarne mai più. E poi, non ho ancora deciso cosa fare.” Si voltò verso di lui. “Hai qualche idea su dove l'hanno tenuta?”

“No,” disse McCoy. “Ma sembra che stia bene.”

“L'hanno... mi hai capito?” Buttò lì.

“Non che io sappia,” disse McCoy.

“Ecco qua,” disse Wattie appoggiando il vassoio sul tavolo.

“Grazie,” disse Mary. “Tutto bene?”

“No,” rispose lui sedendosi. “Molto probabilmente mi faranno fuori e se non succederà mi beccherò comunque una sanzione disciplinare e tutti gli sbirri di Glasgow mi odieranno. Sarà meglio che mi cerchi un altro lavoro in fretta.”

“Cazzate,” disse McCoy, cercando di metterci più convinzione di quella che aveva. “Sei un buon poliziotto. Lo sanno tutti.”

Mary gli prese la mano. “Smettila di essere così duro con te stesso, non hai fatto niente di sbagliato. Raeburn sì, tu no.”

Wattie annuì ma rimase cupo.

“Signor Watson? C'è qui il signor Watson?”

La donna dietro il bancone aveva in mano la cornetta del telefono attaccato al muro. “Signor Watson? La vogliono al telefono.”

Wattie si alzò. “Chi sarà?”

“Hai solo un modo per scoprirlo,” disse McCoy.

Wattie andò al bancone.

“Pensi che se la caverà?” chiese Mary. “Al lavoro, intendo.”

“Non lo so,” disse McCoy. “Non lo so davvero.”

“Ma cazzo,” disse Mary. “È così grave?”

McCoy alzò le spalle. “Può essere. Diciamo che non saranno mesi piacevoli, questo è poco ma sicuro. Dipende dalle mosse di Raeburn. Se si prende tutta la colpa, allora tutto bene. Ma se invece decide di difendersi? Facile che a quel punto trascini Wattie giù con lui.”

“Cristo,” disse Mary.

Wattie tornò. “I dottori dicono che possiamo andare su.”

Il dottore sembrava una creatura dei boschi. McCoy non aveva mai visto una persona così pelosa in tutta la sua vita. Era pure rossiccio. Aveva peli che uscivano dai polsini della camicia, dal colletto, un singolo sopracciglio gigante sopra gli occhi. Quando si grattò il naso, McCoy si accorse che anche le mani erano ricoperte di peli. Sembrava un lupo mannaro pel di carota.

Gli porse la mano. “Signor McCoy? Mi chiamo Adrian Potter.” Accento dell’Inghilterra del Nord. “Venga dentro, così le racconto un po’ di cose.”

Aprì una porta che conduceva a una sala riunioni, tre sedie con i cuscini arancioni, un tavolo con un vaso di fiori finti e una scatola di fazzolettini di carta.

“Wattie, vai ad assicurarti che la tua dolce metà si comporti bene. Non voglio che scopra prima di noi cose che abbiamo bisogno di sapere.”

Wattie annuì, si incamminò lungo il corridoio e McCoy si addentrò nella tana del lupo mannaro.

Si misero seduti, Potter tirò fuori il suo faldone e cominciò a sfogliarlo. Alzò gli occhi e sorrise. Aveva già una ricrescita di barba. Quel povero diavolo doveva radersi come minimo tre volte al giorno.

“Alice Kelly. 12/02/1961,” disse. “Sembra che la poveretta stia bene. Sono arrivati gli esiti degli esami del sangue: ci sono tracce di Valium, di qualche altro tranquillante, forse Seconal, e alcol. Per la sua età e il suo peso una combinazione potente. È denutrita, disidratata, probabilmente non ha mai mangiato né bevuto. Non è esattamente il mio campo, ma credo che l’idea fosse di renderla docile e disorientata. E dalle dosi che le hanno somministrato direi che hanno centrato l’obiettivo.”

“Ricorderà qualcosa?” chiese McCoy.

Potter si grattò di nuovo il naso. “Non credo, niente di preciso, in ogni caso. Magari qualche ricordo annesso. La miscela di quel tipo di droghe e alcol tende a cancellare la memoria a breve termine. Mi stupirebbe se si ricordasse qualcosa di utile alle indagini. In ogni caso vi sarei molto grato se poteste lasciarla tranquilla almeno fino a domani mattina. Quello che ha passato, qualsiasi cosa sia, è stato un calvario. Ha ancora le droghe in circolo e ha una flebo per la reidratazione. Probabilmente in mattinata sarà in grado di parlare. Fino a quel momento deve riposare.”

“Perfetto,” disse McCoy in maniera cupa.

Potter esaminò di nuovo i suoi appunti. “Non ci sono tracce di violenza, né sessuale né di altro tipo. Sembra quasi che volessero solo farla stare calma, senza farle alcun male.” Alzò gli occhi. “C’è stata qualche richiesta di riscatto?”

McCoy si mise a ridere. “Non sono così stupidi. Vive in una casa popolare a Maryhill.”

“Ah,” disse Potter sorridendo. “Capisco. Mi scusi.” Chiuse lo schedario. “Allora, adesso tocca a voi.”

“Ha qualcosa da aggiungere?” chiese McCoy.

“Le hanno tagliato i capelli, e a vederla non è stato un professionista a farlo; ed era vestita da maschio, come avrò sicuramente notato. A parte quello non saprei. L’avete trovata alla Central Station?”

McCoy annuì.

“Molto strano. Posso solo immaginare che l’abbiano lasciata lì.”

“Cristo santo,” disse McCoy. “In pratica non sappiamo perché l’hanno rapita, dove, chi è stato e nemmeno perché l’hanno poi lasciata andare.”

Potter si alzò. “Un mistero vero e proprio, direi. Pensavo che fosse il genere di cose che piacciono a voi detective. Agatha Christie eccetera. Buona fortuna.”

McCoy percorse il corridoio dell’ospedale, pervaso dal ben noto lezzo di disinfettante che copriva un altro genere di odore. Cominciò a salire gli scalini che portavano al piano superiore. Gli sembrava di essere caduto dalla padella alla brace. Meglio non ottenere mai ciò che desideri, come diceva qualcuno. Non vedeva l’ora di occuparsi del caso e adesso il caso era suo, evviva. Doveva scoprire cos’era successo ad Alice Kelly e perché, e doveva farlo subito.

Un pensiero gli attraversò la mente, un brutto pensiero. E se dopo Alice Kelly ce ne fossero stati altri? E se ci fosse stato un pazzo in giro che provava piacere a rapire bambini? Non voleva pensarci. O almeno fino a quando poteva farne a meno. Individuò quello che stava cercando lungo il corridoio. Una fila di telefoni sotto una tettoia curva argentata. Infilò una monetina e chiamò la bottega.

“Billy, mi passi l’agente Walker?”

Un clic, un attimo d’attesa. Era consapevole del fatto che stava rischiando grosso, ma non sapeva a chi altri chiedere.

“Agente Walker.”

“Tracey. Sono McCoy.”

“Ah, buongiorno, signore.” In parte sorpresa in parte spaventata. “Posso aiutarla?”

“Dipende,” disse lui. “Conosci qualcuno alle impronte digitali che sappia tenere la bocca chiusa?”

\*

Wattie era davanti alla porta della stanza di Alice Kelly, tra due agenti in uniforme.

“Che cos’ha detto il dottore?” chiese non appena vide McCoy.

“Drogata ma a posto. Non possiamo parlarle fino a domani. E anche domani il dottore pensa che non ricorderà niente.”

“Merda,” disse Wattie.

“Esatto. Dove sono i genitori?” chiese.

“Adesso sono dentro con lei. Con il fotografo e Mary. Non sono proprio riuscito a fermarli.”

“A quanto pare,” disse McCoy. “Gli appunti e tutte le carte tue e di Raeburn sono in bottega?”

Wattie annuì.

“Andiamo a studiarceli per vedere se abbiamo dimenticato qualcosa. Manda Thomson a Maryhill, dai vicini di casa, quelli che hanno detto che era più un’adolescente che una bimba. Scopri se si ricordano di averla vista in giro con qualche adulto, se l’hanno vista in posti in cui non avrebbe dovuto essere.”

Wattie annuì, esitante. “Pensi davvero che Raeburn proverà a tirarmi nella merda con lui?” chiese, l’angoscia scritta a lettere cubitali sul volto.

McCoy scrollò la testa. Mentì. “Sarà troppo impegnato a pensare alla sua pellaccia per preoccuparsi di te.” Il problema era che la prima cosa che un tipo come Raeburn avrebbe fatto sarebbe stato proprio cercare di addossare la colpa a qualcun altro, e c’era un solo, ovvio candidato: Wattie.

Si aprì la porta e ne uscì Mary, seguita dai genitori di Alice. La madre aveva gli occhi rossi, le mani che tremavano, si asciugava il viso con un fazzoletto. Indossava un vestito blu senza maniche, una specie di cardigan all’uncinetto, sembrava che fosse andata dalla parrucchiera per le foto. Il padre era in giacca e cravatta, quaranta e passa, apparentemente tranquillo, capelli rossicci con la riga da una parte. Non sembrava del tutto conscio di quanto stava succedendo.

“Signor McCoy,” disse Mary. “Questi sono i genitori di Alice.”

McCoy strinse loro la mano, li informò che si sarebbe occupato del caso. Loro annuirono senza dare l’impressione di aver davvero capito.

“Stasera vorrei venire a parlarvi, se per voi va bene,” disse.

Loro annuirono.

“Vi dico già che dovrò farvi molte domande che vi hanno già fatto, mi dispiace, ma speriamo di trovare qualcosa che avevamo tralasciato. Questo ci permetterà di capire cos’è successo ad Alice e perché. Va bene?”

Annuirono di nuovo, poi la mamma si mise a piangere sul serio. Il padre la prese tra le braccia.

“Non saranno a casa, McCoy,” si intromise Mary. “Li stiamo portando all’Hotel Loch Lomond, un po’ di relax per riprendersi da questa disavventura. Con Alice resta la nonna. È fuori combattimento, e lo sarà per un bel po’, ha bisogno di dormire.”

E così li tieni lontani dagli altri giornalisti, pensò McCoy.



“Okay, per me va bene. Ci vediamo là. State andando adesso?”

Mary annuì. “Sotto ci aspetta una macchina con l’autista.”

“Ho un’idea. Vengo con voi. Facciamo una chiacchierata quando arriviamo. Risparmiamo tempo,” disse McCoy. “Va bene per voi?” chiese ai genitori, i quali annuirono prima che Mary potesse obiettare alcunché.

Lo fulminò con lo sguardo. “Nessun problema.” L’espressione diceva l’esatto contrario. “Tutti noi vogliamo risolvere il caso prima possibile. Andiamo.”

Si avviarono verso l’ascensore.

“Io torno in bottega e comincio,” disse Wattie.

McCoy annuì mentre Mary si infilava di sghembo accanto a loro. “Ti ringrazio proprio un casino,” disse. “Devo spostare di due ore la mia intervista.”

“Lieto di essere utile alla causa,” rispose McCoy, e premette il tasto.

L'auto aspettava fuori, una grossa Daimler nera che brillava sotto il sole pomeridiano. McCoy rimase colpito, ma cercò di non farlo trapelare.

“Il *Record* non bada a spese?” chiese a Mary.

“La notizia dell'anno. Ho chiesto di fare le cose in grande. Però sono stati fin troppo zelanti. Sembra che stiamo andando a un cazzo di funerale.”

Si piazzò accanto al guidatore mentre McCoy salì dietro con la mamma e il papà di Alice. L'autista era un tizio di mezza età, gioviale, con i capelli rasati e una bella pancia da birra.

“Sono Peter Lawson, chiamatemi Pete. Mettetevi comodi, rilassatevi, godetevi il viaggio e in men che non si dica arriverete a destinazione.”

McCoy decise di prenderlo alla lettera, si stravaccò sul sedile di pelle, allungò le gambe e si mise a guardare dal finestrino mentre si immettevano sulla tangenziale e puntavano verso ovest. Gli venne in mente troppo tardi che avrebbe dovuto avvertire Murray che Laura era al sicuro. Adesso però era troppo tardi, l'avrebbe chiamato dall'hotel.

Non erano ancora nemmeno usciti da Glasgow che la mamma e il papà si addormentarono. Poteva capirli: le notti insonni unite al sole che picchiava duro sull'auto erano una combinazione che avrebbe steso chiunque. Mary e Pete erano impegnati in una lunga discussione sulle rispettive infanzie a Govan. Le scuole che avevano fatto, la via in cui vivevano, la gente che conoscevano.

“Credevo che fossi cresciuta in Wine Alley,” disse McCoy con un ghigno.

“Ha parlato il fighetto di Edimburgo!” replicò Mary, e lo fulminò con lo sguardo dallo specchietto retrovisore.

“Io sono cresciuto in Wine Alley, però,” disse Pete e scoppiarono entrambi a ridere. McCoy si mise più comodo prestando orecchio alla conversazione soltanto a tratti, sentì gli occhi farsi pesanti e si abbioccò.

Quando si ridestò riusciva a vedere tra gli alberi sulla destra il luccichio del lago blu. Oltre la strada serpeggiante eccolo lì in tutta la sua gloria: Loch Lomond. In una giornata così bella sembrava una di quelle cartoline che aveva visto mille volte. Acqua azzurra. Colline verdi. Cielo blu senza nuvole. Stava per tirare giù il finestrino quando l'auto sterzò perché una Rover blu tagliò loro la strada. Andava almeno a novanta all'ora.

“Deficiente,” disse Pete.

“Coglione,” mormorò Mary.

McCoy vide che i due genitori erano ancora nel mondo dei sogni.

“Quanto manca?” chiese cercando di soffocare uno sbadiglio.

“Più o meno dieci minuti,” disse Pete. “Ci siamo quasi.”

“Sveglio i begli addormentati nel bosco?” chiese McCoy.

Mary si sporse dal suo sedile, lanciò un’occhiata. “Lasciali stare,” disse. “Mi sembra che ne abbiano bisogno.”

McCoy annuì, appoggiò la testa al finestrino e osservò il panorama scorrere accanto a lui. Poco dopo vide un grande cartello di legno ai bordi della strada.

HOTEL LOCH LOMOND 2 MIGLIA A DESTRA.

E all’improvviso gli venne in mente.

“Stanotte ti fermi qui, Mary?” chiese.

“Io? E che cazzo, certo! Non vedo l’ora di andare al bar e di far salire il conto del *Record*. Perché?”

“E io come ci torno a casa?” chiese.

Lei scoppiò a ridere. “È un tuo problema, McCoy. Così impari a scroccare il passaggio.”

“Io posso aspettare un’oretta, poi devo tornare indietro,” disse Pete. “Le basta?”

“Me la farò bastare. Grazie, amico. È bello vedere che c’è gente di Govan che conosce le buone maniere.”

Mary gli mostrò la lingua dallo specchietto e gli fece un gestaccio.

Rallentarono e svoltarono in un lungo viale che conduceva all’Hotel Loch Lomond. In fondo al viale, che doveva essere lungo quasi un chilometro, si vedeva già l’edificio simile a un castello. Il viale era fiancheggiato da vecchi alberi, alcuni molto vicini gli uni agli altri, che formavano una specie di galleria.

“È quel pazzo che ci ha tagliato la strada?” chiese McCoy. In mezzo alla strada c’era una Rover blu.

“Sembra di sì,” disse Pete.

“Bene. Vado a dirgliene quattro,” disse Mary e iniziò ad abbassare il finestrino. Poi si fermò, interdetta. “Che cazzo?”

La Rover aveva acceso il motore e veniva in retromarcia verso di loro. Veloce.

“Giù la testa!” urlò Pete.

Non riuscì a finire la frase che la Rover li colpì in pieno. Uno schianto e uno stridore e tutti vennero scaraventati in avanti. I genitori di Alice caddero dal sedile, Mary diede una testata contro il parabrezza e McCoy sbatté la faccia sul sedile davanti. Si rimise a sedere, si toccò la testa: aveva le dita insanguinate. Ebbe appena il tempo di vedere le portiere della Rover aprirsi

quando notò un movimento nello specchietto retrovisore. Si girò indietro a guardare dal lunotto posteriore in tempo per vedere un'altra Rover che stava accelerando verso di loro.

Provò a mettersi giù ma non fece in tempo. Venne sbattuto violentemente con la testa contro il finestrino laterale. Poi la mamma di Alice cominciò a urlare, Mary a piangere. L'auto era circondata da uomini in passamontagna, la portiera alla quale era appoggiato McCoy venne aperta e lui quasi ruzzolò giù per poi venir preso di forza e scaraventato sul viale.

Provò a rialzarsi. Sentì una voce che diceva "Non lui! L'altro!" e poi un calcio lo colpì allo stomaco, seguito da un altro in faccia. Cercò di rotolare via e vide due uomini che tiravano fuori il padre dall'altra portiera. Lo buttarono a terra, lui cercava di strisciare via, urlando e strillando, verso la moglie mentre lo riempivano di calci. Un uomo si mise a cavalcioni sulla sua schiena e lo colpì alla testa con l'impugnatura della pistola. Le urla cessarono immediatamente e lui crollò svenuto. Due uomini lo sollevarono per le braccia e trascinarono il corpo inerte verso una delle Rover.

McCoy provò ad alzarsi, barcollava, non riusciva a mantenere l'equilibrio. Mary gridò: "McCoy! Dietro di te!"

Poi un'esplosione di dolore alla nuca e McCoy cadde in avanti sul viale. Sentì la bocca riempirsi di ghiaia, il sangue colargli sulla faccia. Sentì le macchine che se ne andavano accelerando e poi più niente.

McCoy si risvegliò sotto lo sguardo di Wattie.

“Stai bene?” chiese. “Mi ha chiamato Mary.”

McCoy provò a mettersi seduto e fece una smorfia. La testa gli faceva un male cane. Se la toccò con una mano, sentì che c’era una fasciatura.

“La tipa delle cucine durante la guerra faceva l’infermiera. Probabilmente tra i ribelli indiani. Sembra che hai un turbante in testa.”

McCoy provò a sorridere e a capire dov’era. Una stanza d’albergo, un enorme letto vecchio stile, tappezzeria tartan, il ritratto di un tizio in kilt appeso sopra il caminetto. Dalla finestra si vedeva il lago che splendeva nel sole della sera.

“Sto di merda,” disse.

“Ci credo,” disse Wattie. “C’era sangue ovunque. Devono avertele suonate per bene.”

Gli tornò tutto in mente: le macchine, gli uomini in passamontagna che portavano via il padre. “Cos’è successo?” chiese.

“Me lo devi dire tu,” rispose Wattie. “Chi è stato, e perché rapire il padre? Una strana specie di ritorsione contro la famiglia? Non capisco.”

“Nemmeno io,” disse McCoy, sfilando le gambe da sotto le lenzuola. “Mary sta bene?”

Wattie annuì. “La madre è andata fuori di testa. L’hanno riportata a Glasgow in taxi. Voleva andare a controllare che Alice fosse al sicuro. L’autista è messo peggio di te. L’hanno portato all’ospedale a Luss. Naso e mandibola rotti.”

McCoy si alzò ondeggiando. Wattie lo aiutò reggendolo. “E il poliziotto locale vuole parlarti. Continua a dire che è successo sul suo territorio e che quindi spetta a lui indagare.”

“Chi se ne frega,” disse McCoy. “Devo tornare subito da Murray. Muoviamoci prima che arrivi l’agente Plod.”

\*

Wattie parlò con Murray via radio dalla macchina. Gli disse che si

sarebbero visti al Victoria, vicino a casa di McCoy. Murray non sembrò molto contento all'idea di vedersi in un pub, ma Wattie gli spiegò che McCoy non avrebbe retto molto a lungo e che avrebbe dovuto mettersi a letto al più presto.

McCoy era sdraiato sul sedile posteriore e ascoltava il dialogo tra i due alla radio. Aveva continue ondate di nausea e la vista era disturbata da lampi di luce, ma si sentiva felice. Trovarsi sul sedile posteriore di una macchina di notte, sdraiato, ad ascoltare gli adulti che parlavano tra loro gli faceva tornare in mente l'infanzia. Non che suo padre avesse mai potuto permettersi un'auto. Probabilmente si ricordava quella dello zio Terry. Una Hillman qualcosa, non si ricordava.

Wattie accese la radio e la musica dei T. Rex riempì l'abitacolo. Chiuse gli occhi. Provò a immaginare per quale motivo qualcuno fosse così interessato al padre di Alice. Non era stata un'operazione da poco. Due macchine, almeno cinque o sei persone. Pistole. Tutto ben organizzato. Qualcosa di molto simile a un'operazione militare. Si chiese come facevano a sapere che stavano andando all'hotel. Si chiese come se la stava sbrigando Tracey con le impronte digitali. Si chiese perché mai rapire prima la figlia e poi il padre.

Una cosa positiva però c'era. L'idea di affidargli il caso delle rapine sembrava ormai tramontata. Chissà come stava davvero zia Margery. Gli era sembrata più scossa di quanto lasciasse trasparire. Si chiese quali erano i veri piani di Angela. E poi gli venne in mente che il padre di Alice era stato a Belfast a fare Dio solo sapeva cosa, quindi magari il commando non era militare, ma paramilitare. Forse il padre aveva – una fitta di dolore improvviso alla testa lo fece trasalire. Aspettò che passasse, ma non passò.

Disse a Wattie che si sentiva poco bene. Non riuscì a fare a meno di vomitare sul pavimento dell'auto. Tentò di mettersi seduto. Vide le luci del Ponte Erskine. Disse a Wattie che la testa gli faceva davvero tanto male. Sentì la macchina rallentare e svenne.

11 agosto 1970

*Sunset Sound Studios, Los Angeles*

*“Non sento la base.”*

*Il tecnico schiacciò un bottone sul mixer, parlò attraverso l'interfono. “Vuoi che la alzi?” chiese.*

*Bobby annuì. Regolò le cuffie, fece un piccolo tiro dalla canna che si consumava nel posacenere sul tavolino accanto.*

*“Stiamo andando.”*

*Il tecnico guardò l'orologio sul muro. Quasi le sei del pomeriggio, ed erano lì da mezzogiorno. Per registrare l'assolo su Symphony. Se l'avessero chiesto a lui, ma nessuno gliel'aveva chiesto, avrebbe scelto la quarta take come buona. Il problema con gli artisti che si autoproducono è quello. Non c'è nessuno che gli dice di fermarsi.*

*Al di là del vetro vedeva Bobby che ascoltava con attenzione, le mani sulla sua Les Paul, in attesa del momento. D'un tratto cambiò faccia, cominciò a muovere le dita e c'era. Il tecnico si rilassò, non ci mise molto a capire che era cambiato qualcosa. Si sporse in avanti, ascoltò concentrato.*

*Nella cabina Bobby era partito per chissà dove. A occhi chiusi, tenendo il tempo col piede, le mani che si muovevano su e giù sul manico della chitarra. Il tecnico controllò di nuovo i livelli, per un attimo fu preso dal panico di aver mancato la take, ma non era così. Il nastro stava girando. Con la coda dell'occhio intravide che il suo assistente vicino al registratore era ammutolito: era Bobby, lo ascoltava suonare come nessuno aveva mai suonato prima.*

*Quaranta secondi dopo Bobby si fermò, tolse le mani dalla chitarra, li guardò attraverso il vetro della cabina. Era raggiante. Il tecnico era raggiante, l'assistente era raggiante, nessuno di loro credeva davvero di aver sentito quello che avevano appena sentito.*

*Il tecnico si sporse in avanti, schiacciò il bottone sul mixer in modo da farsi sentire da Bobby. “Credo che sia buona.”*

*Scoppiarono tutti a ridere.*

*Nella cabina, Bobby si avvicinò al microfono. “Mi sa che dobbiamo festeggiare.”*



18 LUGLIO 1973

La luce affluiva attraverso le finestre della sala ricreativa. Una ventina di poltrone, qualche tavolino basso con riviste sciupate, una vespa che ronzava sul davanzale. McCoy guardò l'ora. Le nove meno un quarto. L'appuntamento con Wattie era per le nove. Gli avevano detto che se non andava qualcuno a prenderlo non l'avrebbero lasciato andare via. Non aveva avuto la forza di ribattere. Sperava che Wattie arrivasse con una camicia. Quella che aveva addosso puzzava di sudore e nonostante tutti i suoi tentativi aveva ancora una macchia di vomito sul davanti.

Commozione cerebrale. In realtà non si sentiva poi così male, un leggero mal di testa, ma certi doposbronza erano stati peggio. Non ricordava di essere arrivato all'ospedale. Ci era arrivato in stato confusionale, gli avevano poi raccontato, credeva di essere in un hotel e aveva cercato di dare la mancia a un medico. Il giorno prima aveva quasi sempre dormito. Si era svegliato verso le cinque del pomeriggio, aveva sbranato polpettone e patate e si era immediatamente rimesso a dormire.

La porta si aprì. McCoy si aspettava di vedere Wattie, ma non era lui. Era un tizio grande e grosso con un ciuffo da Teddy Boy da manuale, pigiama e vestaglia a righe, un pacchetto di Regal e una scatola di fiammiferi Swan Vestas in mano. Gli fece un cenno di saluto con la testa e si sedette.

“Come va?” disse. Forte accento nordirlandese. Mostrò le sigarette. “Che voglia di fumare. Non è permesso farlo nel letto perché potrebbe prendere fuoco.” Indicò i bendaggi di McCoy. “Tu sembra che sei tornato adesso dalla guerra.”

“Più o meno,” disse McCoy. “Tu sei di Belfast?”

L'uomo annuì, accese la sigaretta. Con un'espressione beata ispirò una gran quantità di fumo di Regal nei polmoni. La trattenne e poi la fece uscire. “Nato e cresciuto lì. Sono qui da un paio d'anni. Mia moglie è di qui. Lassù non ce la faceva più. Non posso dire che avesse tutti i torti.”

“Ci sono molti cantieri a Belfast, vero?” chiese McCoy. “C'è bisogno di muratori?”

L'uomo alzò le spalle. “Abbastanza. C'è anche un bel po' di lavoro per sgomberare le macerie causate dalle bombe.”

“Ce n'è abbastanza per aver bisogno di manodopera da qua?” chiese

McCoy.

L'uomo ci pensò un attimo. "Non credo. Forse se hai qualche specializzazione, qualcosa in più, ma non se sei un tizio normale con un badile in mano. Di quelli ne abbiamo già fin troppi." Sorrise. "Perché? Stai pensando di trasferirti là? Se fossi in te non lo farei. È un incubo infernale, adesso come adesso. Mi fa star male."

McCoy annuì. Aveva cominciato a chiedersi che diavolo ci facesse davvero Finn Kelly in Irlanda. Dall'aspetto non sembrava un manovale come diceva di essere, poco ma sicuro.

"McCoy!"

Si voltò e vide Wattie, che gli fece un inchino. "Il suo autista è arrivato."

McCoy si alzò. La testa cominciò subito a girare; dovette appoggiarsi allo schienale della poltrona.

"Stai bene?" chiese Wattie.

McCoy annuì. Non era vero. Si rimise seduto. "Meglio aspettare ancora un minutino," disse.

Wattie salutò l'uomo in vestaglia che si era alzato per andarsene.

"Un giorno sarà meglio," disse. "Se Dio lo vuole. E allora tornerò. Buona fortuna."

Wattie si sedette di fronte a McCoy. "Di cosa parlava?"

"Belfast," disse McCoy. "Come sta Mary?"

Wattie sorrise. "Indovina. Felicissima. Prima pagina del *Record*. 'IL MIO RAPIMENTO DA INCUBO FIRMATO LA NOSTRA CRONISTA MARY WEBSTER'. Non l'ho vista molto. Credo che sia in ufficio che dorme. Hai visto Murray?"

McCoy scrollò la testa.

"È venuto ieri sera. Probabilmente dormivi." Assunse un'espressione colpevole. "Ha parlato con il dottore."

"Ma davvero?" disse McCoy nervosamente. "E cosa gli ha detto il dottore?"

"Gli ha detto che devi stare a riposo per una settimana. Non sono venuto per riportarti in bottega. Ma per portarti a casa."

McCoy si ribellò, gridò e imprecò, ma inutilmente. Wattie si limitò a ripetere che Murray aveva detto che McCoy doveva stare a riposo una settimana su ordine del dottore; se si fosse fatto vedere in bottega l'avrebbero rimandato dritto a casa. Nessuna discussione.

"E Alice Kelly e suo padre?"

"Se ne occupa Murray," disse Wattie. "È momentaneamente tornato da Perth." Di nuovo l'espressione colpevole. "Io lo assisto."

"Magnifico," disse McCoy. "Quindi io devo starmene a casa a non fare un cazzo mentre succede tutto questo?"

"Non l'ho deciso io," disse. "Non prendertela con me."

“Certo che no. Me la prendo con quel deficiente del dottore. È il lupo mannaro?”

Wattie lo guardò sgomento. “Eh? Cosa stai dicendo?”

McCoy non rispose.

“E comunque Murray dov’è? Devo parlargli,” disse McCoy.

“Harry, non...”

“Non di cose di lavoro. Di cose personali.”

Wattie aveva l’aria di non fidarsi. “Stamattina lavora da casa.”

McCoy si alzò. Un’altra scarica di vertigini, ma stavolta riuscì a dissimularla. “Bene. Andiamo. Mentre mi porti a casa ci fermiamo da lui.”

Riuscì a uscire dall'ospedale senza troppe esitazioni, entrò in macchina e abbassò il finestrino. Si moriva ancora dal caldo, nessun segnale di cambiamento nelle condizioni atmosferiche. Anzi, sembravano peggiorate, se possibile. Era arrivata pure l'umidità.

McCoy abbassò l'aletta parasole, si rimirò nel minuscolo specchio. "Non sono poi così male," disse.

"Davanti no," disse Wattie. "Ma dovresti vederti dietro, hai una zona rasata con una bella riga di punti. Sembri un cane appena castrato."

"Cristo, grazie tante," disse McCoy. "Sentiti libero di farmi i complimenti, eh."

"Me l'hai chiesto tu," rispose Wattie sghignazzando.

McCoy provò a girare la testa davanti allo specchio ma non servì a nulla, non riuscì a vedere niente. "Dodici punti," disse. "Qualcuno sarà contento di questa lezione che mi sono preso. E a proposito, come sta il tuo ex capo?"

Wattie si incupì. "Non bene," disse.

McCoy spinse l'aletta parasole in alto. "Non starei bene nemmeno io se fossi parcheggiato in attesa di essere inculato dai pezzi grossi."

"E io con lui," aggiunse Wattie in tono lugubre.

"Tu te la caverai," disse McCoy. "Hai delle sigarette?"

Wattie indicò con un cenno del capo il vano portaoggetti. "Prova a vedere lì."

McCoy guardò. Niente.

"Ieri mi ha aspettato fuori dalla bottega quando sono uscito, Raeburn. Voleva parlarmi."

"Pensa un po'," disse McCoy; già immaginava il motivo.

"Mi ha detto che dobbiamo giocarcela bene," disse Wattie. "Che devo salvargli il culo."

"Ma che sorpresa," disse McCoy. Indicò davanti a loro. "Prendi Great Western Road. E tu cosa gli hai detto?"

Wattie mise la freccia, svoltò a sinistra. "Gli ho detto che avrei detto la verità."

"L'ha presa bene, immagino."

"Secondo te? E c'è di peggio. Dopo ha cominciato con te."

McCoy lo guardò. “Con me? Cos’ha detto?”

“Un sacco di stronzate. Che la colpa di quello che ha fatto Murray è tutta tua, che lo tenevi nel mirino come hai sempre fatto.”

“Coglione,” disse McCoy.

“Sembrava convinto, Harry. Ha detto che si sarebbe vendicato. Che meritavi una lezione. Devi stare attento.”

“Ma che attento del cazzo. Raeburn è soltanto un pallone gonfiato, parla parla ma non ha le palle.”

“Sicuro?” chiese Wattie.

“Sì,” rispose McCoy, non troppo convinto. “Cos’è che si dice dei topi in trappola? Che non c’è niente di più pericoloso. Ma a quelli ci avrebbe pensato più avanti. Prima doveva affrontare la chiacchierata con Murray.”

“Ma Murray non abitava a Jordanhill?” disse Wattie quando svoltarono in Hyndland Road e accostò dove gli indicò McCoy.

“Non più,” disse lui, aprendo la portiera. “Puoi aspettare cinque minuti in macchina?”

Wattie annuì. Era sconcertato. Stava per chiedere perché Murray aveva traslocato, ma McCoy sbatté la portiera prima che ci riuscisse. Percorse il vialetto senza capogiri e suonò il campanello. Il portone lucidato si aprì e apparve Murray: pantaloni del completo, camicia bianca aperta che mostrava una canottiera di rete, cravatta blu penzolante intorno al collo.

“No,” disse. “Il dottore è stato molto chiaro. Niente lavoro. Riposo.”

“Non sono qui per quello,” disse McCoy. “Sono qui per Laura.”

Si sedettero in giardino. C’erano un tavolo e alcune sedie all’ombra degli alberi vicino al muro. McCoy fece scendere un riluttante gatto tigrato da una sedia e si accomodò, con la testa che gli girava un po’.

Murray si sedette davanti a lui, lo osservò. “Sei messo proprio male,” disse.

“Dovrebbe vedere l’altro tipo.” McCoy sorrise. “Lui sta bene.”

Spostò la sedia all’ombra. Il sole gli faceva venire mal di testa. “Dal padre nessun segno?” chiese.

Murray scrollò la testa. “Sparito nel nulla. Ti sei fatto qualche idea sul perché l’abbiano preso?”

“Credevo di non dover lavorare,” disse McCoy.

“Be’, già che ci sei, saputello che non sei altro,” disse Murray.

“Non so cosa dire. Non è ricco. Hanno restituito la figlia e si sono presi il padre. Due rapimenti nella stessa famiglia? C’è qualcosa di strano in questi Kelly. Non sono certo i Getty. L’unica cosa che mi viene in mente è che c’entri qualcosa il fatto che il padre era a Belfast.”

“Cioè?” chiese Murray.

“Hanno messo in piedi un’azione ben organizzata, di tipo militare. O forse paramilitare.”

Murray grugnì. “Oh Cristo, non dirmelo. Pensi che c’entri con l’IRA o qualcosa del genere?”

McCoy alzò le spalle. “Può essere.”

“Bene, però teniamocela come ultima possibilità. Ci manca solo di coinvolgere lo Special Branch e poi siamo a posto. Ho indagato un po’. Il fratello della moglie abita a Dundee. Un paio di anni fa, quando viveva ancora qui, è stato arrestato. Sesso con una quindicenne. Ha dichiarato che pensava ne avesse diciassette. Gli hanno dato la condizionale. Oggi lo interrogano.”

A McCoy sembrava una pista disperata, ma non aveva intenzione di dirglielo. A quel punto era giusto seguire ogni pista possibile. E a giudicare dalla faccia di Murray e dai cerchi neri intorno agli occhi era proprio quello che stavano facendo.

“Ho trovato Laura,” disse.

Il volto di Murray si illuminò. “Bravo, Harry, questa sì che è una bella notizia. L’hai riportata a Bearsden?”

McCoy scrollò la testa. “Non vuole tornare.”

Murray lo guardò incredulo. “Cosa vuoi dire? Ha quindici anni, porca miseria, non sta a lei decidere cosa fare. Dov’è?”

McCoy fece un respiro, avrebbe voluto avere la testa meno confusa. “Non glielo dico.”

Murray lo guardò, la faccia gli stava già diventando tutta rossa, di solito succedeva prima di un’esplosione di collera. Invece parlò lentamente e a voce bassa. “Come sarebbe, non me lo dici? Non sta a te...”

“Ha bruciature e cicatrici di tagli sulle braccia, gliele ha fatte la madre. Non ho intenzione di rimandarla a casa per farsene fare altre.”

Osservò Murray. Era a capo chino, fissava il giardino per non guardarlo negli occhi.

“E lei lo sapeva, vero?” disse McCoy. “Lei l’ha sempre saputo.”

Murray sospirò, si massaggiò la barba di due giorni sul mento. “Non è così semplice, Harry. Io non...”

McCoy lo fissava senza riuscire a credere alle sue orecchie. “Adesso però mi spiega che cos’è che non è così semplice, Murray. Perché le cicatrici sulle braccia mi sembrano molto semplici da capire.”

Murray tirò fuori pipa e tabacco dalla tasca dei pantaloni, accese, emise una nube di fumo e cominciò a parlare.

“La mamma di Laura è sempre stata molto agitata, instabile. Ha sempre fatto dentro e fuori dal Gartnavel da quando lei e John si sono sposati. I nervi, così dice John. Negli ultimi due anni è migliorata, adesso si è data alla religione. Una chiesa a Shettleston, dei fuori di testa evangelici, sembravano innocui.”

“Ma...”

“Ma mentre Laura cresceva si è convinta che i comportamenti sbagliati di

Laura non fossero la solita roba da adolescenti. Si è messa in testa che fossero manifestazioni di un male più profondo.”

Murray ebbe un'esitazione. McCoy pensò che non avrebbe più parlato, ma invece proseguì. “Una notte Laura si è svegliata e ha trovato sua madre con un attizzatoio rovente che le diceva che doveva purificarla attraverso il dolore per liberarle lo spirito.”

“Gesù.”

Murray sorrise debolmente. “Proprio lui.”

“E cos'è successo?” chiese McCoy.

“Che l'hanno mandata al Gartnavel per un mese, le hanno fatto qualche tipo di trattamento elettrico che pensavano fosse a prova di bomba.”

“Non era abbastanza a prova di bomba, Murray. Dovrebbe vedere le braccia.”

“Non lo so, Harry,” disse addolorato. “Te lo giuro. John mi ha detto che stava bene, che il trattamento aveva funzionato. Mi ha detto che lei e Laura andavano di nuovo d'accordo. Mi ha detto che non riusciva a capire per quale motivo Laura fosse scappata.”

McCoy si abbandonò sulla sedia, la testa smise per un po' di vorticare. “Suo fratello sarebbe così stronzo da riportare sua figlia a casa solo per poter giocare alla famiglia felice a beneficio degli elettori?”

Murray non rispose, non ne ebbe bisogno. La risposta alla domanda di McCoy l'aveva scritta in faccia.

“Adesso dove si trova è al sicuro?” chiese.

McCoy annuì. Non gli avrebbe detto che era a casa di Stevie Cooper nemmeno morto.

“Dille che mi dispiace,” disse Murray, poi si alzò.

“Sta andando in Stewart Street?” chiese McCoy.

Lui annuì. “Sì. Poi vado a fare un giro a Bearsden. Vado a trovare mio fratello. Non mi aveva detto tutto. Magari stasera lo porto in giardino e gli do una lezione.” Fece un sorriso triste.

McCoy annuì. Non avrebbe voluto essere il fratello di Murray per tutto l'oro del mondo.

“E tu,” disse Murray. “A casa. Subito.”



McCoy ringraziò Wattie per il passaggio e gli disse che si sentiva di fare le scale da solo. Si inoltrò nella stradina e arrivato a metà si appoggiò al muro e accese una sigaretta. Ne fumò mezza aspettando che Wattie se ne andasse. Gettò la sigaretta a terra, la calpestò e riemerse alla luce del sole.

Parlare con Murray di Laura l'aveva fatto riflettere. Laura era riuscita a tenere segreto quello che era successo con sua madre e McCoy aveva la sensazione che tenesse segreto anche qualcos'altro. Doveva parlarle.

Scese la collina, aspettò fuori da una cabina telefonica che un ciccione con la maglietta dei Rangers e i pantaloncini di jeans finisse la sua chiamata, poi entrò. Chiamò a casa di Cooper per assicurarsi che fosse lì. Non c'era, ma Billy gli disse dov'era. Sospirò. Non c'era mai niente di facile. Uscì dalla cabina, percorse Dumbarton Road e fermò un taxi.

Doveva esserci un motivo per rilasciare Alice e poi rapire il padre. Non le avevano fatto del male né l'avevano violentata. La famiglia non aveva soldi per un riscatto. Non riusciva a trovare motivi per il rapimento di Alice, figuriamoci del padre. La cosa perdeva senso man mano che andava avanti.

Il taxi si fermò davanti a Trerons e lo fece scendere. Osservò l'enorme centro commerciale. Le vetrine erano piene di vestiti estivi, ceramiche, pezze di tessuto. Non era un posto che McCoy frequentava abitualmente. Aprì la porta, fece passare due signore e si infilò dentro. Guardò la piantina sulla parete vicino agli ascensori. Secondo piano.

“Signore,” disse McCoy allegramente, spostando una sedia dallo schienale dorato e sedendosi.

Laura sembrò sorpresa di vederlo, Iris si limitò a guardarlo.

“Harry, cosa ci fai qui?” chiese Laura posando la sua tazza di tè.

“Ho chiamato a casa e Billy mi ha detto che eravate qua,” disse.

Diede un'occhiata all'elegante sala da tè del grande magazzino. Le finestre affacciate su Sauchiehall Street che lasciavano affluire la luce, la moquette chiara, le cameriere in severe uniformi nere e cappellini di pizzo affaccendate tutt'intorno. I clienti erano tutti di un unico tipo: donne dei ricchi quartieri residenziali, mogli di dottori, mogli di avvocati. Tutte in ghingheri. In tutta la sua vita McCoy non aveva mai visto tanti cappelli.

“Non è proprio il vostro stile, dico bene?” disse.

Laura sorrise. “Veramente a me piace molto. Ci venivo sempre con mia nonna quando ero piccola.”

“Ah, bene. E invece tu che scusa hai, Iris? Cerchi idee per l’argenteria dello spaccio?”

“Mi hai beccato subito, McCoy!” disse Iris allegra.

Si era vestita di tutto punto per il suo pranzo con la bella società di Glasgow. Incurante del caldo. Cappello, stola di pelliccia sulla sedia, abito rosa con una profonda scollatura che metteva in mostra i suoi attributi. Di Iris si poteva dire una cosa: si presentava ancora molto bene.

“Allora, questa riunione di cervelli a cosa è dovuta?” chiese McCoy, prendendo un dolcetto all’arancia dalla cima di un’alzatina di porcellana.

Laura sorrise. “Semplice. Si chiama amicizia, Harry.” Sorrise a Iris. “Forse se avessi qualche amico sapresti come funziona.”

“Molto divertente. Ma a proposito di amici, quand’è che avevi intenzione di dirmi chi ti ha aggredito?”

“Cosa?” disse Laura in fretta, ma non abbastanza.

“Sei una ragazza sveglia, Laura, ma in questo caso non l’hai dimostrato.” Spazzolò con una mano le briciole dalla camicia. “Non mi hai mai raccontato niente dell’aggressione. Non mi hai mai fatto domande su dove poteva essere chi ti ha aggredito, o sul perché l’ha fatto. Non ti sei mai nemmeno chiesta perché è successo. E la spiegazione è una sola, per quel poco che posso capire. Conosci benissimo chi l’ha fatto e sai benissimo il perché.”

Nessuna risposta. Intorno a loro il rumore delle voci discrete, delle tazzine tintinnanti e del tè versato sembrò d’un tratto fragoroso.

McCoy si mise dritto. Sorrise. “E tu, Iris? Non hai niente da aggiungere?”

Silenzio da entrambe. McCoy stava cominciando a stancarsi di Laura e della sua memoria selettiva. Di tutto quel girare intorno alle cose di lei e della sua famiglia. Di ricevere sempre pezzi di informazione invece del quadro completo. Era ora di attizzare il fuoco.

“Vi dico una cosa, ragazze, cercherò di mettervela giù facile facile. O una di voi due comincia a parlare oppure vado in quella cabina telefonica vicina ai bagni, metto una monetina da sei pence e chiamo Maitland Street e faccio chiudere la baracca di Iris. E poi ogni volta che Cooper paga l’esorbitante parcella di Archie Lomax per farla riaprire io la faccio perquisire di nuovo. E poi di nuovo e di nuovo.”

Si appoggiò allo schienale e accese una sigaretta.

“Stevie Cooper sarà tante cose, ma non è stupido. Non ci metterò molto a capire che il vero problema sei tu, Iris, e tenendo conto che tiene lo spaccio aperto solo per farti stare zitta farà due conti, vedrà quanto gli costa Lomax e ti dimostrerà quanto gli stai a cuore dandoti un bel calcio in culo.”

Si sporse in avanti e prese un frollino. “Questo lo vuole qualcuno? È l’ultimo.”

Nessuna risposta. Diede un morso al biscotto. Lo masticò sotto lo sguardo di Iris e Laura. “Buono questo frollino,” disse. “Allora, Iris, vediamo cosa succederà dopo. Sei una bella donna, ma ormai sei un po’ stagionata per poter lavorare negli hotel, quindi se non vuoi finire all’angolo di Blythswood Street a fare seghe per cinque sterline io cercherei di convincere la tua amichetta qui a parlare.”

Si ficcò in bocca quanto restava del frollino.

“Non è giusto, Harry!” sibilò Laura. “Iris non c’entra niente, lasciala fuori da questa storia.”

Lui alzò le spalle. “Volevi andartene dal tuo quartiere borghese, Laura, e farti strada nel grande mondo cattivo. La prima cosa che devi imparare è che la vita non è giusta. Vero, Iris?”

Laura lo guardò e poi guardò Iris, le sue labbra troppo rosse, le rughe attorno agli occhi e la sua stola fuori moda. Lanciò a McCoy uno sguardo raggelante e prese a parlare. “Alec Page vendeva pasticche. Le vendeva nei pub come lo Strathmore e poi nelle discoteche. Il Maryland. I posti dei giovani. E tirava su un bel po’ di soldi.”

“Da chi si forniva?” chiese McCoy.

Lei scrollò la testa. “Non lo so. Davvero. Chiunque fosse, si è accorto che Alex faceva la cresta. Vendeva le pasticche più care di quello che avrebbe dovuto e si teneva tutti i soldi in più.” Ebbe un’esitazione, si morse un labbro. “Quando se ne accorsero andarono da Donny e gli chiesero di occuparsene. Gli promisero che avrebbero passato tutto il giro a lui, se si fosse occupato di Alec.”

“Occuparsene in che senso?”

“Spaventarlo. Pestarlo.”

McCoy non disse niente, non ce n’era bisogno. Laura si vergognava già abbastanza. Non solo il suo ragazzo non era il bravo tipo che aveva dipinto, ma era anche pronto a malmenare il suo socio per soldi.

“Sei sicura di non conoscere la persona che gliel’ha proposto?”

Lei scrollò la testa.

“Così Donny MacRae ha pestato Page?”

“No,” disse lei. “Non Donny.”

“E chi, allora?” chiese McCoy, alzando la voce. “Chi c’era con lui? Chi è stato a torturarlo?”

Le signore dei tavoli vicini si girarono verso il loro tavolo. Iris allungò le mani e strinse quelle di Laura. “Coraggio, piccola, diglielo, togliiti il pensiero.”

Laura si raddrizzò, si tamponò il viso con un fazzoletto. “È stato Wee Tam,” disse. “C’era Wee Tam con lui.”

“Wee Tam?” McCoy non se l’aspettava. “Perché non me l’hai detto prima?”

“Avevo troppa paura. Dopo che ho trovato Danny morto a casa sua volevo solo scappare, così sono andata da Iris. Non sapevo cosa fare. Non sapevo se Wee Tam sapeva che Donny mi aveva raccontato cosa aveva fatto. Quando mi hai dato appuntamento allo Strathmore ho pensato che se fossi andata lì con te lui avrebbe pensato che ero sotto protezione. E quando mi ha parlato mi è sembrato normale, il solito fastidioso Wee Tam che mi guardava le tette. Quindi ho pensato che fosse tutto a posto, che non sospettasse che Danny mi aveva raccontato tutto.”

“Fino a quel che è successo fuori di casa di Cooper?”

Lei annuì. “Mi stava aspettando in strada. Mi ha dato un pugno, sono caduta e ho sbattuto la testa sul marciapiede. Poi mi ha preso a calci nella...” Farfugliò qualcosa, indecisa sul termine da usare. “Mi ha preso a calci giù in basso. Mi ha detto che sapeva dov’ero e che cosa facevo. Probabilmente mi ha seguito. Mi ha detto che se provavo a dire una sola parola su lui o Donny o Alec mi avrebbe cercata di nuovo e mi avrebbe fatto quello che ha fatto ad Alec.”

Laura tormentava il fazzoletto tra le mani, il volto rigato di lacrime. Era smarrita e terrorizzata, aveva di nuovo quindici anni. Iris si sporse in avanti, la avvolse tra le braccia e se la strinse al petto dandole delle piccole pacche sulla schiena, le disse che sarebbe andato tutto bene. Anche McCoy lo sperava. Ma non ne era affatto certo.

“Hai voglia di tenerla d’occhio tu?” le chiese.

Iris annuì.

“Riportala a casa di Cooper. Là è al sicuro. Non lasciarla mai uscire da sola.”

Iris annuì di nuovo. “A posto così, signor McCoy? Hai finito?”

Lui annuì, pronto ad andarsene, ma Iris gli mise una mano sul braccio.

“Due cose, McCoy,” disse. “Prima di tutto non minacciarmi mai più. Secondo non usarmi mai più per i tuoi giochini sporchi.” Poi si alzò, prese la sua tazza di tè e gliela tirò in faccia. Le donne al tavolo vicino trattennero il respiro e la cameriera di sala sopraggiunse correndo.

McCoy si alzò, si asciugò gli occhi con un tovagliolo. “Penso di essermelo meritato,” disse.

“Infatti. E ritieniti fortunato che ho aspettato che si raffreddasse.”

McCoy spalancò le porte dello Strathmore, diede un'occhiata tutt'intorno nel pub deserto.

“Siamo chiusi!” un urlo da dietro il bancone. Poi dalle scale che portavano in cantina apparve Big Tam, intento a trasportare una cassa di legno piena di bottiglie di birra.

“Tranquillo,” disse McCoy. “Non sono venuto per bere.”

Big Tam non lo salutò nemmeno, si limitò a un cenno della testa quando McCoy si avvicinò al bancone. Quasi come se si aspettasse la visita.

“Dobbiamo parlare, Tam,” disse McCoy. “Io, tu e tuo figlio.”

Tam aprì di malavoglia il bancone e lo fece entrare nel retro.

Non vedeva May, la moglie di Tam, da un sacco di tempo, non che ne sentisse la mancanza. Anche lei era tutt'altro che felice di vederlo. Sedeva sul divano, lavorava a maglia e quando McCoy entrò non si alzò, anzi, sollevò appena gli occhi. Era evidente che non si aspettava visite. Aveva i bigodini in testa e indossava una vestaglia a fiori e le ciabatte ai piedi.

“Buonasera, May. Come sta Wee Tam?” chiese McCoy.

Visto che non sarebbe arrivata alcuna risposta alla domanda e neppure un invito a sedersi, si mise comodo sul divano accanto a lei. Se proprio avevano voglia di fare i finti tonti, benissimo. Avevano trovato la persona giusta.

McCoy le si accostò più vicino per guardare meglio. “Cosa fai, May?”

Lei girò la testa dall'altra parte e cacciò il lavoro a maglia dall'altro lato del divano.

Big Tam ciondolava davanti al caminetto, con una faccia da far spavento. “Ricordati che sei ospite qui, McCoy.”

McCoy alzò le mani. “Risparmiami la predica, Tam. Vai a prendere quello stronzetto. Devo dirgli due cose.”

Big Tam abbassò lo sguardo su May. Lei fece un cenno impercettibile e lui andò a prenderlo. Dopo due interminabili silenziosi minuti sottolineati dal ticchettio dell'orologio a forma di sole appeso sopra la mensola del camino, la porta si aprì e Wee Tam entrò strisciando i piedi, seguito dal padre.

McCoy si lasciò scappare un fischio. Wee Tam era un'altra persona.

Si sedette sulla poltrona e si avvolse nella vestaglia di flanella. Non sembrava affatto contento. E come dargli torto? Aveva solo diciotto anni e

sarebbe stato costretto a tenersi una faccia come Frankenstein per il resto della vita. Una lunga cicatrice gli attraversava il viso da sotto il mento fin quasi all'orecchio.

“Chi ti ha conciato così, figliolo?” chiese McCoy.

D'un tratto May ritornò in vita. “Non ne ha idea, ha parlato...”

McCoy alzò una mano. “Muta, May. Sono qui per parlare con il re dei rasoi, non con la sua mamma.” Si voltò di nuovo verso il ragazzo.

Wee Tan alzò le spalle. “Non ne ho idea.”

“Davvero?” disse McCoy. “Vuoi dirmi che non hai idea di chi ha voluto tagliarti la faccia con un rasoio?”

Lui alzò di nuovo le spalle. “Proprio zero, non lo so.”

McCoy si abbandonò sul sofà e allungò le braccia sullo schienale. Con la mano sinistra sfiorò la nuca di May. Lei imprezò e si spostò in avanti.

“Bene, figliolo,” disse McCoy. “Vediamo se riesco ad aiutarti, allora, okay? Forse qualcuno ha fatto casino con la ragazza di un altro, è andata così?”

May non ce la fece a restare zitta. “Non ha nessuna ragazza. Tutte quelle puttanelle ubriache che gli vanno dietro al pub lui non le guarda nemmeno. Vero, figlio mio?”

Wee Tam alzò di nuovo le spalle.

McCoy si girò verso May. “Quindi è così che consideri le tue clienti? Puttanelle ubriache?”

“Truccate come puttane, certe non hanno nemmeno sedici anni.” Sputava fuori le frasi con il viso pieno di disgusto.

“Non sono tutte puttanelle le ragazze che vengono qui, vero, Tam? Ce ne sono certe che sono eleganti, che arrivano dai quartieri ricchi della città. A te piacciono quelle? Anche se tu non piaci a loro?”

Wee Tam non aprì bocca.

McCoy ritenne di averne avuto abbastanza di star lì a farsi trattare come un cretino. “Okay, te lo dico chiaro e tondo, Tam. Prova a riavvicinarti a Laura Murray e sei fottuto. Se vengo a sapere che sei anche soltanto nello stesso pub dov'è lei, la prendo, la porto in caserma e le faccio ripetere sotto giuramento quello che mi ha raccontato di te. Chiaro?”

“Non farebbe mai male a una ragazza,” disse May con aria di sfida.

“C'è qualcosa di strano, May. Non ho mai parlato di far del male alle ragazze. Perché tiri fuori l'argomento?”

May lo guardò storto. Capì di essersi tradita.

“Andiamo, McCoy, non puoi lanciare accuse così senza avere prove. Quando sarebbe successo?” chiese Big Tam.

“Il nostro Frankenstein l'ha fatto due giorni fa.”

Non appena ebbe risposto, McCoy capì di essere caduto in trappola.

May sorrise compiaciuta. “Due giorni fa era giovedì. È stato con me tutto

il giorno, siamo andati a Perth all'ospedale a trovare mia madre. Ci abbiamo messo tutto il giorno tra andare e tornare, vero, figliolo?"

Wee Tam annuì. Sorrise.

McCoy si accorse che stava per perdere la pazienza, ma se ne fregò. "Ho sempre saputo che sei una stupida megera, May. Però non mi ero reso conto di quanto sei stupida. Un alibi falso per un ragazzo che pesta a sangue le ragazzine, che le prende a calci nella pancia. Cristo santo, devi proprio essere orgogliosa di te."

Big Tam balzò in piedi. "Adesso basta. Fuori di qui!"

McCoy lo squadrò. "Siediti e chiudi quella cazzo di bocca prima di farti del male," disse. "Se credi di farmi paura stai sbagliando di grosso."

Big Tam si rimise a sedere controvoglia sulla poltrona, ribollente di rabbia.

McCoy tirò fuori le sigarette e ne offrì una a Wee Tam. Lui allungò la mano e la prese. Mentre gliela accendeva, McCoy gli chiese, "Per chi le vendevi le pasticche, ragazzo?"

E quella fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Big Tam saltò di nuovo su, pronto a fare a botte. May prese a urlare a McCoy di portare via il cazzo da casa sua. Lui si alzò in piedi. Aveva fatto quello che era andato a fare. Mentre May lo cacciava e lui andava verso la porta, intravide Wee Tam nello specchio sopra il camino. Tutto molle sulla poltrona, faceva anelli di fumo tranquillo come una Pasqua.

\*

McCoy uscì dal pub e si incamminò lungo Maryhill Road. Non gli piaceva Wee Tam, non gli piaceva affatto. C'era qualcosa in lui che non quadrava. Qualcosa che spingeva McCoy a credere che avesse soltanto iniziato a fare quello che si era prefissato e che non c'era un cazzo di niente che lui potesse fare per fermarlo. Contro di lui aveva soltanto il racconto di Laura e non c'era modo che i suoi genitori o Murray permettessero che trapelasse. Se fosse mai saltato fuori qualcosa, sarebbe tornata a galla anche la storia di Donny MacRae e di quello che gli era capitato. I giornali si sarebbero buttati a pesce. La fuga della figlia di un probabile candidato al parlamento con un delinquente assassinato.

Aveva fatto bene a dire a Iris di tenere Laura in casa. Finché fosse stata sotto l'ala di Cooper, Wee Tam non avrebbe mai osato avvicinarsi a lei. Ma poi ci arrivò. Cosa aveva detto Cooper? *Spostiamo di tutto. I simili si attraggono. Speed, acidi, pasticche.*

Pasticche.

Vide un taxi, alzò la mano.

Fu Jumbo ad aprirgli la porta. Quando vide McCoy un grande sorriso gli esplose in faccia.

“Come va, Jumbo? Pensavo di trovarti in giardino, con questo tempo.”

“Volevo andarci, ma ho dovuto aiutare il signor Cooper. Sta facendo il bagno.”

Restò lì impalato a sorridere.

“Posso entrare?” chiese McCoy.

Fu come se l’idea gli fosse balenata solo in quel momento. “Ah, certo. Entri!” Tenne la porta spalancata e McCoy entrò nell’ingresso. Jumbo richiuse la porta alle sue spalle e poi bloccò la serratura con molta attenzione. Guardò su per le scale.

“Billy è in cucina, se vuole vederlo. Io è meglio se torno su a vedere come se la sta cavando il signor Cooper.”

“Come sta?” chiese McCoy.

Jumbo assunse un’aria colpevole. “Traballa un pochettino, ma comincia di nuovo a dirmi le parolacce, quindi credo che stia migliorando.”

Billy era seduto al tavolo della cucina con un paio di pantaloncini da calcio e nient’altro addosso a contare mazzette di banconote da venti, una sigaretta lasciata a bruciare nel posacenere accanto a lui. Quando apparve McCoy levò lo sguardo e alzò una mano. “Aspetta.”

Iniziò con un’altra mazzetta, muovendo le labbra mentre contava.

Logico che stesse lì. La cucina era più fresca del resto della casa, c’erano come minimo tre gradi in meno.

“Quattro e ottanta. Cinquecento.”

Billy appoggiò l’ultima banconota, sollevato. “Finito. Stavo quasi per perdere il conto e avrei dovuto ricominciare tutto da capo.” Fece un cenno con la testa. “Le birre sono nel frigo, se ne vuoi.”

McCoy ne prese una, trovò l’apribottiglie, si sedette. Indicò le mazzette di soldi. “A proposito di guadagni illeciti, Wee Tam dello Strathmore è dei vostri?”

Billy scrollò la testa. “Pazzesco che tu me lo chieda. Non più. Quel ladruncolo di merda. Continuava a fregare sui guadagni, credendosi chissà chi. L’abbiamo mandato via.”



McCoy si fece passare il dito sotto il mento. “Sei stato tu, vero?”

Billy sorrise. “No. Adesso non faccio più quel genere di cose. È stato il nostro giardiniere di sopra. Gli stiamo insegnando.”

“Jumbo?” chiese McCoy, sorpreso.

Billy annuì. “Deve guadagnarsi da vivere come tutti.”

“Fai attenzione a Wee Tam, Billy. Sono stato da lui, arrivo da lì. Ho provato a stuzzicarlo, ma non ne ho cavato niente. Freddo come il ghiaccio, come se non gliene fregasse un cazzo di niente. Ha rovinato Alec Page, e con grandissimo piacere. Ed è tra quelli che hanno aggredito Laura. Potrebbe essere più pericoloso di quel che pensavi.”

Billy si mise comodo. “Ho preso nota. Pensavo fosse un tipo da quattro soldi. Per quello ho mandato Jumbo.”

“È più pericoloso di quello che sembra. Fai in modo che non si avvicini a Laura, capito?”

Billy annuì. Andò a prendere altre due lattine. Si risedette.

“Come sta Cooper?” chiese McCoy.

“Abbastanza bene. Ha passato tutto il giorno al telefono, poi ha mandato Jumbo in città a comprare dei nuovi vestiti, quelli di prima gli stanno larghi.”

“Dove deve andare?”

Billy alzò le spalle. “Non chiederlo a me. Credo che stia meglio. Non mi dice più un cazzo.”

“Cristo, adesso sei qua?” Iris, sulla soglia con un mucchio di mutande e canottiere in braccio. “Speravo di non vederti per un po’ di tempo. Sua Eccellenza vuole che gli stiri le mutande. Signore dammi la forza, porca puttana!”

Billy indicò alle spalle di Iris. “La lavanderia è in fondo al corridoio.”

Iris lo fissò e scrollò la testa. “Lavanderia? Tu e Stevie Cooper siete stati allevati ben lontani da una lavanderia, questo è sicuro.”

Sparì.

“Qui sta diventando come *Su e giù per le scale*,” disse McCoy. “Non avrei mai creduto di rimpiangere Memen Road.”

“Lo so,” disse Billy. “Le cose succedono in fretta, è pazzesco. La prossima mossa sarà avere un cazzo di maggiordomo. Hudson!”

Scoppiarono a ridere.

“Dio ci aiuti,” disse McCoy. “Pensi che si metterà a bere dentro tazze di porcellana? Col mignolo alzato?”

“Col cazzo alzato!”

Si girarono a guardare e videro Cooper sulla soglia, nudo a parte un asciugamano in vita. Non era ancora quello di prima, ma sembrava migliorato un sacco. Aveva ritrovato un po’ di colore; il corpo non aveva più quell’aspetto smunto e debole. Sbarbato di fresco, i capelli acconciati con il ciuffo ben fatto. Andò al lavandino, si versò un boccale da mezzo litro

d'acqua e lo bevve tutto filato. Si asciugò la bocca.

“Billy, quei soldi sono troppi per tenerli qua. Portali dal contabile. Manda Jumbo in taxi. Ci sono altre duemila sterline nel cassetto del mio comodino. Valle a prendere e mettile insieme alle altre.”

Billy annuì, si alzò. Ammucchiò le banconote dentro una borsina di Galbraith e si avviò verso le scale.

“Qualcuno sta meglio,” disse McCoy.

“Cos’hai fatto alla testa?” chiese Cooper indicando la chiazza rasata di McCoy e la riga di punti.

“Sono finito in mezzo a un rapimento.”

“Coglione,” disse Cooper. “Probabilmente te lo meriti.”

“Be’, sì. Pensano che abbia una commozione cerebrale, quindi sono a riposo per una settimana.”

“Davvero?” chiese Cooper fissandolo.

McCoy scrollò la testa. “Sto bene.”

“Quindi non hai niente da fare?” chiese Cooper.

“Non proprio. Ci sono un paio di cose che potrei...”

“Bene. Puoi venire con me. Mi sorreggi se mi gira la testa. Ti divertirai.”

“Dove? Dove devo venire?” chiese McCoy, confuso.

“Mio zio Seamus è morto. Devo andare al funerale.”

McCoy odiava i funerali, era quasi pronto a inventare una scusa lì per lì, qualcosa sulla commozione cerebrale che forse stava di nuovo facendosi sentire, quando Cooper gli disse dove si sarebbe tenuto il funerale.

“Okay,” disse McCoy. “Vado a fare la valigia. Mi passi a prendere fra mezz’ora?”

Cooper annuì. “Ricordati di prendere una cravatta nera.”

25 agosto 1970

1004 Wonderland Avenue, Los Angeles

Bobby sniffò, si lasciò cadere sul divano di pelle e sentì la coca che gli scendeva giù per la gola. Gli salì immediatamente, il solito bruciore, l'afflusso di sangue. La roba era davvero buona. Il pusher lo guardò, in attesa. Bobby annuì e quello ghignò.

“Te l’ho detto che era buona. Te l’avevo detto, amico!” Il pusher si mise a svuotare il sacchetto sullo specchio appoggiato al tavolino.

“Questo tipo – non so che cos’è, colombiano, brasiliano, non so, di qualche parte laggiù – comunque, arriva dal Messico su un aeroplanino. Atterra dalle parti di Bakersfield, in una piantagione di avocado o qualcosa del genere. Pazzesco! Va e viene in due ore, e la sai una cosa?”

Bobby non stava ascoltando, guardava solo la mano del pusher che andava su e giù, il tac tac tac della carta di credito sullo specchio.

Poi si accorse che il pusher lo stava guardando. “Che cosa?” disse.

“È il tipo più regolare che si è mai visto in giro. Cioè, regolarissimo, tipo pantaloni blu, camicia bianca a maniche corte, sembra uno che vende televisori! Ci credi?”

Bobby scrollò la testa. Non gliene fregava granché comunque. Si sporse in avanti e sniffò altre due strisce. Un clacson suonò. Si strofinò le narici, si passò il dito sulle gengive.

“La macchina è qui,” disse. “Devo andare.”

Il pusher annuì. “Certo, amico, come vuoi. Dove vai?”

“Al Troubadour. C’è un ragazzo inglese. Dicono che è bravo. Ci va tutta la città.”

Il pusher annuì, gli diede due sacchetti e intascò un biglietto da cento dollari.

“Come si chiama?” chiese.

Bobby scrollò la testa. “Non me lo ricordo. John qualcosa, mi sembra.”

19 LUGLIO 1973

Milltown Cemetery. Anche in pieno sole restava un posto tristissimo. Sembrava continuare per sempre, file e file di tombe e statue e di mausolei familiari trascurati. McCoy era accanto alla tomba, abito scuro e cravatta nera come tutti gli altri partecipanti, le mani giunte. Seppure vestiti eleganti, avevano tutti un aspetto losco. Quasi tutti gli uomini erano grossi. Facce e mani che portavano impresse la stanchezza e le cicatrici di una vita di lavoro ai margini. Buttafuori, muratori, manodopera a cottimo. Le donne erano piccole, logorate dai lavori di pulizia e dai bambini e dal fatto di non avere mai abbastanza denaro per far quadrare i conti.

McCoy spostò lo sguardo verso le colline in lontananza e il prete cominciò. Non era mai stato nell'Irlanda del Nord, non sapeva che cosa aspettarsi, ma gli sembrava tutto stranamente familiare. Belfast assomigliava molto a Glasgow. Il centro città era anche lì un reticolo di edifici vittoriani in pietra scura, costruiti per rafforzare l'orgoglio civico e per celebrare il denaro che proveniva dai cantieri navali. Biblioteche, municipi, chiese sembravano uguali a quelli di Glasgow. L'unica differenza era che Belfast era in guerra.

Entrando in città dal porto aveva guardato fuori dal finestrino del taxi. Non poteva crederci. Pattuglie di soldati che giravano per la città a fucili spianati. Blocchi stradali, alcuni ufficiali, altri fatti di autobus incendiati e vecchi divani. Edifici esplosi ovunque. I Troubles erano sempre stati qualcosa di lontano, da leggere sui giornali o da guardare alla TV. Solo in quel momento capiva quanto fossero invece vicini, soltanto quaranta e rotte miglia da casa. La gente sembrava sfiduciata e stanca di tutto. Abbastanza cordiale ma diffidente, mai sicura di dove si trovasse in mezzo alle sabbie mobili del sospetto.

“Cenere alla cenere...”

McCoy riportò lo sguardo sulla tomba, alla bara di zio Seamus. Il fratello del padre di Cooper. Se lo ricordava un po', l'aveva visto qualche volta a Glasgow. Un bestione in completo e scarpe di camoscio marroni, sorriso in faccia e pinta in mano. Sapeva di sigaretta, birra e camicia da lavare. Probabilmente era quanto di più vicino a un padre avesse avuto Cooper. Sebbene anche lui fosse un ubriacone, proprio come quello vero.

Alcune donne si avvicinarono, deposero dei fiori nella tomba. Il prete si

segnò e fu tutto. Zio Seamus era andato. Suo malgrado anche McCoy si segnò quando arrivarono i becchini, e i circa venti partecipanti cominciarono ad avviarsi verso l'uscita.

McCoy, come tutti gli altri, aspettò di essere fuori per accendere una sigaretta – non sapeva perché, ma non gli sembrava riguardoso fumare in un camposanto.

Al suo fianco apparve Cooper. Chiese da accendere. “Se qualcuno fa domande, ho avuto la polmonite,” disse soffiando fuori il fumo della sua Regal.

McCoy annuì. Era difficile che qualcuno notasse davvero l'aspetto di Cooper. Migliorava di giorno in giorno, più colorito, più in carne.

“Vieni al Rock?” chiese.

McCoy annuì. “Vengo e mi faccio un giro solo,” disse. Era il minimo che potesse fare.

“Uno solo?” disse Cooper. “Che ti succede? È una veglia funebre irlandese, porca puttana!”

“Sì, ed è una veglia funebre irlandese a Belfast Ovest per un uomo che magari faceva parte dell'IRA e io sono un poliziotto britannico. Non credo che quando partiranno con le canzoni di protesta sarò il benvenuto.”

Cooper sghignazzò. “Forse hai ragione. Dopo ritorni in hotel?”

McCoy annuì. “Mi sdraio. Mi sento ancora un po' stordito.”

“Va bene. Vieni, ci facciamo dare un passaggio da Sean.”

Si affrettarono a raggiungere Sean, il nipote di Cooper, che stava salendo su una Cortina scassata. McCoy si strizzò sul sedile posteriore vicino a una nonna con un bambino in giacca e cravatta in grembo. Il bambino lo guardò. “Mio zio Seamus è morto,” disse.

“Johnny! Fai il bravo!” disse la nonna, dandogli uno scapaccione sulle gambe. E giù lacrime.

Cooper si girò indietro, accarezzò la testa del bambino. “Oh, hai ragione, Johnny. Ecco qua...” Si frugò nelle tasche, trovò una monetina da cinquanta pence nuova e gliela diede.

Le lacrime si trasformarono subito in un gran sorriso. “Nonna, posso comprare le caramelle?”

McCoy ascoltò la discussione. Il concetto era che il piccolo avrebbe dovuto aspettare fin dopo cena. Non sapeva bene perché aveva mentito a Cooper, ma ormai era andata. Aveva da fare, dopo. Tornare in albergo a stendersi non faceva parte del piano.

Alla fine bevve due pinte e ne stava prendendo una terza quando la zia di Cooper intonò *The Man Behind The Wire*. Si era fatto vedere, aveva riso alle battute del tipo “è meglio che stai attento da queste parti”, insomma, aveva fatto il suo dovere. Salutò Cooper e si avviò alla porta. Si accorse che Sean lo stava seguendo.

“Ti do un passaggio in città,” disse. “È più sicuro.”

McCoy stava per dirgli che andava bene così, ma Sean tagliò corto. “Zio Stevie dice che devo darti un passaggio.”

McCoy annuì: discutere non sarebbe servito a niente.

Ci volle un po' di tempo per capire il tragitto per il centro da Falls Road. Dovettero continuamente fare inversione e giri lunghi, lasciar passare camionette di soldati; metà delle vie era bloccata.

“È sempre così?” chiese McCoy.

Sean sorrise. “Oggi va ancora bene. Devi vedere quando scoppia una bomba.”

McCoy annuì, si chiese come potesse apparire il futuro a un ragazzo giovane come Sean. Aveva solo due possibilità, per quel che poteva capire. Andare a Londra o a Liverpool, o da qualsiasi altra parte. Oppure restare lì e venire risucchiato, che lo volesse o no.

Si fermarono a un semaforo. Sean gli stava spiegando nel dettaglio che stava cercando un contratto da apprendista. McCoy annuiva senza ascoltare. Stava ancora tentando di capire dove diavolo si trovava. C'erano quattro o cinque soldati all'angolo di un piccolo parco a un metro, un metro e mezzo da loro, i fucili spianati che continuavano a spostarsi da destra a sinistra e viceversa. Il più vecchio poteva avere diciannove anni. Anche per loro non era facile, pensò. Un modo come un altro per scappare da una merdosa cittadina delle Midlands o del Nordest di Glasgow. Posti dove le fabbriche erano state tutte chiuse e non si trovava lavoro.

“Dove stai?” chiese Sean.

“All'Europa,” disse McCoy.

Sean fischiò. “Figo.”

“Be' sì, non pago io, altrimenti saremmo in una stanza in affitto, fidati.”

“Ti mollo in Donegal Square?” chiese Sean.

“Sì, grazie,” disse McCoy.

Cinque minuti dopo vide Sean immergersi nel traffico e cercò di capire dove si trovava. Chiese a una donna come arrivare in Victoria Street. Lei glielo spiegò con un accento che lui non riuscì quasi a decifrare. Gli assicurò che ci volevano al massimo dieci minuti. McCoy partì nella direzione che gli aveva indicato.

Il centro città gli diede da pensare. C'erano posti di blocco e barriere ovunque, griglie antibomba davanti ai negozi, quasi nessuno per strada. Per forza. Valeva la pena di sbattersi ad arrivare in centro per poi avere paura tutto il tempo che scoppiasse una bomba mentre si passeggiava davanti a Woolworths?

Svoltò su Victoria Street. Stava per chiedere informazioni quando la vide. Non poteva proprio sbagliarsi. Un edificio vittoriano pesantemente fortificato e circondato di recinzioni, telecamere e blocchi di cemento. Doveva trattarsi

della stazione di polizia di Musgrave. Attraversò la galleria di fil di ferro che conduceva alla porta e schiacciò il pulsante. Una telecamera si spostò per riprenderlo, una voce ringhiò attraverso l'altoparlante. Lui disse che era lì per vedere Hugh Faulds.

Non successe niente per un po', poi sentì un ronzio e un clic e sulla porta d'ingresso aperta c'era Hughie Faulds con la mano tesa. "Cazzo, Harry McCoy!" disse, stantuffando su e giù con la mano. "Che bello vederti. Forza, usciamo da questo posto infame."

Faulds aveva cominciato con McCoy, si erano frequentati. Era un bestione, quasi due metri, grosso come una casa. Ed era anche un ottimo poliziotto. Quando gli aveva annunciato che sarebbe tornato in Irlanda del Nord non ci voleva credere. I Troubles erano già iniziati, ogni sera alla TV parlavano di bombe. McCoy gli aveva detto che era pazzo. Faulds fu felice di dargli ragione, ma disse che sarebbe comunque tornato. Casa dolce casa.

"Com'è stato il funerale?" chiese mentre facevano il giro dell'edificio.

"La solita roba," disse McCoy. "Sotterra il corpo più in fretta che puoi e comincia a bere."

Faulds scoppiò a ridere. "Non cambia mai un cazzo." Indicò una Viva azzurra parcheggiata in mezzo alle altre auto nel cortile sul retro della stazione.

"Macchina di merda, ma qui è al sicuro."

McCoy annuì.

"Devo andare all'obitorio. Non preoccuparti, mi ricordo, devo solo prendere un rapporto, niente sangue e budella, e poi c'è un bar lì vicino che fa un ottimo *Ulster fry*. Possiamo chiacchierare mentre ci rimpinziamo. Hai fame?"

McCoy annuì, si era reso conto di averne parecchia. Era andato via dal Rock prima che arrivassero i panini e la zuppa.

Salirono in auto. Faulds riuscì a stento a infilarsi tra sedile e volante. McCoy trovò un po' di posto sul sedile del passeggero solo dopo aver spostato carte delle merendine e documenti su quello di dietro. Faulds non aveva scherzato: era davvero una macchina di merda, faceva rumori metallici ogni volta che superavano i trenta all'ora. Rumori metallici accompagnati dalla litania di imprecazioni di Faulds.

McCoy non aveva idea di dove stessero andando, ma la città sembrava normalizzarsi man mano che si allontanavano dal centro. Faulds parlava in continuazione, chiese di Murray e delle altre conoscenze in comune. Quando si fermarono a un semaforo tirò fuori il portafoglio e gli mostrò la foto di un bambino paffutello seduto su un'altalena. Stuart. E la moglie era di nuovo incinta.

Venti minuti dopo superarono un cancello, si fermarono davanti a un posto che sembrava un ospedale e scesero. Faulds gli disse che ci avrebbe messo



cinque minuti e andò verso una costruzione bassa con un cartello davanti che diceva OBITORIO COMUNALE. McCoy non aveva nessuna intenzione di avvicinarsi e si appoggiò alla macchina, accese una sigaretta e si mise ad aspettare. Cercò di immaginare la vita di un poliziotto lì. Decisamente orribile, pensò. Guardarsi alle spalle in continuazione, passare uno specchietto fissato a un bastone sotto la macchina, aver paura di finire nella via sbagliata. Paura di venire rapito e ucciso o peggio ancora torturato. Fare il poliziotto era già abbastanza brutto, figuriamoci aggiungendoci tutto quello. Detto ciò, Faulds sembrava felicissimo. Moglie e prole, una vita normale. Forse.

Apparve sulla porta dell'obitorio.

“Sicuro che hai fame?” chiese.

McCoy annuì. “Sto morendo.”

Faulds sorrise. “Meglio per te.”

Tre fette di bacon, due uova fritte, tre salsicce, due tipi di pane fritto, sanguinaccio, mezzo pomodoro, una focaccina di patate e una cosa che poteva essere white pudding lo fissavano da un piatto. Ecco come mai Faulds aveva le dimensioni di una casa tutt'intera. Sembrava buono, comunque. Sembrava anche che potesse stendere un elefante ma McCoy si fece valere e mangiò quasi tutto. Si lasciò andare contro lo schienale della sedia, bevve una sorsata di tè schifoso e ruttò.

“Scusa,” disse.

“Tranquillo,” disse Faulds spazzolando i resti del tuorlo d'uovo con un pezzo di pane tostato. “Adesso che abbiamo risolto le cose più urgenti, dimmi cos'è che volevi sapere,” disse.

McCoy accese una sigaretta. “Com'è il traffico tra Glasgow e Belfast? Di paramilitari, intendo dire.”

“Intenso,” disse Faulds. “Più che altro da Glasgow a qui. Gente che porta soldi ai ragazzi, cose così. Glasgow è piena di basi del maledetto Esercito Territoriale. E l'Esercito Territoriale ha degli arsenali e questi arsenali del cazzo non sono molto ben sorvegliati, così da lì arrivano le armi per fare le irruzioni, a volte il Semtex per la posa di mine. Per ogni fornitura che riusciamo a fermare probabilmente ce ne sono altre venti che riescono a passare.”

“E nell'altra direzione?” chiese McCoy.

“Quasi tutta gente che scappa, o dalla polizia o dai Ragazzi. O componenti delle brigate che hanno bisogno di scomparire per un po', di lasciar passare la bufera.” Faulds bevve il tè. “Immagino che le tue non siano domande puramente teoriche.”

“Già. Sto cercando di capire il contesto. Un tipo che stiamo cercando a Glasgow è sparito, sembra che sia stato sequestrato, potrebbe essere coinvolto in questo genere di cose. Il rapimento è stata un'azione molto professionale, forse paramilitare. Il rapito è un cattolico.”

“In tal caso stai probabilmente chiedendo alla persona sbagliata. L’intelligence della Polizia non è molto brillante per quanto riguarda l’IRA, dà il meglio di sé contro i lealisti dell’UDA.” Faulds sorrise. “Forse facevi meglio a chiedere ai tuoi amici al funerale.”

“Come fai a sapere chi sono?” chiese McCoy sorpreso.

Faulds si portò un dito al naso. “Belfast è una piccola città. Seamus Cooper era una faccia nota. Forse era nell’IRA, forse no, ma aveva sicuramente contatti. Al funerale non li hai visti i fotografi?”

McCoy scrollò la testa.

“Per una volta hanno fatto un buon lavoro.” Faulds si fece serio. “Dovresti stare attento, Harry. Non importa chi è il tuo amico Cooper, o chi sono i suoi amici, tu sei un poliziotto. Uno strumento dello Stato Britannico, come dicono loro. E adesso grazie al funerale l’IRA sa che sei qui. Ti conviene davvero stare attento.”

McCoy annuì. Non ci aveva mai pensato sul serio fino a quel momento. Non si era preoccupato. Ma stava cominciando a farlo. Provò a minimizzare. “Domani torno a casa. Dovrebbero essere molto veloci.”

“Lo sono,” disse Faulds. “Quindi stai all’occhio. Dico davvero.” Guardò l’orologio al muro.

“Devi andare?” chiese McCoy.

Faulds annuì. “Alle tre ho una riunione a Musgrave e prima devo passare a trovare una persona. Sei in forma?”

“Non so se riuscirò ad alzarmi. Credo di aver mangiato abbastanza per qualche giorno.”

“Ti fa diventare grande,” disse Faulds sorridendo. “E grosso. La colazione dei campioni.”

Non avevano fatto molta strada, poco più di tre chilometri, quando Faulds svoltò in una zona residenziale che sembrava appena costruita. Uguale a quelle che c’erano in Scozia. Case più o meno tutte uguali, qualche bambino in bicicletta. Abbassò il finestrino nel tentativo di far calare la temperatura all’interno dell’auto. A Belfast non faceva caldo come a Glasgow, ma anche lì si crepava. Guardò l’ora. Già dieci minuti. Evidentemente durava più del previsto.

Per fare qualcosa prese il raccoglitore con i documenti dell’obitorio. Lo aprì velocemente, se avesse trovato delle fotografie l’avrebbe richiuso subito. Per fortuna sembrava ci fossero soltanto pagine scritte. Le fece scorrere. Normali descrizioni di esami del sangue e del contenuto dello stomaco. In fondo c’era un disegno, la sagoma di un uomo con le ferite evidenziate. C’erano croci intorno alle rotule. La solita roba che i paramilitari facevano per punizione.

“Hai deciso di risolvere i miei casi al posto mio?”

Alzò gli occhi e vide Faulds accanto al finestrino. “Scusa, mi stavo

annoiano.”

“Nessun problema,” disse Faulds entrando in macchina.

“Che cos’è successo?” chiese McCoy rimettendo il raccoglitore sul sedile di dietro.

“Un tipo trovato morto nel parco in fondo a Falls Road. Nudo, solo le mutande addosso e nessun documento d’identità. È stato torturato, prima di farlo fuori gli hanno sparato nelle rotule.” Avviò il motore.

“Detesto dirlo,” disse McCoy, “ma non sono cose abbastanza normali qua?”

Faulds mise la freccia e partirono. “In teoria sì, ma ci sono alcune cose che non si spiegano, visto che è stato lasciato lì con quelle ferite addosso. Potrebbero essere stati quelli dell’UDA o dell’UVF, ma non l’hanno rivendicato e quei tipi di solito starnazzano quando ammazzano qualcuno.”

Si immisero di nuovo sulla strada principale e gli strani rumori ricominciarono.

“Macchina del cazzo!” disse Faulds dando una manata al volante. “E c’è un’altra cosa strana. Il tipo di tortura non è il solito.”

“In che senso?” chiese McCoy.

“Gli è rimasto soltanto un dito della mano sinistra. Sembra che le altre gli siano state trinciate via con un tagliabulloni. Come se per fargli dire quello che volevano sapere avessero dovuto tagliargli tre dita. È più un genere di cose che si vedono nelle storie di cui ti occupi tu, no? Te lo ricordi quel tipo, come si chiamava? Wee Cammy? Gli avevano tagliato un po’ di dita per aver fregato duecento biglietti a Ronnie Naismith. Si sarebbe detto che fosse un crimine...”

Faulds continuò a parlare, ma McCoy aveva smesso di ascoltare. Allungò il braccio, prese di nuovo il raccoglitore e riprese a sfogliarlo.

“Che c’è?” chiese Faulds.

McCoy stava leggendo.

*Uno e settantasette. Età appro. quaranta. Capelli rossicci.*

Guardò Faulds. “Possiamo andare a vedere il cadavere?”

Faulds esitò. “Vuoi vedere un cadavere? Tu?”

McCoy annuì.

Ed era proprio lui. Finn Kelly. Il padre di Alice Kelly. Si ricordava di averlo visto all'ospedale e nel viaggio in macchina. Gli stessi capelli rossi con la riga da una parte, lo stesso nasone. Si sforzò di non guardargli le mani. La visione della sua faccia distrutta era più che sufficiente.

McCoy si tolse la mascherina e Faulds spinse il cassettoncino chiudendolo.

“Lo conosci?” chiese Faulds.

McCoy scrollò la testa. “Mi sono sbagliato. Ce ne andiamo?”

Faulds annuì, aveva già la testa da un'altra parte. “Ti riporto in hotel. Devo andare a Musgrave in fretta.”

McCoy rimontò in macchina dubbioso. Aveva fatto la cosa giusta? Gli era venuto spontaneo negare di aver riconosciuto il cadavere. Forse non voleva coinvolgere Faulds e la RUC. Forse aveva bisogno di chiedersi come mai Finn Kelly si trovava in un cassettoncino dell'obitorio di Belfast. Sapeva che se avesse detto qualcosa sarebbe andata così. Con lo Special Branch a occupare tutto il terreno.

Pensò che avrebbe dovuto chiamare Murray, metterlo al corrente di quello che aveva scoperto. Tutto il caso si sarebbe complicato parecchio se fossero entrati in gioco i paramilitari. Sarebbe entrato in gioco anche lo Special Branch. Chissà quanta cartaccia da imbrattare. E molto probabilmente ne sarebbero stati sbattuti fuori. Dopo aver fatto tutto il lavoro duro. Poteva aspettare fino al giorno dopo. E parlarne con Murray di persona. In fondo era ancora ufficialmente a riposo e infortunato e Kelly non sarebbe andato da nessuna parte. Decise di prendersi ancora un giorno per provare a scoprire qualcos'altro. Se non ci fosse riuscito, sarebbe andato da Murray a dirgli che aveva visto un cadavere che poteva essere o non essere quello di Kelly.

McCoy si fermò fuori dall'Hotel Europa e salutò Faulds con la mano mentre ripartiva. La piazzola davanti all'albergo era una lunga fila di macchine costose, con gli autisti in attesa. Aveva di nuovo dovuto promettere a Faulds che avrebbe fatto attenzione. Sarebbe andato al massimo al Crown Bar, che si trovava dall'altra parte della strada. Aveva acconsentito e aveva detto a Faulds che sarebbe andato a letto, avrebbe fatto un riposino e avrebbe speso un po' di denaro di Cooper per il servizio in camera. Era tutto vero, ma prima doveva ancora fare un'altra cosa: provare a scoprire che diavolo stava

veramente facendo Kelly a Belfast quando Alice era sparita.

Finn aveva detto alla moglie che lavorava in un cantiere. Logico partire da lì. Non erano mai riusciti a identificare l'amico misterioso per il quale si pensava lavorasse. La moglie aveva dichiarato che si chiamava Colm e che era tutto quello che sapeva. McCoy attraversò Victoria Street e puntò verso il fracasso e la polvere dei lavori dietro al Crown Bar.

Era un palazzo di uffici già mezzo fatto, c'era l'immagine di quello che sarebbe diventato sulla recinzione tutt'intorno. Era una cosa enorme, avrebbe avuto almeno venti piani. WINDSOR HOUSE. Non gli sembrava proprio il miglior nome possibile da usare a Belfast, ma che ne sapeva lui? Mostrò in giro la fotografia di Kelly, un mucchio di "non posso aiutarla" e di "no". Un tizio con un badge e i pantaloni del completo infilati dentro gli stivali di gomma gli disse che c'era un altro grande cantiere vicino al fiume Laggan. McCoy si fece dare le indicazioni e si avviò. Sapeva che si stava aggrappando a qualunque cosa, ma perlomeno si era trovato qualcosa da fare ed era decisamente meglio che stare al Rock ad aspettare che il tipo sbagliato gli chiedesse che lavoro faceva.

Saltò fuori che in quel cantiere stavano costruendo un ufficio postale e saltò fuori anche che nessuno riconosceva Finn. Un'altra dritta. Un cantiere allestito per una bonifica da bombe in Donegall Street aveva assunto manodopera occasionale. Avrebbe voluto fermarsi a bere qualcosa, ma Faulds l'aveva messo in guardia, temeva di finire nel posto sbagliato. Era sicuro che fossero tutte cazzate ma c'era qualcosa nella città, i soldati, i posti di blocco, che lo preoccupava, lo rendeva nervoso. Cominciò a chiedersi se lo stavano seguendo. Pensò che stava diventando paranoico. Chi poteva seguirlo? Non era mica James Bond.

Perse la strada, stava quasi per piantarla lì e tornare al bar dell'hotel, quando vide il cantiere proprio in fondo alla strada. Un edificio di arenaria rossa era stato chiuso da un recinto provvisorio che sul fianco era mezzo crollato. I palazzi intorno erano scheggiati e bucherellati, i vetri alle finestre tutti rotti. Richiamò l'attenzione di uno degli operai al di là del recinto, un uomo di mezza età che bagnava un mucchio di macerie con una canna nel tentativo di abbassare la polvere. L'operaio si tolse il fazzoletto che teneva davanti alla bocca e al naso e si avvicinò alla recinzione.

"Cerco una persona," disse McCoy. "So che lavorava in un cantiere."

Gli allungò la foto e l'uomo la scrutò strizzando gli occhi. Scrollò la testa.

"Non lo conosce?" chiese McCoy.

"Non è quello, ragazzo. Non ho su gli occhiali. Non saprei nemmeno dirti se quello nella foto sono io." Si girò e gridò, "Paul!" e un ragazzo con la testa rasata mise giù il badile e si avvicinò. McCoy gli mostrò la foto.

"Questo tipo lavorava in un cantiere. Lo conosci?" chiese senza troppe speranze.

Paul scrollò la testa.

McCoy fece per rimettere la foto in tasca.

“Non lavorava in un cantiere, stia a sentire me. Non quel tipo lì.”

“Cosa?” chiese McCoy. “Lo conosci?”

Paul scrollò la testa, tirò fuori una bottiglietta di ginger piena d’acqua dalla tasca dietro dei pantaloni e fece una lunga sorsata. “Mi scusi,” disse, “ma questa polvere del cazzo ti fa seccare la gola così tanto che poi non riesci nemmeno a parlare. Un paio di giorni fa c’è stata la festa di fidanzamento di mia sorella. Io e mio fratello siamo scappati via. È stato in Marina, non lo vedevo da secoli. Siamo finiti al Crown.” Toccò col dito la fotografia. “Questo tipo stava appiccicato al bancone, mezzo sbronzo. Si è messo a parlare con noi, un sacco di cazzate, ma offriva lui e dunque ci andava bene. Aveva il portafoglio pieno di biglietti da venti.”

“E cosa diceva?” chiese McCoy.

“Che si era fatto i soldi e che stava partendo per la Spagna. Finché non fosse partito sarebbe rimasto all’Europa, proprio di fronte al pub, nientemeno che in una suite.”

“Vi ha detto che genere di cose andava a fare?” chiese McCoy.

Paul scrollò la testa. “Diceva che era tutto *top secret*. Dito sul naso e tutte le varie puttanate. Voleva continuamente brindare ‘ai Ragazzi’. Uno dei tanti coglioni in questa città che credono di essere più importanti di quello che sono. Abbiamo aspettato che andasse al cesso e ce la siamo svignata. Non ne potevamo più.”

Si mise a tossire, tirò di nuovo fuori la bottiglia, fece un’altra sorsata. “È un suo amico?”

McCoy scrollò la testa.

“Meglio così,” disse Paul. “È proprio il tipo di persona col quale non conviene girare in questa città. Un ubriaco che spara cazzate a voce troppo alta e nel posto sbagliato sulla causa. Ce ne sono, e parecchi sono americani: solo perché il bisnonno veniva dal buco del culo di Limerick credono di essere nella cazzo di IRA. Il tipico cretino che dice cazzate al tipo sbagliato e finisce ammazzato.”

McCoy lo ringraziò e se ne andò. Per quel che si sapeva Kelly non aveva un soldo bucato, figuriamoci il denaro per dormire all’Europa e per girare la città comportandosi come Daddy Warbucks. Che cosa trasportava da Glasgow di così prezioso? Era un operaio a giornata, non poteva essere entrato in possesso di armi da vendere. Informazioni, magari? Semtex recuperato da qualche lavoro di demolizione? La storia non stava in piedi. Forse faceva il corriere e portava avanti e indietro delle cose? E quel tipo di lavoro sarebbe stato così ben pagato? Non credeva proprio.

Dieci minuti dopo McCoy si rese conto di essersi perso. Si guardò intorno per chiedere a qualcuno, ma la via era deserta. Cominciò a risuonargli in testa

l'avvertimento di Hughie Faulds.

*Fai attenzione. Vai al Crown e da nessun'altra parte. L'IRA sa che sei qui.*

Svoltò un angolo e in fondo alla via vide una Granata nera con il motore acceso e due persone a bordo. Cominciò ad avere un po' di paura, si disse di non fare lo scemo. Non c'era nessuno interessato a lui. Era soltanto un tipo qualunque arrivato per andare a un funerale. Proseguì sforzandosi di non andare troppo veloce. Anche la Granata partì, nella sua direzione.

Girò in un'altra via, vide la torre di cemento dell'Europa in lontananza e si sentì subito meglio. Non era più molto lontano. Presto sarebbe stato nella sua stanza, con un club sandwich e qualche birra sul conto di Cooper. Rise un po' di se stesso pensando a come aveva fatto presto a spaventarsi. Sentì dei passi affrettati venire verso di lui, provò a girarsi e gli infilarono un sacco in testa.

Arrivò a ondate, il panico. Le mani legate, la testa incappucciata, chiuso nel baule di una macchina a Belfast. Prova a pensarci. Sei fottuto. Il meglio che puoi portare a casa è un pestaggio o una pallottola nel ginocchio, e il peggio lo sappiamo tutti cos'è. È venire trascinato fuori dalla macchina, fatto inginocchiare, sentire la canna della pistola sulla nuca e poi più nulla.

La macchina svoltò di colpo e lui sbatté contro la parete del baule. Cambiò posizione, cerco di trovarne una meno dolorosa. Per niente facile. Non riusciva a capire da quanto tempo era lì dentro, sapeva solo che avrebbe voluto uscire, avrebbe voluto essere a Glasgow a farsi un drink al Victoria parlando di cazzate con Wullie il barman. Avrebbe voluto essere da qualsiasi parte meno che dov'era.

La macchina svoltò di nuovo: forse aveva lasciato la strada asfaltata. Prese a sbandare da una parte all'altra. Quando McCoy si accorse che stavano procedendo sopra un campo pieno di buche venne investito da un'ondata di nausea e di paura. C'era un solo motivo per cui potevano essere in mezzo a un campo. E l'unico che gli venisse in mente era il peggiore. La macchina rallentò, si fermò. Sentì due portiere aprirsi, poi richiudersi con uno schianto. Poi più niente. Il cuore andava a mille. Sembrava che gli stesse prendendo a pugni il petto. Da un momento all'altro poteva mettersi a piangere o pisciarsi addosso.

Sentiva delle voci – non quello che dicevano, solo il suono e il ritmo. E poi sentì uno sparo e pensò che avrebbe vomitato. Cominciò a pregare sua madre, Dio, chiunque potesse tirarlo fuori di lì. Provò a separare le mani, ma erano legate ai polsi. La sacca che aveva in testa puzzava di sudore e brillantina, probabilmente era già stata usata. Un'altra botta di terrore. Sentì una risata. Poi degli uccelli, forse dei corvi, che stridevano.

Si chiese se era così. Che sarebbe morto. Piangendo per la propria vita in un campo fuori Belfast. Un'altra botta di terrore. E se pensavano che non fosse soltanto un poliziotto di Glasgow? Se pensavano che fosse uno dello Special Branch o dei servizi segreti? Che sapesse delle cose. E se per sapere quelle cose l'avessero torturato? Era finita. La paura lo investì e rigettò nella sacca, sentiva il vomito colargli lungo il mento. Non si era mai sentito così spaventato e solo in tutta la sua vita. Si accorse anche dei singhiozzi che lo



scuotevano.

E poi il baule si aprì, delle mani lo tirarono fuori e lo cacciarono per terra. Gli tolsero il sacco dalla testa. Lui sbatté gli occhi più volte nella fioca luce della sera, alzò lo sguardo. Si rese conto che davanti a lui c'era il viso di William Norton.

“Che cosa ti avevo detto, McCoy?” disse. “Cerca di non farmi più incazzare.” Sorrise, spazzolò via un po' di cenere di sigaretta dalla manica del blazer. “E invece tu cosa sei andato a fare?”

Tirò indietro il piede e mollò a McCoy un calcio in piena faccia. Il naso esplose e al vomito e alle lacrime si aggiunse il sangue. McCoy provò a rimettersi a sedere, non ci riuscì. Non riuscì a far altro che restare sdraiato a guardare Norton e il suo autista Duncan Stewart, che aveva una pistola.

“Come facevi a sapere che ero qui?” riuscì a balbettare.

“Non lo sapevo,” disse Norton. “Ma poi Duncan ti ha visto fuori dall'Europa, mi stava aspettando per portarmi al traghetto, ed eccoti lì. Abbiamo chiesto ai ragazzi del cantiere che c'è lì di fronte che cosa eri andato a fare. E abbiamo pensato che era il caso di fare una chiacchierata e prendere il traghetto dopo.”

Scoppiò a ridere, Duncan lo seguì a ruota.

La mente di McCoy correva a velocità supersonica. L'adrenalina gli pompava nel cervello. Capì che doveva continuare a farli parlare per guadagnare tempo.

“Sono un poliziotto, Norton. Faresti meglio a stare attento.”

Norton scoppiò a ridere. Duncan lo imitò, da buon *yes man*.

“Questa è la Terra dei Banditi, McCoy. Il Selvaggio West. Qui può succedere di tutto. Si accettano scommesse.” Sorrise. “E se ancora non te ne fossi accorto sei tu quello legato all'albero.”

“Avrei dovuto immaginarlo,” disse McCoy. “Avrei dovuto capire com'era la storia.”

“E come sarebbe la storia, McCoy?” chiese Norton.

“Me l'hai anche detto, giusto?”

“Cosa?”

“In macchina a Bilsland Drive,” disse McCoy. “Ce n'è sempre uno che cerca di inculcare gli altri.”

Norton tossì raschiando il catarro, sputò per terra. Guardò McCoy. Non sembrava affatto contento.

“Kelly ti ha inculcato, dico bene? Ha preso i soldi dalla rapina al Southern General ed è scappato. Ha provato a fare il colpo della vita. È venuto qui per non dare nell'occhio in attesa di andarsene. Era l'autista, giusto?”

Norton sorrise senza traccia di buonumore. “Sei sveglio.”

“E cos'è successo al solito autista? L'hanno arrestato?”

“Morbillo,” disse Norton. “L’ha preso dalla figlia.”

“Trentamila circa. Probabilmente li ha seppelliti da qualche parte vicino a Belfast.”

“Dici?” disse Norton.

“E tu gli hai tagliato le dita uno a uno finché non ti ha detto dove,” disse McCoy.

Norton sorrise, scrollò la testa. “Hai proprio tanta fantasia, McCoy. Sei sprecato in polizia. Con una fantasia così dovresti scrivere un libro.” Norton si accucciò davanti a lui, indicò sulla sinistra. “Laggiù c’è Belfast, città adorabile ma molto pericolosa. Ci sono continuamente degli omicidi. Finisci nel quartiere sbagliato, dici la cosa sbagliata, incontri la persona sbagliata. Credo che al povero Finn Kelly sia successo quello. Nel posto sbagliato al momento sbagliato.” Sorrise di nuovo. “Io non c’entro niente. Quel rincoglionito deve aver scazzato con uno dei Ragazzi. Mi sembra ovvio. Altrimenti perché l’hanno trovato steso in fondo alla Falls Road con tutte e due le rotule saltate? Un’altra vittima di questi tremendi Troubles, solo quello. Dico bene, Duncan?”

Il suo *chauffeur* annuì, non aveva ancora spostato neppure per un attimo gli occhi né la pistola da McCoy.

“La stessa identica cosa potrebbe succedere a chiunque, a qualsiasi straniero che arriva in città. Magari perfino a uno sbirro di Glasgow che se ne va in giro per Belfast a fare domande. Se i Ragazzi lo portassero a fare un giro in macchina non si stupirebbe nessuno. Magari lo porterebbero in un campo come questo. Dopotutto un uomo così deve avercelo, un motivo per essere qui, no? Non può essere uno sbirro normale. Dev’essere qui per occuparsi di qualcosa. Forse è per quello che l’hanno torturato prima di ammazzarlo. Per scoprire chi era davvero.”

La paura impediva a McCoy di pensare. Continuava a crescere riempiendogli la mente, immagini di colpi alle ginocchia e tagliabulloni. Si sforzò di respirare, di riflettere, sperando che succedesse qualcosa, qualsiasi cosa. La mente correva. Doveva fare qualcosa in fretta.

“Non pensavo, non è il tuo stile,” disse.

“Cosa?” chiese Norton accendendo una sigaretta con un accendisigari Dunhill d’oro.

“Be’, posso capirlo, in teoria. Ha un suo perché. Rapire Alice per stanare il padre. Per farlo tornare in Scozia. Quale padre non l’avrebbe fatto?” Si fermò, scrollò la testa. “Ma le cose vanno storte, eh? La bambina non è poi così una bambina, è quasi un’adolescente, una rottura di cazzo, e quindi cominciate a drogarla per farla star zitta, la costringete a inghiottire whisky. E, Cristo, già quello è abbastanza brutto. Però poi, tutto il resto, è una ragazzina...”

Norton chiuse l’accendisigari con uno scatto, si avvicinò e tirò un calcio nella pancia a McCoy. Forte.

“Non so cos’è che stai insinuando, McCoy, ma non è successo niente del genere.”

“Sei sicuro?” chiese McCoy con una smorfia di dolore.

Un lieve tremito nell’espressione di Norton.

McCoy aumentò il carico. L’unica speranza.

“C’ero anch’io all’ospedale quando l’hanno visitata. È stata violentata. Ripetutamente. Lavori con certa gente adesso, Norton? Pedofili? Come farai a passeggiare per il Milton come il maledetto Padrino quando la gente lo scoprirà? Ti sputeranno addosso per...”

Non riuscì a dire “strada”. Un calcio in faccia da Stewart.

McCoy rotolò nell’erba cercando di tenere a bada il dolore. Restò lì. Sentiva Norton parlare sottovoce con Stewart, sottovoce ma arrabbiato, molto arrabbiato. McCoy socchiuse gli occhi, guardò. Stewart aveva le mani in alto e scrollava la testa. McCoy richiuse gli occhi. Si era guadagnato un altro paio di minuti. Chissà se era un bene, non ne era sicuro. La mente cominciava a vacillare. Non capiva se erano i postumi della commozione cerebrale o la mente che si stava spegnendo per evitargli di affrontare quello che sarebbe successo, ma si sentiva tranquillo, perfino un po’ assonnato. Sentiva Norton e Stewart che litigavano. Sentiva l’erba secca sotto di lui. Guardò il sole che cominciava a scendere dietro le colline in lontananza.

D’un tratto venne sollevato e appoggiato a una staccionata. Norton era davanti a lui.

“Senza di te,” disse, “nessuno potrà collegare il cadavere di Kelly con Glasgow, con me o con qualsiasi rapina in banca. Quindi spiegami perché dovrei impedire a Stewart di spararti.”

“Infatti. Digli pure di procedere,” disse McCoy cercando di sembrare calmo.

Norton sollevò le sopracciglia.

“Però se lo fai tutta la tua reputazione da rapinatore gentiluomo va al diavolo, al di là dei soldi che ti sei fatto. Alla fine sarai ricordato soltanto per aver rapito una ragazzina che è stata violentata sotto la tua custodia. E la gente finirà per pensare che sei stato tu. Suona meglio così, la storia.”

Norton era pallido. “Io non c’entro niente!”

“Può darsi,” disse McCoy. “Mi spiace.”

Stewart avanzò verso di lui, pronto a colpirlo con un calcio.

“Se quel pagliaccio si azzarda di nuovo a toccarmi,” sibilò McCoy, “non dico più una parola.”

Norton allungò una mano e Stewart fece un passo indietro.

“Posso aggiustare tutto,” disse McCoy. “Posso fare in modo che le violenze spariscano dal rapporto. E posso convincere la madre che per la ragazza è meglio non divulgare la notizia e non sporgere denuncia. Se mi lasci andare farò tutto questo. Se si viene a sapere la verità e la gente scopre

cos'è successo alla ragazzina potrai spararmi in mezzo alla strada.”

Norton lo fissò. A McCoy sembrava di vedere dietro gli occhi il movimento degli ingranaggi del suo cervello. Norton allungò una mano verso l'autista, indicò la pistola con un gesto del capo.

“Dammela. E vai in macchina a prendermi le sigarette. Non ne ho più.”

Stewart annuì, gli porse la pistola e se ne andò.

Norton si inginocchiò davanti a McCoy, gli ficcò la pistola in bocca, più in fondo possibile. McCoy si stava strozzando per il metallo e il gusto di olio. Norton tirò indietro il cane.

“Prova a fare il furbo e questo è quanto ti succede. Ma avrai così male dappertutto che mi pregherai di premere il grilletto. Siamo d'accordo?”

McCoy provò ad annuire.

“Chi?” chiese Norton. “Chi è stato?”

Norton gli tirò fuori la pistola dalla bocca, McCoy sputò per terra, scosso dai conati. Era la sua ultima possibilità ma riusciva a malapena a parlare. “Ha detto che aveva i capelli rossi. Quell'uomo. Le ha detto chiamami Papà Duncan.”

Stewart arrivò con un pacchetto nuovo di Rothmans in mano. Lo porse a Norton che lo prese e se lo mise in tasca, poi si girò, alzò la pistola e gli sparò in faccia.

McCoy si sentì arrivare gli schizzi di sangue sul petto, vide Stewart cadere, il sangue che sgorgava da quel che rimaneva della testa. Si piegò e cercò di vomitare. Non uscì niente, saliva soltanto, sentiva il sangue di Stewart colargli lungo le guance, cercò di vomitare di nuovo. Alzò gli occhi e vide Norton mirare alle ginocchia dell'autista. Prima sparò al destro, poi al sinistro. Gli sparò anche in pieno petto. L'aria era satura di fumo, odore di pallottole e sangue, il frastuono ronzava nelle orecchie di McCoy.

Norton andò da lui. “Quel pedofilo di merda se l'è meritato.”

McCoy annuì.

Norton si girò, si avviò verso la macchina e McCoy capì che l'avrebbe lasciato lì, le mani e i piedi legati, tutto inzaccherato di sangue, vicino a un cadavere.

Gli gridò: “Norton! Norton!”

Norton non si girò. Arrivò alla macchina, salì, avviò il motore. I fari proiettarono due fasci bianchi sul campo.

“Norton!” gridò di nuovo McCoy, cercando di farsi sentire oltre il rombo del motore. “Torna indietro!”

McCoy guardò l'auto girare lentamente, puntare verso il cancello e lo sterrato che portava alla strada principale. Restò a guardare finché le luci scomparvero dietro una collina. Rimase lì, seduto nell'oscurità sempre più fitta, il sangue di Stewart che gli si seccava sul viso.

La volpe tornò alla carica facendo dei giri circospetti intorno al corpo di Stewart. McCoy cacciò un urlo e lei se ne andò, ma non lontano come le altre volte: si sedette a qualche metro dal cadavere, in osservazione. Non ci avrebbe messo molto a capire che McCoy non poteva fare altro che urlare: allora si sarebbe avventata sul cadavere e lui si sarebbe trovato a tre metri di distanza e avrebbe sentito tutto.

Provò a far forza sulla corda dietro la schiena. Inutile. Provò ad alzarsi, ma non riusciva a restare in equilibrio con i piedi legati così stretti uno vicino all'altro e stramazza a faccia in giù sul terreno soffice. Restò lì disteso a chiedersi che cosa sarebbe successo. Immaginò che sarebbe rimasto lì tutta la notte fino all'arrivo di qualche contadino che avrebbe chiamato la polizia, e lui avrebbe dovuto dare una spiegazione su cosa ci faceva legato vicino a un cadavere.

Non sapeva che cosa avrebbe raccontato. Provò a pensare a qualcosa, ma aveva la testa nel panico, o rallentata, o fiacca. Forse era sotto shock, non lo sapeva. Non era poi così dispiaciuto di quanto era successo a Stewart. Si trattava di un bastardo, un essere malvagio. Non avrebbe sprecato lacrime per quello che aveva fatto. Era o lui o Stewart. Aveva fatto la scelta giusta.

La volpe ricominciò ad avanzare verso il corpo. McCoy si preparò a urlare quando vide la volpe alzare la testa sorpresa, poi correre via nel buio.

Qualche secondo dopo sentì il rumore di una macchina. A un certo punto vide le luci dei fari, pensò che avrebbe proseguito lungo la strada principale ma invece si fermò, svoltò nello sterrato e avanzò verso il campo.

Un'altra botta di paura. Forse Norton aveva cambiato idea, aveva pensato bene di tornare per portare a termine il lavoro. La macchina veniva avanti, ormai i fari lo abbagliavano, si avvicinò, si fermò a qualche metro di distanza. McCoy chiuse gli occhi; i fari erano puntati dritti su di lui. Il motore si spense e con esso le luci. Riaprì gli occhi.

All'inizio non riuscì a vedere niente, solo un lampo bianco che lo accecava. Sentì le portiere aprirsi e sbattere. Rumore di passi in avvicinamento.

“Porca troia, McCoy. Che succede qui?”

Alzò lo sguardo su un raggianti Stevie Cooper. Non era mai stato così

felice di vedere qualcuno in tutta la sua vita: pensò che sarebbe scoppiato a piangere. Il cugino Sean lo seguiva, gli occhi spalancati dallo stupore.

“Sean,” disse Cooper. “Slegalo, io sono troppo ciucco.”

Vide che Cooper sbandava da una parte all'altra, con un sorriso scemo in faccia. Sean si inginocchiò, tirò fuori un coltellino e si mise a segare le corde che gli legavano i polsi.

Cooper continuava a sghignazzare, tirò fuori le sigarette, le fece cadere, biascicò “porca troia”, le raccolse. “Hai rovinato una serata, cazzo, fantastica, lo sai?” disse. “Stava giusto cominciando a ingranare.”

Sean riuscì a tagliare le corde e McCoy fu libero. Si massaggiò i polsi, il viso contratto dal dolore mentre il sangue ricominciava a fluire.

“Cosa ci fai qui, Stevie? Come hai fatto a sapere che ero proprio qui?”

Cooper era riuscito ad accendersi la sigaretta. Indicò Sean, che intanto tentava di tagliare le corde alle gambe di McCoy. “Ti segue da quando te ne sei andato dalla veglia. Gli ho detto di tenerti d'occhio. È venuto a prendermi quando sei finito qui.” Indicò il cadavere. “E quello chi cazzo è?”

“L'autista di William Norton,” disse McCoy.

Cooper era sbigottito. Si avvicinò e guardò in basso. “Hai ragione. È Duncan Stewart, quel pezzo di merda. Be', era.” Scoppiò a ridere. “Cosa ci faceva qui quel vecchio stronzo di Norton?”

Sean riuscì ad avere la meglio sulle corde e una botta di dolore alle caviglie investì McCoy.

“È una lunga storia. Avete qualcosa da bere?”

Cooper annuì. Andò in macchina, tornò con una lattina di Harp. La aprì, ne bevve mezza e la porse a McCoy. McCoy usò la prima sorsata di birra tiepida per sciacquarsi la bocca, la sputò e tracannò il resto della lattina.

“Possiamo andare via di qui?” chiese.

Cooper annuì. “Troppo giusto. La veglia sarà ancora in corso. Devo assolutamente tornare. Mia cugina Anne ha portato un'amica. Mi si è subito spalmata addosso come burro.” Con la testa indicò il cadavere. “Che cosa vuoi farne?”

McCoy si appoggiò a Sean, riuscì ad alzarsi in piedi. “Che cazzo me ne frega. Andiamocene e basta, vi prego.”

3 agosto 1971

*Villa Nellcôte, sud della Francia*

*Le tre meno un quarto del mattino e il seminterrato era ancora una sauna. Chissà come mai faceva così caldo là sotto. Non l'aveva chiesto a nessuno. Pensava che fossero tutti quegli amplificatori e registratori accesi a rilasciare calore. Qualsiasi cosa fosse in realtà a lui piaceva, era come calarsi a lavorare in miniera.*

*La calura era tremenda ma aveva un vantaggio: gli unici che avevano il coraggio di andare laggiù erano i musicisti. Nessun pusher, nessuna ragazza, nessun parassita. Quelli stavano tutti di sopra, stravaccati sui divani che avevano trascinato fuori sul prato, a parlare di ristoranti di New York e dei migliori jet privati da affittare per andare negli Hamptons.*

*Nicky si era addormentato sulla sedia, un berretto dei Longhorns in testa, il sax accanto. Negli ultimi tempi tutti si addormentavano oppure sparivano per giorni e giorni, oppure trascorrevano il tempo che avrebbero dovuto usare per registrare a guardare dalla finestra, in attesa della grossa Citroën. Nemmeno lui poteva dirsi innocente, ma perlomeno era ancora un musicista che ogni tanto si faceva di eroina e non un tossico che ogni tanto suonava.*

*Si alzò, si levò le cuffie, distese i muscoli. Addosso aveva soltanto un paio di calzoncini della nazionale scozzese; tutto il resto (maglietta, scarpe, calzini) se l'era tolto via via che la calura peggiorava. Le dita gli facevano male, aveva fatto sovrincisioni per tutta la notte su Good Time Women o come diavolo si chiamava adesso quel pezzo.*

*Di colpo Nicky si drizzò a sedere e si stropicciò gli occhi. "Che ora è, amico?" chiese.*

*"Più o meno le tre," disse Bobby.*

*"Cristo, abbiamo fatto?" chiese sistemandosi il berretto.*

*"Credo di sì," rispose Bobby. "Keith sarebbe già arrivato, se avesse voluto esserci."*

*Nicky annuì, si alzò in piedi. Fece un ghigno. "Che ne dite di andare di sopra a vedere cos'ha portato l'uomo delle caramelle ai bambini?"*

*Bobby sorrise, appoggiò la chitarra allo stand.  
“Dopo di lei.”*



20 LUGLIO 1973

McCoy era appoggiato alla ringhiera del traghetto e guardava giù verso le banchine del porto, in alto sopra la sua testa i gabbiani compivano cerchi in volo, le automobili erano ormai tutte imbarcate e ancora Cooper non si vedeva. La mattina non l'aveva trovato nella sua camera in hotel. Il letto era ancora intatto. McCoy aveva fatto colazione con l'occhio alla porta della sala, aspettandosi di vederlo arrivare, ma niente.

Guardò il cielo: azzurro, un'altra giornata torrida in arrivo. Sebbene non fosse molto appassionato di barche non vedeva l'ora di cominciare il viaggio, si era riproposto di trascorrere quasi tutto il tempo sul ponte lasciando che l'aria fresca gli togliesse le ragnatele dalla testa. Guardò l'ora. Quindici minuti alla partenza prevista. Le gru sulla banchina stavano scaricando una grande nave cargo, si sentivano le istruzioni gridate da lontano.

La sera prima Cooper e Sean l'avevano mollato in albergo ed erano ripartiti in tutta fretta verso la notte, decisi a tornare alla veglia. In macchina McCoy non aveva detto molto, era ancora intento a misurare l'accaduto, era ancora spaventato, come se non fosse ancora del tutto al sicuro. Cooper e Sean non sembravano molto interessati. Per buona parte del tragitto Cooper aveva incalzato Sean per avere informazioni sull'amica di sua cugina. Da un certo punto di vista McCoy ne fu felice. Rinvangare i fatti era l'ultima cosa che aveva voglia di fare.

Ricontrollò l'orologio. Dieci minuti. Stava quasi per mettersi il cuore in pace e andare a prendersi una tazza di tè quando una Viva blu girò intorno ai magazzini e accelerò verso il traghetto. Si fermò e ne scese Cooper, con l'aria di essersi appena svegliato, ancora con i vestiti del funerale addosso, senza bagaglio. Corse verso la passerella. I tizi che stavano per tirarla su scossero il capo vedendolo arrivare. Riuscì a salire a bordo all'ultimo momento. Alzò la testa, vide McCoy, agitò ripetutamente il pugno.

Urlò, "Alla grande!" e si affrettò su per la palanca.

Dieci minuti dopo bevevano il tè insieme guardando il porto di Belfast diventare piano piano sempre più piccolo dalle finestre della caffetteria.

"Credo che non sia necessario chiederti dove sei finito stanotte..." disse McCoy.

"Infatti," disse Cooper raggiante. "Non saprei dirtelo comunque. A casa di

Anne, dove cazzo sarò non lo so. Mi sono svegliato con Sean che prendeva a pugni la porta, non avevo idea di dov'ero. Credevo che fossero gli sbirri!”

“Come ti senti?” chiese McCoy.

“Ho mal di testa, un cazzo di mal di testa a essere precisi, ma per la prima volta da mesi e mesi mi sento davvero me stesso. Credo che tutta quella merda sia finalmente uscita dal mio organismo.”

“Bene,” disse McCoy. “Sei tornato alla normalità.”

“Lo sarò quando avrò bevuto questa,” disse tirando fuori dalla tasca una fiaschetta di Bushmills e versandola nelle tazze da tè. Prese una sorsata seguita da una smorfia. “E adesso mi vuoi dire che cazzo è successo ieri sera?”

Così McCoy gli raccontò tutto. Le rapine, Alice Kelly, il consiglio di Norton, la morte di Finn Kelly e quello che aveva detto a Norton su Alice Kelly.

Cooper ascoltò. “E quindi adesso che succede?”

“Spero niente,” disse McCoy. “Non identificheranno il cadavere. Io non dirò che è Kelly. E Norton mi lascerà in pace e tornerà a essere il grand'uomo che distribuisce biglietti da cinque alla brava gente del Milton.”

“E i soldi?”

“Norton li ha recuperati. La polizia con queste rapine non stava andando da nessuna parte. Non credo che le cose cambieranno.”

Cooper era pensieroso.

“Quindi mi stai dicendo che Norton è seduto su quasi trentamila sterline e che nessuno le sta cercando?”

Una campanella d'allarme suonò nella testa di McCoy. “Stevie...”

“Cosa?” chiese lui sulla difensiva.

“Lascia perdere Norton. Sarà vecchio, ma è ancora il solito. Non ne vale la pena.”

“Davvero?” disse Cooper. “Dimmi un po', chi è che ti ha nominato capo tutto d'un colpo?”

“Volevo solo dire che...”

“Lo so che cosa volevi dire, non preoccuparti. Eppure soltanto qualche giorno fa hai detto a Billy che dovevo fare qualcosa per dimostrare a tutti che ero ancora in partita. Mi sembra che Norton sia perfetto per questo.”

McCoy stava per mettersi a discutere, ma sapeva che non sarebbe servito a niente. Il vecchio Cooper era tornato e il vecchio Cooper avrebbe fatto esattamente quello che voleva senza ascoltare quel che aveva da dire lui.

“Stai solo attento, okay?”

Cooper annuì, ma McCoy capì che era già a mille miglia di lì. Stava già pensando a come poteva mettere le mani sul denaro di Norton.

Quando tornò con altre due tazze di tè e due panini al bacon, Cooper dormiva, sembrava averne bisogno, sdraiato su tre sedili, le scarpe sul

pavimento. Russava. McCoy mangiò entrambi i panini, poi risalì sul ponte. In lontananza poteva già vedere la costa della Scozia, ormai non mancava molto a casa.

Dopo qualche tentativo riuscì ad accendersi una sigaretta nel vento. Fece un lungo tiro. Che cosa lo aspettava? Qualche altro giorno di vacanza. Raeburn sul sentiero di guerra. Laura Murray da piazzare da qualche parte. Gli era quasi passato di mente che aveva dato la lattina di Coca Cola a Tracey: presto avrebbe saputo se portava a qualcosa, se Angela stava mentendo o no. Aveva quasi voglia di restare sul traghetto e tornare in Irlanda, non che morisse dalla voglia di andare a Glasgow. Tirò il mozzicone di sigaretta nel mare. Tornò giù a svegliare Cooper. L'arrivo era previsto venti minuti più tardi.

Arrivato a casa, trovò una grossa busta marrone infilata nella porta. Sopra c'era scritto MR MCCOY in pennarello nero. La sfilò, aprì la porta. Nell'appartamento si bolliva, c'era puzza di chiuso. Fece il giro e aprì tutte le finestre, posò la valigia, si sedette in cucina e aprì la busta.

Dentro ci trovò una foto in bianco e nero, una foto grande, forse venticinque per trenta. Raffigurava un bambino di sei o sette anni. Era sudicio, i vestiti logori e laceri. Era in un cortiletto pieno di spazzatura con la biancheria stesa ad asciugare. In mano aveva un camion dei pompieri giocattolo, lo mostrava all'obiettivo con un gran sorriso. McCoy girò la foto.

*Grazie per Liam. Ho fatto delle foto fantastiche. Cena per ringraziarti? Mila.*

Posò la foto sul tavolo, la guardò di nuovo. Il bambino era radioso. Pazienza se la sua vita era una vita di merda: aveva un camion dei pompieri ed era felice. Per il momento. Decise che l'avrebbe incorniciata e appesa da qualche parte in casa. Si guardò intorno cercando un posto dove metterla. Adesso che la guardava bene dopo un po' di tempo si accorse che casa sua era tremendamente triste.

Il bucato che non aveva stirato era ammucchiato su una sedia. La poltrona consunta vicino al camino aveva uno strappo nel bracciolo. La carta da parati che voleva cambiare e non aveva cambiato. Gli tornò in mente che quando Angela viveva lì non era così. Allora aveva l'aspetto di una casa. Comoda. Un posto in cui ti faceva piacere stare. Diede un'altra occhiata in giro. Adesso no. Però magari il prossimo fine settimana avrebbe dato il bianco.

Mezz'ora dopo si era fatto il bagno, si era rasato e si era messo una camicia a maniche corte e un paio di Levi's, ed era su un taxi diretto a Stewart Street. Ormai erano passati cinque giorni: Murray non avrebbe mai potuto fare obiezioni se passava a salutare. E poi erano sicuramente arrivati gli esiti dell'esame delle impronte digitali.

\*

“Be’, se non è l’Allegro Viandante,” disse Billy il sergente all’ingresso

quando entrò. “Sei tornato?”

“Non ancora,” disse McCoy. “Murray c’è?”

Billy annuì. “Purtroppo per noi. Da quando è di nuovo qui sembra un maledetto orso con il mal di testa. Una vera rottura di palle. Chiedi a Wattie, lui lo sa bene.”

McCoy fece un segno d’assenso e si inoltrò nell’ufficio. Vedeva il testone biondo di Wattie chino su una macchina per scrivere, ogni tanto beccava un tasto col dito e si sentiva un suono metallico.

Gli arrivò alle spalle di soppiatto. Urlò “WATSON!” e lo vide saltare per aria.

“Porca puttana!” disse. “Potevi farmi venire un infarto.” Lo squadrò dalla testa ai piedi. “E poi che ci fai tu qui? Dovresti essere a Rothesay o a Blackpool.”

McCoy si sedette sul bordo della scrivania. “Sono venuto a controllarti, a vedere come te la cavi.”

Wattie si incupì. “Non me la cavo. Non c’è traccia di Finn Kelly da nessuna parte. Alice alla fine si è ripresa. Sono andato a interrogarla con Murray e come immaginavamo non si ricorda un cazzo di niente. Siamo nella merda come quando te ne sei andato.”

“Non me ne sono andato,” disse McCoy. “Sono stato costretto a farmi da parte per qualche giorno a causa delle terribili ferite riportate nell’adempimento del mio dovere.”

“Come ti senti?” chiese Wattie alzando gli occhi al cielo.

“Bene, ma a meno che Murray non cambi idea devo ancora scontare due giorni di purgatorio. E a questo proposito...” Si alzò. “Sentiamo un po’ cos’ha da dirmi.”

“Meno male che tocca a te e non a me,” disse Wattie. “Fai molta attenzione.”

McCoy annuì, andò alla porta di Murray e bussò. Restò in attesa. Bussò di nuovo.

“Sì?” disse una voce da dietro la porta.

McCoy la aprì ed entrò. Murray era curvo sulla scrivania, stava scrivendo qualcosa su una lettera battuta a macchina. Alzò gli occhi. Non pareva affatto contento di vederlo.

“McCoy. Hai ancora due giorni di malattia. Cosa ci fai qui?”

“Passavo qui davanti, ho pensato bene di entrare a salutare.”

“Sì, col cazzo.” Indicò la sedia davanti alla scrivania. “Siediti.” Guardò oltre McCoy e urlò alla porta aperta, “Tracey! Due tè!”

“Come state andando?” chiese McCoy con aria ingenua. “Novità sul caso Kelly?”

“Un cazzo di niente,” disse Murray. “È sparito nel maledetto nulla. Anche gli informatori non ne sanno niente. Chi l’ha fatto sta giocando a carte

copertissime.”

“Detesto doverglielo chiedere,” disse McCoy, “ma come va la storia di Wattie e Ronnie Elder?”

Murray scrollò la testa. “Anche qui poco da dire. L’indagine sulla morte di Elder è ancora in corso. Un uccellino mi ha detto che Raeburn va in giro a raccontare che lui e Wattie erano d’accordo. E dice che lui ha dovuto fermare Wattie che continuava a picchiare il ragazzo e a urlargli addosso. Giovane agente troppo zelante che passa il segno.”

“Cristo santo,” disse McCoy.

“Raeburn sta lottando per la sua sopravvivenza, dirà qualsiasi cosa riterrà utile per mettersi in una luce migliore. Alla fine sarà la parola di Wattie contro la sua. A chi crederanno? A un novellino in servizio da due anni o a un veterano con vent’anni alle spalle?” disse con aria seria. “Non credo che il ragazzo ne uscirà indenne.”

“Ma non è stato lui!” protestò McCoy. “È stato Raeburn! È stato lui a...”

Murray alzò una mano. “Lo so io e lo sai tu, però è morto un ragazzo. È morto mentre era sotto custodia. Bisogna trovare il responsabile e Raeburn è deciso a non essere l’unico.”

Arrivò Tracey con un vassoio e lo posò sulla scrivania. Murray la ringraziò. Mentre stava uscendo si fermò. “Signor McCoy, sono contenta che sia tornato,” disse.

“Grazie, Tracey. Vengo a salutarti quando esco.”

McCoy si girò. Murray lo stava guardando con le sopracciglia alzate.

“Cosa?” disse McCoy, poi capì. “Gesù, Murray, non è niente di quello che pensa. È una ragazza in gamba, è bello vederla andare avanti, tutto qui.”

“E sarà meglio, cazzo,” disse Murray cacciandosi un biscotto in bocca.

McCoy prese la tazza, bevve il tè. Schifoso.

A quanto sembrava, il caso Kelly era parcheggiato al sicuro. Era il momento di chiedere notizie dell’altro caso. Prese un biscotto, provò ad assumere un’aria disinvolta. “E quelle rapine? Come stiamo andando?”

“Da nessuna parte,” disse Murray. “Per fortuna sembra che abbiamo smesso. Sai com’è. I giorni importanti di un’inchiesta sono i primi, è lì che si fa il vero lavoro. Le rapine e Kelly sono successi quando al comando c’era quel buffone di Raeburn. Temo che siamo già fottuti prima ancora di cominciare.”

Fino a quel momento tutto bene.

“Tornando a Raeburn, l’ha più visto?” chiese McCoy.

Murray scrollò la testa. “È ancora sospeso. Passa le giornate nei pub, va a bere nei bar dei poliziotti e dice a tutti quelli che lo stanno a sentire che tu gli hai rovinato la vita.” Allungò una mano e prese un altro biscotto, lo sgranocchiò avidamente. “È un tipo vendicativo, quello stronzo di Raeburn, quindi stai attento. Non mi stupirei se provasse a fare qualche sciocchezza.”

Finì il tè, si leccò il dito e raccolse le briciole di biscotto dal piattino. “E adesso, se sei soddisfatto del mio rapporto, vattene e lasciami lavorare. Ci vediamo tra due giorni.”

McCoy uscì dall’ufficio, c’era Tracey che lo guardava. Si alzò. “Vado al negozio, qualcuno vuole qualcosa?” chiese, rivolta all’ufficio.

Nessuna risposta.

“Poi non dite che non ve l’ho chiesto,” aggiunse, prese la borsetta e si avviò verso la porta.

McCoy salutò Wattie, gli diede appuntamento a giovedì e la seguì fuori.

Tracey lo aspettava all’ombra della tettoia dell’edicola in fondo alla strada. Gli sorrise mentre si avvicinava. “Stai bene?” chiese. “Ho sentito che sei rimasto ferito quando hanno rapito Kelly.”

“Ho un bernoccolo in testa. Sto bene. Il dottore e Murray cospirano per tenermi fuori dai piedi.”

“Che fortuna. Qualche giorno di vacanza mi farebbe comodo, finché il tempo tiene.”

Tirò fuori una busta che aveva infilato nella gonna e la diede a McCoy.

“Il coinquilino mi ha dato questa. C’è il nome di chi ha lasciato le impronte sulla lattina di Coca Cola.”

Lui la prese. Notò che era ancora sigillata. “Non hai guardato?”

Lei scrollò la testa. “Non sono affari miei. Meglio che torni. Prenditi cura di te.”

McCoy annuì. “Grazie, Tracey.”

Lei sorrise di nuovo. “Ricordatelo quando ti chiederò le referenze per l’esame da sergente.”

Restò a guardarla mentre attraversava la strada e spariva al di là delle doppie porte della stazione. Adesso che aveva l’esito non aveva voglia di conoscerlo. Avrebbe aggiunto guai a quelli che già aveva. Bobby March era morto. Che importanza aveva ormai?

Infilò il dito sotto la linguetta e aprì la busta, tirò fuori il foglietto piegato e lo dispiegò. Lesse il nome.

Aveva ragione. Altri guai, ed era soltanto colpa sua.

Accartocciò il foglietto e la busta e li buttò in un cestino vicino alla fermata dell’autobus. Si mise in cammino.



Aveva l'indirizzo scritto su un pezzo di carta, ma non gli stava tornando molto utile. Aveva già percorso London Road da cima a fondo senza trovare quello che stava cercando.

“È tra il Braemar e il negozio di caramelle,” gli aveva detto Billy Weir. “Non puoi sbagliarti. Vicino al campanello c'è un biglietto da visita.”

E dunque eccolo lì, a vagare con il pezzo di carta in mano tra il Braemar e Glickman's. Quando stava quasi per rinunciare vide uscire dal Braemar un tizio con una custodia della chitarra. McCoy attraversò di corsa Charlotte Street e lo fermò.

“Scusa, amico, sai se c'è una sala prove da queste parti? Mason Studios?”

L'uomo annuì e si passò la mano sulla lunghissima barba dandole una forma. Indicò un punto oltre Glickman's. “Uno sei cinque. Ti conviene suonare più volte, però, non sentono mai un tubo.”

McCoy lo ringraziò, maledisse Billy Weir e le sue indicazioni inutili e raggiunse il numero 165. Suonò il campanello. Con sua grande sorpresa la porta gli fu subito aperta. E la sorpresa fu ancora più grande quando vide chi era stato ad aprirla.

Era il ragazzino, il fan di Bobby March a cui aveva dato i soldi. Sembrava altrettanto sorpreso.

“Sei tu che hai fatto quelle scritte sui muri dappertutto?” chiese McCoy.

“No,” rispose lui, un po' troppo in fretta. “Cosa ci fa qua?”

“Quello che fai tu,” disse McCoy, entrando nell'ingresso che puzzava di umidità. “Aspetto Angela.”

“Da questa parte,” disse il ragazzo. “Può aspettare con noi.” Percorse il corridoio, aprì una porta pesante come quelle che ci sono sui sottomarini: immediato frastuono di chitarre. Si fece da parte per lasciar entrare McCoy. Era una stanzetta minuscola, rovente, le pareti sembravano imbottite di lana di vetro, il pavimento era un guazzabuglio di pezze lise di moquette diverse. Appoggiati a una specie di altoparlante c'erano tre ragazzi più o meno della stessa età: stavano leggendo il *Melody Maker*. Lo guardarono stupiti.

“Anche questo tipo...”

“McCoy,” disse McCoy.

“Anche McCoy,” continuò, “aspetta Angela.”

Uno dei ragazzi, allampanato, capelli fino alla vita, canottiera viola e pantaloni di velluto a coste, lo scrutò dalla testa ai piedi. “Anche tu sei un manager?” chiese.

“No,” disse McCoy. Non gli venne in mente altro da aggiungere, per cui disse, “Voi siete una band, giusto?”

Il tipo allampanato annuì. “Siamo gli Holy Fire.”

“Tu sei il cantante?” chiese McCoy al ragazzo delle scritte sul muro.

Il ragazzo annuì. “Jake Scott.”

Restarono impalati per un po’, indecisi sul da farsi.

“Se volete provare fate pure. Io aspetto qui,” disse McCoy.

Jake annuì e McCoy si accese una sigaretta mentre i ragazzi cominciarono a trafficare con le manopole delle chitarre e dei pedali, accordandosi. Dalle casse cominciò a uscire un vibrato basso. Jake teneva stretto il microfono in mano. “Pronti?” chiese.

Sembrava di sì.

Si avvicinò al microfono. “Questa è *Introducing Mr Crowley*.” Fece un cenno, il batterista contò e attaccarono.

McCoy si aspettava la solita rimasticatura dilettantesca dei successi della settimana. Non si aspettava affatto quello che sentì. La band aveva un suono compatto, un po’ come gli Spiders From Mars, ma la vera sorpresa fu Jake.

Fino a prima di attaccare a cantare era nervoso, ma all’improvviso eccolo fare piroette e torsioni spavalde. La voce era un incrocio tra Rod Stewart e un altro di cui non ricordava il nome, forse quello dei Free? E anche la canzone era molto bella, uno stridente riff ripetuto, stop-start di batteria e su tutto un’ardita interpretazione vocale.

Sentì che la porta alle sue spalle si apriva e vide Angela. Gli sorrise e si appoggiò al muro. La band attaccò otto battute e mezza di strumentale, ripeté l’ultimo ritornello, un urlo di Jake sul finale e la canzone finì.

“Bravi, vero?” disse Angela.

“Veramente,” disse McCoy cercando di non far vedere quanto fosse sorpreso.

Angela sorrise. “Bravi, ragazzi, ma Ewan?” Il batterista alzò la testa da dietro i piatti. “Sul terzo ritornello eri in ritardo. Come sempre. Non avevamo detto che ti esercitavi?”

Il batterista era mortificato. Borbottò qualcosa sul fatto che doveva fare i turni, poi disse che la prossima volta sarebbe andata meglio.

Angela annuì. Tirò fuori cinque sterline, le diede a Jake. “Filate a prendervi qualche lattina e del fish and chips. Ci vediamo tra venti minuti. Dobbiamo provare tutto il concerto di stasera, okay? Credo che i tizi di Londra ci saranno, quindi mi raccomando.”

I ragazzi annuirono e uscirono uno a uno trascinando i piedi.

“Manager?” chiese McCoy, guardando Angela. “Da quando?”

“Da quando ho visto Jake cantare in un gruppo di merda al Maryland. Erano i terzi in programma. È stata dura portarli a questo livello. Il chitarrista l’ho trovato in una cover band di Wishaw, pensa un po’.”

Tacque, lo guardò. “Perché ridi?”

“Per te!” disse McCoy. “La signora Showbiz.”

“Perché no?” chiese Angela.

“Non potrei essere più d’accordo. Sarai una grande manager. Conosci la musica, sei una brava organizzatrice, non ti fai mettere i piedi in testa e la band è favolosa.”

“Be’, ti ringrazio,” disse Angela.

“Dove suonano stasera?” chiese McCoy.

“All’Electric Garden. Aprono per una band di merda chiamata The Mob. L’importante era suonare.”

“Mi sembra giusto. Devo parlarti. Per questo sono qui.”

“La vedo male,” disse Angela.

Lui non disse niente.

Lo guardò. “Cristo, mi sa che ho ragione. Va bene, ma usciamo di qui. Questo posto puzza di sudore e di maschi adolescenti.”

Andarono a sedersi sull’erba del Glasgow Green. McCoy andò al camioncino dei gelati e tornò indietro con due lattine di Coca Cola. Ne diede una ad Angela e si mise seduto vicino a lei.

“Ahi,” disse lei aprendo la lattina. “Stai facendo la faccia.”

“Che faccia?”

“La faccia alla ‘Mi spiace che tu mi abbia deluso, Angela’. La vedevo spesso quando stavamo insieme.”

Sotto i loro occhi un bambinetto con il pannolino scappò alla stretta della mamma e cominciò a correre, ridendo.

“Allora, cos’ho fatto stavolta?” chiese Angela.

Non c’era un modo leggero per dirlo, così lo disse e basta.

“Bobby March,” disse McCoy. “Sulla siringa che l’ha ucciso ci sono le tue impronte digitali.”

Angela allungò la mano e prese il pacchetto di sigarette e l’accendino che aveva posato sull’erba. Ne accese una.

“Te l’ho già detto, McCoy. Quando me ne sono andata stava bene. Non gliel’ho fatta io, l’iniezione.”

“Non ti credo,” disse pacatamente McCoy.

“Il problema è sempre stato quello, McCoy, tu non mi hai mai creduto. Anche quando ti dicevo la verità. Hai sempre pensato di saperla più lunga.”

Sospirò, si sfilò il giubbotto di pelle e arrotolò la manica sinistra della camicetta, tese il braccio. Lo girò in modo da mostrarne l’interno. Era coperto di segni di punture e di lividi.

“Ha usato le mie cose. Mi sono fatta e gli ho lasciato lì tutto. Lui aveva

dovuto lasciare le sue cose in America.”

Srotolò la manica, si rimise il giubbotto. Guardò lontano, oltre il parco.

“Quel piccoletto è scappato di nuovo,” disse, quando il bambino fece un altro tentativo di fuga per la libertà.

McCoy la guardò. “Hai voglia di parlarne?” chiese.

Lei si girò verso di lui, sorrise, si asciugò la lacrima che le correva sulla guancia. “Per niente,” disse.

“Okay,” disse McCoy. “Come vuoi.”

“Che cazzo!” Angela sbuffò una scia di fumo. “Non vale nemmeno la pena di parlarne. È la solita stupida storia triste, uguale a quella di tutti gli altri. E finisce con i buchi nel braccio.” Sorrise. “Chi ride di venerdì piange di domenica. Non è così che si dice? E per me la domenica è arrivata più o meno quando è arrivata per Stevie.”

“Come?” chiese McCoy. “Con le droghe hai più confidenza di me...”

“Mi piaceva.” Staccò un filo d'erba, cominciò a giocherellarci. “Quando Ellie si è messa con Cooper qui non conosceva nessuno e così abbiamo cominciato a frequentarci. A me piaceva lei, era piena di vita, e a lei piaceva la roba.” Strinse le spalle. “E così ho finito per provare. Ho capito le ragioni per cui piace, ed è andata così. Una volta alla settimana è diventata due volte alla settimana che è diventata una volta al giorno, e poi non è più stato così divertente.”

“È stata Ellie, quindi?” chiese McCoy.

Angela scrollò la testa. Sorrise. “No, ho fatto tutto da sola. Lei mi metteva in guardia. Mi diceva che lei era una delle rarissime persone che poteva usarla e smettere quando voleva, ma che per quasi tutti gli altri non è così e che dovevo stare attenta. Ma mi entrava da un orecchio e mi usciva dall'altro.”

“E adesso che cosa hai intenzione di fare?” chiese McCoy.

Lei si strinse nelle spalle. “Mi ha chiamata ieri sera. Sembra che ci sia un posto nello stato di New York, una casa in campagna con psicologi e dottori dove ti tirano fuori. Vuole che vada.”

“E ci vai?” chiese McCoy.

“Non so. Costa caro. E poi io vivo qui. Il mio lavoro è qui. La band è qui. Magari se mi impegno perdo il vizio.”

“Non è così facile quando la vendi,” disse McCoy.

“Lo so. Ma niente è facile, eh, Harry?” Buttò la sigaretta nell'erba. “Ma mi conosci, non ci sono molte cose che possono fermarmi.”

“Questa roba invece può eccome. Ha abbattuto uomini e donne più forti di te.”

Lei alzò gli occhi al cielo. “Certo che hai sempre avuto un sacco di fiducia in me, lasciatelo dire.”

“Ma non intendevo in quel senso,” disse lui. “Volevo solo dire che sarà molto difficile.”

Angela si alzò. “La vita è difficile, Harry. E giusto per mettere le cose in chiaro, non sono stata io a bucare Bobby March. Davvero. Non mi interessava così tanto. Una volta scroccata un po’ della sua roba, me ne sono andata. Finita lì. Le rockstar che mi palpeggiano non sono la mia idea di divertimento. Ci vediamo.”

Si avviò verso London Road. McCoy la vide attraversare la strada e sparire nell’ingresso della sala prove. Si sdraiò nell’erba, guardò le nuvole.

Non aveva nessun motivo di non credere ad Angela e la cosa rendeva tutto più confuso. Se non era stata lei a bucare Bobby March, chi era stato? Ebbe la sensazione che non l’avrebbe mai scoperto. Ma pensò anche che forse non gliene fregava poi molto.

Qualsiasi cosa si fosse aspettato McCoy dalla sua serata con Mila non era certo quello. Non sapeva nemmeno bene che cosa fosse. Erano in una grande sala con le finestre che davano su Blythswood Square a guardare un ciccione in salopette seduto sul pavimento che suonava l'organetto e cantava canzoni che a McCoy parevano inventate sul momento. I due chitarristi seduti ai lati del ciccione tentavano di accompagnarlo e sembravano perplessi quanto McCoy.

Aveva capito che si sarebbe trattato di una cosa con velleità artistiche dall'aspetto del pubblico dello Scottish Arts Council – metà hippie e l'altra metà coppie mature dall'aria ricca – ma questo andava oltre ogni immaginazione.

A quanto pareva l'uomo che stavano guardando era un poeta famoso, Allen Ginsberg, e loro avrebbero dovuto sentirsi onorati della sua presenza. McCoy non l'aveva mai sentito nominare, ma quando Mila gli aveva detto che sarebbero andati lì aveva cercato di farle credere il contrario. A un certo punto, con grande orrore di McCoy, i musicisti furono congedati e lui si mise a recitare una poesia.

Mila si girò verso di lui e gli sorrise. Lui fece altrettanto, cercando di sembrare interessato.

Lei si chinò per dirgli all'orecchio: "Vuoi andartene, mi pare" disse.

Lui annuì e si avviarono verso l'uscita infilandosi tra la folla. Fuori c'era una bella serata estiva, ancora chiaro alle nove, la calura si era smorzata e si stava bene.

"Il signor Ginsberg non è di tuo gusto?" chiese Mila.

"Non proprio. A te piace?"

"Un po', ma diventa troppo maschio per me, capisci?" disse lei.

McCoy annuì. Non aveva capito un accidente. Era tutta la sera che era un po' fuori fase: non capiva se quello fosse un appuntamento galante o un semplice grazie per Liam. Era difficile da interpretare, Mila, non lasciava trasparire molto, e il suo inglese zoppicante non aiutava affatto.

"Ti va di bere qualcosa?" le chiese.

Lei annuì. Poi si batté una mano sulla fronte. "Ho lasciato la borsa nel guardaroba," disse. "Torno subito."

McCoy accese una sigaretta e si sedette sui gradini aspettando che tornasse. Provò a pensare al pub dove portarla, poi gli venne l'ispirazione. L'Electric Garden. Gli Holy Fire. Ed era proprio dietro l'angolo. Sentì alle sue spalle la porta che si apriva, si girò per dire a Mila che sarebbero andati a vedere una band, ma non era Mila. Era Raeburn. E non aveva un bell'aspetto.

Raeburn era sempre vestito di tutto punto, con i capelli imbrillantinati. E invece quella volta no. Aveva un paio di pantaloni che sembrava ci avesse dormito dentro, la camicia stropicciata, la barba incolta e metà dei capelli sulla fronte. E puzzava pure di alcol.

“Che cosa ci fai qui, Raeburn?” chiese McCoy, poi capì. “Mi hai seguito?”

“Devo parlarti,” disse lui.

“Allora è meglio che ti sbrighi,” disse McCoy. “Sto aspettando una persona.”

Raeburn annuì. “L'ho vista. Una biondina. Appetitosa.”

“Vaffanculo, Raeburn. Che cosa vuoi?”

“Devi parlare con il tuo amichetto,” disse.

“Chi? Wattie?” chiese McCoy.

Lui annuì. “Devi convincerlo a dire alla commissione che è stato lui ad andarci pesante su Elder, che l'ha preso a botte, che ha perso la testa. Lui, non io.”

“Perché cazzo dovrei fare una cosa del genere?” disse McCoy.

Raeburn guardò su e giù per la via. “Andiamo a bere qualcosa?”

“No,” disse McCoy.

Raeburn fece un sospiro, tirò fuori una fiaschetta di Bell's dalla tasca dei pantaloni, svitò il tappo, se ne sciolò una bella sorsata. La offrì a McCoy. Lui fece segno di no e un'altra sorsata finì giù per il gargarozzo di Raeburn.

“Sono in servizio da ventitré anni. Ho moglie e tre figli. Se mi fregano perdo tutto. La pensione potrò scordarmela. Mi licenzieranno o mi metteranno a dirigere il maledetto traffico. Non posso permettere che accada. Wattie è giovane, inesperto, ha sbagliato. Si prende un'ammonizione, magari una sospensione, non ha nessuno da mantenere, se la caverà.”

McCoy scrollò la testa. “Non lo capisci, vero, Raeburn? Un ragazzo si è ammazzato per colpa tua. Un ragazzo innocente che tu hai strapazzato traendone anche grande piacere. È diverso che far finta di non vedere quando un barista ti mette un ventino in tasca o quando ti fanno bere e scopare gratis al bordello perché sei uno sbirro.”

“McCoy, non fare lo stronzo, falla finita e digli di...”

“Non gli dirò niente se non di raccontare la verità.”

Raeburn lo guardò fisso, ingollò un'altra sorsata. Strinse gli occhi. “Non so nemmeno perché sono venuto a chiedertelo. Avrei dovuto immaginarlo. Ce l'hai sempre avuta con me, McCoy. Fin dai tempi della Eastern, quando storcevi il naso davanti alle mazzette del venerdì. Il santerellino, facevi.

Superiore a tutti gli altri. Scommetto che non stavi aspettando altro che succedesse, fregandoti le mani, per correre da Murray a dirgli che sono un pessimo poliziotto e cercare di infilargli un metro di lingua nel culo.”

“Hai finito?” disse McCoy.

“Ho appena cominciato,” disse Raeburn, avvicinandosi. “È così da tanto tempo, McCoy, quindi occhio! La prossima volta che sei nei guai e cercherai aiuto non lo troverai. Farò in modo che sia così. Farò in modo che tutti i poliziotti sappiano che coppia di bastardi traditori siete tu e Watson.”

“Vedi un po’ di andare a prendertela nel culo, Raeburn,” disse McCoy. “Prima che cominci a prendere le tue stronzate sul personale.”

“Troppo tardi,” disse Raeburn. “Io ho già cominciato a prendere le tue stronzate sul personale, molto sul personale. Se non fosse per te non sarei in mezzo a questo casino. Sempre a lanciare frecciate dietro le mie spalle mentre cercavo di far funzionare la stazione, sempre a raccontare storie, a spiarmi, a riferire...”

“Ti sbagli, Raeburn. Se pensi che io spreca il mio tempo con te, sei pazzo. Non me ne frega un cazzo di te, non me n’è mai fregato un cazzo di te, sei solo l’ennesimo sbirro corrotto con l’acqua alla gola a furia di prendere mazzette. Non sono stato io a farti perdere il comando della stazione, sei stato tu, tu e le cazzate che hai fatto. Lasciami fuori da questa storia.”

Raeburn fece un sorriso, bevve un’altra sorsata. “Lasciarti fuori non è possibile, McCoy, perché è colpa tua e la pagherai. Se non convincerai Watson ti darò la caccia. Perché non ho proprio niente da perdere. Se devono mandarmi via, che sia almeno per qualcosa di grosso.”

Si fece sotto, l’alito che puzzava di whisky. “Convinci Watson a cambiare idea. Oppure stai all’occhio. A te la scelta, McCoy. A te la scelta.”

Se ne andò lungo il marciapiede verso West Regent Street sotto gli occhi di McCoy. Dunque era vero. Era un topo in trappola. Un pericolosissimo topo intrappolato.

“Trovata!”

Si voltò, e c’era Mila che gli mostrava la borsa.

“Dove andiamo?” chiese.

\*

McCoy prese due biglietti ed entrarono. Avrebbero potuto anche evitarsi il disturbo, pensò McCoy. L’Electric Garden era praticamente vuoto. La carriera dei Mob era entrata in una china discendente. Le sale da concerto vuote avevano qualcosa di deprimente. McCoy l’aveva sempre pensato. Senza la gente mostravano il loro vero aspetto. Il pavimento appiccicoso, la carta da parati staccata, la strobosfera con un sacco di buchi al posto degli specchietti.



Oltre a lui e Mila ci saranno state trenta persone. Quasi tutti amici o parenti dei Mob. Una decina di ragazzi glam che forse erano lì per gli Holy Fire.

Presero da bere e trovarono posto quasi in fondo. Angela andava avanti e indietro, indaffarata a parlare con il tecnico delle luci, a scortare due tipi con l'accento di Londra verso un tavolino davanti al palco, a rifornirli di bevande, a infilare un sacchettino nella tasca della giacca di uno di loro.

Mila sembrava abbastanza contenta nonostante tutto, andava in giro a fare foto, parlava con le persone, le faceva mettere in posa o chiedeva loro il permesso di fotografarle. McCoy bevve la sua birra e pensò a Raeburn. Non poteva farci molto. Wattie avrebbe raccontato la verità, e probabilmente Raeburn aveva ragione, erano tutti cazzi suoi. Non capiva bene però perché Raeburn si ostinasse ad accusarlo di essere la fonte di tutti i suoi problemi, forse perché trovava più semplice addossare la colpa ad altri piuttosto che ammettere di essere finito nella merda per le cazzate.

Mila tornò dal suo giro, si sedette. "Sicuro che questo gruppo è bravo?" chiese sorridendo.

"Certo," disse. "Tra qualche anno ti potrai vantare di averli visti qui."

Lei lanciò un'occhiata alla sala squallida. Non aveva l'aria di credergli. "Se lo dici tu."

Angela, al tavolo dei due tipi, lo vide e lo salutò con la mano. Poi si alzò e si avvicinò. "Sei venuto a far numero," disse. "Grazie. E ricordati di applaudire forte quando salgono sul palco, okay?"

McCoy annuì. "Angela, Mila. Mila, Angela."

Angela fece un cenno col capo a Mila. "Piacere di conoscerti." Un fischio di feedback la fece sobbalzare. "Meglio che vada," disse, e si affrettò verso il palco. Si girò e tornò indietro. "Harry, comportati bene, eh?"

Lui annuì, un po' imbarazzato, e lei ritornò verso il palco.

"Tu andavi a letto con lei, penso," disse Mila.

"Vero," disse McCoy.

"Si vede. Da come vi guardate."

McCoy annuì.

"E adesso tu vuoi venire a letto con me," disse.

McCoy quasi sputò la birra. "Non la metterei in questo modo!" disse.

Lei sorrise. "Perché no? È vero, no?"

"Sì," disse lui.

"Bene. Anch'io."

Un rimbombo e le luci si spensero. La band salì sul palco. Cominciarono nel buio, con Jake che recitava nel microfono con la voce distorta.

*"Ed ecco che un Sacro Fuoco scese sulla terra e la purificò. Arse i miscredenti, riducendoli in cenere. E coloro i quali sopravvissero si unirono in una gioiosa celebrazione, una danza di gaudio, una danza di sesso, una danza del presente."*

Quindi il faro lo illuminò e lui sorrise. Gli occhi truccati d'argento. "Musica!" disse. E musica fu.

Un suono di chitarra simile al motore di una motocicletta che si accende, batteria martellante, Jake lanciato a cantare come se fosse questione di vita o di morte. Mila si girò verso di lui e sorrise, il pollice su. Non poteva fare molto di più, nel baccano assordante. Si avvicinò, appoggiò una mano sulla coscia di lui.

Alla fine della terza canzone, la mano era arrivata alla patta.

McCoy le sussurrò: "Dobbiamo andare. O tra poco non sarò più in grado di alzarmi in piedi."

13 luglio 1973

*Stanza 514, Royal Stuart Hotel*

*Quando sentì bussare alla porta pensò che fosse la donna che tornava, Annie? Angie? Forse ci aveva ripensato. Andò alla porta, si sentiva ancora un po' intontito. Coca e Mandrax, non il massimo dell'accostamento, ma aveva voglia di fare così. Odiava tornare a Glasgow, quando succedeva gli veniva solo voglia di essere altrove, di non provare nulla.*

*Percorse il corridoio sbattendo nei muri e vide la sacca per terra. La raccolse: il peso non era quello giusto. Lo sapeva già, ma controllò comunque. C'erano solo un taccuino blu, una biro e degli scontrini. La cassetta no. Si lasciò cadere sul pavimento. Non sarebbe servito a niente, lo sapeva, ma lo fece lo stesso: ricontrollò la sacca, e poi di nuovo e di nuovo, ma niente. L'aveva presa lei. Poi un pensiero. Un barlume di speranza. Forse era lei a bussare, ed era tornata per restituirla.*

*Si rimise in piedi, aprì la porta. Si trovò davanti un ragazzino, uno di quelli accampati fuori dell'hotel. Era terrorizzato, indossava una maglietta di Bobby March, sembrava che se la fosse fatta lui. I brillantini si erano staccati quasi tutti.*

*“Non sei lei,” disse.*

*Il ragazzo lo guardò, stordito. “Scusa,” disse, “volevo soltanto parlarti, mi sono infilato su per la scala antincendio. Secondo me sei il migliore...”*

*Bobby lo fermò, tornò nella zona salotto, si sedette sul divano. La cassetta era sparita. Il secondo giorno del provino con i Rolling Stones. L'unica copia. La carta da giocare per uscire di prigione. La cosa che avrebbe di nuovo fatto sapere a tutti che grande chitarrista era. L'ultimo disco faceva schifo. Lo sapeva lui. Lo sapeva la casa discografica. Lo sapevano tutti. Aveva bisogno di qualcosa per rimediare.*

*Rovistò nel casino del tavolo basso in cerca di una sigaretta, ne trovò un paio in un pacchetto. Ne accese una.*

*Avrebbe aspettato che l'ultimo album passasse e poi avrebbe pubblicato la cassetta. Avrebbe trovato un nuovo accordo. Ricominciato. Ma ormai non*

*più. Si portò le mani alla testa. Non sarebbe mai dovuto tornare a Glasgow. Era pur sempre la città di suo padre. Pur sempre il posto da cui era dovuto fuggire. L'uomo da cui era dovuto fuggire.*

*Alzò gli occhi e vide il ragazzo impalato. Se n'era quasi dimenticato.*

*“Come ti chiami, ragazzo?” chiese.*

*“Jake,” disse il ragazzo.*

*“Bene, Jake, già che sei qui, magari potresti renderti utile. Sono troppo sconvolto per farcela da solo. Sarà una bella storia da raccontare agli amici.”*

*Il ragazzo annuì. “Cosa vuoi che faccia?”*

*Bobby sorrise tra sé e sé, gli ricorda se stesso con Kit Lambert. Con la stessa ingenuità gli aveva fatto la stessa domanda. La risposta però era stata ben diversa.*

*“Voglio che tu vada in bagno e mi trovi un beauty case blu. Credo di aver provato a nascondere.”*

*Il ragazzo annuì, partì.*

*Kit Lambert. Non ci pensava da secoli. Nonostante tutto gli piaceva. Era pieno di vita, di energia. Fece cadere la sigaretta sul pavimento, imprecò, la raccolse. Era più sconvolto di quanto pensasse.*

*“Questa?”*

*March alzò gli occhi, annuì. “E adesso, Jake, mi devi ascoltare bene, okay? Fai esattamente quello che ti dico. Chiaro?”*

*Il ragazzo annuì con enfasi.*

*Lo guidò.*

*Metti la polverina nel cucchiaino.*

*Aggiungi un goccio d'acqua.*

*Tieni l'accendino sotto il cucchiaino finché bolle.*

*Mettici un mezzo filtro di sigaretta.*

*Metti l'ago dentro e succhia tutto con la siringa.*

*Legami il laccio, qui.*

*Aspetta che si vedano le vene.*

*“Sicuro di saperlo fare?” chiese.*

*Il ragazzo annuì con la siringa in mano. Gli sembrava che fosse molto piena, ma non ne era sicuro, aveva la vista un po' annebbiata. Non gli importava. Voleva soltanto andarsene altrove, in un posto sicuro, senza Glasgow, senza papà, senza cassetta rubata.*

*“Okay.” Allungò il braccio. “Infilala in una vena.”*

*Il ragazzo annuì, si piegò su di lui, infilò l'ago.*

*“Non così forte! Cristo!”*

*“Scusa,” disse il ragazzo, mortificato.*

*“Va bene, adesso va bene. Okay, adesso spingi, piano!”*

*Il ragazzo annuì, spinse lentamente lo stantuffo di plastica.*

*La sentì salire quasi subito, sorrise tra sé e sé. Roba abbastanza buona. Strano, per essere a Glasgow. Sentì il ragazzo che diceva “Tutto bene?” Provò a fare segno di sì ma aveva la testa troppo pesante. Si stese sul divano mentre il calore si diffondeva per tutto il corpo. Ripensò a quel giorno ai Sunset Sound, Sunday Morning Symphony, a come l’aveva tirata fuori in una take sola. Erano bei tempi, quelli, tempi in cui tutto sembrava andare per il verso giusto. E che sarebbe sem...*

21 LUGLIO 1973

Si svegliò, allungò il braccio dall'altra parte del letto, ma lei non c'era. Si mise seduto, sbattendo gli occhi alla luce del mattino che filtrava dalle tende non del tutto accostate.

“Buongiorno,” disse Mila. Era seduta sulla sedia davanti al letto in fondo, gli puntava addosso la macchina fotografica. Fece due o tre scatti.

“Sei già vestita,” disse lui.

“Sì. Te l'ho detto che devo vedermi in città con Liam alle dieci.”

McCoy scrollò la testa. “Mi stai dicendo che preferisci vagare per i buchi del culo di Glasgow con quel lavativo che tornare a letto con me?”

“Sì,” disse. “E sono in ritardo.”

Gli andò vicino, lo baciò.

“McCoy. Non voglio che pensi che sia più di quello che è.”

“Cosa? Mi stai dicendo che sono soltanto un'altra tacca sul tuo montante del letto?”

Lei sorrise. “Precisamente.”

“Non ti preoccupare. Me ne farò una ragione.”

Lo baciò di nuovo. “Ciao!”

Si sdraiò di nuovo, ascoltò i suoi passi e la porta sbattere. Eccolo servito. McCoy trascorse il resto della mattinata a fare tutte le cose che non faceva mai. Il bucato, le pulizie, comprare le lampadine da Woolworths. Se l'era proprio goduta: trafficare, non preoccuparsi del lavoro una volta ogni tanto. Se ne accorse mentre ritornava a casa da Galbraith con due borse di commissioni in mano. Il tempo stava cambiando. La mattina c'era stata afa tutto il tempo, aria pesante e ferma, e le nuvole nere si stavano addensando in lontananza al di sopra delle colline. L'ondata di calore sembrava sul punto di finire.

Aveva appena finito la zuppa di pomodoro Heinz quando bussarono alla porta. Per un attimo pensò che potesse essere Raeburn, ma lui non avrebbe mai bussato così piano. Aprì e si trovò davanti Jumbo.

“Il signor Cooper vorrebbe vederla,” disse.

Sembrava che Jumbo si fosse rifatto il guardaroba. Camicia azzurra, jeans nuovi, scarpe di tela bianche.

“Sei in gran tiro,” disse McCoy.

Jumbo era imbarazzato. “Billy mi ha comprato tutto, ha detto che sembravo un fratellino scemo e che dovevo smetterla.”

“Be’, è il pensiero che conta, giusto?” disse McCoy. “Un minuto e arrivo.”

\*

Salirono la collina e avanti fino a Hyndland Road, diretti a casa di Cooper. Jumbo guardò il cielo. “Arriva il temporale,” disse.

McCoy annuì. “Sei stato tu a tagliare quel tipo, Wee Tam, Jumbo?” chiese.

Jumbo andò in agitazione. “Me l’ha detto Billy di farlo, che devo guadagnarmi il pane, ha detto.”

“E com’è stato?” chiese McCoy.

“Non mi è piaciuto,” disse. “Non volevo farlo.”

“Però Billy ha ragione, Jumbo. Il loro lavoro è così, non è piacevole.”

Era chiaro che Jumbo non aveva voglia di parlarne. Continuarono a camminare per un po’ senza dirsi niente.

“Mi occupo del giardino,” disse. “Quello mi piace.”

“L’ho sentito dire. E sei bravo.”

“Angela mi ha detto che potrei trovare un lavoro, nei parchi. Lei cosa ne pensa?” chiese Jumbo.

“Non so, Jumbo. Dovresti iscriverti, compilare un modulo. Forse fare un colloquio. Non credo che ci siano esami, ma non si sa mai.”

“Cosa ne direbbe il signor Cooper?” chiese. “Si arrabbierebbe?”

McCoy non rispose. Per quel che ne sapeva nessuno aveva mai lasciato Cooper volontariamente. Scambiava quel genere di cose per un affronto; facile che non l’avrebbe presa bene se Jumbo ci avesse provato.

“Stai a sentire me, l’estate è quasi finita, Jumbo. Perché non lasci perdere fino alla primavera? È quello il periodo in cui cercano davvero gente, quando si fa la semina. E così magari diventi anche più bravo a leggere e scrivere.”

Jumbo annuì, apparentemente soddisfatto dalla prospettiva. Svoltarono in Hamilton Park Road. Se Jumbo fosse riuscito ad arrivare alla primavera tutto intero e fuori di prigione, McCoy ne avrebbe parlato a Cooper, così si ripromise. Era il minimo che potesse fare. Jumbo tirò fuori una chiave dalla tasca, la infilò con cura nella serratura, la lingua fuori, e aprì il portone.

McCoy fece il giro della casa: senza Iris a lamentarsi era un po’ vuota e silenziosa.

“Mi sa che non starai seduto qui fuori ancora per molto,” disse a Cooper entrando in giardino.

Cooper al tavolo, seduto davanti al posacenere e a una busta marrone. Alzò gli occhi. “Eh?”

McCoy indicò il cielo. Pieno di basse nuvole grigie.



“Ah, già. Siediti,” disse Cooper. Aveva di nuovo il solito look, camicia a maniche corte, jeans, ciuffo alla James Dean.

“Che cos’hai?” chiese McCoy prendendo una sedia per sedersi. “Hai una faccia da lunedì mattina.”

“Angela se n’è andata,” disse Cooper.

“Angela cosa?” chiese McCoy. “L’ho vista ieri sera.”

“Eh be’, adesso se n’è andata. Ha fatto *Vamos*. Sparita. Andata affanculo. E si è portata via quindicimila dei miei biglietti.”

McCoy stentava a capire. “Cosa?” chiese. “Andata dove?”

“In America, credo,” disse Cooper. “Da quella troia di Ellie senz’altro.”

“Sei sicuro?” chiese McCoy. “Non è...”

Cooper sbatté il pugno sul tavolo. “Certo che sono sicuro. Mi ha lasciato una bella letterina per dirmelo, e per dirmi anche di non provare a rintracciarla perché se lo faccio lei manda queste” e spinse la busta marrone verso McCoy “a un bel po’ di boss di Glasgow.”

McCoy prese la busta, la aprì. C’era una decina di foto, ne prese due. Una di Cooper mentre si bucava e una di Cooper svenuto sul letto. Le foto che Ally aveva stampato. Le foto di cui aveva detto di non avere copie.

“Merda,” disse.

“Merda è la parola giusta,” disse Cooper. “Mi ha proprio messo nella merda.”

McCoy prese il pacchetto di Embassy di Cooper. Ne accese una. “Non sapevo fosse una tipa del genere.”

“Ah no? Vivevi con lei, ci hai fatto un figlio. L’amore è cieco, eh?”

“Perché, tu invece lo sapevi?”

“Sì,” disse Cooper. “L’ho assunta per quello. Meglio averla dentro la tenda che piscia fuori che fuori dalla tenda che piscia dentro. Però non avrei mai pensato che facesse una cosa così.”

“Dici che lascerebbe Glasgow bruciandosi tutti i ponti alle spalle e tutto per quindicimila sterline? So che non dovrei dirlo, ma ne vale la pena?” chiese McCoy.

“A te non ha detto niente?” chiese Cooper.

“A me?” chiese McCoy. “No! Andiamo, Stevie.”

Decise di non nominare la storia del costoso *rehab* vicino a New York.

“Puoi permetterti di perderla?” chiese. “La somma, intendo.”

Cooper scrollò la testa. “Le cose vanno bene, ma non così bene. Mi ha quasi ripulito del tutto.”

“Cosa farai?”

Alzò le spalle. “Posso sempre guadagnare di più. Se queste foto saltano fuori la mia reputazione è rovinata per sempre. Devo fare come dice lei. Lasciarla in pace. E aspettare alla finestra. Ma non esiste che la faccia franca.” Guardò fisso McCoy. “Non importa quanto tempo ci vorrà, ma la

beccherò,” disse. “Nessuno mi fa una cosa del genere e la passa liscia.”

McCoy non aveva motivo di non credergli. Sperò solo che Angela fosse al sicuro su un aereo, lontana mille miglia dalla portata di Stevie Cooper.

Lo lasciò lì a meditare e fece a ritroso il giro della casa. Salutò Jumbo, immerso nella lettura del suo fumetto, e si incamminò lungo il vialetto. Appena si chiuse il cancello alle spalle una Daimler verde svoltò nella strada e accostò all'esterno della casa di Cooper. La porta del passeggero si aprì e scese William Norton. Blazer, pantaloni eleganti e scarpe lucide come sempre.

Alzò gli occhi al cielo. “Sembra che questo bel tempo si vada guastando,” disse. Poi si girò verso McCoy. “Pensavo che stessi ancora cercando di venir via da quel campo.”

“No,” disse McCoy. “Sono di nuovo qui. E non grazie a te.”

Un giovanotto con l'aspetto di un peso massimo smontò dal posto di guida. “Va tutto bene, signor Norton?”

“Tutto a posto, Tracey,” disse lui. “Vai a farti un giro con la macchina, ne ho per venti minuti.”

Il ragazzo tornò in auto e se ne andò.

“Lui sarebbe quello nuovo?” chiese McCoy. “Ci hai messo poco. Hai un impianto di produzione che li fa?”

Norton sorrise. “Ci sono tanti giovani che vogliono disperatamente lavorare con me e farsi strada nella vita.”

“Be', speriamo solo che non sia un pederasta anche questo, eh?” disse McCoy.

Dal volto di Norton scomparve ogni traccia di sorriso.

“Non preoccuparti,” disse McCoy. “Le mie promesse non me le rimangio. E a proposito, cosa ci fai tu da queste parti?”

“Non mi ero mai accorto che fossi il guardiano di Cooper,” disse. “Sia chiaro, i poliziotti corrotti arrivano ovunque.”

“Per la cronaca, non sono il suo guardiano e non sono corrotto. Te lo chiedo di nuovo: cosa ci fai qui?”

Norton portò la faccia a due dita da quella di McCoy. “Affari miei, ragazzo. Adesso levati dai piedi prima che me ne abbia a male.”

McCoy non si mosse per un paio di secondi, faccia contro faccia con Norton, poi si fece da parte e lo lasciò proseguire sul vialetto del giardino.

Si incamminò, diretto in Great Western Road. Quello che stavano covando Norton e Cooper, qualsiasi cosa fosse, non voleva saperlo.

“Fortuna che sei ancora in malattia,” ringhiò Murray fissando McCoy, o più precisamente fissando l’abbigliamento di McCoy.

“Che c’è?” McCoy abbassò lo sguardo sui suoi vestiti. “Non le piacciono?”

“Certo che no, accidenti! Un uomo della tua età non dovrebbe portare dei maledetti blue jeans,” disse Murray.

McCoy si sedette. “Ho trent’anni, non cinquanta. Mi lasci respirare.”

“Sei già troppo vecchio per i jeans, non sei un adolescente del cazzo. Comunque a cosa devo questa tua prematura visita?”

“Lo sa come sono,” disse McCoy. “Non riesco a tenermi alla larga. Ha visto Raeburn?”

Murray scrollò la testa. “Quel buffone è sospeso. Perché dovrei averlo visto?”

“Mi segue, dice cazzate, mi minaccia.”

Murray si spazientì. “Cristo, come se non fosse già abbastanza nei guai. Non lo sa?”

“Oh, lo sa fin troppo bene. Ed è per quello che fa così. Ha paura che lo sbattano fuori senza pensione.”

Murray abbassò lo sguardo sulle sue carte, le riordinò.

“È quello che succederà, vero?” chiese McCoy.

Nessuna risposta.

“Murray.”

Murray cominciò la ricerca della pipa. “Non esattamente.”

“E allora esattamente cosa?” chiese McCoy, insospettito. “Cosa gli succederà?”

Murray trovò la pipa sotto una copia dell’*Herald*. Cominciò a rovistare nel fornello con un coltellino, e il tabacco vecchio cadde nel posacenere. “Certa gente non vuole che Raeburn sia trattato troppo duramente.”

“I suoi maledetti amici massoni?” chiese McCoy.

Murray annuì. “Sta incassando tutti i favori che riesce. E purtroppo temo che gli andrà bene.”

“Porca puttana, Murray! Ha tormentato un ragazzo di sedici anni finché quello si è ammazzato. Quello non conta? L’ha accusato di omicidio mentre

la ragazza era ancora viva. Se non l'avesse fatto quel ragazzo oggi sarebbe ancora qui.”

“Attento, McCoy. Ricordati chi sono.”

McCoy annuì. Voleva solo sapere quanto sarebbero stati leggeri con Raeburn.

“Quindi prima di iniziare a urlare ricorda che quello che ti sto dicendo non è quello che penso io. Chiaro?”

McCoy si limitò a guardarlo. Non riuscì a rispondergli.

“Chiaro?” chiese Murray.

McCoy annuì di nuovo.

“Raeburn è in servizio da ventitré anni. Ha amici molto in alto sia nella polizia sia nella massoneria – e te lo dico prima che inizi, le due cose non sempre coincidono – a cui non frega molto se un pederasta si è impiccato in cella. Uno in meno in giro per la città, è così che la vedono. Raeburn non si è coperto di gloria nell'inchiesta, ma si trattava di un caso difficile e lui è inesperto. Ha fatto del suo meglio e non pensano che un errore in una lunga carriera basti a mandarlo nella fossa dei leoni. Quindi non lo faranno.”

“Lui lo sa?” chiese stancamente McCoy.

“Lo saprà domani,” disse Murray. “Verrà sospeso senza stipendio per un mese, gli diranno di tenere la testa bassa e di andare in pensione prima che può.”

“Con tutta la pensione?” chiese McCoy.

Murray fece sì col capo.

“E Wattie?” chiese McCoy. “E lui?”

“Una tirata d'orecchi. Un richiamo scritto. Niente di cui preoccuparsi.”

Murray si abbandonò sulla sedia, in attesa dell'esplosione di McCoy. “Dai, forza, di' la tua, fallo alla tua maniera.”

McCoy non disse niente. Si limitò a fare spallucce, a guardare le citazioni incorniciate sulla parete dietro Murray, la foto di lui con la Regina al Garden Party. L'ultima pagina di un giornale con un giovane Murray che tiene in mano una coppa: “HAWICK CAMPIONE!”

“Perché dovrei tenerci quando non importa a nessun altro? A cosa servirebbe?” chiese.

“Andiamo, McCoy, non è il caso di prenderla sul personale.”

“Davvero? Perché no? Andrà a dire queste cose alla madre? Mi spiace, signora, abbiamo ammazzato suo figlio ma non la prenda sul personale. Uno dei nostri ragazzi si è fatto prendere un po' la mano, però non ci sarà alcun provvedimento al riguardo perché la sa una cosa? Fa parte della Loggia Chief Super, frequenta i nostri pub. È uno dei nostri.”

“E dai, McCoy, non è...”

McCoy scrollò la testa e Murray si zittì. “Non ho nessuna intenzione di farla sentire meglio urlando e sbraitando. Lei è responsabile tanto quanto tutti

gli altri, Murray. Guardi tutta quella roba appesa al muro dietro di lei. Non può avere tutte e due le cose. Lei sa bene quello che sta succedendo. Si torcerà un po' le mani per un giorno o due e poi sa cosa? Non farà un cazzo di niente. Le sue mani sono sporche del sangue di quel ragazzo tanto quanto quelle di Raeburn. Non mi usi per lavarsele.”

“Adesso ascoltami bene, detective...”

“No,” disse McCoy tranquillo. “Stavolta no. Ho finito di ascoltarla. Non ho più la forza di combattere.” Sorrise, “Sembra proprio che la Polizia della Città di Glasgow sia finalmente riuscita a togliermela.”

Si alzò e uscì.

“McCoy!” urlò Murray. “Torna subito qui!”

McCoy non si girò nemmeno.

Le mani smisero di tremargli dopo la seconda pinta. Ne ordinò un'altra cercando di capire se era appena licenziato o no. Il problema era che non gliene fregava nemmeno molto. L'uomo di cui si fidava aveva passato il limite. E se aveva passato il limite lui, significava che la battaglia era persa. Poteva anche arrendersi. Se perfino Murray aveva passato il limite, molto presto tutti i poliziotti sarebbero stati dei Raeburn. Degli stronzi ignoranti, pronti ad abusare del proprio potere, a intascare mazzette, a piegare la legge a seconda delle convenienze. E se era davvero così lui non voleva averci niente a che fare.

Ronnie Elder era soltanto un pedofilo come tanti: perché preoccuparsi? Non valeva un'unghia del buon Raeburn. Gli sembrava di sentirli, tutti quei bastardi massoni che decidevano che cos'era giusto e che cos'era sbagliato. Si era stufato di combatterli. Aveva fatto del proprio meglio ma – cos'è che gli avevano detto? – “Non puoi combattere contro il Municipio.” Quelli che stanno al potere alla fine vincono sempre. Anche a costo di lavarsene le mani di quel povero scemo di Ronnie Elder. Vedeva ancora davanti a sé la faccia del ragazzo – blu, gonfia, morta.

Ingollò tutta la birra che rimaneva, decise che era ora di andarsene. Due pinte all'Eskimo era il massimo che riusciva a sopportare, un pub di sbirri era l'ultimo posto in cui aveva voglia di stare. Era ora di andare al Victoria, sedersi nell'angolo e bere fino ad addormentarsi o almeno a non pensarci più, quel che era. Si era appena alzato quando la porta del pub si aprì e apparve Wattie, raggiante, una scatola di sigari in mano.

Vide McCoy, si affrettò verso di lui. Gli offrì un sigaro. “Indovina un po'?” urlò, e tutti si voltarono a guardarlo. Aveva un sorriso così grande che sembrava che la faccia gli si stesse dividendo in due.

“Sarai padre,” disse McCoy, sorridendo suo malgrado.

Wattie lo afferrò, lo abbracciò e cominciò a saltare su e giù. Non lo mollava più. Improvvisamente tutti gli avventori del pub sorridevano. Qualcuno dal fondo gridò, “Congratulazioni!”

“Riesci a crederci?” chiese. “Io padre?”

McCoy riuscì a districarsi e gli mollò una pacca sulla schiena. “Congratulazioni. Non mi viene in mente nessuno che possa essere un padre

migliore di te.”

Wattie lo guardò, quasi in lacrime. “Dici davvero?” chiese. “Questa è la cosa più bella che mi abbiano mai detto.”

“Certo che non dico davvero,” disse McCoy, sorridendo. “Volevo solo essere gentile. Adesso siediti e datti una cazzo di calmata, che ti porto da bere.”

McCoy andò al bancone e ordinò. Chiacchierare e bere allegramente con Wattie era l’ultima cosa di cui aveva bisogno, ma l’avrebbe fatto anche se gli fosse costato la vita. Quel ragazzo se lo meritava, meritava di festeggiare senza il malumore di McCoy a incombere come un weekend di pioggia. Il barista gli diede due boccali di birra e due whisky, tutto offerto dalla casa, e McCoy li prese e li portò al tavolo.

Wattie era un po’ disorientato. “Ancora non ci credo. Quando me l’ha detto sono quasi svenuto.”

“Chi?” chiese McCoy.

“Mary, chi se no...” Capì la battuta. “Molto divertente, McCoy. Molto divertente. Devo chiederti una cosa. Abbiamo parlato, io e Mary.”

“Uh. Devo preoccuparmi?”

“Vuoi fare il padrino?” chiese.

Stavolta fu McCoy a ritrovarsi quasi in lacrime. Lo dissimulò cercando di accendere un sigaro. Scoppiò a tossire quando inalò e cercò di riprendersi. “Ne sarei onorato,” disse. “Grazie. Grazie davvero.”

Wattie sciorinò un sorriso a trentadue denti, tirò fuori dalle tasche un’altra scatola di sigari e cominciò a distribuirli per tutto il pub.

McCoy buttò giù il suo whisky, fece un altro tiro di sigaro, tossì un altro po’, poi si arrese. “Basta con queste smancerie del cazzo,” disse. “Finisci di bere e andiamo in un locale che non sia questo postaccio di merda. Andiamo a sbronzarci, a sbronzarci come si deve.”

Wattie andò a pisciare e McCoy si avviò verso la porta. Gli parve di sentire il rombo di un tuono da fuori. Fece per tirare la maniglia e per poco non si beccò la porta in faccia. Fece un balzo indietro e vide Big Tam, gli occhi cerchiati, seguito da una scia di puzza di alcol rancido e sudore.

“Tutto bene, Tam?” chiese McCoy.

Tam non provò nemmeno a fingere, si limitò a scuotere il testone e restò lì impalato con l’aria da cane bastonato. “Il tizio alla reception mi ha detto che forse eri qui,” disse.

Arrivò Wattie, abbottonandosi la patta.

Tam lo squadrò spazientito. “Posso parlare con te da solo, Harry?” chiese sommessamente.

McCoy non era nello stato d’animo di essere accomodante con Tam, proprio per niente. “Qualsiasi cosa tu voglia dirmi, puoi dirla anche a Wattie. Decidi tu.”

Tam lo guardò, annuì.

Tornarono al tavolo e agli avanzi di quello che avevano bevuto. McCoy prese una sedia per Tam e si lasciò cadere su un'altra.

“Visto che a quanto pare restiamo qui, vado a ordinare,” disse Wattie.

“Che succede, Tam?” chiese McCoy. “Cosa devi dirmi?”

Aveva la sensazione che Tam stesse per dirgli qualcosa che non voleva sapere. Qualcuno aveva messo una moneta nel jukebox. Frank Sinatra. *New York New York*.

“Wee Tam,” disse, fissando il pavimento. “Credo che voglia uccidersi.”

McCoy si sistemò meglio sulla sedia. Non era quello che si aspettava di sentire. “E che cosa te lo fa pensare?” chiese.

Tam tirò fuori una fiaschetta di Laing dalla giacca e buttò giù una sorsata. Rimise il tappo sulla fiaschetta, avvitalo lentamente.

“Forse me lo immagino,” disse piano. “Mia moglie ha mentito. Non era con lui il giorno che hanno pestato quella ragazza. Non era con lui quando hanno pestato quel Page.”

“Non dirmi che l’hai scoperto soltanto ora, Tam. Cazzo, dai!”

Tam scuoteva la testa. Alzò gli occhi e lo guardò. “Te lo giuro, Harry, lo giuro sulla mia stessa vita, non lo sapevo, puttana Eva, non lo sapevo. Io le credevo.”

McCoy lo guardò. Pensò che probabilmente stava dicendo la verità. Era May che comandava, da sempre. Aveva sempre deciso tutto al suo posto, gli aveva sempre detto cosa fare e come stavano le cose.

McCoy emise un sospiro. Come se non fosse già stata una giornata abbastanza brutta.

“Comincia dal principio, Tam,” disse. “Dimmi perché pensi che voglia uccidersi.”

Wattie arrivò con tre boccali, li posò. Tam bevve metà del suo, guardò McCoy nervosamente. “Manca da casa da qualche giorno. May è andata fuori di testa e mi ha mandato in giro a cercarlo. Oggi pomeriggio ha ricevuto un messaggio che diceva di andare in un bar per incontrarlo. Le ha detto che voleva vederla per dirle addio.”

“Ascolta, questi ultimi giorni sono stati un po’ difficili per lui,” disse McCoy. “Probabilmente io non ho aiutato. Magari vuole solo cambiare aria, prendere un treno e andare a Londra.”

Tam scrollò la testa. “Le ha detto che qui era finito, era tutto finito. Voleva vederla per l’ultima volta.”

“Sicuro che dicesse sul serio, che non volesse soltanto un po’ di compassione?”

Scrollò la testa. “May mi ha detto di non averlo mai visto così serio, era terrorizzata, mi ha mandato a cercarti. Era troppo spaventata per venire lei, dice che sa di aver sbagliato ma adesso vuole che lo troviamo prima che si



faccia del male.”

“Molto premurosa, non c’è che dire,” disse McCoy. “Peccato che non lo sia stata con la ragazza che tuo figlio ha malmenato.”

Tam lo guardò con le lacrime agli occhi. “Per favore, Harry. Ti supplico. Aiutami a trovarlo prima che lo faccia. Non mi interessa quello che ha fatto, è pur sempre mio figlio.” Si strofinò le guance. “Non sta bene, non è colpa sua.”

“Chiariamo subito una cosa, Tam. Io ti aiuto a trovare quel pezzetto di merda, non perché me ne freggi qualcosa se si ammazza o se May schiatta di crepacuore. Lo voglio trovare perché è responsabile per Alec Page e Donny MacRae...”

“Mi stai dicendo che Wee Tam ha ucciso Donny MacRae?” Tam era sorpreso. “Non credo proprio, McCoy.”

“Invece è così. May non te l’ha detto? Saresti venuto qui di corsa se l’avesse fatto?”

Tam ormai singhiozzava, si asciugava gli occhi con le maniche della camicia. “Non lo sapevo, non lo sapevo...”

“Be’, adesso lo sai, e farò in modo che anche May finisca dentro. Concorso nel reato, qualsiasi cosa trovo contro quella strega malvagia.”

“Harry,” intervenne Wattie, “calmati, su.”

Tam tirò fuori la fiaschetta con le mani tremanti e bevve un sorso.

Senza pensarci, McCoy diede una botta alla fiaschetta facendola finire contro il muro del pub. Schegge di vetro dappertutto, tanfo di torcibudella nell’aria.

“Se vuoi che lo troviamo devi smaltire la sbornia e smettere di piangerti addosso. Mi hai sentito?”

Tam annuì, cercò di ricomporsi.

“Dove l’ha visto May l’ultima volta?” chiese McCoy.

“Al caffè oggi pomeriggio,” rispose Tam.

“Quale caffè?” chiese Wattie.

Tam ci pensò su. “Da Benassi, così mi ha detto.”

“Dov’è?” chiese Wattie.

“Great Western Road, proprio di fronte a...” McCoy si bloccò. Appena l’ebbe detto capì perché Wee Tam aveva scelto proprio quel caffè. “Di fronte a casa di Cooper.”

McCoy guardò Wattie. “Non vuole affatto ammazzarsi. Vuole Laura.”

McCoy aveva ragione. Aveva sentito un tuono. Il tempo si guastò proprio mentre uscivano dal pub. Un altro rombo lontano e poi le nuvole pesanti che incombevano sulle loro teste esplosero. La pioggia arrivò improvvisa e implacabile, veniva giù come durante un monzone. Si misero a correre, riuscirono ad arrivare all'auto prima di inzupparsi completamente.

“Cristo,” disse Wattie, asciugandosi il viso e girando la chiave. “Che cazzo, ci mancava solo questa.”

Svoltarono su Stewart Street, i tergicristalli al massimo, diretti a Hamilton Park Street.

“Come fai a essere così sicuro che voglia dare la caccia a Laura?” chiese Wattie.

“Ci ha già provato una volta,” disse McCoy. “L’ha presa a calci. Ce l’ha con lei.” Si sporse in avanti e strofinò via la condensa dal parabrezza. “E per quale altro motivo quello stronzo dovrebbe stazionare dalle parti di casa di Cooper?”

Non disse che aveva la sensazione che fosse tutta colpa sua. Aveva minacciato Wee Tam, gli aveva detto cosa sapeva Laura. Forse cercando di metterlo in guardia l’aveva in realtà stretto all’angolo e gli aveva fatto venire l’idea di zittire Laura una volta per tutte. A quel punto non poteva fare altro che trovarla, e trovarla in fretta.

Wattie svoltò in Great Western Road e restarono bloccati dietro un vecchio furgoncino della Albion.

“Non puoi andare un po’ più forte?” chiese McCoy.

“Se ci tieni ad arrivare intero no,” rispose Wattie spazientito. “Vorrei vedere te a guidare con questa pioggia. Non vedo niente a due spanne dagli occhi.”

Un altro tuono, e un lampo improvviso illuminò l’abitacolo dell’auto.

“E si sta anche avvicinando,” disse Wattie. “Che iddio ci aiuti.”

Due minuti dopo svoltarono in Hamilton Park Road e la macchina si fermò sbandando davanti a casa di Cooper. McCoy aprì la portiera, scese in mezzo al diluvio e raggiunse di corsa l’ingresso. Tempestò di pugni la porta, sentì Billy dire “Arrivo” e infine gli venne aperto.

“Cristo, McCoy, che tempo c’è? Pensavo...”

“Laura è qui?” chiese ansioso.

Billy scrollò la testa. “Ha accompagnato Iris a casa della sorella. Sono uscite un paio d’ore fa.”

“Merda! Se torna tienila chiusa in casa, Billy. Mi hai sentito? Non perderla mai di vista.”

Billy annuì. “Che cosa succede, McCoy?” Ma lo disse alla sua schiena; McCoy era già corso all’auto, aveva aperto la portiera ed era montato a bordo.

“Dobbiamo andare a Haghill,” disse a Wattie. “Subito!”

Wattie girò la macchina montando sul marciapiede opposto e ripartì.

“Possiamo usare la radio e mandare un paio di agenti in uniforme lassù?” chiese McCoy.

Wattie scrollò la testa. “La radio è kaputt. Ci ho già provato. Probabilmente il temporale ha fatto saltare tutto.” Si girò verso McCoy. “Dov’è che stiamo andando di preciso?”

“Kennyhill Square, proprio di fronte alla stazione di Alexandra Parade.”

Wattie annuì e cominciò a filare veloce per Great Western Road verso la città. L’acqua aveva invaso la strada, colando a fiotti dalle grondaie dei caseggiati. Chi era stato sorpreso dalla pioggia mentre era per la strada si era messo al riparo nei vani delle porte e guardava il cielo. Era davvero una pioggia di dimensioni bibliche. McCoy era stato fuori dalla macchina per appena due minuti ma si era completamente infradiciato, sentiva la camicia e i jeans attaccati alla pelle.

“Dieci minuti al massimo,” disse Wattie. “Sempre che non ci schiantiamo prima.”

\*

Ci volle meno. Wattie andò a manetta per tutto il tempo, sbandando e scivolando sulle strade bagnate. Svoltarono in Kennyhill Square, parcheggiarono dietro il camioncino di una macelleria e scesero di corsa verso l’ingresso della casa. Tulip viveva al numero 5, all’ultimo piano. Su per le scale si sentiva una fisarmonica e gente che ballava. McCoy appoggiò le mani alle ginocchia per riprendere fiato e Wattie bussò alla porta: erano entrambi grondanti d’acqua che macchiava il pavimento di pietra come sangue.

Tulip aprì la porta; era una donnina sempre linda e a posto. Non quella sera, però; doveva aver bevuto e fatto qualche giro di ballo. Aveva il viso rosso acceso, i capelli tutti in disordine ed emanava calore a ondate.

“Harry!” esclamò. “Non ti aspettavo! Entra, figliolo, entra.” Sventagliò la porta d’ingresso per far entrare un poco d’aria nell’appartamento. “Qua dentro sembra di stare in un forno. Era ora che piovesse. Ho detto ad Aidan che è quasi ora di...”

“C’è Iris?” la interruppe McCoy.

“No,” rispose lei. “Mi ha telefonato da un pub, erano per strada, lei e la piccola Laura. Sempre insieme, quelle due, in questi giorni. Non sono ancora arrivate. Forse non hanno trovato un taxi per via di questo tempo.”

McCoy guardò Wattie. Non era quello che avrebbero voluto sentirsi dire. Tulip glielo lesse in faccia.

“Che vi succede?” chiese.

“Non è venuto nessuno a cercarle, Tulip?” chiese McCoy. “Non hai visto nessuno girare qui attorno?”

Lei scrollò la testa; cominciava a sembrare preoccupata. “No. Nessuno. Perché?”

“Probabilmente non è niente,” rispose lui, sforzandosi di sorridere.

Nel corridoio alle spalle della donna si aprì una porta: un uomo anziano con una coppola di tartan ficcata sulla testa si guardò intorno. “Tulip! Wee Benny ti cerca, dice che hai dei panini pronti.”

Lei li guardò. “Entrate?”

McCoy annuì, non sapeva che altro avrebbero potuto fare. Aveva bisogno di tempo per pensare. E di bere qualcosa. Si incamminò lungo il corridoio con tutti i ritratti della regina ed entrò in soggiorno. Wattie lo seguiva, guardando sorpreso i ritratti.

“Siamo nate lo stesso giorno,” disse Tulip. “L’ho sempre adorata.”

\*

Tulip aveva ragione: nel soggiorno si scoppiava di caldo. C’erano una ventina di persone; alcuni bambini che correvano come pazzi, il giradischi acceso, bicchieri e vassoi di frutta secca e patatine ovunque.

Tutti li salutarono con un cenno del capo. Wee Benny urlò, “Guardateli, sembrano due ratti annegati!” e si misero tutti a ridere. McCoy prese il whisky che gli venne offerto, trovò un posto vicino a una vetrinetta piena di piatti e vasellame con la faccia della regina stampata.

Wattie si infilò accanto a lui. “Che cosa facciamo qui, Harry?” chiese. “Non ci sono.”

“Lo so,” rispose McCoy. “Cerco di pensare, tutto qui. Hai un’idea migliore?”

Wattie scrollò la testa. “No, ma credo che restare qui a sbronzarci non serve a molto.”

Non aveva tutti i torti. McCoy tracannò il whisky, appoggiò il bicchiere in cima alla vetrinetta. “Vogliamo cercare di immaginare la strada che hanno fatto e vedere se stanno provando a trovare un taxi da qualche parte?”

Wattie annuì. “Meglio di niente.”

McCoy lanciò un'occhiata in giro cercando Tulip per salutarla. Era dall'altra parte della stanza, vicino alle finestre. Si stava facendo fresco con un ventaglio decorato di immagini di ballerini di flamenco. McCoy si fece largo in mezzo alla calca per avvicinarsi. Dal soggiorno di Tulip di solito si riusciva a vedere fin oltre il parco. In quel momento no. Attraverso la pioggia che colava giù dai vetri non si vedeva praticamente niente. Era per quello che Tulip aveva comprato l'appartamento, diceva sempre. Adorava la vista del parco e degli alberi.

McCoy diede un'occhiata fuori. Non ricordava d'essere mai stato all'Alexandra Park, ma sapeva che era enorme, dentro c'era perfino un campo da golf. La pioggia batteva forte sui vetri delle finestre, McCoy riusciva a vedere soltanto lo stagno circondato dagli alberi subito al di là del recinto di ferro. Un pastore alsaziano correva nella pioggia, abbaiva e saltava, terrorizzato dai lampi e dai tuoni. Un altro rombo e il cane si mise a ululare, provò a nascondersi sotto un cespuglio. Subito dopo il parco venne illuminato da tre o quattro lampi di luce. E fu in quel momento che la vide. La scarpa sul sentiero di cemento vicino al laghetto. Una scarpa con la zeppa, del tipo che Iris aveva sempre indossato da quando erano diventate di moda per la prima volta.

“Cazzo,” disse sottovoce. “Cazzo!”

Si girò e avanzò verso la porta passando davanti agli invitati. Afferrò Wattie. “Forza,” disse. “Dobbiamo andare. Credo di sapere dov'è.”

McCoy si involò giù per le scale, con Wattie che arrancava alle sue spalle.

“Che c’è?” chiese Wattie fermandosi sulla soglia. Aveva il fiatone, la schiena emanava vapore. “Che cazzo è tutta questa fretta di colpo?”

“Credo di aver visto una scarpa, nel parco,” disse McCoy, rendendosi conto della stranezza delle sue parole. “Dalla finestra di Tulip.”

Wattie era perplesso. “Una scarpa? Che scarpa? Non...”

McCoy indicò la piazza in direzione del recinto di ferro che circondava il parco.

“Datti una mossa e basta!” Si mise a correre. Alle sue spalle sentiva le imprecazioni di Wattie che lo seguiva schizzando tra le pozzanghere sul marciapiede.

Nel recinto mancava una sbarra, a occhio il buco sembrava abbastanza ampio da potercisi infilare. McCoy ci provò e ci riuscì a fatica. Si girò verso Wattie, impalato a guardare il buco.

“È troppo stretto,” disse. “Non ce la posso fare.”

Provò inutilmente a scavalcare il recinto. Le sbarre erano bagnate, impossibile puntellarsi. Provando e riprovando, finalmente riuscì a issarsi a forza fino in cima e poi a saltare per terra dall’altra parte. Mentre cadeva si sentì un forte rumore di tessuto strappato: buona parte della camicia era rimasta sulle punte in cima al recinto.

“Vaffanculo!” disse Wattie rialzandosi, le mani e le ginocchia coperte di fango. Si sfilò quel poco che restava della camicia e lo gettò sotto un albero. “Quando abbiamo finito mi compri una cazzo di camicia nuova,” protestò.

“Non è colpa mia se sei un bestione” disse McCoy. “Dai, forza!”

Si precipitarono lungo il sentiero mentre in cielo risuonava un altro rombo di tuono. Per riuscire a vedere qualcosa dovevano continuamente asciugarsi l’acqua dal viso. Qualche secondo dopo ci furono altri lampi e McCoy indicò un punto lungo il sentiero.

“Là!” disse.

Proseguirono fino al punto indicato e si fermarono davanti a uno zatterone da donna. Era rosso, scamosciato, usurato, sembrava di seconda mano.

“Questa è di Iris,” disse McCoy. “Ne sono sicuro.”

Si guardarono intorno: difficile vedere qualcosa nella pioggia battente.

Scendeva dagli alberi, colpiva il terreno e schizzava di nuovo in alto. I sentieri erano allagati, il livello dell'acqua nello stagno stava aumentando, tracimava, invadeva l'erba.

“E adesso?” chiese Wattie.

“Non so,” disse McCoy guardandosi intorno. “Non può essere lontana, forse possiamo pro...”

“Hai sentito?” chiese Wattie.

“Sentito cosa?” disse McCoy. “Non ho sentito...”

Wattie lo zittì. “Senti!”

Restarono zitti in ascolto: l'unico rumore era la pioggia battente. McCoy stava per dire a Wattie che era soltanto la sua immaginazione quando gli parve di sentire un lamento. Gli si rizzarono i capelli sulla nuca. Si girò intorno, scrutò nel parco, cercando di capire da dove proveniva.

“Visto?” disse Wattie. “Te lo dicevo.”

“Laura? Iris? Siete qui?” urlò McCoy cercando di farsi sentire nella pioggia.

Un fruscio tra i cespugli a sinistra. Wattie si girò a guardare e i cespugli frusciarono di nuovo. McCoy raccolse un bastone da terra, lo sollevò, rimase lì, in attesa. Prese a camminare verso il rumore.

“Iris? Sei tu?” urlò. “Sei...”

Un ululato improvviso e dai cespugli saltò fuori il pastore alsaziano, che tagliò il sentiero latrando e ululando.

McCoy lasciò andare un sospiro di sollievo, con il cuore a mille, e abbassò il bastone. Poi sentì di nuovo il lamento. Guardò Wattie. Wattie annuì. L'aveva sentito anche lui.

“Iris, sei tu?” gridò di nuovo. “Laura!”

Costeggiò la fila di arbusti cercando di capire da dove provenisse il lamento. Si fermò, rimase immobile trattenendo il respiro, gli occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità, e fu allora che la vide. Una mano di donna che sbucava da un cespuglio. Non poté evitare di fare un balzo all'indietro. Imprecò sottovoce.

“Wattie! Qui!”

Di nuovo quel lamento, e la mano si mosse. McCoy si inginocchiò, scostò il cespuglio e vide Iris; era riversa sul terreno con il volto girato dall'altra parte.

“Iris?” disse. “Stai bene?”

Wattie si inginocchiò accanto a lei, la prese in braccio, la spostò sul sentiero e la adagiò lì. Perdeva sangue da un grosso squarcio alla nuca, aveva gli occhi chiusi. Si lamentava, cercava di dire qualcosa. McCoy le si accucciò accanto. Avvicinò la testa alla sua.

“Iris, sono Harry, stai bene?”

Lei sbatté le palpebre, aprì gli occhi, parve mettere a fuoco per un istante e

lo riconobbe. “Harry?” sussurrò.

McCoy le scostò dal viso i capelli bagnati e intrisi di sangue. “Resta qui sdraiata, Iris. Andrà tutto bene, andrà tutto bene.”

Lei provò a parlare; mosse le labbra senza emettere suoni. McCoy si sorse per cercare di capire che cosa stava dicendo. Sentiva l’odore di gin del suo alito e il profumo che usava sempre. Si rese conto di volerle bene, anche se litigavano sempre; non avrebbe mai voluto che le facessero del male. Le prese la mano. Lei gliela strinse debolmente.

“Di nuovo, Iris. Provaci di nuovo. Non ti sento, cosa stai dicendo?”

Le si avvicinò ancora di più, le appoggiò l’orecchio alle labbra.

“Laura,” disse Iris. “Ha preso Laura.”

McCoy si sentì rivoltare lo stomaco. “Cosa vuoi dire? Iris? Iris?”

Le reggeva la testa con le mani, le dita bagnate di sangue. “Dov’è? Lo sai?”

Le labbra si mossero, nessun suono, gli occhi sfarfallarono e poi si chiusero.

“Iris, tieni duro. Tieni duro, cara,” disse McCoy, terrorizzato.

Si sfilò la camicia, la piegò e la mise sotto la testa di Iris. Era immobile, respirava a fatica, gli occhi si spostavano da una parte all’altra sotto le palpebre. McCoy fece correre lo sguardo per tutto il parco, preoccupato che ci fosse qualcuno a tenerli d’occhio.

“C’è qualcuno?” urlò.

Un altro rombo di tuono. Quando si placò sentirono un grido smorzato che sembrava provenire da qualche parte sul lato sinistro del laghetto. Alzarono entrambi la testa.

“Vai!” disse Wattie. “Io sto con Iris. Svelto!”



McCoy lasciò Wattie con Iris e si mise a correre. Girò intorno allo stagno cercando di guardare dove metteva i piedi nella pioggia battente. Continuava a urtare nei cespugli scivolando sull'acqua che invadeva il sentiero. Un altro fulmine e all'improvviso riuscì a vedere tutto il parco. Davanti a lui c'erano delle aiuole e poi un altro sentiero, ampio quasi quanto una strada. Oltre a ciò non riuscì a vedere granché, soltanto forme e contorni nell'oscurità.

Superò le aiuole, scivolò e imprecò, era difficile reggersi in piedi; l'erba era ormai quasi fango, fradicia e appiccicosa. Restò un attimo steso per terra, cercando di orientarsi. In lontananza vedeva una forma, al limite del suo campo visivo, ai piedi della collina. Cercò di asciugarsi l'acqua dalla faccia per vedere meglio. Strinse gli occhi, tentò di mettere a fuoco. Pareva un grosso albero o un edificio alto e stretto. Qualsiasi cosa fosse, accanto a quella cosa vedeva del movimento.

Si rialzò, cominciò a camminare da quella parte. La forma sembrò muoversi di nuovo. Aguzzò la vista, maledisse la pioggia. Pareva un uomo, ma era difficile dire se fosse un'immagine reale o un gioco d'ombre attraverso la pioggia. Cominciò a correre. Arrivato a poco meno di cinquanta metri da lì capì cos'era. Era una fontana, un'enorme fontana alta più o meno quanto un bus a due piani.

Adesso sentiva urlare, e le urla provenivano da lì. Sentì un "No!" terrorizzato e poi un tonfo nell'acqua e uno strillo.

Aumentò l'andatura, arrivò ai piedi della collina, si inerpicò sul basamento di cemento della fontana e, scivolò in una pozzanghera. Cadde pesantemente a terra sbattendo la testa. Rimase lì per un po', si sentiva come se gli avessero preso a calci la testa. Si mise carponi e poi riuscì a rimettersi in piedi appoggiandosi al muretto.

Sulla torre centrale, tra le colonne, c'era qualcuno. Sembrava che fosse ritto su qualcosa, un tappeto o un mucchio di vestiti. Un boato e un lampo illuminò il parco di una luce argentea. Capì chi era.

Era Wee Tam. Con un ghigno sul volto. Non era un tappeto quello che aveva sotto i piedi, era una donna. Era Laura Murray.

McCoy entrò nella vasca.

"Fermo lì, McCoy," disse Wee Tam, poi alzò la gamba e assestò un colpo

a Laura. Si sentì un gemito e vide Laura che si piegava in due. “Non è ancora morta, ma lo sarà se ti avvicini ancora un po’.”

McCoy si fermò; riuscì a distinguere il luccichio di una lama nella mano sinistra di Wee Tam.

“Quindi stai fermo esattamente lì dove ti trovi.”

McCoy restò immobile nell’acqua fino alle ginocchia, guardando in alto verso Wee Tam, incerto sul da farsi.

“Mi hai interrotto, McCoy. Stavo lavorando.” Wee Tam ghignò di nuovo. “In realtà avevo quasi finito.”

Sollevò il coltello alla luce, poi lo passò sulla linea di punti che gli correva lungo il viso. Uscì sangue, un percorso rosso sulla sua camicia bagnata.

“Ho pensato che fosse arrivata l’ora di finire quello che avevo iniziato.” Sghignazzò.

Laura ricominciò a gemere, cercando di liberarsi dal piede di Wee Tam. Alzò la testa e guardò McCoy, terrorizzata e pallida. “Harry, aiutami, ti prego.”

“Su, Tam, Lasciala andare,” disse McCoy. “Fallo e basta, figliolo.”

Wee Tam guardò giù verso Laura. “Tutti credono di potermi dire cosa devo fare. È sempre stato così. Tu, mia mamma, Alec Page. Tutti quanti pensate che io sia solo uno stupido pivellino e che non sono all’altezza dei grandi. Anche lei lo pensava.”

Mollò un pestone a Laura e lei gemette.

“Mi ha detto chiaramente che non ero abbastanza per una come lei.”

Si accovacciò, afferrò Laura per i capelli e le alzò la testa. “Però adesso non ti dai più tante arie, eh?”

Laura lo guardò con gli occhi pieni di terrore.

“Adesso scommetto che la musica è cambiata e scommetto che mi scoperesti volentieri, scommetto che faresti tutto quello che ti chiedo, eh?”

Guardò verso il cielo, il viso colante di pioggia e sangue.

“Tam, non farlo,” disse McCoy. “Per favore, ti supplico, non è...”

Tam si piegò, avvolse il braccio attorno al collo di Laura e la trasse in piedi, tenendola stretta a sé. Le puntò il coltello allo stomaco.

Ormai McCoy era nel panico, non sapeva cosa fare, come fermarlo. Gli urlò addosso. “Tam, Cristo di un Dio, è soltanto una bambina!”

Laura stava cercando di resistere e guardava McCoy con gli occhi dilatati.

Tam le strinse il braccio intorno al collo e un poco alla volta le forze la abbandonarono. Gli si accasciò addosso con la testa reclinata all’indietro, cercando di respirare nonostante la stretta alla gola.

“Bando alle ciance, McCoy.” Wee Tam le puntò la lama affilata al collo. “È ora che tu ti tolga dal cazzo.”

McCoy cominciò ad avanzare verso di lui.

“Io non vado da nessuna parte, Tam,” disse. “Proprio per un cazzo.”

Lasciala andare.”

“Non credo proprio, McCoy,” disse Wee Tam, e affondò lentamente la lama nella spalla di Laura. Lei strillò, tentò di divincolarsi, si rese conto che facendo così peggiorava le cose e cominciò a singhiozzare. Wee Tam estrasse la lama e la tenne sollevata; il sangue colò sulla sua mano.

“Fai ancora un passo, McCoy, e glielo ficco nel collo davanti ai tuoi occhi. E adesso via dal cazzo. Dico sul serio.”

McCoy indietreggiò, attento a non cadere nell’acqua. Voleva continuare a farlo parlare. “Lasciala, Tam, hai fatto abbastanza. Lasciala subito. Puoi cavartela.”

Wee Tam puntò di nuovo la lama al collo di Laura e lei urlò.

“Dico davvero, Harry, togliti dal cazzo, devo lavorare.”

McCoy alzò le mani e uscì dalla vasca della fontana. Si incamminò all’indietro lungo la stradina, tutto gocciolante, gli occhi fissi su Tam, con l’intenzione di guadagnare tempo. Si chiese cosa stava facendo Wattie. Se fosse stato lì, forse in due sarebbero riusciti a placcarlo. Facile però che sarebbe riuscito ad accoltellare Laura prima che potessero avvicinarsi.

“Stai calmo, Tam. C’è ancora il modo di uscirne,” gridò.

Wee Tam lo fissò. Parlò lentamente scandendo le parole. Come per farsi capire bene. “Non per me, non c’è nessun modo.”

E poi spinse Laura giù dalla base della colonna facendola precipitare nell’acqua da due metri d’altezza. Lei atterrò con un urlo, si alzò e provò a mettersi a correre, ma fu tutto inutile. Tam saltò giù un attimo dopo e le fu addosso. La colpì sulla nuca con un pugno, facendola cadere a testa in giù nell’acqua. Allungò le mani, le tirò fuori la testa e le spalle dall’acqua; lei sbuffò acqua tossendo. Un altro fulmine. Wee Tam, ghignante, nell’acqua fino alle ginocchia, teneva Laura per i capelli con la mano destra e il coltello con la sinistra.

“Tam, porca troia!” gridò McCoy.

E fu allora che vide una sagoma arrivare dal sentiero dietro la fontana, zigzagando e cercando di restare nell’ombra, avvicinandosi sempre di più. Wattie, finalmente. Venne investito da un’ondata di speranza. Se fosse riuscito a far parlare Tam per altri due minuti, Wattie sarebbe forse riuscito a prenderlo alle spalle.

“Tam, posso tirarti fuori da questo casino, devi soltanto...”

Un altro fragoroso boato e poi un fulmine. E in quell’attimo McCoy vide che non si trattava affatto di Wattie. Era Raeburn. Il cuore gli si fermò. Probabilmente lo stava ancora seguendo, aspettava il momento buono per provarci di nuovo.

“Tu puoi solo andare a fare in culo, Harry! Credi che sia proprio un cretino del cazzo?” urlò Wee Tam, la faccia contorta dalla furia. “Vattene! Subito! O giuro che la faccio a pezzi!”

Fu in quel momento che Raeburn sbucò da dietro la colonna centrale della fontana e gli saltò addosso.

McCoy cominciò a correre. Tam lasciò Laura e girò su se stesso, colpì Raeburn su un fianco e gli fece correre la lama del coltello su tutto il petto. Raeburn si fermò e abbassò lo sguardo sulla sua camicia tranciata, mentre il sangue cominciava a scorrere. Si portò la mano alla ferita e crollò nell'acqua. Tam si girò proprio mentre McCoy balzava giù dal bordo della fontana gettandosi su di lui.

Per prima cosa sentì il coltello entrargli nella spalla, e non fu come un taglio o qualcosa di appuntito, fu come una martellata. Poi sbatté la testa contro quella di Tam ed entrambi finirono nell'acqua.

Riemersero nello stesso momento, tossendo e sbuffando, e McCoy alzò le mani e provò a prendere Tam per il collo. Scivolò subito sul pavimento limaccioso della fontana e cadde all'indietro, trascinandosi Tam addosso. Urlò di dolore quando Tam atterrò sul coltello che gli usciva dalla spalla e glielo spinse giù ancora di qualche millimetro. Venne investito da un'ondata di dolore accecante. Aveva l'impressione di essere sul punto di svenire. Aprì la bocca per gridare e inghiottì una boccata d'acqua.

Wee Tam era proprio sopra di lui e gli stringeva le mani intorno al collo. McCoy provò a liberarsi dalla stretta, a spostargli le mani, ma era tutto inutile. Tam aveva il vantaggio del peso. Continuò a provare, ma sembrava non avere più forza nelle braccia. Cominciò a vedere le stelle e a sentire un piacevole tepore, invece del freddo. Riusciva a distinguere la faccia di Tam su di lui – sfigurata, il collo tutto una corda, teso nello sforzo di tenerlo giù, di strozzarlo.

McCoy fece avanzare lentamente la mano lungo la spalla, cercando il coltello. Toccandolo sentì un'altra ondata di dolore propagarsi per tutto il corpo. Ormai non udiva più niente, soltanto uno scroscio nelle orecchie, la vista gli si stava annebbiando. L'ultima possibilità. Doveva sfruttarla prima che fosse troppo tardi. Disse una preghiera a un Dio in cui non credeva, afferrò il manico del coltello e tirò più forte che poté.

Il dolore fu incredibile, il doppio di quello che aveva provato quando era penetrato. Sentì la lama che usciva, sentì il sangue caldo sgorgare sulla pelle fredda. Spostò la mano in basso, all'altezza dello stomaco, girò il coltello a punta in su e spinse con tutta la sua forza.

Un altro sbocco di calore e lentamente la stretta al collo diminuì. Tam gli crollò addosso con la faccia sul suo collo. McCoy riuscì a scrollarselo via e si rizzò a sedere, cercando di rimettere un po' d'aria nei polmoni.

Alzò lo sguardo. Raeburn era sul sentiero, Laura riversa ai suoi piedi.

“È morta?” chiese McCoy, cercando di alzarsi.

Raeburn lo guardò e scrollò la testa. “È viva. Credo che sia svenuta.”

McCoy annuì, restò seduto nell'acqua, sotto la pioggia, cercando di

riprendere fiato. Si guardò intorno e vide Tam che galleggiava accanto a lui, circondato da una nuvola rossa.

“Non avrei mai pensato di doverlo dire, ma ringrazio il Signore che eri qui, Raeburn,” disse.

Raeburn si avvicinò alla fontana, scavalcò ed entrò nell’acqua che gli arrivava alle ginocchia.

“Credo di stare bene,” disse McCoy. Tastò la pelle intorno alla ferita, uscì altro sangue, cacciò un lamento. “Fa un male cane, però.”

Alzò gli occhi. Raeburn era in piedi accanto a Tam. Si inginocchiò, circondò con le mani il coltello che spuntava dallo stomaco di Tam e lo sfilò.

McCoy trasalì. “Cristo, Raeburn, dovevi lasciarlo lì. È una prova.”

Raeburn sollevò il coltello e lo guardò. Poi guardò McCoy e sorrise. “Lo sapevo che aspettando il mio momento, qualcosa sarebbe successo,” disse. “Solo non immaginavo che sarebbe stato così facile.”

McCoy sentì all’improvviso un nodo in gola. “Cosa vuoi dire? Di cosa parli?” Provò ad alzarsi, ma era troppo debole.

Raeburn avanzò verso di lui nell’acqua. “Tu e Wee Tam. Una lotta all’ultimo sangue. Lui ha pugnalato te, tu hai pugnalato lui, poi lui prima di morire è riuscito a saltarti addosso ancora una volta e a colpirti al polmone.”

“Raeburn...”

“Entrambi morti. Io sopravvivo e racconto com’è andata. Come ho scoperto i cadaveri, come ho salvato la povera Laura. Sembra proprio che tornerò alla grande tra i buoni, eh?”

Raeburn si avvicinò, puntandogli il coltello contro. McCoy cercò di nuovo di alzarsi, ma aveva perso troppo sangue, era troppo debole, non riusciva nemmeno a mettersi in ginocchio. Si accasciò di nuovo a terra.

“Te la caverai comunque, Raeburn,” disse. “Me l’ha detto Murray. Non serve a niente che tu faccia tutto questo.” E poi scoppiò a ridere. Anche se era vero, sembrava una scusa davvero troppo patetica per fargli cambiare idea.

Raeburn era ormai vicinissimo. McCoy poteva soltanto stare a guardare. Chiuse gli occhi, alzò il volto verso il cielo, lasciò che il diluvio si abbattesse su di lui. Faceva decisamente più caldo. Pensò a suo figlio, alla grande felicità che aveva provato quando era nato, a quanto avrebbe voluto rivedere Angela, tenerle la mano.

“Raeburn! Togliti dai coglioni!”

Aprì gli occhi. Wattie stava scavalcando il bordo della fontana. Raeburn si girò giusto in tempo per prendersi un pugno in faccia. Crollò a terra e Wattie gli saltò addosso.

McCoy provò ad alzarsi, a dire qualcosa, ma non ci riuscì. Non sentiva più niente. Vedeva soltanto il profilo di due sagome nell’ombra che lottavano rotolando nell’acqua, poi cadde all’indietro e sentì l’acqua fredda richiudersi sopra di lui...

22 SETTEMBRE 1973  
Due mesi dopo

McCoy attraversò la cucina e uscì in giardino. Cooper era seduto al tavolo di legno davanti al *Daily Record* aperto sulle pagine sportive. Alzò gli occhi.

“Allora sei uscito,” disse.

McCoy annuì e si accomodò sull'altra sedia, cercando di non fare troppe smorfie di dolore.

“Sembri un vecchietto del cazzo,” disse Cooper.

“È così che mi sento,” disse McCoy. “Mi fa ancora un male cane.”

Fece un cenno verso la figura mastodontica in fondo al giardino. “Cosa sta facendo Jumbo?”

“Pota le ortensie,” disse Cooper.

“Cosa sono?” chiese McCoy, tirando fuori le sigarette.

“Non ne ho idea,” disse Cooper. “Ma è tutto il giorno che è lì.”

Rimasero un po' a osservare Jumbo, le forbici in mano, la lingua fuori per la concentrazione. Nell'aria si intuiva il primo accenno d'autunno, una durezza, un preavviso dell'aria fredda in arrivo. Probabilmente per quell'anno era l'ultima volta che si sarebbero potuti sedere in giardino.

“Ancora non riesco a credere che hai un giardino,” disse McCoy, accendendo la sigaretta. “Non è molto da boss della malavita, eh?”

“Sì, be', e non è l'unica cosa che ho,” disse Cooper. “Questa è arrivata stamattina.”

Indicò una busta.

McCoy la osservò. Francobollo americano.

“Da Angela,” disse Cooper.

“La mia Angela?” chiese McCoy, stupito.

“No,” disse Cooper, “un'altra Angela che conosciamo e che ha portato via il cazzo in America. Che Angela vuoi che sia?”

“Scusa,” disse McCoy. “Cosa dice?”

“Guarda.”

McCoy prese la lettera; un'altra smorfia di dolore. La coltellata di Wee Tam lo tormentava ancora; e avrebbe continuato a farlo per un altro paio di mesi, secondo l'ospedale. Sfilò la lettera dalla busta, cominciò a leggere.

*Ciao Stevie,*

*Scommetto che sono l'ultima persona che ti aspettavi di sentire!!*

*Mi dispiace di averti preso i soldi ma ne avevo bisogno per un po' di tempo. Te li ho restituiti sul conto segreto del tuo contabile. Dovrebbero arrivarti presto. Distruggi le foto, erano le uniche copie, giuro. Scusa se ti ho incasinato le cose. Spero che adesso siamo a posto.*

*Angela.*

McCoy la rimise sul tavolo.

“Lei lo è, a posto?” chiese.

Cooper alzò le spalle. “Può darsi. È in America, probabilmente non la rivedrò mai più.”

McCoy annuì. Non riusciva a capire se Cooper diceva sul serio o no. Quello che Angela aveva fatto non poteva essere cancellato, anche se aveva restituito i soldi. La gente come Cooper vive della propria reputazione. L'unica vera speranza di Angela era che gli unici a sapere che lei aveva preso il denaro fossero lui e Cooper; un solo testimone in più e sarebbe stato necessario dimostrare che giustizia era stata fatta.

Cooper si alzò. “Lo sai cos'è l'ideale per far passare il dolore delle pugnalate?” disse.

“L'eroina?” chiese McCoy.

Cooper ghignò. “Testa di cazzo. Sbronzarsi. Dai, mi sento generoso. Sono persino disposto a venire nel tuo posto di merda, il Victoria.”

“Non è il mio posto di merda,” disse McCoy alzandosi a fatica. “È il posto di merda di chiunque a Partick. Offri tu?”

Cooper annuì. “Perché no? A quanto pare sono pieno di grana.”



**ATLANTIC - COMUNICATO STAMPA  
PER PUBBLICAZIONE IMMEDIATA  
DA: BOB POLONTZ**

1° ottobre 1973

I Rolling Stones sono lieti di annunciare l'uscita di un classico perduto. In collaborazione con Bobby March Snr. e Angela Burton ed Ellie Cohen di AC Management pubblicheranno le registrazioni effettuate durante la seconda giornata dei provini di Bobby March come chitarrista dei Rolling Stones. Notoriamente definita da Keith Richards "La miglior formazione degli Stones di tutti i tempi", "DAY TWO" contiene dieci canzoni. Sarà pubblicato il primo dicembre.

*Jumpin' Jack Flash*  
*Blood Red Wine*  
*Ventilator Blues*  
*Sympathy for the Devil*  
*Street Fighting Man*  
*Maybeleen*  
*Soul Survivor*  
*Jiving Sister Annie*  
*Brown Sugar*  
*Sway*

Rolling Stones Records annuncia inoltre l'ingaggio del gruppo The Holy Fire da Glasgow con un accordo di esclusiva mondiale. Il gruppo, composto da Jake Scott, Davey Webb, Mitch Rae e Andy Lester pubblicherà il primo singolo, *Mr Crowley*, nel nuovo anno. Il gruppo è rappresentato in tutto il mondo da Angela Burton ed Ellie Cohen di AC Management, New York.

Per ulteriori informazioni chiamare lo 01-434-1423

Pace e Amore



## RINGRAZIAMENTI

Grazie a Francis Bickmore, Jamie Norman e a tutta la Canongate. Grazie a Tom Witcomb, Isobel Dixon e a tutta la Blake Friedmann. Grazie ad Alex Malone, Stephen Fox, Damian Armstrong, Francis McKee, Alex H. N. Gilbert, Derek MacKillop, John Niven, Stephanie Nash, Anthony Michael, Debs Warner, Alison Rae, Peter Simpson e a tutta la Mitchell Library per la consulenza.

Sarò completamente sincero: ho spostato di qualche giorno lo spettacolo di Allen Ginsberg. Tutte le altre imprecisioni sono involontarie. E la colpa è solo mia.

## INDICE

13 LUGLIO 1973

14 LUGLIO 1973

15 LUGLIO 1973

16 LUGLIO 1973

18 LUGLIO 1973

19 LUGLIO 1973

20 LUGLIO 1973

21 LUGLIO 1973

22 SETTEMBRE 1973

Due mesi dopo

RINGRAZIAMENTI

## Indice

Il libro	2
L'autore	2
Collana	3
Frontespizio	5
Copyright	6
13 LUGLIO 1973	13
14 LUGLIO 1973	43
15 LUGLIO 1973	76
16 LUGLIO 1973	135
18 LUGLIO 1973	177
19 LUGLIO 1973	196
20 LUGLIO 1973	217
21 LUGLIO 1973	238
22 SETTEMBRE 1973 Due mesi dopo	262
RINGRAZIAMENTI	267
INDICE	268